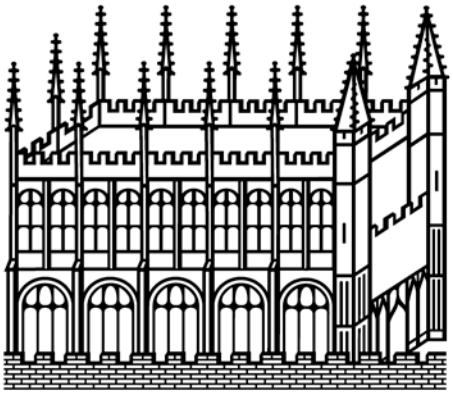

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

~~UNS. 1616 g. 28~~

Vet. Ital. III A 52

J. A. Hamilton

DEL

NOVELLIERO ITALIANO

VOLUME SECONDO

CONTENENTE

NOVELLE XL.

IN VENEZIA

MDCCLIV.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

TAYLOR INSTITUTION
LIBRARY
24 MAR 1954
OXFORD

A' CORTESI LEGGITORI.

DI nove Italiani Scrittori abbraccia queſto Secondo Volume le Novelle, elette ſecondo il metodo propoſtoci da quelle molte, che eſſi ne ſcriſſero.

I. Sono tratte le prime al numero di nove, dal *Pecorone* di SER GIOVANNI FIORENTINO, pulito e terſo Scrittore degli ottimi ſecoli, e del pari di patria che di ſtile e di penna Toſcano. Non guari dopo il tempo del gran Boccaccio fiorì egli in Firenze ſua patria, onde forſe ebbe, come ben può crederſi, il ſopranome di Fiorentino; e fu di profeſſione Notajo, ſe ben può argomentarſi dal titolo di Sere (*a*), che portava, ſolito darſi a que' tempi a coloro, che ſi adoperavano in ſomigliante meſtiero. Afferma il Sign. Manni (*b*), che ſcriveſſe le ſue Novelle a Dovadola; oſſervando poi, e con ragione, *che furono vere Storie, le quali riſcontrano a maraviglia con de' fatti raccontati da Ricordano Maleſpini, e da Giovanni Villani*, ſiccome in buona parte è veriſſimo, provandoſi col confronto del Novellatore e di quegl' Iſtorici. Anzi non mancò chi oſſervando il tempo, e paragonando lo ſtile, e la qualità de' fatti, penſaſſe che lo ſteſſo Giovanni Villani diverſo non foſſe dall' Autore del Pecorone. Il tempo, in cui Ser Giovanni lo ſcriſſe, che fu

(*a*) Apoſt. Zeno Annotaz. Bibl. Fontanini T. II. p. 183.
(*b*) Illuſtr. Boccacc. P. II. p. 134.

negli anni MCCCLXXVIII, ci ſi fa manifeſto inſieme con altre circoſtanze, dal grazioſo piacevol Sonetto, che ſi legge in capo all'Opera, & è il ſeguente:

„ Mille trecento con ſettant'otto anni
„ Veri correvan, quando incominciato
„ Fu queſto libro, ſcritto & ordinato,
„ Come vedete, per me Ser Giovanni.
„ E in battezzarlo ebbi anche pochi affanni,
„ Perchè un mio car Signor l'ha intitolato,
„ Et è per nome Pecoron chiamato,
„ Perchè ci ha dentro novi Barbagianni.
„ Et io ſon capo di cotal brigata,
„ Che vo belando come Pecorone,
„ Facendo libri, e non ne sò boccata.
„ Poniam che 'l facci a tempo e per cagione
„ Che la mia fama ne foſſe onorata
„ Come ſarà da zotiche perſone;

Non ti maravigliar di ciò, Lettore;
Che 'l Libro è fatto come è l'Autore.

Altra notizia intorno alla vita e a' fatti di queſto Scrittore non rimane: poco o niente ſapendone dire il Poccianti (*a*), che lo dinomina *Comicus*, ſiccome ancora con pari dabbenagine chiama *Comœdiæ* le ſue Novelle, che furon poi pubblicate per opera di Lodovico Domenichi in Mi-

(*a*) *Joannes Comicus elegantiſſime ſoluto ac materno ſermone admodum argute & ſcite quinquaginta Comœdias dictavit quibus titulum fecit* il Pecorone ec. *Claruit* 1378. Mich. Pocc. Cat. Script. Flor. p. 96.

Milano nel 1558 colle ſtampe di Giovanni degli Antonj; edizione aſſai rara.

II. Al Pecorone tengono dietro nella preſente Raccolta, undici Novelle di MASSUCCIO SALERNITANO tolte dal ſuo Novellino ſtampato per la prima volta in foglio nel 1492 ſenza nome di luogo o di Stampatore, e contenente cinquanta (*a*) Novelle in cinque Parti diviſe. Chi ſi foſſe coſtui e di qual condizione niente può dirſi di certo. Da' fatti ch' egli racconta vedeſi chiaramente che oltrepaſsò la metà del Secolo XV, anzi che ne giunſe quaſi ſino alla fine, e che non ſenza buon fondamento ſi colloca il ſuo fiorire intorno agli anni MCCCCLXX. Ragiona egli nella Novella XLVI di Alfonſo re di Portogallo, quinto di queſto nome, e delle impreſe d'Africa per lui fatte, come di perſona vivente, e ricorda la eſpugnazione di Arzilla come fatto di già avvenuto: e queſta eſpugnazione accade appunto nel 1470; facendo innoltre in più altri luoghi ſovente menzione di molti Signori e Principi della nobiliſſima Famiglia di S. Severino, fra' quali più che d'altri, di Roberto, cui teſſe lungo elogio alla fine del Novellino, e cui il Re Ferdinando dato avea (*b*) il Principato di Salerno patria di Maſſuccio con iſpogliarne Felice Orſino nel 1460. Dalla Novella XIV, fra queſte no-

(*a*) Il Manni, forſe per isbaglio di memoria, le fa creſcere al numero di Cento; affermando innoltre che Maſſuccio fiorì dopo il 1400, e che comentò la prima Giornata del Decamerone. *Ill. Bocc.* P. II. p. 134.

(*b*) Muratori Annali d'Ital. T. IX. p. 486.

ſtre riſtampata in primo luogo, pare che Maſſuccio foſſe di nobil proſapia, ſcrivendo che M. Tommaſo Miraconda ſuo avolo era ſtato *notabile e leggiadro Cavaliero;* e indirizzando le ſue Novelle con certi *Eſordj*, o introduzioni a' Principi, e gran Baroni del Regno, come a dire a' Sanſeverini, a' Caraccioli, e ad altri; e fuori ancora, cioè a Zaccheria Barbaro, e a Giorgio Contarino Conte di Zaffo, entrambi gentiluomini Viniziani. Tenne ancora corriſpondenza con Letterati di molta fama al ſuo tempo, ſiccome moſtrano altre delle ſue Novelle mandate al Pontano, al Panormita, e ad altri ancora. Potrebbe innoltre crederſi ch' egli ſi ſteſſe per alcun tempo a' ſervigj di Filippo Maria Viſconti Duca di Milano, facendone menzione nella Novella XI, e chiamandolo *ſuo ſignore*. Qual foſſe poi quella *inclita & eccelſa Madonna*, cui, chiamandola *preſidio e lume di queſta noſtra Italica regione*, e dandole anche il titolo di *Serenità*, indirizza Maſſuccio il Libro intero, dir non potrebbeſi con certezza. Ma ſi fu ella forſe o una delle due mogli del re Giovanni di Sicilia, che furono (*a*) Bianca di Navarra, e Giovanna di Caſtiglia, ovvero Iſabella moglie di Carlo figliuolo dello ſteſſo Giovanni. Stimarono alcuni che il noſtro Novellatore ſiaſi quello ſteſſo, che dal Mazzella nella Deſcrizione del Regno di Napoli appellaſi Maſuccio Guardato; e così pensò il Nicodemi (*b*) o chiunque ſiaſi il vero Autore delle Addizioni alla Biblioteca Napoletana del Toppi. Queſto per altro

(*a*) Fazel. Hiſt. Sic. pag. 599. e ſegg.
(*b*) pag. 172.

tro è fuor di dubbio che le Novelle del Salernitano contengono fatti veriſſimi e avvenuti, proteſtandoſi eſſo nel *parlamento al ſuo Libro*, poſto alla fine, e chiamando Dio in teſtimonio, *che* (*a*) *tutte ſono iſtorie veriſſime* ne' ſuoi tempi avvenute. Lo che però dee forſe intenderſi diſcretamente, e ſenza comprendere le circoſtanze aggiunte a talento dallo Scrittore per così rendere più maravigliosi e dilettevoli i ſuoi racconti. Lo ſtile e la lingua di Maſſuccio non ſono da imitarſi, e ben può ognuno veder da sè quanto ſia lontano dalla purità e leggiadria degli antichi Novellieri; quantunque egli affermi in perſona di Mercurio (*b*) *eſſerſi ingegnato ſompre d' imitare lo ornatiſſimo idioma e ſtile del famoſo Bocaccio non meno poeta che oratore;* e comentaſſe (*c*), per teſtimonianza del Doni, la Prima Giornata del Decamerone. Il ſuo dialetto è preſſo che pretto Napoletano e lo ſtile intralciato e ravvolto in iſtrana guiſa. Non è tuttavia che il Salernitano sì per le coſe che racconta come ancora pel modo di narrarle (toltine però gli acerbi motti e la indiſcreta ſatira contra gli ſcoſtumati religioſi) non ſi meriti alcuna lode, e non dimoſtri che ſe viſſuto foſſe in miglior ſecolo e in altro ſuolo che i ſuoi non erano, avrebbe riportata, ſcrivendo, non ordinaria commendazione. Un pre-

(*a*) pag. 134. della Ediz. del Novellino fatta in Venezia nella Officina Gregoriana nell' anno del Signore MDXXII. a dì XII. di Novembre in 4.

(*b*) Nella Introduz. alla Parte III. p. 60.

(*c*) Manni Illuſtr. Boccacc. P. II. p. 134.

gio certamente non gli ſi può negare, attribuitogli a ragione dal Doni in una delle ſue Librerie colle ſeguenti parole: *benedetto ſia il Salernitano che almanco non ha rubato pur una parola dal Boccaccio, anzi ha fatto un Libro, il quale è tutto ſuo.*

III. Le dieci Novelle, che dopo quelle di Maſſuccio ne vengono, ſono di SABADINO DEGLI ARIENTI Bologneſe, tolte dalle ſettantuna che di lui ſi leggono nel Libro intitolato *Porretane*, per ciò che (ſiccome egli ſteſſo ci fa ſapere nel Proemio) recitate furono al Bagno della Porretta, nel Contado Bologneſe. Di ſua condizione niente ci dicono i ſuoi concittadini Scrittori, contenti ſoltanto di farci ſapere che fu famoſo e dottiſſimo Umaniſta (*a*). Tuttavia da alcune ſue Opere mentovate dal Ghirardacci (*b*), e dal Padre Orlandi (*c*), può ſtimarſi che non foſſe di povera e oſcura famiglia; eſſendo per lo più gli argomenti de' ſuoi Libri di nobili materie, anzi eſpreſſamente ragionato avendo in uno d' eſſi della Nobiltà (*d*), e chiamando in altro Annibale Bentivoglio (*e*) *ſuo compare*: famiglia, come tutti ſanno, sì potente nella ſua patria. Se ci ha luogo ad una conghiettura, parrebbe ch' egli

(*a*) Pellegr. Ant. Orlandi Scritt. Bologneſi p. 171.
(*b*) pag. 286.
(*c*) loc. cit.
(*d*) Ivi.
(*e*) Deſcrizione del Giardino Viola dei Bentivogli a Iſabella Gonzaga di Mantova adì 13 Maggio 1501. libro dedicato ad Annibale Bentivoglio ſuo compare. Sta Mſs. appreſſo il Chiar. Sig. Arciprete Baruffaldi. Vedi l'Orl. l. c.

egli foſſe di razza di agiati mercatanti ; poichè nella Novella XXVII, di sè ſcrivendo dice : *ſecondo già inteſi, in caſa di quelli dal Sacrato miei magnifici cognati . . . ſtava . . . all' oppoſito alla abitazione della famiglia degli Arienti mercatanti nobiliſſimi e liberali , che per loro fede e integrità non poco Ferrara onorano*. Il titolo di *Magnifico* ſi fu appunto in que' tempi de' Mercatanti. Raccolſe (*a*) l'Arienti le antiche memorie della patria ſua, e fu amico, o almeno ebbe piena contezza di Feliciano Antiquaro, ſiccome egli lo chiama , Veroneſe , di cui allegando la teſtimonianza del noſtro Novellatore, a lungo ragiona il Sig. Marcheſe Maffei nella ſua Storia di Verona . Scriſſe innoltre una Storia di Bologna con altri lavori tuttavia Mſs. fra' quali un Volume che tratta *de le Donne Clare*, indirizzato a Giunipera Sforza Bentivogli, eſiſtente (*b*) nel pubblico Archivio di Bologna . Fu ſcritta queſt' Opera nel 1484 , e per eſſa ci ſi manifeſta il tempo del fiorire di Sabadino, che fu appunto fra la fine del XV , e il cominciamento del XVI Secolo. Quello poi, in cui ſcriſſe le ſue Porretane, il luogo, e la cagione , per cui ſi poſe a queſto lavoro , ci vengono da lui ſteſſo indicati colle ſeguenti parole, che leggonſi nella *Licenza* , com' egli la chiama; in cui, ragionando al ſuo Libro , dopo averlo indirizzato al Duca Ercole di Ferrara, dice „ eſſendomi qui-
„ vi in Camurata agro Felſineo transferito per
„ evi-

(*a*) Montalban. Eliſcopia pag. 35.
(*b*) Vedi l' Orlandi loc. cit.

„ evitare la peſtilenzia, (*a*) che la mia ſplendida „ patria con gran veneno opprime, e compi- „ lando con mio dulciſſimo ſtudio, como ſai, „ la tua fattura ec. cioè le Porrettane. Fu amico Sabadino del celebre Batiſta Guarino, del Cornazzano, e d' altri Letterati del ſuo tempo; ſoggiugnendo nella teſtè citata *Licenza*, che il ſuo Libro ſperar potea di ritrovarſi alla *preſenza di Battiſta Guarino della greca e noſtra Lingua lume e parente, del Carbone, e del Cornazzano Oratori e poeti illuſtri* ec. Il ſuo ſtile tuttavia è barbaro, male in aſſetto, e come altri direbbe, Fidenziano, e più barbara la favella ripiena di voci Lombarde e Latine ſecondo l' uſo di quel tempo; nè ſono gran fatto nuovi, ingegnoſi, o dilettevoli i ſuoi racconti, de' quali non pochi hanno ſembianza di fatti veramente accaduti. Il titolo di queſto Novelliero ſtampato per la prima volta in Bologna nel 1483 in fol. per Enrico de Colonia, è il ſeguente (*b*): *Le Porrettane, dove ſi tratta di ſettantuna Novelle con moraliſſimi documenti e dichiarazioni dell' anima, con una diſputa, e ſentenza chi debba tenere il primo luogo o il Dottore, o il Cavaliere, o il Conte fra loro tre.*

IV. Una ſola Novella di AGNOLO FIRENZUOLA ſegue quelle dell' *Arienti*. Otto e non più ne ſcriſſe queſti, ſei inneſtate ne' ſuoi Ragionamenti, e due disgiunte. Pare tuttavia ch' egli aveſſe

(*a*) Queſta peſtilenza cadde appunto nel 1478, e fu comune a Roma, a Mantova, a Modona, a Vinegia, e ad altre Città ancora.

(*b*) Orland. loc. cit.

aveſſe in animo di comporre un intero Novelliero, o almeno di ſeguitare più a lungo que' ſuoi Ragionamenti. Una ſola poi, e queſta ancora a gran fatica, s'è potuta porre nella preſente Raccolta per ciò che ſono le ſue compagne cotanto d'empj e diſoneſti motti ripiene che largamente poſſono tutte paragonarſi alle più licenzioſe del Decamerone. Queſto di vero s'è fatto aſſai malvolentieri, per eſſere il Firenzuola, ſiccome sa ognuno troppo bene, eccellentiſſimo fra gli Scrittori Toſcani, e diligentiſſimo coltivatore della materna favella; ma non poteaſi fare altramente. Si fu egli di patria Fiorentino, (*a*) ſtudiò a Siena, e fu qualificato del titolo di Abate della Religione Vallombroſana. La volgare eloquenza fu il ſuo diletto ſtudio; ed ebbe fama di buon poeta, ſpecialmente nel piacevole e giocoſo ſtile, in cui riuſcì a maraviglia. Molto ſi pregia il ſuo volgarizzamento dell' Aſino d' oro di Lucio Apulejo, quantunque ſtorpiando l' originale in mal modo, egli aſſettaſſe al proprio doſſo il cuojo dell' aſino antico, e riveſtiſſe tutto quel graziosiſſimo e ingegnoſo trovato alla foggia de' ſuoi tempi; e quello che ſi è peggio, con poca pietà. Riguardo tuttavia allo ſtile e alla lingua, queſto ſuo lavoro è forſe maggior d' ogni lode. Fiorì ne' Ponteficati di Lione X, e di Clemente VII; terminando i ſuoi giorni in Roma dopo il 1541. La Iſtoria delle ſue Novelle ci viene da lui medeſimo raccontata ne' Ragionamenti (*b*), in

(*a*) Vedi Creſcimbeni Iſtor. Volg. Poeſ. Lib. II. p. 359.
(*b*) pag. 129.

in queſto modo „ Era in animo della donna mia „ anzichè al ſuo fine arrivaſſe, di teſſere alcuni „ Ragionamenti, i quali, non ha gran tempo, „ che nacquero in fra eſſa e due altre nobili e „ generoſe donne non molto lungi da Fiorenza, „ dove eziandio alcuni gioveni della medeſima „ Città ſi ritrovarono, e poco poi che occorſi „ foſſero; allora quàndo ella voleva dar princi- „ pio a così bella tela, ella fu aſſalita da mor- „ taliſſime febbri. Laonde veggendo troncarſi „ l'ale di così lodevol diſio, dopo un pietoſo ra- „ gionar meco di più coſe .... mi pregò ſtret- „ tamente che ogni volta che a Dio piaceſſe ri- „ dur la ſua belliſſima anima là onde era venu- „ ta, ch'io foſſi contento per amor ſuo mettere „ in opera così lodevole proponimento. E poco „ poi ch'ella ebbe poſto fine a così giuſta pre- „ ghiera, piacque a Dio trarla di queſta noſtra „ prigione. Laonde parendomi che le fatte pro- „ meſſe e i molti obblighi che io ho verſo di lei „ ricercaſſero ch'io adempiſſi queſto ſuo deſide- „ rio, il meglio che ho ſaputo e quaſi in quella „ guiſa, ch'ella far voleva gli ho ridotti in que- „ ſte carte ec. E poco più ſotto ſegue ſcriven- do (*a*) che furono detti inſieme colle Novelle in eſſi contenute, a Pazzolatico, luogo ameniſſimo poſto non lungi da Firenze, nel 1523. Se queſta poi ſia verità, come ne ha l'aſpetto, o grazioſa finzione come potrebbe anche ſoſpettarſi, altri ſel vegga.

V. L'uni-

(*a*) pag. 132.

V. L'unica Novella di LUIGI DA PORTO Gentiluomo Vicentino, intitolata *la Giulietta*, s' è collocata dopo quella del Firenzuola, cui è ben degna di ſtarſi dappreſſo, quantunque per la ſua lunghezza parer poſſa oltrepaſſare il confine di ſemplice Novella. Quanto elegantemente e con qual fino artifizio, ſia eſſa diſteſa, non accade ridire; anzi non mancano ragioni per credere che il gran Pietro Bembo, lume chiariſſimo, benchè non Toſcano, della volgar favella, ci poneſſe mano, e la conduceſſe a quel ſingolar grado di perfezione, di cui vedeſi adorna. Di fatto due ſono le vecchie edizioni di queſto elegantiſſimo racconto, entrambe di Vinegia. La prima uſcì delle ſtampe di Benedetto Bindoni a' 10 di Giugno 1535 in 8. La ſeconda da quelle del Marcolini 1539 altresì in 8. Il Cavalier Michiel-Angiolo Zorzi Vicentino, che inſieme colle Rime del Porto, lo riproduſſe in 4 nel 1731 da' torchj del Lavezzari in Vicenza, non ebbe forſe notizia della edizione del Bindoni, e ricopiò appuntino quella del Marcolini. Tuttavia differenza notabiliſſima fra queſta e quella ſi ſcorge; eſſendo nella ſeconda, in parecchj luoghi diverſa, e in molti anche ritocca, e accorciata non poco la Novella. Da una Lettera del Bembo (*a*) ſcritta in Padova a' 18 di Febbrajo 1531 a Bernardino da Porto, fratello di Luigi, abbiamo ch' egli deſiderava aver nelle mani gli Scritti del difonto ſuo Amico, forſe con animo di pubblicargli; ma non ſi sa poi qual effetto indi ne ſeguiſſe. Solamente quattro anni

(*a*) Vol. III. Lib. VI.

anni dopo videſi alla luce la Novella ; e appreſſo altri quattro , la Novella ſteſſa colle Rime , per la cura , che ne pigliò Franceſco Marcolini , da cui fu ogni coſa indirizzata al Bembo . Non è per altro agevol coſa indovinare da qual mano veniſſero que' cambiamenti , e quel ſovente accorciare il racconto . Che non ſieno dell'Autore pare poterſi argomentare dal ſilenzio del Marcolini , che affine di dar pregio alla ſua riſtampa , e avvilire la prima edizione , non avrebbe certamente taciuto ; tanto più che quella ſiccome fatta quattro ſoli anni innanzi , era tuttavia per le mani di tutti . Di quì è che ben conſiderata ogni circoſtanza , parrebbe doverſi conchiudere : che avendo Bernardino dopo la morte del fratello conſegnate al Bembo le Rime e la Novella , queſti ci metteſſe forſe del ſuo , e faceſſe que' cambiamenti nella Novella . Comunque però ne andaſſe la faccenda , certa coſa è che queſto leggiadro racconto (foſſeſi poi vero , o finto a talento) fu molto lodato dal Cardinale in una ſua Lettera (*a*) a M. Luigi . E ben n' era degno per ogni conto . Del rimanente in queſta Raccolta s' è voluto porre qual ſi legge nella primiera edizione del Bindoni , sì perchè in alquanti luoghi ci parve

(*a*) „ Alla voſtra non riſpondo altro che queſto , „ che quando io faceſſi poca ſtima delle compoſizio- „ ni di tutti gli altri uomini . . . . ſempre ne farei „ molta delle voſtre . Però quando vi piacerà che ſia- „ mo ſopra la voſtra bella Novella inſieme , mi pro- „ fero di farvi vedere che così è ec. *Lettere Bembo Vol. III. Lib. IV.*

ve quella da anteporſi alla ſeconda ; sì perchè avendoſi queſta già riſtampata , come s'è detto, di freſco in Vicenza, fu creduto che ripubblicando la prima, ſi verrebbe a porger agio a' noſtri leggitori vaghi di riſcontrarne la diverſità e i cambiamenti. La rara edizione del Bindoni ci fu corteſemente ſomminiſtrata dal nobile, dotto , e gentile Sig. Co. Guglielmo Campo S. Piero , ſtudioſiſſimo coltivatore della volgar favella , e Accademico della Cruſca . Ma di ciò non altro .

Dell' antica , e nobiliſſima Famiglia da Porto di Vicenza ſi fu Luigi . Bernardino , e Liſabetta di Niccolò Savorgnano furono i fuoi genitori . Nella guerra di Gradiſca, e nelle vicende della famoſa Lega di Cambrai (*a*), fu Capitano de' Cava' leggieri al ſervigio della Repubblica di Vinegia , e fece belle prove di valore. Per leggeriſſima ferita ne' tendini del collo , che appena gli forò la pelle, rimaſe ratratto e zoppo ; onde convenendogli laſciare il meſtiero dell' arme ritiroſſi in patria , ove finì di vivere (*b*) d'anni quarantaquattro non ancora compiuti , nel 1529. Fu amico del Bembo, di Veronica Gambara, di Emilia Pìa da Monteſeltro , e d' altri molti Signori di gran conto , come a dire de' Gonzaga , de' Duchi di Urbino , e d' altri ancora ; e fu vivace e colto Poeta, ſiccome leggiadro, e terſo Proſatore. Af-

ferma

(*a*) Andr. Mocenic. *de Bello Cameracenſi* p. 63.

(*b*) Vita di M. Luigi da Porto , premeſſa alle ſue Rime e Novelle . Vicenza 1731. pel Lavezzari ; donde ſi ſono tratte queſte e le ſeguenti Notizie.

ferma il Marzari (*a*) Storico Vicentino, aver il Porto ſcritto Novelle ; ma di niun' altra s' ebbe contezza giammai fuorchè di queſta , che venne da lui indirizzata a Madonna Lucina Savorgnana ſua ſtretta parente.

VI. Alla ſola Novella del da Porto, altra ſimilmente ſolà ſi accoppia di FRANCESCO-MARIA MOLZA Gentiluomo Modoneſe, e riputatiſſimo Poeta del ſuo tempo . Nel 1489 nacque egli in Modona , e fornito d' ottimo ingegno ſtudiò e appreſe la Greca e la Latina favella ; proſeguendo poi i ſuoi ſtudj a Roma , ove per lo più menò i giorni ſuoi . Quantunque ammogliato fu smoderatamente vago delle femmine , anzi per uno di que' ſuoi amorazzi , fu colto da una coltellata, che per poco nol traſſe di vita. Riſanò. Ma morendo il padre ſuo, uomo di ſanti coſtumi , rimaſe diſeredato per così fatte pazzie . Queſto teſtamento e la ſoverchia ſua liberalità lo riduſſero aſſai povero ; laonde convennegli porſi al ſervigio del Cardinale Ippolito de' Medici, dal quale fu molto ſtimato e tenuto caro. Due fatti della ſua vita di ſingolar menzione ſon degni ; il primo : che avvenuto nel 1527 il memorabil ſacco di Roma, cui ritrovoſſi preſente, con iſtrano , e forſe non più udito penſiero , ſi conduſſe a vivere per alcun tempo in una ſpelonca, poſta in un boſco del Contado Modoneſe, dinominato di Gorzano , ovvero la Saliceta. Il ſecondo poi : che ritornato eſſo , indi a non molto, in Roma appreſſo il Cardinale ſuo padrone , fra molte ſue opere, per lo più di poeſia , ſcriſſe e pro-

(*a*) pag. 213.

pronunziò un' acerbiſſima Orazione contra Lorenzino de' Medici, che per arrogante giovenil bizzarria, avea guaſte e malconce le migliori antiche ſtatue di Roma. Per la quale Orazione, non ſenza buon fondamento ſi credette, che, volendo eſſo Lorenzino toglierſi diddoſſo la infinita vergogna indi venutagliene, ammazzaſſe poi con ſcellerata frode il Duca Aleſſandro de' Medici; penſando forſe per sì ſtrepitoſo atto di cancellare nelle menti degli uomini la memoria delle paſſate ſue indegne azioni. Morto poi di veleno il Cardinale de' Medici ſuo ſignore, e condotto il Molza a gran miſeria, fu ſoccorſo dal celebre Cardinale Sadoleto con atto inſigne di umanità, perchè neppur pregatone; indi acconcioſſi a' ſervigj del Cardinale Aleſſandro Farneſe, e ſi riebbe. Morì a Modona d'anni cinquantaquattro nel 1544, compianto dal fiore de' Letterati Italiani del ſuo tempo, fra' quali a fatica un ſolo ritrovar potrebbeſi, che non gli foſſe amico, e ſiccome poeta e proſatore eccellente, nol teneſſe in gran pregio (*a*). Fra' molti componimenti, che di lui ci rimaſero, ſono quattro Novelle ſtampate in Lucca per Vicenzo Busdrago 1561. Niuna di queſte quattro ſi è quella nella noſtra Raccolta inſerita; ma ſtandoſi eſſa

(*a*) Vedi la Vita del Molza egregiamente ſcritta dal Sig. Pierantonio Seraffi, ſtampata in fronte alle Poeſie Volgari e Latine del Molza iſteſſo, illuſtrate, corrette ed accreſciute, e pubblicate in Bergamo pel Lancellotti 1747. Da queſta ſonoſi tratte le riportate notizie.

manuſcritta appreſſo il Sign. Pierantonio Seraſſi cotanto benemerito del Molza, e delle Italiane Lettere, ne fu da lui gentilmente mandata, onde pubblicata foſſe colle ſtampe. Scriſſe (*a*) del rimanente il Molza un intero Decamerone contenente cento Novelle, ma queſte per la maggior parte ſono già ſmarrite. Alcune poche ſe ne conſervano in Modona, e alquante altre in Napoli. Delle rimanenti niuna contezza ebbeſi finora. Forſe il tempo verrà a diſſotterrarle.

VII. A Monſignor GIOVANNI BREVIO (*b*) Viniziano appartengono le tre Novelle, che vengon dipoi. Sei e non più ſono quelle, che di lui ſi ritrovano ſtampate in Roma inſieme colle ſue Rime (*c*), donde ſono tratte le preſenti. Scarſe per altro ſono le notizie intorno a queſto Scrittore; tuttavia ſapendoſi che un Giovanni Brevio Viniziano vivente appunto nel 1545, era Canonico di Ceneda, e ſapendoſi innoltre, che in detto anno il noſtro Monſig. Giovanni ritrovavaſi in Roma, ben può crederſi eſſer egli il medeſimo; accreſcendo vie maggior forza alla conghiettura il ſaperſi che Franceſco Brevio Viniziano anch'eſſo, e forſe ſuo Zio, fu Uditore di Rota e poi Veſcovo appunto di Ceneda, dagli anni

(*a*) Seraffi loc. cit. pag. 89.

(*b*) La IV delle ſue Novelle incomincia: *Nella noſtra Città* ec. e poco più ſotto: *un figliuolo . . . belliſſimo e leggiadriſſimo quanto alcuno altro foſſe in Vinegia.*

(*c*) Rime e Proſe Volgari di M. Giovanni Brevio. Roma per Antonio Blado Aſulano 1545. 8. Sono indirizzate dal Brevio all' Illuſtriſſimo e Reverendiſs. Cardinal Farneſe; di Roma a' 25 di Settembre 1545.

ni 1498 fino al 1514. Da un Sonetto, che leggeſi fra que' del noſtro Scrittore, che fu buon Poeta e componea verſi per uſo di Muſica (*a*), pare ch' egli non godeſſe mai vita cheta. E' queſto indirizzato a certo M. Luca Bonfio, che per quanto può raccorſi, eraſi ritirato dalla Corte di Roma per vivere placidamente ne' colli Euganei non lungi da Padova. Nella ultima terzina ſcriveva egli:

„ Quanto t' invidio, o mio fedele e caro,
„ La dolce vita d' ogni cura ſciolta,
„ Di che a me ſempre il ciel fu tanto avaro.

Fu amico di Marcantonio Genova celebre filoſofo e pubblico Profeſſore in Padova, cui mandò un Trattato della *Vita tranquilla* ſtampato con altre coſe dopo le ſue Rime e Novelle. E grande amico ſi fu altresì del Berni (*b*); gran Cortigiano, e aſſai riputato fra' Letterati del ſuo Secolo. Se il ſuo ſtile non è interamente perfetto, nè purgatiſſima la ſua favella, moſtrando talvolta, che non eraſi, ſcrivendo, dimenticato il natìo dialetto, non può dirſi tuttavia ch' egli non ſi meriti onorato luogo fra' buoni Scrittori di quel felice Secolo, in cui fiorì; raccontando i ſuoi avvenimenti, o trovati, con bel modo, e vivacità maraviglioſa, e dipingendo con molta maeſtria e grazia le coſe, che altrui vuole eſporre.

(*a*) Nella Dedicatoria ſi legge: *ſopra le quali* (mie giovenili fatiche) *molti eccellenti muſici compoſto vi hanno.*

(*b*) Vedi Creſcimb. Coment. Volg. Poeſ. Vol. IV. lib. II. not. 169.

re. L'ultima delle ſue Novelle è il famoſo *Belfagore*, ſiccome lo intitola, *mandato da Plutone a prender moglie*. Se al Macchiavello, cui altresì queſta ingegnoſiſſima invenzione ſi attribuiſce, o al noſtro Brevio debba eſſa aſcriverſi, non è sì agevole dar giudizio, nè queſto il luogo per diſaminar la quiſtione, e pronunziarlo. Parrebbe tuttavia che per toglierlo al Viniziano e darlo al Fiorentino, ſi conveniſſe tacciare il primo di ſvergognato plagio, a ſegno di ſtampare come proprie le coſe altrui, mentre eran calde ancora le ceneri del vero autore di quelle; che non è da crederſi tanto facilmente. Lo Straparola per altro, di cui ci verrà occaſione di parlare ne' ſeguenti Volumi di queſta Raccolta, rubò sfacciatamente bella e intera queſta Novella, e fecela ſua, ſtorpiandola in mal modo, e inneſtandola fra quelle delle ſue *Notti*.

VIII. Le tre Novelle del PARABOSCO, che con una del Cademoſto, chiudono queſto Volume, ſono tratte dal Libro, che ha per titolo *Diporti di M. Girolamo Paraboſco*; ſtampato in Vinegia per la ſeconda volta nel 1558. in 8. Vivace e grazioſo Scrittore è coſtui, e ſe non che delle XVII Novelle, che ci laſciò in quel Libro, buona parte è rubata al Bandello, meritar potrebbe oltre alla lode di buono Scrittore, quella ancora di accorto e piacevol trovatore. Fu egli di Piacenza (*a*), valente Poeta, grand' amatore della Muſica, ed eccellentiſſimo ſuonator d'organi; e fiorì alla metà del XVI Secolo (*b*). Le

tre

(*a*) Giorn. de' Lett. Ital. Tom. II. p. 277.
(*b*) Creſcimb. Iſtor. Volg. Poeſ. Vol. IV. lib. 2.

tre Giornate ſono diviſi i ſuoi diporti, precedute dall' elogio della Città di Vinegia, in cui appunto da queſto ſuo Libro vedeſi che dimorò a lungo, e che delle noſtre uſanze avea piena contezza. Sono preſſo che tutti gentiluomini Viniziani coloro, ch' egli introduce a novellare, toltine due Bologneſi Ercole Bentivoglio, e Aleſſandro Lambertini. La cagione poi e il luogo, ove e per cui o finge o furon di vero narrate le ſue Novelle, ne vengono da lui eſpoſti colle ſeguenti parole, le quali contenendo una curioſa e bizzarra introduzione, piacquemi ricopiare come ſi ſtanno nell' originale.

„ Uſano, dic' egli, i gentiluomini di Vinegia
„ a certi tempi della vernata, ridurſi . . . per
„ diporto a certi cappannucci in mezzo l' acque
„ fabricati qual di aſſe, qual di pietre, e qual
„ di cannucce d' alga e di luto, fatti per com-
„ modo e albergo de' peſcatori. Perciocchè qui-
„ vi in ſomiglianti luoghi ſono i peſci maeſtre-
„ volmente imprigionati, allevati, e nodriti.
„ . . . Non ha molto che in uno di queſti pia-
„ cevoli luoghi per ſollazzarſi ſi riduſſero una
„ ſcelta di valoroſi e nobili ſpiriti, de' quali fu-
„ rono li Magnifici M. Girolamo Molino, M.
„ Domenico Veniero, M. Lorenzo Contarini,
„ M. Federico Badovaro, M. Marc' Antonio Cor-
„ naro, M. Daniel Barbaro, M. Benedetto Cor-
„ naro, M. Aluigi Zorzi, tutti gentiluomini di
„ Vinegia; e con tal compagnia ſi ritrovarono
„ ancora il Signor Ercole Bentivoglio, il Con-
„ te Aleſſandro Lambertino, ambi Bologneſi;
„ M. Speron Sperone da Padova, M. Pietro Are-

„ tino, M. Aleſſandro Colombo da Piacenza, „ M. Giambattiſta Suſio dalla Mirandola, M. „ Fortunio Spira da Viterbo, e M. Giacopo An- „ tonio Corſo Anconitano ec. „ E ſegue poi a raccontare come eſſendo quivi ridutti, e parendo che così un poco il tempo ſi turbaſſe, e che le acque tumultuando deſſer ſegno di futura procella, nè potendo perciò la brigata goder del piacere della peſca, per conſiglio del M. Badovaro, ſi poſero a ragionare di molte coſe, frammiſchiando in tai ragionamenti le diciaſſette Novelle, dalle quali ſono tolte le tre ora riſtampate, e che ſi fanno raccontare a M. Aleſſandro Colombo, a M. Daniello Barbaro, e allo Spira.

IX. Di Marco Cadesmosto Lodigiano autore dell' ultima Novella di queſto Secondo Volume poco può dirſi, poco di lui ſapendoſi, e poco eſſendo degno che più ſi ſappia. Coſtui, che ſi fu mezzano ſcrittore e tolerabil poeta, viſſe nella Romana Corte al tempo di Lione X. e fu Eccleſiaſtico. Affermano alcuni che da quel gran Pontefice foſſe molto amato e favorito; ma queſto non moſtrano certi ſuoi Sonetti, fra' quali uno, che ha per titolo a *D. Papa Lione, che mi deſſe 200 ducati de la Nave con una riſerva*, dice così:

„ Tre luſtri e un quinto ſon ch' io ſtento in Corte,
„ Ove ho provato ogni miſeria e affanno,
„ Sempre bramando per mia pace morte.
„ Gli altri in breve alcun bene ottenuto hanno,
„ Io ad ogn'or male, e fu tal la mia ſorte,
„ Che d'ogni mia mercede io n' ebbi danno.

„ Nè

„ Nè paſſerà queſt' anno
„ Che ſe di mal in peggio vedrò andarmi
„ Giove per Marte converrà laſciarmi,
„ E l' uffizio per l' armi
„ Tal che ſarò di buon prete mutato
„ In ſuperbo crudel empio ſoldato ec.

E in un altro leggeſi :

„ Io non sò qual d' altrui o deſtin mio
„ Sia cagion ch' io non abbia un benefizio
„ Pur tredici anni ſon ch' io dico uffizio,
„ Con umiltà ſagrificando a Dio.
„ E dieci altri anni, alto Paſtor, ſon ch' io
„ Servo la Corte, e ognor vò in precipizio,
„ Ogn' altro monta, e non è il mio ſervizio
„ Tra ſacerdoti già il più triſto e rio.

Ma forſe quel liberaliſſimo Pontefice vero ſoſtenitore delle Lettere, e de' Letterati, niente gli diede perchè niente meritava. L' avarizia de' Principi, e l' ingordigia de' Cortigiani ſogliono eſſere a un di preſſo di pari peſo. Le Novelle del Cademoſto ſtampate in Roma nel 1544. 8. (*a*) ſono ſette, delle quali una ſi è la preſente. Intorno alla verità di queſti Racconti giova udire lo ſteſſo

(*a*) Queſto ſi è il titolo : „ Sonetti e altre Rime „ di M. Marco da Lodi con propoſte e riſpoſte di „ di alcuni Uomini degni, e con alcune Novelle, „ Capitoli, e Stanze. In Roma per Antonio Blado Aſolano ec. Tutta l'opera è dedicata al Cardinale Ippolito d' Eſte.

Autore, che alla fine del ſuo Libro ragiona a' Lettori colle ſeguenti parole: „ Lettori malgrado „ e a diſpetto di fortuna, vi dò queſte ſei Nc- „ velle che più non ve ne poſſo dare; perchè al „ tempo del ſacco di Roma me ne furono ruba- „ te ventiſette; e notate bene che queſte ſei, che „ vi dò, ſono accaſcate veriſſime. „ Chi non gli ha a credere?

INDICE
DELLE NOVELLE

Contenute in queſto Secondo Volume.

DI M. GIOVANNI FIORENTINO.

Narraſi l' origine de' Guelfi e de' Ghibellini, e in qual modo quelle fazioni paſſaſſero in Italia. Nov.I. Giorn.VIII. p.1

Di un inganno fatto al Comune di Firenze da' fuoruſciti Ghibellini. Nov.II. Giorn.VIII. p.5

Dionigia figliuola del re di Francia ſi fugge dal padre, e quello che indi ne avveniſſe. Nov. I. Giorn.X. p.11

Si racconta l' origine delle fazioni de' Bianchi e de' Neri di Piſtoja, e per qual modo paſſaſſero con grandiſſimo danno anche in Firenze. Nov. I. Giorn.XIII. p.19

De' fatti di Papa Aleſſandro, e dell' Imperadore Federigo Barbaroſſa, e d' altri avvenimenti di quel tempo. Nov.I. Giorn.XIX. p.22

Delle diſcordie e guerre Civili de' Fiorentini per le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Nov.II. Giorn. XIX. p.27

Raccontaſi un inganno per iſconcio amore crudelmente ordito da una rea femmina contra un ſuo figliaſtro; e per qual modo fu diſcoperta la frode. Nov.II. Giorn.XXIII. p.32

Giano della Bella fa ſollevare il popolo di Firenze,

indi è coſtretto andarſene in bando, ove ſi muore. Nov.II. Giorn.XXIV. p.43

Meſſer Corſo Donati grande e poſſente Cittadino di Firenze viene ucciſo, e per qual modo. Nov.II. Giorn.XXIV. p.43

DI MASSUCCIO SALERNITANO.

Un cavaliere Meſſineſe s' innamora di una giovane Napolitana, ſente lo padre di lei avariſſimo, piglia con lui domeſtichezza e dagli guadagno, finge volerſi ritornare a caſa ſua, impegnali una ſchiava bene da lui del fatto informata, e quella contamina la figlia, rubbano il padre, e inſieme con lo amante ſen fuggono, il cavalier la ſpoſa, ritornano a Napoli e godono del loro amore. Nov. XIV p.49

Giacomo Pinto ama una donna vedova, e da Meſſer Angelo gli è promeſſo farli per nigromanzia avere la donna: conducelo a parlare con Barabas, egli ſel crede, dagli certi animali, e per paura fugge via: il fatto ſi divolga, & ei ſe ne va al ſoldo, e ritorna ſavio e ricco. Nov.XX. p.57

Mariotto Saneſe innamorato di Giannozza, come micidiale ſi fugge in Aleſſandria. Giannozza ſi finge morta, e da ſepoltura tolta, va a trovare l' amante, dal quale ſentita la ſua morte, per morire anco ei ritorna a Siena, e conoſciuto è preſo e tagliatoli la teſta. La donna nol trova in Aleſſandria, ritorna a Siena, e trova l'amante decollato, & ella ſopra il ſuo corpo per dolore ſi muore. Nov.XXXII. p.65

Duo cavalieri Franceſi s' innamorano di due ſorelle

Fio-

Fiorentine : ſon neceſſitati ritornarſi in Francia : una di quelle, con una ſentenzioſa intrameſſa di un falſo diamante, fa amenduo ritornare in Firenze, e con una ſtrana maniera godono alla fin di loro amore. Nov. XLI. p.74

Meſſer Mazzeo proto-giudice trova la figliuola con Antonio Marcello, il quale, non conoſciuto, ſe ne fugge: il padre manda a morir la figliuola, li famigli ne divenneno piatoſi, ponela in libertà; la quale per uomo perviene in corte del Duca di Calabria, recapita col ſuo Signore a Salerno, alloggia in caſa dell' amante, trovalo erede del padre divenuto, dalli conoſcenza, piglianſi per marito e moglie, e godono della eredità paterna. Nov. XLIII. p.82

Marino Caracciolo ama una donna & eſſa lui, ſon per conchiudere, la donna vede il Duca di Calabria piacevole molto più di Marino, laſcia la prima impreſa e ſegue la ſeconda, ottiene che 'l Duca vada a godere con lei, il quale nell' andare premeditato ſente la paſſione dello amico, e per virtù di tale piacere ſi priva, e fa Marino della preda poſſeſſore. Nov. XLIV. p.91

Un Scolare Caſtigliano paſſando in Bologna s' innamora in Avignone, e per godere con la donna per patto gli dà mille ducati: dopo pentito ſi parte, abbatteſi col marito, e non conoſcendolo gli racconta il fatto: comprende eſſere ſtata la moglie: con arte fa ritornare il Scolare in Avignone, fagli reſtituire gli danari, ammazza la moglie, e al Scolare fa onore e doni aſſai. Nov. XLV. pag. 99

Lo Re di Portogallo piglia in battaglia uno Arabo capi-

capitano : la madre , ſanz' altra ſicurtade , con xxx. millia dobble in campo del Re per redimere il figliuolo ſi conduce . Il Re glielo dona , dal quale vuole certe condizioni : l'Arabo non vuole promettere : il Re gli dona con gli danari inſieme intera libertà . L'Arabo per gratitudine il venne a ſervire in campo in nuova ſtagione con grandiſſimo eſercito alle ſue ſpeſe . Nov.XLVI. p.108

Lo Signore Re di Sicilia in caſa di uno cavaliere Caſtigliano alloggiato , duo de' ſuoi più privati cavalieri con violenzia togliono la virginità a due figliuole dell' oſte cavaliere : il Signore Re con grandiſſimo rincreſcimento ſentito , le fa loro per moglie ſpoſare , e all' onore riparato , vuole alla giuſtizia ſoddisfare , e a' duo ſuoi cavalieri fa ſubito la teſta tagliare , e le donzelle onorevolmente rimarita . Nov. XLVII. p.115

Uno figliuolo del Re di Tuniſi è preſo da' corſali , e venduto a Piſa : lo patrone gli pone amore addoſſo , e in proceſſo di tempo gli dona libertà , e non conoſciuto nel rimanda a caſa , il quale poco appreſſo diviene Re di Tuniſi : il Piſano non dopo molti anni è preſo da Fuſte di Mori , e a lui ſanza conoſcerlo è dato in ſorte per iſchiavo , il quale riconoſcendo , per gratitudine , fa far la ſorella criſtiana , e con gran parte de' teſori gliela dà per moglie , e ricchiſſimo nel rimanda a Piſa . Nov.XLVIII. p.121

Uno cavaliere Caſtigliano , dal Conte d' Armignaca favorito , ſerve il Re di Francia , diviene gran maeſtro : la figliuola del Conte ſe ne innamora di lui , e la ſua perſona gli offere , e 'l cavaliere per propria virtù rifiuta l'invito : il Conte il ſen-

te ,

te, e per gratitudine gliela dà per moglie, e'l Re il fa gran Signore divenire. Nov.L. p.130

Di M. Sabadino degli Arienti.

Uno Cauſidico Bologneſe dà un pugno ſopra il viſo ad un altro al tribunal del Podeſtà, & eſſendo caduto in pena, e quella volendo pagare, non ſi trova addoſſo ſe non moneta d'oro, la quale pagando, dà preſto un altro pugno al Procuratore, e vaſſene libero, e aſſoluto. Nov. IV. p.141

Meſſer Salvatore da Faenza invitato dagli Canonici della Cattedrale Chieſa di Bologna ſeco a deſinare, per non poter andare a piedi, ſi fa preſtare una Mula, la quale non può reggere perchè di un orſo forte innamorata, di che ne rimane confuſo. Nov.VI. p.144

L'Abbate di Santo Cataldo è rubbato da certi malandrini, & egli dicendoli: nel tempo del gran Giudizio ne renderete ragione, gli togliono il reſto della robba poi ch' hanno tempo a reſtituire, e al fine in parte delli ſuoi affanni è reſtaurato. Nov.VII. p.148

Malateſta de' Carboneſi una notte ne mena per donna a caſa ſua Lelia ſua amante, e poi per onte è ucciſo. Di che Lelia per doglia s'impicca per la gola, donde ne ſuccede gran male. Nov.IX. pag. 152

Roſſello uomo d'arme, rubba a due peregrini una figliuola veſtita da uomo per ragazzo, poi conoſcendola, la piglia per moglie, e venendo con lei da Roma, la laſcia per morta, e lui prendendo un' altra moglie, ritorna la prima, e laſcia la ſeconda,

da , e lui morendo , eſſa ſi fa Monaca di Sant Clara. Nov.XI. p.160

Feliciano Antiquaro , volendoſi far radere , gli ſo praviene un fanciullo con uno tagliero di tele aragne , e gli dimanda che coſa è. Il fanciullo gli riſponde : ſono da porre ſopra le intaccature , Feliciano teme , e ſotto ſpecie di voler orinare , fugge via , e guadagna una coperta di bue. Nov. XIV. p.170

Meſſere Lorenzo Spazza , cavaliero Araldo , ſi fa convenire davanti al Pretore da uno Notaro , il qual è dimoſtrato non eſſere in buono ſentimento , e Meſſer Lorenzo libero ſi parte , laſciando il Notaro ſchernito e diſperato. Nov.XX. p.173

Un cameriero del Principe Niccolò Marcheſe da Eſte addimanda ad eſſo Principe il faccia cavaliero. Et eſſendoli quella dignità negata , gli addimanda l' arme ſua. Onde con morale eſemplo gli è donato un capo d' aglio , poi diventa Religioſo Certoſino. Nov.XXVII. p.181

Maeſtro Niccolò da Maſſa medico , detto Portantino , compra un porco , il quale gli è furato da certi ſcolari. Il medico ſe ne lamenta : il Podeſtà manda la famiglia a caſa degli ſcolari a cercarlo , il quale trovano a letto , e dettoli eſſere uno ammalato di peſte , la famiglia fugge. E il porco , a danno del Medico , dagli Scolari è goduto. Nov.XLII. p.185

Eliſeo de' Bolognini partendoſi dal Re Ladislao , fu preſo da' pirati , e ad uno mercatante Moro venduto : e conoſciuto poi uomo di gran virtù , divenne cariſſimo al Signore di quella terra dove fu condotto , e morendo poi il Signore , Eliſeo per

virtù

virtù del ſuo ingegno, dopo alcuni affanni, ne diventò Signore. Nov.LIX. p.200

Di M. Agnolo Firenzuola.

Di due amici, uno s' innamora d' una Vedova, che gl' invola ciò ch' egli ha, poi lo diſcaccia: il quale, ajutato dall' amico, riacquiſta la di lei grazia: la quale mentre con nuovo amante ſi ſollazza, egli ambidue uccide: e condannato alla morte, è per mezzo dell' amico liberato. Nov. VI. p. 199.

Di M. Luigi da Porto.

Romeo de' Montecchi ama la Giulietta de' Cappelletti, e de' lor pietoſi caſi. pag.211

Di Francesco-Maria Molza.

Ghedino, trovando ſuo Padrigno a giacerſi con la ſua ſpoſa, ſi dà a gridar con lui; e in queſto mezzo la ſpoſa ſalta fuor di una fineſtra in camiſcia, e fugge in caſa d'un ſuo innamorato, non ſapendo. p. 247

Di Monsig. Giovanni Brevio.

Polo di Bernardo mercatante va ad una Fiera, torna la ſera a caſa, e trova quella di panni ricchi ornata, e le tavole con molti lumi acconcie; la la cui moglie, e l' amante di lei fuggono. Poi la mattina ſeguente, tutti inſieme amorevolmente la cena ſi mangiano. p. 257

Antonio da Piperno indegnamente Prete e barro, ſi fece fare una lettera in raccomandazione da Angelo Romano, quale abitava in Napoli, a Luca ſellaro ſuo fratello in Roma; la qual non parendogli ſcritta con quello inchioſtro, che egli deſiderava, ne contrafece un' altra a ſuo modo, dando ad intendere al pecorone ſellaro, ch' egli era il Cardinale Adriano, che già andò in Turchia, in modo che lo fece ſtar forte in molti fiorini inſieme con altre perſone. p. 268

Antonio di Beccaria Paveſe, mentre che vive, laſcia per teſtamento tutto il ſuo a tre ſuoi figliuoli, e compartiſce loro tutta la robba ugualmente, e che eſſi lo abbiano a trattar bene; li quali non bene, ma male lo trattavano poi. Angelo ſuo Compare gli dà duo mila ducati, che gli moſtri alli figliuoli, e che l'uno non ſappia dell' altro, dicendo: coteſti danari voglio che ſiano tuoi dopo la mia morte; da indi in poi lo trattorno da buon padre. Il fine poi fu tale, che ſe ne può prendere molto piacere. p. 281

Di M. Girolamo Parabosco.

Tommaſo promette venticinque ducati a un Notaro, che lo conſiglia come dee fare per non reſtituire alcuni denari mal tolti, e poſcia dal Notaro ricercato dei venticinque ducati, contra di lui ſi prevale del conſiglio, che contra gli altri egli dato gli aveva. Nov. VIII. Giorn. I. p. 287

M. Manfredo per fortuna perde due figliuoli, uno maſchio e una femmina, e dopo lungo tempo dalla femmina fatto accorto d'uno ſcorno, che il maſchio

far

ſar gli voleva , ambidui in uno iſteſſo tempo ritrova e riconoſce . Nov.XIII. Giorn.II. p.293

Fauſtino ama Eugenia , e la viſta di lei ſi gode in una Chieſa , e perchè Naſtagio de' Rodiotti gran parte del ſuo piacer gli vieta , gli fa una ſolenniſſima burla , e fuor di quella Chieſa per ſempre tutto ſcornato lo fa uſcire . Nov.XIV. Giorn. II. pag. 299

Di Marco Cademosto.

Scipione Sanguinaccio Padovano fa il ſuo teſtamento , e laſcia ogni coſa del ſuo per Dio , tal che i ſuoi figliuoli reſtano poveri . Galeazzo ſervitore di caſa , morto il padre , lo fa rimettere così morto ſecretamente in un' altra camera , & egli entra nel proprio letto , e fa teſtamento , fingendo di eſſere Scipione , e rompe il primo , e a sè medeſimo ordina al Notajo che egli abbia d' aver duo mila ducati . p. 309

NOVELLE

DI M.

GIOVANNI FIORENTINO.

NOVELLE
DI M.
GIOVANNI FIORENTINO.

NOVELLA PRIMA
DELLA GIORNATA OTTAVA.

NELl' Alamagna furono già due cariſſimi compagni, i quali erano gentili e ricchi, e vicini l' uno all' altro un miglio, e l' uno avea nome Guelfo e l' altro Ghibellino. Avvenne che tornando loro un dì da cacciare, ebbero quiſtione inſieme per una cagna, e dove che prima egli erano compagni e amici, diventarono nimici, e ſempre atteſero a inimicare l' un l' altro; e vennero in tanta diviſione, che l' uno e l' altro facea le invitate, e le ragunate grandi di loro amici per farſi guerra inſieme. E moltiplicò tanto queſto ſcandalo, che tutti i Signori e Baroni dell' Alamagna ne vennero diviſi per queſto, però che l' uno teneva con Guelfo, e l' altro con

Ghibellino, e ogni anno ne morivano assai dell' una e dell' altra parte. Ora veggendosi Ghibellino oltraggiare da Guelfo, e parendogli che Guelfo avesse più potenzia di lui, raccomandossi all' Imperadore Federigo primo, il quale regnava a quel tempo. Perchè veggendo Guelfo che Ghibellino s' era raccomandato all'Imperadore, mandò a Papa Onorio secondo, il quale era in discordia con l' Imperadore, e a lui si raccomandò, e significò il fatto come stava. Dove il Papa intendendo che l'Imperador avea presa la parte de' Ghibellini, prese anch' egli la parte de' Guelfi. E quinci derivò che la sedia Apostolica è Guelfa, e l' Imperio Ghibellino. Sì che quella maladetta cagna fu origine e fondamento di parte Guelfa e Ghibellina. Ora avvenne che negli anni di Cristo MCCXV. il detto seme venne in Italia in questo modo. Essendo Podestà di Firenze M. Guido Orlandi (& era un grande e bello ufició l' esser Podestà di Firenze) era in casa i Buondelmonti un cavalier, ch' avea nome M. Buondelmonte, il quale era bello e ricco e valoroso. Il detto M. Buondelmonte giurò una fanciulla degli Amidei per moglie, e impalmolla, e promise con quelle solennità, che s'appartengono intorno a ciò. Passando poi M. Buondelmonte un giorno da casa i Donati, una donna, la qual ebbe nome madonna Lapaccia, vide M. Buondelmonte, e chiamollo, e disse: Messere, io mi maraviglio forte di voi, come voi vi siate inchinato a tor per moglie una, che non si confarebbe a scalzarvi. E io v' aveva servata una mia figliuola, la qual io voglio che voi veggiate. E subito chiamò questa sua figliuola, la qual avea nome la Ciulla, bella

bella e vaga quanto fanciulla di Firenze, e moſtrolla a M. Buondelmonte, e diſſe: Queſta vi ſerbava io. Perchè M. Buondelmonte veggendo queſta fanciulla, ſe ne fu innamorato, e diſſe: Madonna, io ſono apparecchiato di fare ciò che voi volete; e innanzi che ſi partiſſe, la tolſe per moglie e dielle l'anello. Sentendo gli Amidei, che M. Buondelmonte aveva tolta un' altra moglie, e non voleva la loro, furono inſieme, e con loro altri amici e parenti ſi conſigliarono di vendicarſi di queſto, che aveva fatto loro M. Buondelmonte. Nel qual conſiglio ſi trovò Lambertuccio Amidei, e ſchiatta Ruberti, e'l Moſca Lamberti, e altri aſſai. E chi conſigliava che ſi gli deſſe delle buſſe, e chi diceva che ſi gli deſſe un colpo nel volto, e chi diceva una coſa e chi un' altra. Ove ſi levò su il Moſca Lamberti, e diſſe: Coſa fatta capo ha, quaſi volendo intendere che uomo morto non fa mai guerra. Fu preſo dunque partito d' ucciderlo, e così fu fatto; che tornando M. Buondelmonte una mattina di Paſqua da mangiare d' oltr' Arno da caſa Bardi, eſſendo in su un palafreno tutto bianco, & egli veſtito d' una roba bianca, eſſendo a piè del ponte vecchio, di quà dove era una ſtatua di Marte, la qual adoravano i Fiorentini quando erano pagani, & era dove oggi ſi vende il peſce, uſcì addoſſo a coſtui una brigata, e tiraronlo a terra del cavallo, e quivi l' uccíſero: di che Firenze n' andò a romore per la morte di queſto M. Buondelmonte. E per detta morte ſi diviſero le nobili famiglie e caſati di Firenze: e chi tenne co' Buondelmonti, i quali ſi fecero capo di parte Guelfa, e chi tenne con gli Amidei, che ſi

fece ro capo di parte Ghibellina. Quei che tennero parte Guelfa furono queſti, Buondelmonti, Nerli, Jacopi, Detti, Roſſi, Bardi, Freſcobaldi, Mozi, Pulci, Gherardini, Foraboſchi, Bagneſi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, que' da Quona, Luccardeſi, Chiaramontieri, Cavalcanti, Compiompeſi, Giandonati, Scali, Gianfigliazzi, Importuni, Boſticchi, Tornaquinci, Vecchietti, Toſinghi, Arrigucci, Agli, Adimari, Bisdomini, Tedaldi, Cerchi, Donati, Arrighi, e que' della Bella. Tutte queſte famiglie, con altre popolane, per la morte di M. Buondelmonte ſi fecero Guelfe. E quelle, che diventarono Ghibelline furono queſte: Gli Uberti, Amidei, e ne furono capi i Conti da Gagalandi, Variachi, Mannelli, Fifanti, Infangati, Maleſpini, que' da Volognana, Scolari, Guidi, Galli, Capiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toſchi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli (benchè parte di loro ſi fecero poi Guelfi) Barucci, Catani, e Catani da Caſtiglione, Agolanti, Brunelleſchi, (benchè poi ſi faceſſero Guelfi) Caponſachi, Eliſei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai; tutti queſti diventarono Ghibellini per la morte di M. Buondalmonte: dove ſi vennero partendo e dividendo tutti i Signori e popoli d' Italia, e riempiendoſi di queſto mal ſeme: e tutti i Guelfi tennero con ſanta Chieſa, e i Ghibellini con l' Imperadore. Sì che ora hai udito che per una cagna ſi cominciò parte Guelfa e parte Ghibellina nell' Alamagna, e poi in Italia nacque per una femmina, come detto è di ſopra.

Novella II.

della Giornata Ottava.

Essendo già più tempo ſtati cacciati i Ghibellini di Firenze, ſtavanſi a Siena, e facevano guerra al contado di Firenze, perch' egli avevano dal Re Manfredi ottocento Tedeſchi, tutti buoni uomini d'arme. Ora avvenne che M. Farinata degli Uberti, e M. Gherardo Lamberti, eſſendo capi di tutti gli uſciti Ghibellini, inſieme immaginarono di volere ingannare il Comune di Firenze; e come uomini ſavj e malizioſi ebbero due valenti Frati dell' Ordine di San Franceſco, e diſſero loro: Noi vogliamo che voi andiate a Firenze a' Signori, che reggono, e diciate loro per parte di ſette maggiori cittadini di Siena, che ſe vogliono dar loro dieci mila fiorini, che daranno loro Siena. I Frati diſſero che andrebbono, ma eglino volevano vedere i cittadini, cioè quei ſette, ch' ei dicevano, e poi ſarebbono iti. Perchè M. Farinata e M. Gherardo diſſero loro ch' erano contenti: e ſcoperſero a ſette cittadini di Siena ciò che volevano fare, e di concordia ſegretamente ſe n' andarono a queſti Frati, e diſſero loro, com' eglino non ſi contentavano della ſignoria di M. Provenzano Salnani, il qual reggeva Siena, e ch' egli erano più contenti della ſignoria de' Fiorentini. Dove queſti due Frati tolſero la lettera della credenza, e i ſugelli di queſti cittadini, e andoronſene a Firenze, e fecero capo a' Priori, e diſſer loro: Signori, noi ſiam venuti per onore e ſtato e accreſcimento di queſto Comune, e abbiamo coſe ſegretiſſime a dire.

Perchè i Signori, che reggevano allora eleſſero due Popolani, che aveſſero a udire e conferire con queſti Frati; e l'uno fu M. Giovanni Calcani, e l'altro Spedito di porta San Piero. I quali conferendo con queſti Frati, udirono e inteſero, come eglino avevano da certi cittadini di dar loro Siena, e che il Comune faceſſe apparecchiamento d'una gran gente, e faceſſero viſta d'andare a fornire Montalcino, e fermaſſerſi in su il fiume d'Arbia preſſo a Siena quattro miglia, e ivi ſteſſero tanto che queſti cittadini darebbono loro quella porta, che va verſo Arezzo, che ſi chiama la porta a ſanta Vieni: ma prima metteſſero in depoſito i dieci mila fiorini. E così moſtrarono i ſuggelli e la fede, ch' egli avevano da poter moſtrare.

Perchè queſti due Popolani furono molto contenti, e di ſubito miſero in depoſito dieci mila fiorini; e poi fecero ragunare il conſiglio, dove furono molti nobili uomini cittadini pratichi e maeſtri di guerra, e miſero queſta petizione, che per bene e onore del Comune volevano fare per fornire Montalcino. Ove ſi levò il Conte Guido Guerra, e diſſe, che queſto non gli pareva in neſſun modo da fare: concioſia coſa ch' egli aveva veduto quell'anno la mala prova, ch' aveva fatta il noſtro popolo a Santa Petronella; e poi veduta la nuova maſnada de' Tedeſchi, ch'aveva mandata il Re Manfredi: dove con piccola ſpeſa, diceva egli, gli Orvietani riforniranno Montalcino; sì che fatto ogni ragione, a me non piace che per ora ſi vada. Levoſſi poi M. Teghiaio Aldobrandi, e diſſe che queſto non gli pareva per molte ragioni e cagioni, Perchè ſi

levò

levò lo Spedito, come uomo aſſai proſontuoſo, e diſſe a M. Teghiaio, che s'egli aveva paura, ſi cacaſſe nelle brache. Riſpoſe M. Teghiaio: Tu non ardirai a ſeguire nella battaglia, dove mi metterò io. E finite le parole, ſi levò M. Cece Gherardini, per dir quello che avea detto il Conte Guido. Dove i Signori gli comandarono, che a pena di cento lire e' non diceſſe nulla: e il cavaliere le volle pagare per poter dire. Ove i Signori gli comandarono che a pena di dugento lire egli ſi ſteſſe cheto, e' anco le volle pagare. E dipoi gli fu comandato a pena di lire trecento, e anco le volle pagare. Alla fine gli fu comandato alla pena del capo, ch' e' non diceſſe, e per queſto rimaſe che non diſſe. E così ſi preſe partito per lo popolo di Firenze che queſta coſa ſi faceſſe al preſente. Ove e' richieſero i Luccheſi, i quali vivevano a Comune, i Bologneſi, i Piſtoleſi, i Prateſi, i Samminiateſi, i Colligiani, Sangimignaneſi, e andaronvi la maggior parte del popolo di Firenze e delle famiglie de' grandi a pie' e a cavallo, e menarono per più pompa il carroccio, e una campana, che ſi chiamava la Martinella in su un carro in su un caſtello di legname: e così ſi moſſero e giunſero nel contado di Siena in su 'l fiume dell' Arbia, a un luogo detto Monte Aperti.

E quivi ſi ritrovarono gli Orvietani e i Perugini in ajuto del popolo di Firenze: e furono tre mila cavalieri, cioè tre mila uomini a cavallo, e tre mila uomini a pie' in quel campo. Ora avvenne che i detti maeſtri del trattato, cioè M. Farinata, e M. Gherardo avevano prima mandato a Firenze altri Frati, e tenevano trattato con

certi Ghibellini, acciocchè veniſſe lor fatto. Eſſendo i detti due attendati con queſta gente in su il colle di Monte Aperti, aſpettando che i traditori deſſero loro la porta promeſſa, un Ghibellino di Firenze, che aveva nome Razante, ſentendo che in Siena era trattato, con volontà d'altri Ghibellini, ch'eran nel campo, ſi moſſe, e andoſſene a Siena, per dire agli uſciti di Firenze, come in Siena era trattato. E giugnendo in Siena lo diſſe a M. Farinata e a M. Gherardo. Coſtoro gli diſſero: Tu ci fareſti morire, ſe tu diceſſi coteſte parole; perciocchè il popolo di Siena impaurirebbe e non vorrebbe combattere, e per noi fa la battaglia, ora che abbiamo queſti ottocento Tedeſchi, e di metterſi alla fortuna, innanzi che volere andar più per lo mondo tapinando. E però ti preghiamo che tu dica il contrario, come tu ſaprai dire. Coſtui, udendo il fatto, diſſe: Laſciate fare a me. Miſergli dunque in teſta una ghirlanda d'olivo: perch'eſſendo egli nel parlamento dov'era tutto il popolo di Siena, diſſe: Io vengo dal campo per parte di tutti i Ghibellini, che vi ſono, ſignificandovi che l'oſte è male guidata e male in concordia: e però percoterete arditamente, che voi ſarete vincitori. Perchè ſubito ſi levò il romore, e furono ſotto l'armi, e miſerſi innanzi queſti Tedeſchi, e poi il popolo e i cavalieri dietro, gridando: Alla morte, alla morte. Veggendo la gente de' Fiorentini venire così ſubitamente queſta gente con animo di combattere, diſſero: Noi ſiamo traditi, e atteſero a far le ſchiere: e molti Ghibellini, ch'erano nel campo, ſe n'uſcirono, e andarono dal lato de' Seneſi. Ora giugnendo

do queſti Tedeſchi dov' era la ſchiera groſſa de' Fiorentini, M. Bocca degli Uberti corſe addoſſo a M. Jacopo de' Pazzi, che aveva la inſegna in mano, e come traditore, eſſendo in ſua compagnia gli tagliò la mano, con la quale e' teneva la inſegna. Veggendo il popolo di Firenze, che le inſegne erano a terra, e che egli erano traditi, ſubito ſi miſero in volta e in rotta. Ove queſti Tedeſchi diedero tra coſtoro, & ebbero ciò ch' e' vollero, e maſſimamente di quei, ch' erano a pie', i quali erano rifuggiti nel caſtello di Monte Aperti, tra i quali aveva Luccheſi e Orvietani aſſai, che furono tutti morti, e perderono il carroccio e la campana detta Martinella, e furono morti più di due mila cinquecento, e preſi più di mille cinquecento. Perchè tornando gli ſconfitti Guelfi da Monte Aperti a Firenze, funne per la città il lamento e pianto grandiſſimo, perchè quaſi d' ogni famiglia di Firenze ve n' eran rimaſi. E ſentendo i Guelfi che i Ghibellini confinanti cominciavano a tornare in Firenze, ſi partirono con le famiglie loro, e andarono a ſtare a Lucca. E queſto fu nel MCCLX. a dì IIII. di Settembre. Dove i Ghibellini uſciti, ch' erano a Siena col Conte Giordano, ch' era capo di quegli ottocento Tedeſchi, eſſendo ricchi della roba, che avevano acquiſtata a Monte Aperti, ſi tornarono in Firenze ſenza contraſto neſſuno. E così Firenze ſi reſſe a parte Ghibellina, e funne fatto Podeſtà il Conte Guido novello de' Conti Guidi; & egli fece fare una porta, che ſi chiamò la porta Ghibellina, la quale riſponde verſo il Caſentino, per poter mettere e trarre de' ſuoi a ſua poſta. E dapoi in quà ſi chiamò,

dalla

dalla porta infin a dov' egli teneva ragione, via Ghibellina. E furonne i Guelfi di Firenze forte impauriti; perchè ſe n'uſcirono, e non videro per cui. Avvenne ch' eſſendo giunta la novella in corte di Roma, come i Fiorentini erano ſtati ſconfitti a Monte Aperti, molto diſpiacque al Papa e a gran parte de' Cardinali, perchè la Chieſa di Roma ne dibaſſava, e il Re Manfredi ne venia grande. Ma il Cardinale Bianco, ch' avea nome Ottaviano, & era degli Ubaldini, ne fece gran feſta. E il detto Cardinal Bianco, ch' era grand' aſtrologo, profetò e diſſe queſte parole: I vinti vittorioſamente vinceranno, e in eterno non ſaranno vinti. Or ſiccome i Guelfi uſcirono di Firenze, così uſcirono que' di Piſtoja, e que' di Prato, e que' di San Miniato, e di San Gimignano, e andarono tutti ad abitare a Lucca, in in quel borgo, ch' è intorno a San Friano: e la loggia, ch' è dirimpetto a San Friano, fu fatta dagli uſciti Guelfi di Toſcana. Sì che reggendoſi tutte le terre di Toſcana a parte Ghibellina, fecero un parlamento a Empoli, e volevano che la città di Firenze ſi disfaceſſe, e recaſſeſi a borghi: e ſarebbeſi vinto, ſe non foſſe ſtato M. Farinata, il quale non volle conſentire. E così i Ghibellini fecero il Conte Guido loro capitano, e andarono a oſte in su quel di Siena, & ebbero Santa Croce, Caſtelfranco, e Santa Maria a monte; e poi poſero l' oſte a Fucecchio, e non lo poterono avere, perchè v' era dentro tutto il fiore de' Guelfi Toſcani. Allora gli uſciti Guelfi mandarono nell' Alamagna ambaſciaria per ſollevare il picciolo Curradino, che paſſaſſe di quà; ma la Madre non volſe, perch' egli era ancora

troppo

troppo picciolo. La ſtate vegnente il Conte Guido con tutta la taglia di parte Ghibellina, ſe ne venne a oſte in ſu quel di Lucca per introdotto de' Piſani; e i Luccheſi preſero accordo co' Ghibellini, e cacciarono i Guelfi di Lucca, che parte ſe n'andarono a Bologna e a Modona, e parte in Francia e in Inghilterra a guadagnare. E quindi nacquero le grandi ricchezze, che vennero poi a Firenze. Sì che ora hai udito come i Guelfi ſi laſciarono ingannare, e poi uſcirono di Firenze, e non videro per cui.

Novella I.

della Giornata Decima.

EBbe un Re di Francia una figliuola, che ſi chiamò Dionigia, bella e vaga quanto donna de' ſuoi tempi, e il padre, volendola maritare e per molti danari, la voleva dare ad un grandiſſimo Signore dell' Alamagna, il quale era vecchio di ſettanta anni, ma la fanciulla non lo voleva, quantunque il padre diſponeſſe di dargliela a ſuo diſpetto. E la fanciulla non penſando ad altro che a trovar via onde ella ſi fuggiſſe; una notte veſtendoſi ad uſo di pellegrino, tignendoſi il viſo con certe erbe, che la cambiarono di colore, e pigliando certe pietre preziose, che l'erano ſtate laſciate dalla madre alla ſua morte, sè avviò verſo la marina; e giunta al mare, e montata ſopra un navilio, ſi trasferì all' Iſola d' Inghilterra. Ma il Re ſuo padre, non trovando la mattina la figliuola, ne fece cercare tutta la città, e per tutto il regno, nè trovandola, ſi penſò che per lo dolore ſi foſſe affogata.

La

La fanciulla poi che ella fu diſceſa in terra, s' inviò verſo una città, e abbatteſſi ad un muniſtero, che era il più ricco di quell' iſola, del quale era Priora una parente del Re dell' iſola, e ivi giunta la fanciulla, diſſe alla Priora che volentieri ſi farebbe monaca; e la Priora le domandò chi ella era, di cui figliuola, e donde veniſſe. Coſtei riſpoſe che era figliuola d' un Borgheſe del reame di Francia, e che era morto il ſuo padre e la ſua madre, e che ella avendo fatto certi viaggi, ſi voleva dare al ſervigio d' Iddio. Allora la Priora veggendo coſtei benigna e umana, s' immaginò di fare un' allieva, e in parte eſſere ſervita, e diſſe: Io, figliuola mia, ti riceverò molto volentieri, ma prima fia bene che tu provi la noſtra regola e la noſtra vita, e poi piacendoti la caſa, ti potrai veſtire. Dionigia fu molto contenta, & entrata nel muniſtero cominciò con tanta umiltà a ſervire la Priora e l' altre ſuore, che quante ne erano in quel muniſtero le avevano grandiſſimo amore, e ſi maravigliavano della ſua bellezza e de' coſtumi, dicendo, per certo coſtei dover eſſer gran gentildonna. Avvenne da indi a poco il Re d' Inghilterra, ſendoli per quei tempi morto il padre, e andandoſi per le ſue terre a ſpaſſo, arrivò a queſto muniſtero per viſitare queſta ſua parente, cioè la Priora, e da quella gli furono fatte accoglienze e onore grandiſſimo; e nel dimorar quivi gli venne veduta la Dionigia, la quale gli entrò sì fattamente nell' animo, che non ſi potrebbe dire; e domandò la Priora chi ella fuſſe; la quale gli riſpoſe, narrandogli come e quando vi arrivò, e i modi, che ella teneva, & egli fece penſiero di torla per moglie,

glie, e lo diſſe alla Priora, la quale gli diſſe, che non voleva, concioſia che non ſapeva chi ella ſi foſſe, e a lui ſi conveniva una figliuola di Re o d'Imperadore; alla quale egli ſoggiunſe: Veramente che coſtei è figliuola di qualche gran Signore ai modi, ai coſtumi, e alla bellezza ſua. Ella è tale, riſpoſe la Priora. Diſſe il Re: Per certo io la voglio così fatta come ella è, e ſia chi ſi voglia. La Priora, fattala chiamare, le diſſe: Dionigia, Iddio ti ha apparecchiata una grandiſſima ventura, e odi come: Il Re d'Inghilterra ti vuole per moglie. Coſtei udendo ciò, ſi cambiò nel volto, e diſſe che a patto neſſuno non voleva, ma che ſi voleva ſtar monaca, e però le piaccia non ragionarle più di così fatte coſe; e la Priora lo diſſe al Re, & egli finalmente conchiuſe, che, levando ogni occaſione, la voleva ad ogni modo. La Priora, udendolo riſoluto, tanto e tanto la luſingò, che ella fu contenta; e così, preſente la Priora, la ſposò, e licenziatoſi dalla Priora con la ſua ſpoſa ſe ne venne in Londra, dove nel ſuo palazzo fece la feſta grandiſſima, e convitò tutti i ſuoi Baroni, i quali vedendo così gran bellezza, tanta oneſtà, e così bei coſtumi, non vi aveva uomo, che non ne foſſe innamorato. Ma la madre del Re, per aver tolto coſtei, non ſi volſe trovare a sì fatte nozze, ma con molta collora ſe ne andò ad una ſua terra. Avvenne che queſta Dionigia fece tanto co' ſuoi portamenti, che il Re voleva meglio a lei che a sè ſteſſo, la quale non molto dopo ingravidò, e al Re ſuo marito convenne con groſſo eſercito andare ad una iſola, che ſi era ribellata, e però pigliando comiato

dalla

dalla ſua moglie, e commettendo ad un ſuo Vicerè che ne aveſſe cura, e la onoraſſe come Regina, e lo avviſaſſe come ella aveſſe partorito, e del fatto, da Inghilterra ſi partì. Al tempo debito la donna partorì due figliuoli maſchi, e il Vicerè lo ſcriſſe al ſuo Signore, e colui, che portò la lettera arrivò nel caſtello dove dimorava la madre del Re, e quivi ſi posò, e diede nuove alla madre del Re dei due fanciulli nati, la quale da doppia ira moſſa, quando la notte il corriere dormiva, li cambiò le lettere, che 'l portava, ſcrivendo com' erano nati due bertuccini più ſozzi e più contrafatti che mai ſi vedeſſero; e il giorno ſeguente onorato il corriere lo licenziò, commettendogli che alla tornata faceſſe la via di là oltra, il che egli promettendogliene, ſi partì, e cavalcando arrivò all' oſte, e poſe la falſa lettera in mano del ſuo Signore, il quale leggendo, e intendendo così fatta coſa, ne rimaſe ſtupito; e nondimeno ſcriſſe al ſuo Vicerè che gli faceſſe nutrire, e non reſtaſſe d' accarezzare la moglie fino al ſuo ritorno, che ſarebbe preſto; e ſpacciato il medeſimo meſſo con lettere, ſe ne reſtò molto dolente. Il corriere preſe le lettere, e, come egli aveva promeſſo, paſsò dal caſtello ove dimorava la madre del ſuo Signore, e ivi ſi riposò, e la notte, mentre che 'l dormiva, la donna gli tolſe le lettere del figliuolo, e lettele, e inteſo il tenore, non conoſcendovi la morte della nuora, ne reſtò dolente; e in vece della vera ne ſcriſſe una falſa, dicendo: All' avuta di queſta, piglierai la mia moglie con que' due fanciulli, e perchè io sò che non ſono miei figliuoli, gli ammazzerai con lei ancora; e la riposè

nella

nella taſca al corriere, che ancora dormiva, e la mattina fattoli molte carezze lo licenziò. Il corriere, non ſapendo di ciò niente, ſi partì, e giunto al Vicerè, gli preſentò la lettera, il quale leggendola ne reſtò maravigliato, e domandò al meſſo chi gli avea data quella lettera; al quale egli diſſe: Il Re proprio; e in ſegno di ciò egli ſi turbò tutto, leggendo quello che gli mandaſte. Allora il Vicerè, udita sì fatta novella, cominciò a piangere fortemente, e così piangendo ſe ne andò alla Regina, e le moſtrò quella lettera, e diſſe: Leggete, Signora mia. La Regina, leggendo sì fatta lettera, cominciò fortemente a piangere, e a dire: Ahi sfortunata la vita mia, che mai non ebbi un' ora di bene. E poi ſi recò i figliuoli in braccio, dicendo: Figliuoli miei, con quanta ria fortuna veniſte in queſto mondo! E che colpa avete voi commeſſa, per la quale abbiate a morire? E così facendo il maggior pianto del mondo, baſciava queſti ſuoi poveri figliuolini, che erano begli come due ſtelle, e il Vicerè faceva con lei grandiſſimo pianto, nè ſapeva che partito ſi pigliare; e volto alla donna, le diſſe: Madonna, che volete fare? e che volete che io faccia? Voi vedete quanto il mio Signore mi ſcrive, nondimeno io non avrei ardimento porvi le mani addoſſo; e però pigliate i figliuoli voſtri ſegretamente, e io vi accompagnerò fino al porto, & entreretevi in mare, e andretevi con Dio: in qualche lato vi guiderà la fortuna, dove forſe ſarete più contenta; alla qual coſa ella ſi accordò. E la notte ſeguente togliendo ſegretamente i ſuoi figliuoli, e gitaſene al porto, ſi accoſtò ad un marinaro, e diſſe: Lievami,

vami, e portami a Genova e pagati. Il Vicerè raccomandandola al marinaro, gli diede danari, e piangendo ſi partì. La nave, facendo vento, in poco ſpazio ne portò la dolente donna a Genova, & ella vendendo alcune gioje, che ella aveva, tolſe due balie e due cameriere, e di quindi ſi trasferì a Roma, dove fece allevare i due ſuoi figliuoli aſſai diligentemente, a' quali poſe nome ad uno Carlo, e all' altro Lionetto: e vivendo in oneſta vita, allevava queſti ſuoi figliuoli; i quali, creſcendo in virtù quanto in perſona, facevano ſtupire chi gli conoſceva; e la madre facendogli da buoni maeſtri inſegnare, li fece imparare tutte le buone lettere, che a gentil uomini ſi appartengono; e creſcendo gli fece uſare nella corte del Papa, ſenza dire di chi fuſſero figliuoli. Il Papa ſentendo la oneſta e ſanta vita di così fatta donna, e vedendo la coſtumatezza e bellezza di quei ſuoi figliuoli, gli amava grandemente, e dava loro groſſa provviſione, tanto che eglino potevano tenere ſervi e cavalli e bella vita. Avvenne che il Papa volſe fare il paſſaggio di oltra mare ſopra i Saracini, e richieſe tutti i Re e Signori di Criſtianità, fra i quali chiamò il Re di Francia e 'l Re d' Inghilterra, che piaceſſe loro venire perſonalmente a Roma, perchè volea il loro conſiglio ſopra queſto paſſaggio; e così i due Re, per comandamento del Papa, ſi trovarono a Roma. Ma prima è da ſapere però, che il Re d' Inghilterra tornando dal racquiſto dell' iſola, che ſe gli era ribellata, e giungendo a Londra, dimandò il Vicerè della ſua donna e dei ſuoi figliuoli, e gli fu riſpoſto averne fatto quanto gli ſcriſſe, e meno ancora, perchè

chè egli aveva ſcritto che gli ammazzaſſe, & egli gli aveva mandati via, e in fede di ciò li moſtrò le lettere, per la qual coſa il Re ſi turbò molto, e volle ſapere chi era ſtato cagione di sì fatta coſa, e conoſciuto veramente che era ſtata la madre, ſpinto dalla collora, la ammazzò, e poi mandò in molte parti cercando per queſta ſua donna; e quando gli fu detto che gli erano nati due così bei figliuoli, egli fu per morire di dolore, e ſtè gran tempo che alcuno non gli poteva mai favellare, nè mai ſi rallegrò, tanto era lo amore, che egli portava a queſta ſua donna, la quale sì ſciaguratamente aveva perduta. Ora avendo avuto queſto comandamento dal Papa di dovere eſſere a Roma col Re di Francia, egli ſi partì, e giunto in Francia, inſieme col Re di Francia ſi trasferì a Roma, e furono con molte carezze raccolti dal Papa. Avvenne che paſſeggiando loro per Roma, furono dalla donna conoſciuti l'uno per fratello (perchè il padre fra queſto mezzo era morto) l'altro per marito; & ella preſentandoſi davanti al Papa, gli diſſe: Beatiſſimo Padre, voſtra Santità sà che io mai non le ho voluto manifeſtare di chi ſieno nati queſti figliuoli, nè chi io mi ſia; ma ora che egli è venuto occaſione di fare e l'uno e l'altro, io lo farò, laſciando ſeguirne quanto a voſtra Santità piacerà. Sappia dunque voſtra Santità, che io fui figliuola del Re di Francia, e ſorella di quello, che è quì in Roma, e per eſſer troppo baldanzoſa io, perchè mio padre mi voleva maritare ad un vecchio, e contra mia voglia, mi partii, e andammene in Inghilterra, e mi ſtava in un muniſtero; ma il Re d'Inghilterra vedendomi s'in-

vaghì di me, e mi preſe per moglie, ſenza ſaper chi io era, e in poco ſpazio di tempo io gli feci queſti due fanciulli, & egli, non ſendo allora nel regno, mandò a dire che io foſſi ammazzata coi poveri figliuoli, negando eſſer ſuoi; ma io col mezzo di un ſuo miniſtro me ne andai, e mi venni fino a quì, dove io ſon vivuta allevando queſti sfortunati figliuoli come voſtra Beatitudine sà; e quì ſi tacque. Il Papa confortatala la licenziò, e mandato per li due Re, e per li fanciulli, parlò in queſto modo al Re di Francia: Conoſcete voi, o ſereniſſimo Re, queſti fanciulli? al quale egli diſſe: Nò veramente; e domandandone l'altro, gli fu riſpoſto nel medeſimo modo. Allora il Papa volgendoſi al Re d' Inghilterra e all' altro, fece loro nota la coſa come ſtava, e all' uno per figliuoli, e all' altro per nipoti gli diede, li quali li riceverono con quella feſta e con quella allegrezza maggiore, che potero; e domandando della madre, il Papa la fece venire; la quale giugnendo fece grandiſſime abbracciate al fratello, ſenza far motto al marito; e domandata perchè, perchè ho ragione, diſſe ella, conſiderata la crudeltà, che tu mi uſaſti. Il Re piangendo le raccontò la coſa come ſtava, e chi n' era ſtato cagione, e la vendetta, che egli ne aveva fatta. Ove accettando la donna la ſcuſa, ſi fecero la maggior feſta del mondo, e in così fatta feſta dimorarono in Roma più giorni, vivendo allegramente. Ma licenziati dal Papa con l' ordine del paſſaggio, egli diedero ordine di partirſi. E la donna diſſe al marito: Io ti dò queſti per tuoi figliuoli, e sì te li raccomando, e vatti con Dio, perchè io mi voglio

rima-

rimanere quì per ſalvar l'anima mia, e non eſſer più al mondo. Il marito le riſpoſe che mai non ſi partirebbe di Roma ſenza lei, e quì fu grandiſſima quiſtione tra loro. Ma il Papa e 'l Re di Francia ſuo fratello la pregarono tanto, che ella ſi ritornò col marito, il quale fu il più contento Signore, che fuſſe mai, e pigliando comiato dal Papa ſi partirono; e col Re di Francia ſe ne andarono in Francia, dove ſi fece feſta grandiſſima, e quindi andarono in Inghilterra.

Novella I.

della Giornata Terzadecima.

EGli ebbe nella città di Piſtoja, nel tempo che ella era in grande ſtato, una famiglia di nobili, i quali ſi chiamavano i Cancellieri, diſcesi da un M. Cancelliere, il quale fu mercatante, e guadagnò moneta aſſai. Ebbe queſti di due mogli figliuoli aſſai, i quali per la lor ricchezza furono tutti cavalieri, uomini valoroſi e dabbene, magnanimi e corteſi in ogni coſa, e moltiplicarono tanto, che in poco tempo furono più di cento uomini d'arme: e ſendo ricchi di avere e di perſone più che famiglia che fuſſe in quel paeſe, per una fanteſca, che era aſſai bella e graziosa, nacque fra loro una maladetta diviſione di parole e di alcuna ferita; di che ſendoſi diviſi in due parti l'una ſi chiamava Cancellieri Bianchi, cioè quegli, che diſceſero dalla prima moglie, e altri ſi chiamarono Cancellieri Neri, e queſti diſceſero dalla ſeconda. E ſentendoſi tocchi inſieme, e avendo i Bianchi ſopraffatto i Neri, e volendo di queſti tornare alla emenda, mandarono colui,

che aveva fatta l' offeſa, a chiedere miſericordia e perdonanza alla parte de' Neri, che erano quegli, che erano ſtati offeſi, avviſandoſi che queſto atto di umiltà troverebbe pietà, sì che giugnendo colui, che aveva offeſo, nella preſenza degli offeſi, umilmente s' inginocchiò e chieſe perdonanza per l' amor d' Iddio, dicendo che di lui pigliaſſero quella vendetta, che voleſſero; e alcuni degli offeſi più giovani, che ivi erano, preſero coſtui, e tiraronlo in una ſtalla, e diſſero: Cava fuori la mano ritta; e coſtui lagrimando con molta paura diſſe queſte parole: Io vi prego che abbiate miſericordia di me, perchè maggior vendetta non potete fare, che potendola fare non la fare; e coſtoro con gran forza gli poſero la mano ritta su la mangiatoja, e gliela tagliarono; della qual coſa per tutta Piſtoja fu grandiſſimo romore, e ne furono molto biaſimati dal lato de' Neri; e per queſto ſi diviſe quaſi tutta Piſtoja, e l' una parte tenne coi Neri, e l' altra coi Bianchi, & ebbevi tra loro più battaglie. I cittadini per tema che le dette parti non faceſſero ribellione nella terra, a contemplazione di parte Guelfa, ſi rimiſero ne' Fiorentini, che gli racconciaſſero inſieme; là onde i Fiorentini preſero la terra, e mandarono le dette parti a' confini a Fiorenza, là ove la parte de' Neri ſi riduſſe dalle caſe de' Freſcobaldi, e i Bianchi da quelle de' Cerchi nel Garbo, per li parentadi, che erano fra loro. E ſendo in Fiorenza queſto maladetto ſeme, diviſe a parti tutta la città; e l'una parte de' cittadini teneva con una parte di loro, e l' altra con l' altra; e i Cerchi erano capo della parte Bianca, e i Donati della Nera. E multiplicò

tanto

tanto queſto maladetto ſeme nella città di Fiorenza, che più volte ne andò a romore; e per queſto ne venne guaſta e diſerta; e prima era ſtata gran tempo in pacifico ſtato. Or fu fatto ſentire a Papa Bonifacio, come la città di Fiorenza era guaſta per queſte maladette parti, perchè egli vi mandò il Cardinale di Acquaſparta, che la racconciaſſe e riformaſſe, e il detto Cardinale fece quanto puote; ma non puote far nulla, e non potendo fare detti accordi, partiſſi e laſciò la città interdetta. E ſendo la città di Fiorenza in tanto pericolo, era tutto il giorno all' armi. M. Corſo Donati con gli Spini, e i Pazzi, e i Toſinghi, e i Cavicciuli, e i loro ſeguaci popolani di parte Nera, e con volontà de' Capitani, mandarono a Papa Bonifacio, che ſi moveſſe qualche Signoria della caſa di Francia, che veniſſe di quà a mettergli in ſtato, e abbatteſſe parte Bianca, e in ciò ſpendeſſeſi quanto ſi poteſſe; e come queſto fu ſentito, ſubito fu dato bando a M. Corſo Donati dell'avere e della perſona, e a più altri caporali di quella ſetta, e aſſai ne furono condannati in pecunia e pagarono, e poi furono mandati a' confini. M. Corſo Donati ſe ne andò a Roma, e tanto fè con Papa Bonifacio, che egli mandò in Francia per M. Carlo di Valois fratello del Re di Francia, e diegli intendimento di farlo Re de' Romani, cioè Imperadore; ſotto la quale intenzione e promeſſa il detto Carlo paſsò in Italia, e rimiſe M. Corſo e la parte Nera in Fiorenza, e di queſto ne ſeguì un gran male; perchè tutti i Bianchi, che erano meno poſſenti, furono rubati, e poi il detto Carlo ne fu inimico di Papa Bonifacio, e fu

quello che 'l fece morire ; però che il detto Papa gli aveva promeſſo di farlo Imperadore , e poi non lo fè : tal che quaſi ſi può dire che queſto maladetto ſeme fu grandiſſimo disfacimento della città di Fiorenza e di Piſtoja e delle altre terre di Toſcana ; e che per queſto ſeme nacque la morte di Papa Bonifacio Ottavo.

NOVELLA I.

DELLA GIORNATA DECIMANONA.

DOpo la morte di Currado di Saſſonia Re de' Romani , fu eletto Imperadore Federico detto Barbaroſſa , ſopranomato Federico il grande . A queſto rimaſero le voci di due Elettori , & egli ſi chiamò lui ſteſſo , e fè Imperadore sè medeſimo , poi paſsò in Italia , e fu incoronato a Roma per Papa Adriano quarto , negli anni di Criſto mille cento cinquantaquattro , e regnò Imperadore anni trentaſette . Il dì medeſimo , che fu coronato ebbe gran zuffa tra' Romani , e ſua gente nel prato di Nerone , dove il detto Imperadore era attendato , e queſto fu gran danno de' Romani , e intorno al portico di San Pietro tutto arſe , cioè tutto ciò ch' è intorno a San Pietro . Tornando poi detto Imperadore in Lombardia il primo anno del ſuo Imperio , perchè la città di Spoleti non gli ubbidiva , perch' era della Chieſa , vi ſi poſe a oſte e vinſela , e tutta la fece disfare , per voler occupare la ragion della Chieſa , e quì ſe ne fece nimico . Dopo la morte di Papa Adriano , fu eletto Papa Aleſſandro Terzo da Siena , che fu Papa dodici anni , e per voler mantenere la ragion della Chieſa ebbe gran guerra col detto

Fe-

Federico ; per la qual coſa l' Imperadore gli fece far contra quattro Antipapi ſciſmatici l' uno appreſſo all' altro, e tre furono Cardinali : il primo fu Antoniano, che ſi fè chiamare Vittorio ; il ſecondo fu Guido da Cremona, che ſi fè chiamar Paſcale ; il terzo fu Giovanni Stamenſe , che ſi fè chiamar Caliſto ; il quarto ebbe nome Landone , che ſi fè chiamare Innocenzio . Onde nella Chieſa di Dio ebbe gran ſciſma e afflizione, però che queſti Papi con la forza di Federico tennero il tutto, sì che nulla ſignoria teneva il Papa Aleſſandro. Ma eſſo valentemente contra tutti pugnò, e ſcomunicò tutti quelli, e l'uno dopo l' altro morirono di mala morte . Ma regnando eglino con la forza di Federico , e non potendo Papa Aleſſandro ſtare in Roma , ſe n' andò con la corte in Francia al Re Luigi , il quale lo ricevette grazioſamente . E diceſi in Francia che venendo il Papa celatamente con poca compagnia, a guiſa d' un picciolo prelato, incontanente che fu a San Moro appreſſo a Parigi , e non avendo nel paeſe novella alcuna del Papa , per divino miracolo ſi levò una voce : Ecco il Papa, ecco il Papa, e cominciarono a ſuonare le campane ; ove il Re con tutto il chiericato, e tutto il popolo di Parigi ſe gli fece incontra , di che il Papa ſi meravigliò forte , perocchè nullo ſapeva di ſua venuta, e ringraziò Dio , e poi paleſò al Re e al popolo la cagione della ſua venuta . Il Papa fece conſiglio in Parigi, e ſcomunicò Federico e depoſelo dallo Imperio , e aſſolvè tutti i ſuoi Baroni dal ſacramento , e depoſe quelli di caſa Colonna di Roma, che mai poteſſero avere dignità, eglino nè loro ſucceſſori, perchè al tut-

to furono all' ajuto di Federico contra la Chieſa. In quel conſiglio tutti i Re e Signori di Ponente promiſero col detto Re di Francia di eſſere allo ajuto della Chieſa contra a Federico Imperadore, e così ſe gli rubellarono queſte città di Lombardia, Milano, Cremona, Piacenza, e tennero con la Chieſa. Federico paſsò per Lombardia per andare in Francia contra Luigi Re di Francia, che riteneva Papa Aleſſandro, e trovata la città di Milano, che ſe gli era ribellata, per lungo aſſedio l' ebbe negli anni di Criſto mille cento ſeſſantadue, e cacciò a terra le mura, e tutta la fè arare e ſeminare di ſale, e i corpi de' tre Magi, i quali vennero ad adorare Criſto per lo ſegno della ſtella, & erano nella città di Milano, mandò in Alamagna, nella città di Colonia. Paſſando poi Federico i monti per diſtruggere il reame di Francia, con l' ajuto del Re di Boemia e di Danesmarche, entrò in Borgogna. Ma il Re di Francia, con lo ajuto del Re d' Inghilterra ſuo genero, e con più altri Baroni e Signori, fu a contraddirlo, sì che per la grazia di Dio non ebbe neſſun potere, nè acquiſtò terra neſſuna; e per difetto di vettovaglia ſi partì e tornò addietro, e cominciò a guerreggiare i Romani, perchè erano tornati alla parte della Chieſa. Eſſendo i Romani a oſte a Toſcolano, per lo cancelliere di Federico con le ſue maſnade de' Tedeſchi, furono ſconfitti nel luogo detto Monte del Porto, dove molti Romani furono morti, e sì in gran quantità, che nelle carra portavano i morti a Roma per ſeppellirli; e queſta ſconfitta ſi dice eſſere ſtata per tradimento de' Colonneſi, i quali furono ſempre con l'Imperadore contra la Chieſa;

ſa ; e perciò il Papa gli privò d' ogni beneficio temporale e ſpirituale ; e i Romani cacciarono i Colonneſi fuor di Roma , e diſfecero loro una bella fortezza, che ſi chiamava l'Auguſta, la qual fece fare Ceſare Auguſto; e ciò fu negli anni di Criſto mille cento ſeſſantaſette . Dopo queſto , lo Imperadore venne all' aſſedio di Roma per diſtruggerla , e l' avea molto ſtretta , e i Romani fecero prendere le teſte di San Pietro e di San Paolo al chiericato , e le portarono a proceſſione per tutta Roma. Lo Imperadore , per volontà di Dio , e per miracoli dei ſantiſſimi Apoſtoli , ſi partì dall' aſſedio di Roma con tutta la gente , e andò a Viterbo, e la città di Roma fu liberata . Eſſendo Papa Aleſſandro ſtato lungo tempo in Francia con la forza del Re di Francia e di quel d' Inghilterra , tornò con la corte ſua in Italia per mare, e capitò in Sicilia , e divotamente fu dal Re Gilio ricettato e favoreggiato , riconoſcendoſi fedele della Chieſa , per la qual coſa il Papa lo riconfermò Re di Sicilia, e rendegli Puglia. E il Re con ſuoi navilj l' accompagnò per mare infino alla città di Vinegia, nella quale volle andare il Papa per più ſicurtà di lui, acciocchè Federico Imperadore non lo poteſſe offendere , e per favoreggiare i fedeli della Chieſa in Lombardia, e fece ſua ſtanza nella città di Vinegia , e da' Viniziani fu riverentemente ricevuto , per lo cui favore i Milaneſi rifecero la città di Milano negli anni di Criſto mille cento ſeſſant' otto ; e dapoi poco tempo i Milaneſi con l' ajuto de' Piacentini e Cremoneſi , e d' altre città di Lombardia , ſu 'l fiume Tanaro edificarono una città , quaſi come una baſtìa incontro alla città di Pavia ,

via, che ſempre fu contra Milano, e teneva con l' Imperadore. Queſta fu creata città per Papa Aleſſandro, e dal ſuo nome la chiamò Aleſſandria, e le diè Veſcovo. Avvenne che l'Imperadore Federico vedendo molte città ribellate da lui, e tenere con la Chieſa, la qual era molto montata in iſtato col favore del Re di Francia, e del Re d' Inghilterra, e di quel di Sicilia, procacciò di riconciliarſi con la Chieſa, acciocchè in tutto non perdeſſe l' onore dell' Imperio: e con ſolenni imbaſciatori mandò a Vinegia a Papa Aleſſandro a dimandar pace, promettendo di fare ogni emenda alla Chieſa, onde dal Papa fu eſaudito benignamente; per la qual coſa l' Imperadore venne a Vinegia, e gittoſſi a' piedi del Papa chiedendo miſericordia. Allora il Papa gli poſe il piè ritto in su'l collo, e diſſe il verſo del ſalterio: *ſuper aſpidem & baſiliſcum ambulabis, & conculcabis leonem & draconem*. E lo Imperadore riſpoſe: *Non tibi ſed Petro*, e il Papa diſſe: Io ſon Vicario di Pietro. e poi gli perdonò ogni offeſa, ch' aveſſe fatta alla Chieſa, facendolo reſtituire ciò ch' egli teneſſe di quella, e così promiſe con patti, che ciò che ſi trovaſſe, che la Chieſa in quel dì teneſſe, in perpetuo foſſe della Chieſa; e trovoſſi che Benevento in queſto fu della Chieſa; e ciò fatto, lo pacificò co' Romani, e con Manuele Imperadore di Coſtantinopoli, e col Re di Sicilia, e co' Lombardi: e per emenda gli promiſe d' andar oltra il mare al ſoccorſo della terra ſanta: imperocchè Saladino Soldano di Babilonia aveva preſa Geruſalem, e più altre terre in quei luoghi, che tenevano i Criſtiani; e così fece negli anni di Criſto mille cento ſettant' otto, che

con

con grand' oſte d'Alamagna ſi partì, e andò per terra per l'Ongheria a Coſtantinopoli, e poi navicò infino in Armenia; ma ivi giunto, eſſendo il caldo grande, bagnoſſi in un picciol fiume, e diſavvedutamente affogò; e ciò ſi crede che foſſe per giudicio di Dio, per le perſecuzioni, che fatte aveva alla Chieſa; e di lui rimaſe un figliuolo, ch' aveva nome Arrigo, il quale ello aveva fatto dal detto Papa eleggere Re de' Romani innanzi ch' egli paſſaſſe oltra il mare; e queſto fu negli anni di Criſto mille cento ottantaſei; e morto Federico in quel viaggio, il figliuolo con tutta la gente ſi tornò di Soria in Ponente ſenza far niun acquiſto.

Novella II.

della Giornata Ventesimaprima.

REgnando Federico Imperadore, & eſſendo in contumacia con Papa Innocenzio, il qual l'avea privato dell' Imperio, ſi moſſe a diſtruggere in Toſcana e in Lombardia tutti i Guelfi in in tutte le città dove ebbe potere; e prima cominciò a volere gli ſtatichi da tutte le città di Toſcana, e tolſe di Ghibellini e de' Guelfi, e mandolli a San Miniato il Tedeſco. Ma ciò fatto fece laſciare i Ghibellini, e ritenere i Guelfi, i quali poi abbandonati come poveri prigioni, di limoſine viſſero gran tempo. E perchè la città di Fiorenza non era delle men nobili città d'Italia, volle ſpandere il ſuo veleno in quella, e fece partorire le maledette parti Guelfe e Ghibelline, che più tempo dinanzi erano cominciate per la morte di Meſſer Buondelmonte; e quegli, che

che ſi chiamavano Guelfi, amavano lo Stato della Chieſa, e quegli, che ſi chiamavano Ghibellini, amavano e favoreggiavano lo Imperadore e i ſuoi ſeguaci, e pur il Popolo e il Comune ſi amavano in unità e a ben della Repubblica. Ma l'Imperador eſortava per ſuoi ambaſciatori e lettere que' della caſa degli Uberti, ch'eran caporali della ſua parte e lor ſeguaci, che ſi chiamavano Ghibellini, che cacciaſſero di Fiorenza i loro nimici, che ſi chiamavano Guelfi, proferendo loro ajuto e favor di ſua gente; e così fece a' ſuoi cominciar diſcordia e aſſai battaglie cittadineſche, onde la città ſi cominciò a commovere e partirſi, e chi tenea dall'una parte, e chi dall'altra, e in più parti della città ſi combattè più volte, e intra gli altri luoghi, il principale era per gli Uberti alle lor caſe, che erano dov'è oggi il gran palagio del popolo, e ivi ſi ragunavano co' loro ſeguaci, e combattevano con Guelfi del Seſto di San Pietro Scheraggio, ov'erano capi quegli del Bagno, detti Bagneſi, e Pulci, e Guidalotti, con tutti i ſeguaci del lor Seſto. E anco i Guelfi oltr'Arno paſſarono ſpeſſe volte di quà, a ſoccorrere Guelfi di quà, quando erano combattuti dagli Uberti. Un'altra battaglia era in porta San Pietro, dove era il capo di parte Ghibellina Tedaldini, perchè aveano più forti caſamenti e torri e palazzi, e con lor tenean Caponſacchi, e gli Aſmi, e Giuochi, e Abati, e Caligari, & era la battaglia con quelli della caſa de' Donati, e con loro tenevano Visdomini, e Pazzi, e Aldimari. Altra battaglia era alla porta del Duomo, alla torre di M. Lanza de' Catanj, di Caſtiglione, e di Corſino, ove erano capi di parte Ghibellina

Ago-

Agolanti, e Brunelleſchi, e molti altri popolani di lor parte contra Toſchi, e Arrigucci. E l'altra battaglia era in San Pancrazio, ov' erano capi de' Ghibellini i Lamberti, e Toſchi, e Amieri, e Cipriani, e Migliorelli, con molto ſeguito di popolo, contra Tornaquinci, e Vecchietti, e parte de' Pigli. Eglino facevano capo alla torre dello Scherafaggio, e de' Soldanieri; e di quella venne M. Ruſtico Marignuoli, ch' avea l'inſegna de' Guelfi, cioè il campo bianco e 'l giglio vermiglio. A M. Ruſtico venne un quadrello nel viſo e moriſſi il dì, che Guelfi furon cacciati, i quali vennero così armati a ſeppellirlo a San Lorenzo, e innanzi ch' eglino ſi partiſſero lo ſeppellirono. Partiti i Guelfi di Fiorenza, i Canonici tramutaron quel corpo, per paura che i Ghibellini non lo diſſotterraſſero e ne faceſſero ſtrazio, perocch' era un gran capo di parte Guelfa. Un' altra forza Ghibellina era in borgo, dov' erano gli Scolari, e Soldanieri, e Guidi contra Buondelmonti, e Giandonati, e Boſtichi, e Cavalcanti, e Scali, e Gianfigliazzi. Oltre Arno erano Ubriachi, e Manelli, nè altri nobili di nome v' erano, ſe non popolani contra Raſſi, e Nerli. Ora avvenne che le dette battaglie durarono più tempo, combattendoſi, facendoſi ſerragli e sbarre dall' una vicinanza all' altra, e dall' una torre all' altra, che molte n' avea Fiorenza in quei tempi, e alte da cento braccia in su, e con manganelli e altri edificj combattevano inſieme di dì e di notte. In queſto contraſto Federico Imperadore mandò in Fiorenza Federico ſuo figliuolo baſtardo con parecchi centinaja de' cavalieri di ſua gente Tedeſca, del che eſſendo i Ghibellini preſſo

Fio-

Fiorenza, preſero vigore, e con più ardire pugnarono contra Guelfi, i quali non avevano altro ſoccorſo; perocchè il Papa era a Lion ſopra il Rodano oltre a' monti, e la forza di Federico era troppo forte in Italia. In queſto uſarono i Ghibellini una maeſtria di guerra, che a caſa gli Uberti ſi ragunava quaſi tutta la forza de' Ghibellini; e cominciandoſi le battaglie nei ſopradetti luoghi, andavano tutti inſieme a contraſtar con Guelfi, e per queſto modo gli vinſero quaſi in ogni parte della città, ſalvo che nella loro vicinanza contra 'l ſerraglio de' Guidalotti, e Bagneſi, che più ſoſtenevano, e in quel luogo ſi tennero più, e riduſſonſi i Guelfi in gran parte inſieme, e tutta la forza de' Ghibellini contra loro, e alla fine veggendoſi aſpramente menare, eſſendo già la cavalleria di Federico Imperadore in Fiorenza tratta ove li Guelfi ſi teneano dalla Domenica mattina infin al Mercordì vegnente, non potendo più reſſiſtere alla forza de' Ghibellini e a quella dell' Imperadore, abbandonarono la difeſa, e partironſi dalla città la notte di Santa Maria Candelara, negli anni di Criſto mille ducento quarant' otto. Cacciati i Guelfi di Fiorenza per la forza di Federico Imperadore, una parte di loro ſi riduſſe in Monte Varchi in Val d' Arno, e parte nel caſtel di Capraia, e a Pelago, e a Riſtonchio, e a Magnale infin a Laſca. I detti luoghi ſi tennero per i Guelfi, e chiamaronſi la lega, perciocchè tutti fecero lega, e facevano guerra alla città di Fiorenza; e gli altri popolani di quella parte ſi riduſſero per lo contado ai loro poderi; e i Ghibellini, che ſi rimaſero in Fiorenza ſignori con la forza di Federico, formarono la

città

città a loro guiſa, e fecero disfare trentaſei fortezze de' Guelfi, cioè palazzi e torri; e il primo fu quello de' Toſinghi su 'l mercato vecchio, chiamato il palazzo, il qual era alto novanta braccia, fatto a collonnelli di marmo, e una torre con detto palazzo, alta cento trenta braccia. Ancora moſtrarono i Ghibellini maggiore impietà, perchè i Guelfi facevano molto lor capo la Chieſa di San Giovanni, e tutta la buona gente uſava la Domenica mattina a detta Chieſa, e là facevano i matrimonj: quando vennero a disfare le torri de' Guelfi, tra l' altre ve ne era una molto nobile e grande su la piazza di San Giovanni, la quale era all' entrare del corſo degli Aldimari, e ſi chiamava la torre del guardamorto, perchè anticamente tutta la buona gente ſi ſeppelliva a San Giovanni, & eglino la fecero tagliare nel piè e puntellarla, acciocchè, quando eglino metteſſero fuoco a' puntelli, la detta torre cadeſſe su la Chieſa di San Giovanni: ma come piacque a Dio e a San Giovanni, la torre, ch' era alta cento venti braccia, parve manifeſtamente, quando ella venne a cadere, ch' ella ſchifaſſe la detta Chieſa, e rivolſeſi e cadde per lo diritto della piazza; onde i Fiorentini ſe ne maravigliarono, e il popolo ne fu molto allegro. E nota, che dapoi che la città di Fiorenza fu rifatta, non era disfatta caſa neſſuna, e che allora cominciò la maledizione del disfare per li Ghibellini: poſcia ordinaron i Ghibellini di ritenere ottocento cavalieri di quelli dell' Imperador, de' quali fu capitan il Conte Giordano. Avvenne che l' anno medeſimo quelli, ch'erano in Monte Varchi furon aſſaliti dalla maſnada de' Tedeſchi, che ſtavano in

guar-

guarnigione nel caſtel di Guangheretta nel Mercatale di Monte Varchi, e fu di poca gente aſpra battaglia, nella quale molti Tedeſchi vi rimaſero tra preſi e morti, e così rimaſe ſconfitta quella brigata, che ſtava in Guangheretta, e queſto fu negli anni di Criſto mille ducento quarant' otto.

NOVELLA II.

DELLA GIORNATA VENTESIMA TERZA.

NElla Romagna fu già un gentiluomo ricchiſſimo, il qual aveva un figliuolo e di lettere, e d'ogni altra virtù ornato: e morta la coſtui madre, il padre s' aveva menata un' altra moglie, e n' aveva generato un altro figliuolo, il quale aveva già dodici anni, quando il figliuol maggiore n' aveva ventidue. Queſta matrigna più di bellezze che di buoni coſtumi ornata, alla beltà del figliaſtro aveva poſti gli occhi, sì che di lui fortemente s'era innamorata. Queſta femmina con ſilenzio comportò l'Amore, mentre che nel principio fu uguale alle ſue forze; ma poichè le midolle dall' eſecrabil fuoco acceſe, la sforzarono cedere all'amore, ſimulandoſi inferma del corpo, copriva la ferita dell'animo, moſtrandoſi da occulta febre aſſalita. Al fine adunque, moſſa dal focoſo penſiero, feceſi da una fante chiamare il figliaſtro; & egli, che ogn' altra coſa penſava che queſta, entrolle in camera, e con piacevol volto la domandò della cagione della ſua malattia. Allora la donna, parendole che le parole fuſſero cadute a ſuo propoſito, preſe un poco più baldanza, e coprendoſi il viſo col lenzuolo

per

per vergogna, e accompagnando le parole con una larga copia di lagrime, li preſe a dire in queſta guiſa: La cagione e il principio del preſente mio male, e del mio grandiſſimo dolore, e la medicina mia, e la mia ſalute ſei tu medeſimo. Coteſti ſplendenti occhi tuoi, paſſati per gli occhi miei alle fimbrie del mio cuore, m' hanno acceſo entro il miſer petto tanto fuoco, che più ſopportar nol poſſo: abbia tu adunque pietà di colei, che muore per tua cagione: nè ti ſpaventino il vincolo e la neceſſità paterna, perciocchè tu ſarai quello, che li ſerverai la povera moglie, che ſenza l' ajuto tuo non ſi può più ſoſtener in vita, la qual in te riconoſcendo la di lui immagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il ſuo marito. L' eſſer noi due quì ſoli ne porge quella fidanza e quella comodità, che tu vuoi: e quello che non ſaprà perſona, ancora che ſi faccia, è quaſi come non ſi faceſſe. Andò tutto ſottoſopra il coſtumato giovane udendo l' abbominevol domanda: e ancora ch' egli abborriſſe così grandemente lo enorme peccato, che e' foſſe per torſele d' avanti ſenza darle altra riſpoſta, pur meglio riconſigliato, non gli parve da eſaſperarla col dirle così ad un tratto di nò: ma penſò che foſſe più al propoſito con alcuna dilazion di tempo intrattenerla, per veder di torle dalla mente sì ſozzo e ſtrano penſiero: e però le riſpoſe, che attendeſſe a guarire, e ſteſſe di buona voglia, che egli le prometteva renderle dell' amor ſuo buoniſſimo guiderdone: e, con queſte parole per allora la pacificò. E penſando il giovane fra sè, che una così fatta ruina aveſſe biſogno d' un gran conſiglio, giudicò che foſſe bene riferire ogni

coſa a un ſaggio vecchio, appreſſo al quale utilmente conſumata la fanciullezza ſua, e ora ſoſteneva la sdrucciolevole adoleſcenza: al quale, come quello che conoſceva ciò che infuriata donna poteſſe, parve che con veloci paſſi foſſe da fuggire la imminente tempeſta dell' incrudelita fortuna: ma avanti che la prudente deliberazione ſortiſſe effetto, la impaziente giovane, a cui un ſol giorno un anno pareva per compiere il ſuo nefando diſiderio, ſeppe tanto fare, che dando ad intendere al marito che gli era bene che andaſſe ad alcune ſue poſſeſſioni, imperocchè ella aveva inteſo che andava a male ciò che vi era, ella il ſoſpinſe fuori per non sò quanti giorni: e partito il marito, moleſtava ogn' ora il giovane ad attenderle la promeſſa: & egli or queſta or quella ſcuſa prendendo, s' ingegnava tener paſciuto di parole il di lei deſiderio, finchè con un ſuo lungo viaggio d' innanzi ſe le levaſſe. La donna, cui la gran ſperanza aveva fatta più che l' uſato impaziente, e accortaſi per le debili ſcuſe, che quanto più le prometteva tanto più ſi dilungava dall' oſſervarle alcuna coſa, sdegnata, e voltato in un ſubito lo ſcelerato amore in un odio via più ſcelerato, ebbe conſiglio con un ſuo ſchiavo, del quale ella ſi fidava molto, che via ſi doveſſe tenere a vendicarſi di coſtui, che non le voleva attendere alla promeſſa; e al fine conchiuſero col veleno tor la vita al meſchinello. Il ribaldo ſchiavo non diede indugia alla cruda deliberazione, ma andatoſene fuor di caſa, la ſera al tardi ſi ritornò recando in un bicchieri una bevanda, e avendola meſcolata col vino nella camera della donna, la ripoſe in un armario dove ſtavano le

coſe

coſe da mangiare, per darla la mattina ſeguente al deſinare al miſer giovane. Ma come volſe la fortuna, il figliuolo di quella peſſima femmina, il quale, come è detto, aveva dodici anni, eſſendo ritornato la mattina dalla ſcuola, e avendo fatto un poco di collezione, ſe gli fece ſete, e venendogli alle mani quel bicchieri col veneno meſcolato, il quale per traſcuraggine s' era in quell' armario ſenza ſerrarlo laſciato, tutto ſel bevvè, e infra poco caſcò in terra come morto. Accortaſi la famiglia di queſto caſo, ſi levò un romore, e ivi eſſendo corſa la madre, fu giudicato coſtui eſſere avvelenato. La madre con quel ſervo, che aveva comperata la bevanda ſi tirarono da parte, e ſegretamente ragionarono inſieme, e ſi conſultarono di ponere la colpa di queſto al figliuol maggiore; per la qual coſa quel ſervo pubblicamente diſſe, che lui ſapea di certo che 'l figliuol maggior era quello, ch' avea fatto il male: perocchè pochi giorni avanti gli avea promeſſi cinquanta ſcuti, s' e' lo voleva ammazzare, poſcia non avendo egli voluto acconſentire a tal coſa, l' avea minacciato di morte s' e' ne parlava con alcuna perſona. La donna ſubito fece venire i sbirri, e fece menare in prigione il figliaſtro col favore dell' indicio, ch' avea dato il ſervo, poſcia mandò un meſſo al marito, il quale gli annunziaſſe ciò che era accaduto. Il marito ſubito ſe ne venne, & ella gli fece dire dal ſervo la teſtimonianza, che prima avea detta, poſcia ella v' aggiunſe, che il ſuo figliuolo avea fatto queſto, perch' ella non avea voluto acconſentire alla ſua ſcelerata libidine, e che oltra di ciò l' aveva minacciata di morte. L' infelice pa-

dre forte ſi doleva, vedendo il più giovane figliuolo portato alla ſepoltura, e l' altro per lo parricidio dover eſſer condannato alla morte: & eſſendo dai falſi lamenti della donna ingannato, ogn' ora più contra 'l figliuol s' infiammava. Appena eran l' eſequie compiute, che 'l miſerabil vecchio ſi partì dalla ſepoltura, e sì com' era col volto lagrimoſo ne va al palagio, e quivi con lagrime e con grandiſſimi prieghi sè adoperava alla morte di quel figliuolo, che ſolo gli reſtava, chiamandolo inceſto per lo paterno letto, che egli aveva voluto macchiare, parricida per lo ucciſo fratello, e aſſaſſino per aver egli minacciata la matrigna di morte. A tanta indignazione con queſte parole aveva moſſi gli animi degli uomini, che tutti gridavano che ſenza perder tempo in accuſe o in difeſe, di queſto peccato ſi doveſſe pubblicamente punire lapidandolo. Allora i giudici della giuſtizia diſſero che ſecondo il coſtume antico volevano che la ſentenza foſſe diligentemente inteſa, e non volevano patire che un eſempio tanto crudele ſi metteſſe in uſanza, che per indignazione e non per giuſte prove ſi uccideſſe alcuno. Fu adunque, ſecondo il coſtume della legge, citato il reo, e denunziata la cauſa all' accuſatore. Diſſe adunque il padre, che 'l ſuo figliuol maggiore aveva avvelenato il minore, e che di queſto aveva un fermo indicio, che pochi dì avanti aveva tentato di farlo ammazzare da un ſervo, promettendogli cinquanta ſcuti: e il giovane interrogato negò ogni coſa. Poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque ai giudici terminare queſta cauſa per congietture e ſoſpezioni, ma per ferme prove e certa

ta verità : onde parve loro che quel ſervo foſſe ivi preſentato, e così quel ſervo compagno della forca fu condotto ſenza ſmarrirſi punto al coſpetto dei giudici, e diſſe quelle medeſime parole, che aveva dette al padre, e più, che era per ſtar al tormento col giovane, che queſto era vero : nè fu alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicaſſe biſognare mettere alla corda il giovane di prima, poſcia ancora il ſervo, ſe 'l giovane ſteſſe forte al tormento, negando. Allora un medico di grande integrità e autorità in quella città, ſi levò e diſſe queſte parole : Io m' allegro poter dire, che infin a quì ſia da voi riputato buono, nè poſſo patire che queſto giovane innocente ingiuſtamente ſia tormentato nè morto. Ma che ſarà ſe io ſolo contra l' affermazione d' un altro mi oppongo? io però ſon quello, che voi mi ſtimate, & egli è un ſervo ribaldo degno non d' una forca ma di mille. Io sò che la mia conſcienza non m' inganna, e però udite la coſa come ella ſta veramente. Queſto ribaldo venne da me volendo ch' io gli vendeſſe un veneno ſubitaneo, offerendomi in prezzo cinquanta ducati d' oro, dicendo averne biſogno per darlo ad un infermo, il qual cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropiſia e da mille altri dolori aveva deſiderio, per mezzo della morte, uſcire di tante fatiche : e veggendo io queſto ladroncello andare mendicando le parole, mentre cotali ſue artificioſe ſcuſe ritrovava, cominciai dubitare ch' egli voleſſe fare qualche gran male, e fui per dargli comiato. Ma penſando poi fra me, che ſe io gliel negava, egli ſarebbe andato a un altro forſe meno avveduto di me, che in

ciò gli avrebbe compiacciuto; io giudicai che foſſe bene dargli una pozione, e gli la diedi, ma di che natura foſſe voi l'intenderete poi: e tenendo per certo, che queſta coſa ſi aveſſe col tempo a ricercare, non volli prendere ſubito il prezzo, ch'egli m'aveva offerto, ma gli diſſi: Perchè io dubito che non ci ſiano alcuni di queſti ducati, che ſiano falſi o leggieri, riponli in queſto ſacchetto, e ſuggella il ſacchetto col tuo anello, e poſcia un altro giorno, quando averemo maggior agio, ce n'andremo al banco e faremogli vedere: e giuntolo a queſta guiſa, io gli feci ſuggellare il ſacchetto col ſuo ſuggello: e ora io l'ho mandato a pigliare dal mio fante, e ve lo fò paleſe: vegga egli, e riconoſca il ſuo ſuggello, e dica in che modo vuole incolpare queſto giovane innocente d'aver dato il veleno al ſuo fratello, s'egli iſteſſo l'ha comperato. Mentre che il valent'uomo diceva queſte parole, quel peſſimo ſchiavo divenuto come un corpo diſotterrato, tremando gittava fuori alcune gocciole di un ſudore freddo com'un ghiaccio; e movendo i piedi ora innanzi e ora indietro, e or gittando il capo in quà e or in là, cominciò con una bocca piccina maſticare certe inezie, in modo che niuno ragionevolmente l'avrebbe potuto giudicar innocente: nondimeno il temerario ribaldo fattoſi con l'audacia ſua incontra al timore, e via diſcacci tolo, ripreſe ardire, e cominciò ritrovare le vecchie aſtuzie, e con la medeſima prontezza d'animo, accuſando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch'egli avea detto. Ma il ben vivuto vecchio, per non macchiare la netta ſua fama negli ultimi anni ſuoi, con ogni iſtan-

za s'ingegnava di moſtrare la verità della coſa: e però fatto trarre ad uno degli eſſecutori della giuſtizia l'anello di dito al ſervo, e confrontatolo col ſegno del ſacchetto, fu trovato eſſer un medeſimo, per la qual coſa i giudici lo ebbero per indicio ſufficiente per metterlo alla tortura, e datigli parecchi tratti di corda, ſempre ſtette ſaldo negando. Allora il medico diſſe ai giudici: Voi adunque avete da ſapere che volendo queſto ſcelerato, che io gli provvedeſſi di quel veleno, come già vi ho detto, nè mi parendo eſſer convenevole ad un buon medico eſſer cagione della morte di veruno, come quello che ſapeva la medicina eſſere ſtata per ſalute dell'umana generazione e non per danno eſſere ſtata dimoſtrata agli uomini dal cielo, e dubitando, come eziandio vi ho detto, ch'e' non foſſe andato da un altro, che per ingordigia dei dinari gli aveſſe dato ciò ch'egli aveſſe voluto, io gli diedi non veleno, ma una pozione di mandragora, che fa dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operazione, colui che l'ha preſa ſta come morto. Però ſe quel fanciullo ha preſa la pozione, ch'io li temperai, egli vive e ſi ripoſa e dorme; e come più toſto la fortezza della natura averà diſcacciata la folta nebbia di quel ſonno, la noſtra luce di nuovo bella come prima gli apparerà: ma s'egli è morto da vero, ricercate d'altronde la cagione. Dette che ebbe queſte parole il medico, parve a tutti ch'egli foſſe, ſenza indugiar niente, d'andare al luogo dov'era ſepolto il garzone, per chiarirſi di queſto fatto: però chiudendo il ſervo e quell'altro figliuol maggiore in prigione, ſe ne andarono alla

ſepoltura, e ivi giunti, il padre del giovane fu quello, che con le ſue mani volle rimovere la pietra d'in ſul monumento; nè voleva ſtar più il ſoccorſo, imperocchè già aveva la natura diſcacciata da sè l'oſcura ſonnolenza, & era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Il padre abbracciatolo con quella tenerezza, che voi vi potete penſare, per non aver parole ſufficienti alla preſente allegrezza, tacendo il traſſe fuori della ſepoltura, e così veſtito delle funebri veſti il preſentò dinanzi al Podeſtà. Il ſervo vedendo il garzone vivo, penſandoſi che, perchè non n'era ſeguita la morte, gli doveſſe eſſer perdonato, e ancora per non ſofferire più tortura, confeſsò ogni coſa; per la qual coſa preſa la donna, e condotta avanti ai giudici, con poca tortura ancora lei confeſsò ogni coſa: e fu giudicato, che 'l ſervo, per aver fatta quell'opera, ſe ben non n'era ſeguita la morte, foſſe impiccato; e alla donna, ai prieghi del marito e del figliuolo, fu perdonata la vita, ma fu per ſempre sbandeggiata; e al medico di comune conſenſo fu laſciato il prezzo avuto dal ſervo per pagamento della ſonnolente pozione: e così il padre, che era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli, barattandogli con la peſſima moglie, gli riebbe vivi e innocenti.

NOVELLA I.

DELLA GIORNATA VENTESIMAQUARTA.

NEgli anni di Criſto mille ducento novantaquattro, nel meſe di Gennajo, eſſendo di nuovo entrato Podeſtà di Fiorenza M. Giovanni Lucino da

da Como, e avendo innanzi un proceſſo d'un' accuſa contra Meſſer Corſo Donati nobile e poſſente cittadino, per cagione che 'l detto Meſſer Corſo doveva aver morto un popolano famigliare di Meſſer Simone Galaſtrone a una miſchia, che avevano fatta inſieme; Meſſer Corſo era ito dinanzi al Podeſtà con ſicurtà e prieghi d'amici e Signori. Il popolo di Fiorenza attendeva ch' egli il condannaſſe, e già era tratto fuori il gonfalone della giuſtizia per far l'eſſecuzione; di che il Podeſtà l'aſſolvè; per la qual coſa come fu letta l'aſſoluzione e condennato Meſſer Simone Galaſtrone, il popolo minuto gridò: Muoja il Podeſtà; e uſcendo del palagio a corſo gridando: all' arme, all' arme, e Viva il popolo minuto, traſſero a caſa Giano della Bella loro caporale, e fu in arme gran parte del popolo minuto: e diceſi, ch' egli gli mandò col fratello al palazzo de' Priori a ſeguire il gonfalone della giuſtizia, ma ciò non fecero, anzi vennero al palazzo del Podeſtà, e a furore l'aſſalirono con armata mano, e arſero le porte e entrarono e rubarono il Podeſtà, e lo preſero lui e la ſua famiglia vituperoſamente. E Meſſer Corſo ſi fuggì di tetto in tetto per temenza di ſua perſona. Queſta furia a' Priori, ch' erano aſſai vicini al detto palagio, diſpiacque, ma per lo sfrenato popolo non vi poterono rimediare. Ma rachetato il romore, alquanti de' grandi uomini, che non dormivano, ſi deliberarono abbattere Giano della Bella, imperocch' egli era ſtato il capo a fare gli ordini della giuſtizia, e per abbaſſare i grandi, volle torre a' capitani di parte Guelfa il ſugello e mobile della parte, ch' era aſſai, e recarlo in Comune: non

per-

perchè egli non foſſe Guelfo, e di nazion Guelfa, ma per abbaſſare la potenza de' grandi, i quali veggendoſi così trattare, s' accoſtarono inſieme co' conſigli de' giudici e de' notaj, i quali ſi tenevano gravati dal detto Giano, con altri popolani graſſi e amici e parenti de' grandi, che non amavano che Giano foſſe in Comune maggiore di loro. Ordinarono adunque di fare un gagliardo ufficio de' Priori, e venne lor fatto, e traſſonſi fuori prima che 'l tempo uſcito. E ciò fatto, come furono all' ufficio s' accordarono col capitano del popolo, e feciongli formare una inquiſizione contra 'l detto Giano e altri ſuoi conſorti e ſeguaci, e contra quelli, che furono caporali a metter fuoco nel palagio del Podeſtà, e mettere la terra a romore, contra gli ordini della giuſtizia; per la qual coſa il popolo minuto ſi conturbò, e andarono a caſa Giano della Bella, e proferirono d'eſſer con lui in arme in difenderlo, e combattere la terra. Il ſuo fratello traſſe in l'orto San Michele un gonfalone con le arme del popolo; ma Giano, ch' era un ſavio uomo, ſe non che era alquanto proſontuoſo, veggendoſi tradito e ingannato da coloro medeſimi, ch' erano ſtati con lui a fare il popolo, e veggendo che la lor forza con quella de' grandi molto poſſente era, e già erano ragunati a caſa i Priori armati, non li volle mettere alla ventura della battaglia cittadineſca, per non guaſtare la terra, e per tema di ſua perſona partiſſi di Fiorenza a' cinque di Marzo, ſperando che il popolo lo rimetterebbe ancora in ſtato; ma per la detta accuſa e contumacia fu condennato nella perſona e sbandito e in eſilio morì, e tutti i ſuoi beni furono incorporati, e di certi altri popola-

polani, che furono accuſati con lui, e di lui fu gran danno alla città di Fiorenza, & maſſimamente al popolo, perocch' egli era il più dritto e leale popolano, e amator del ben comune, che uomo di Fiorenza, e quello, che metteva in Comune, non ne traeva. Era proſontuoſo in voler fare ſue vendette, e fecene alquante contra agli abbattuti ſuoi vicini, col braccio del Comune; e forſe per gli ſuoi peccati, fu per le medeſime ſue leggi fatte, a torto e ſenza colpa giudicato. E nota, che queſto è grand' eſempio a' cittadini, che hanno a venire, di guardarſi di non voler eſſere troppo proſontuoſi, ma ſtar contenti alla comune cittadinanza: e l'eſempio abbiamo veduto chiaro a' dì noſtri di molti cittadini, che al preſente mi taccio. Di queſta novità ebbe gran mutazione e turbazione il popolo di Fiorenza d' allora innanzi, e gli artefici e popolani minuti poco potere ebbero in Comune.

Novella II.

della Giornata Ventesimaquarta.

EGli ebbe in Fiorenza un grande e poſſente cittadino, ch' ebbe nome Meſſer Corſo Donati; & eſſendo creſciuto ſcandalo tra' nobili, e potenti popolani, che guidavano la città, per invidia di ſtato e di ſignoria, convenne che partoriſſe doloroſo fine, per gli peccati della ſuperbia e della invidia e dell' avarizia, che erano in loro. Queſti erano partiti in due ſette, e dell' una era capo Meſſer Corſo Donati col ſeguito di alquanti nobili, e di certi popolani, tra' quali erano quegli della caſa de' Bordoni; e dall' altra

parte

parte era capo Meſſer Roſſo della Toſa, con ſeguito di Meſſer Pazzino de' Pazzi, e di Meſſer Gheri Spini, e di Meſſer Berto Brunelleſchi, e del Cavicciuli, e di più altre caſe. A Meſſer Roſſo e a' ſuoi ſeguaci pareva loro eſſer mal trattati degli onori e degli ufficj, & eſſerne più degni eſſi, ch' erano ſtati ricoveratori dello ſtato de' Neri, e umiliatori della parte Bianca. Ma per l'altra parte ſi diceva, che Meſſer Corſo voleva eſſer Signore, e quelli, che reggevano il popolo lo avevano in odio e in gran ſoſpetto, perchè s' era imparentato con Uguccione dalla Fagiuola Ghibellino, e nimico de' Fiorentini; ma pur lo temevano per lo ſuo grand' animo e potere e ſeguito, ch' egli aveva, ch' egli non toglieſſe loro lo ſtato, e cacciaſſeli dalla terra, maſſimamente perchè trovavano che avea fatto lega e congiura col detto Uguccione dalla Fagiuola ſuo ſuocero, e mandato per lui e per ſuo ajuto. Per queſta geloſia un dì ſi levò la città a romore, e ſuonò la campana de' Priori a martello, e ſubito fu il popolo in arme a piè e a cavallo, e tutti i ſoldati foreſtieri, ch' erano a poſta di coloro, che reggevano la terra; e ſubito, com' era ordinato per gli ſopraddetti caporali, fu fatta accuſa al Podeſtà, ch' era Meſſer Pietro della Branca da Ogobbio, contra Meſſer Corſo; apponendogli ch' egli voleva tradire il popolo, e ſottomettere la città, e aveva fatto venire Uguccione dalla Fagiuola per queſto fatto; e la richieſta gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condennazione; e in meno d' un' ora, ſenza darli più termine al proceſſo. Di che Meſſer Corſo fu condennato come rubello e traditore del ſuo Comune: e incon-

tanente

tanente ſi moſſero da caſa i Priori col gonfalone della giuſtizia e col Podeſtà e con l'eſſecutore e col capitano e lor famiglie, e i gonfalonieri delle compagnie, con tutto 'l popolo, e con tutti gli ſoldati a piè e a cavallo, a grido di popolo, per venire alla caſa dove abitava Meſſer Corſo da San Pietro per far l'eſſecuzione. Meſſer Corſo ſentendo il romor, che gli veniva addoſſo, per eſſer forte, e per fornir ſuo penſiero, attendeva Uguccione dalla Fagiuola con gran gente, che n'era già venuta, e ſi era aſſerragliato nel borgo di San Pietro maggiore, a piè delle torri del Cigno, in Torcicada, e alla via Vecchia, che va alle Stinche, e a San Brocolo con forti sbarre, e con ſuoi conſorti e amici aſſai. Il popolo cominciò a combattere i detti ſerragli da più parti; e Meſſer Corſo co' ſuoi ſi difendevano francamente; e durò la battaglia gran parte del dì; e fu a tanto, che tutto il potere del popolo v'era combattendo forte; e ſe Meſſer Corſo aveſſe avuto il ſoccorſo, ch'egli aſpettava dagli amici ragunati in contado, il popolo aveva quel dì molto che fare, perocchè con tutto ch'eglino foſſero aſſai, erano male in ordine, e non molto d'accordo, perocchè a parte di loro queſto non piaceva: ma ſentendo la gente d'Uguccione, come Meſſer Corſo era ſtato aſſalito dal popolo, ſi tornarono indietro: e molti dei cittadini, ch'erano nel ſerraglio, cominciaronſi a partire, onde egli rimaſe con poca gente. Il popolo ruppe le mura del giardino, che era di rimpetto alle Stinche, & entrarono dentro con gran gente: e veggendo ciò Meſſer Corſo, e che il ſoccorſo gli era tardato, abbandonò le caſe, e fuggì fuora di Fiorenza,

renza. Le caſe furono ſubitamente dal popolo rubate e disfatte; e Meſſer Corſo fu perſeguitato da certi cittadini ſuoi nimici a cavallo, e Ser Boccaccio Cavicciuli fu giunto da Gherardo Bordoni, che l'ammazzò; e tagliolli la mano, e reconnela nel corſo degli Aldimari, e Meſſer Corſo, andandoſene tutto ſolo, fu giunto di ſopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menaronlo preſo a Fiorenza, e quando fu preſſo a San Salvi, molto pregava quelli, che l'avevano preſo, promettendo loro molta moneta, che lo campaſſero; & eſſi lo volevano pur menare, com' era ſtato loro impoſto da' Signori. Meſſer Corſo non volendo venire alle mani de' ſuoi nimici & eſſer giuſtiziato dal popolo: eſſendo compreſo forte da gotte nelle mani e nelli piedi, ſi laſciò cadere da cavallo; e veggendolo eſſi in terra, uno di loro gli diè d'una lancia nella gola, e laſciollo ivi per morto; e i monaci di San Salvi il preſero e portaronlo nella badia di San Salvi, e quivi ſi morì; e l'altra mattina fu ſeppellito in San Salvi con poco onore, e con poca gente per tema del Comune. Queſto Meſſer Corſo Donati fu il più ſavio e valoroſo cavaliere, che foſſe nel ſuo tempo in Fiorenza; e fu bel parlatore, e pratico, e di gran nominanza, e di grande ardire, e bello di perſona, e corteſe: ma molto fu mondano, e in ſuo tempo fece a Fiorenza molte novità per avere Stato. E queſto morì negli anni di Criſto mille trecent' otto.

Fine delle Novelle di M. Giovanni Fiorentino.

NOVELLE
DI
MASSUCCIO SALERNITANO.

NOVELLE DI MASSUCCIO SALERNITANO.

NOVELLA XIV.

Un cavaliere Meſſineſe s' innamora di una giovane Napolitana, ſente lo padre di lei avariſſimo, piglia con lui domeſtichezza e dagli guadagno, finge volerſi ritornare a caſa ſua, impegnali una ſchiava bene da lui del fatto informata, e quella contamina la figlia, rubbano il padre, e inſieme con lo amante ſen fuggono, il cavalier la ſpoſa, ritornano a Napoli e godono del loro amore.

MEſſere Tommaſo Miraconda mio avolo e tuo affine, come a te può eſſer noto, fu molto notabile e leggiadro cavaliere, e al ſuo tempo non poco in la noſtra città tenuto e riputato, il quale eſſendo d' anni pieno, come è de' vecchi uſanza, d' infinite e digniſſime iſtorie raccontare ſi dilettava, e quelle non ſanza grandiſſima fa-

condia e memoria incredibile le porgea. Ove tra l' altre mi ricordo udirli nella mia fanciullezza per veriſſimo raccontare, come dopo la morte del Re Carlo Terzo nacque nel noſtro regno grande e continova guerra, per le ſolite oppreſſioni datene per caſa d'Angioja. Nel qual tempo eſſendo in Napoli uno cavaliere Meſſineſe, Giufredi Saccon nominato, e molto divoto partegiano di caſa di Durazzo, e un dì, come a cavallo per la città era uſato di gire, gli venne veduta alla fineſtra una belliſſima giovanetta figliuola d' un vecchio mercatante, del cui nome non bene mi ricordo, e quella oltremodo piacciutali, ſubito di lei ſi trovò fieramente preſo, e come volſe la lieta fortuna di amenduo, avvedendoſi la giovane, che Carmoſina avea nome, che al cavaliere era piacciuta, quantunque mai aveſſe conoſciuto che coſa foſſe amore, nè appena alcun altro uomo veduto, avvenne coſa forſe inaudita, che in un medeſimo punto una fiamma parimente in duo cuori arſe, per modo tal che a niſſuno parea il partir foſſe conceſſo: pur dopo alquanto ſpazio, da oneſtà e timore tirati, non ſanza greve e pari pena, ſi dipartirono. Meſſer Giufredi conoſcendo che amore all' improvviſta con un colpo ne avea duo gittati a terra, e che altro che attitudine non gl' impedia a poter le concorde voglie disfare, tutto ſi diede, come d'amanti è coſtume, a inveſtigare chi foſſe la giovane, e di chi figliuola, e brievemente il padre inteſe eſſer quello, oltre la vecchiezza, geloſo e avaro fuor di modo, e in maniera che per non eſſer di maritare la ſua unica figliuola richieſto, di continova richiuſa in caſa e peggio che vile ſerva la tenea.

E di

E di tutto il cavaliere pienamente informato, per aver qualche colorata cagione per quella contrada paſſare, e ſe non la giovane, almeno le mura della caſa vedere, cominciò ora di una ora di un' altra delle ſue vicine innamorato moſtrarſi, di che eſſendo da molti non altro che per un paſcivento giudicato, era la ſua aſtuta ſagacità in deriſo degli ſciocchi venuta. Il quale di ciò poco curandoſi, ſeguendo il ſuo propoſito, grandiſſima domeſtichezza preſe con il padre della giovane, che mercatante era, per cagione che aſſai volte, e ſanza averne alcun biſogno, delle ſue mercatanzie a cariſſimo prezzo comparava; e oltre a ciò, per più adeſcarlo, quaſi ogni dì d'altri cortegiani in bottega gli conduceva, facendoli di continovo de' freſchi danari toccare, il quale e dal cavaliere e da' ſuoi compagni gran profitto traendo, avea tanta amiſtà con lui contratta, che quaſi ogn' uno di ciò ſi maravigliava. Volendo dunque il cavaliere il ſuo diſegno all' ultimo effetto mandare, un dì richiuſo col mercatante dentro il ſuo fundaco, in tal maniera a dir gl' incominciò: Biſognandomi ne' miei fatti conſiglio e ajuto, io non ſaprei omai ad altro che a voi riccorrere, il quale non altrimenti che proprio padre per la voſtra bontà e amo e temo, e pertanto non reſtarò di non aprirvi ogni mio ſecreto: onde ſappiate che egli ſon già molti anni, che eſſendomi da mio padre partito, ſono ſtato quì, e dallo amore del Re e dalle condizion della guerra, detenuto, e in maniera che al repatriare non mi è ſtato fino al preſente conceſſo: ora ſon più dì che con molte lettere e ambaſciate ſono da lui ſollecitato che prima che ſi ter-

minino gli anni di ſua vecchiezza, a rivedere il vada, agli comandamenti e pietà del quale non poſſendo reſſiſtere, ho preſo partito di andarvi, dove per alcun brieve termine dimorato, intendo al ſervigio del Re mio ſignore ſubito ritornare, nè avendo di chi più comodamente che di voi in tal caſo e ogn' altro poſſa fidarmi, voglio che certe mie robe infino al mio ritorno mi facciate conſervare: e oltre a ciò lo maggior penſieri ſi è d' una mia ſchiava, però che greve mi paria venderla per la ſua bontà, e d' altra parte trovandomi dal biſogno di trenta ducati coſtretto, e che per mio onore neſſun mio amico di sì minima quantità recreſcerei, ma più toſto in tale ambiguità ſtando, di voi ſolo pigliar queſta ſigurtà ho deliberato, e affannare voi di queſto danaro, e di laſciarvi la ſchiava, e ſe fra il mezzo, che io torno, la trovarete a vendere per lo prezzo, che mi coſtò di ſettanta ducati, fate di quella come foſſe voſtra. Il cupidiſſimo, più che ſaggio, vecchio occupatoſi con tutti ſentimenti alla utilità, che del chieſto ſervigio venir gli poſſea, non diſcernendo altrimenti l' inganno, ſanza altra conſulta, in tal forma gli riſpoſe: Vedi, Meſſer Giufredi, egli è tanto l'amor, ch' io vi porto, che per coſa che mi ricercaſſi non ſaprei dir di nò, ſol che per me far ſi poteſſe, e per queſto volontieri ſon diſpoſto ſervirvi del danaro, che vi biſogna, e la ſchiava terrò per voi, acciò che non ſi abbia male a vendere, e quando ſarete al ſalvamento ritornato, ſe ella farà a mio biſogno, ſaldato il voſtro conto, in modo che non altrimenti che proprio figliuolo ſarete da me trattato. Il cavalier, lietiſſimo dell' avuta riſpoſta, gli diſ-

ſe:

ſe: Io non ſperavo altro da voi, e lo ringraziarvi mi parrebbe ſoverchio, ma faccia il Signor Dio che con comune commodità gli frutti della noſtra buona amicizia vi poſſa dimoſtrare. E con la detta conchiuſione da lui partitoſi, montato a cavallo, come già era ſolito, per la contrada della ſua donna paſsò, e peravventura, come lor comuni fati aveano forſe per lor pari felicità ordinato, vide la giovane alquanto demoſtrarſeli alla fineſtra, e poi indrieto quaſi raminga tirandoſi, fargli una piacevole e piatoſa guardatura; del che ei mirandoſi intorno e niuno veggendo, non avendo tempo di uſar più lungo ſermone, gli diſſe: Carmoſina mia, confortate, ch' io ho dato modo di preſto cavarte di pregione: e andoſſe con Dio. La giovane, che ben avea le parole dell' amante inteſe, ne fu non poco contenta, e quantunque a lei non poteſſe andar per il capo, che ciò doveſſe alcun buon effetto parturire, nientedimeno, da fredda ſperanza incitata, ſperava e non ſapea del che. Il cavaliere gionto in caſa, e fattoſi venire la ſchiava, gli diſſe: Anna mia, fornita è già la coſa tra noi ordinata, e però fa che ſei prudente a quel che averai da operare: la quale ancora che dottiſſima foſſe nell' arte, più volte inſieme l' ordita trama reiterarono. E così di lì a pochi dì, eſſendo ogni coſa in ordine, andatoſene al vecchio mercatante, in cotal forma gli parlò: Quanto a me ſia nojoſo il partirmi per alcun terminato tempo dalla voſtra fruttuoſa amiſtà, il vero conoſcitore di tutti ſecreti me ne ſia teſtimonio, tuttavia convenendomi pur queſta notte partire, per eſſere il mio paſſaggio in ordine, vi ſono venuto a chieder comiato, e oltre ciò to-

gliere il danaro, che vi chieſi, e che mandate per la faccenda, che ſapete. Il vecchio, che d'altro Iddio non pregava, avendo già dubitato non foſſe pentito, fu di tal novella lietiſſimo, e numeratili di ſubito li trenta ducati, mandò per la ſchiava, la quale con certe altre coſelline del cavaliere in caſa ſi conduſſe. E venuta la ſera, il cavaliere dal mercatante accompagnato e d'altri ſuoi amici infino agli liti marini, e con tutti abbracciatoſi, e detto addio, dentro una fuſta, che andava a Meſſina s'imbarcò, e non eſſendo molto dal porto lontani, fattoſi porre a un legnetto (ſecondo avea col patrone ordinato) a Procida, dove in caſa d'un ſuo amico reparatoſi, infino alla terza notte dimorò. E al coſtituto termine con la ſchiava, con certi compagni Siciliani partitiſi, a fare ogni gran pericolo ben diſpoſti, a Napoli ſi conduſſe: e per una cauta via in la città entrato con ſuoi compagni, in una caſa a quella del mercatante contigua ſi occultò, la quale in quell'anno, per la malignità della guerra, era già rimaſta vota di peſonanti, e ivi chetamente infino al ſeguente giorno dimorarno. La ſagaciſſima ſchiava gionta in caſa del mercatante, fu dalla Carmoſina lietamente ricevuta, e ſapendo di chi era, preſa con lei in brieve ſpazio grandiſſima domeſtichezza, e perchè la brevità del tempo la ſpronava, non ſanza mirabil arte e maeſtrevole parole la cagione della ſua venuta puntualmente gli diſcoperſe, e quanto col ſuo patrone aveano ſopra di ciò ordinato, confortandola di paſſo in paſſo nel ſuo ragionare a virilmente ſeguir l'impreſa, per eterna quiete e feliçità di tutti duo. La giovane, che per più reſ-

petti

ſpetti meglior voglia del cavaliere ne aveva, non laſciando in lungo ſermone la ſchiava moltiplicare, gli diſſe, che ad ogni ſua richieſta era apparecchiata ad eſſequire a tutti gli ordinamenti del Signore, da lei non altrimenti che la propria vita amato. Al che diſſe la ſchiava: Figliuola mia, ſe tu hai da portartene alcune coſette, ponitele in aſſetto, ch' il fatto ſarà per queſta notte in ordine, e ſappi ch' il mio patrone e lo ſervo è con ſuoi compagni in queſta caſa a noi congionta, ſecondo il ſegno, che in quella oggi ho veduto, alla quale, come tu ſai, facilmente potremo andar dall' aſtrico noſtro. La giovane inteſo il corto termine del ſuo ſcampo, baſciatala cento volte, gli riſpoſe che ella non avea del ſuo nè poco nè molto da pigliare, ma che intendea pigliare di quello dell' avariſſimo padre aſſai più che aveſſe poſſuto iſtimare eſſere baſtevole per la ſua dote. E in su tale conchiuſione firmateſene, venuta l'ora della mezza notte, dormendo il vecchio e ogn' altra perſona di caſa, aprirono una caſſa, e trattine tra gioje e contadi oltre il valor di mille e cinquecento ducati, e con quelli varcato l' aſtrico, chetamente ove era il cavaliere pervennero. Dal quale con grandiſſima feſta in braccio ricevuta, e ardentiſſimamente baſciata, ſanza più avanti procedere, che la dubbioſa ſtanza nol comportava, tutta la brigata in la via ſi conduſſe, e verſo il mare avviatiſi, e cautamente per uno pertugio dietro le beccarie della città ſaliti, trovato il lor legno non ſolo acconcio e armato da veloce andare, ma quaſi atto da volare, e tutti dentro montati, dati i remi in acqua, in poch' ore ad Iſchia ſi trovarono; e preſenta-

ſentatoſi il cavaliere con ſue brigate dinanzi al Signor di quel luogo, che ſingolar ſuo amico era, e ſecondo con lui avea per dianzi ordinato, furon aſſai benignamente ricevuti e onorati: e quivi ſtando, parendoli già eſſer ſul ſicuro, colſero il dolce e primo frutto del lor reciproco amore, e con non manco piacere dell' uno che dell' altro ivi felicemente di lor rapina goderno. Venuto il chiaro giorno, il vecchio padre non trovando la figliuola nè la impegnata ſchiava, e accortoſi ultimamente degli danari e gioje involate, per le quali non minore amaritudine ne ſentiva, ſe 'l dolore, pianto e ramarico fu grande, ciaſcuno ſel può penſare, nè ſarà da maravigliar foſſe sì fiero, che più volte ne ſteſſe per lui medeſimo per la gola appiccarſi: e così dal danno e dalla vergogna appreſſo richiuſo in caſa, in continue lagrime dimorava. La innamorata copia in Iſchia lietiſſima dimorando, per loro continuo uſo, la gentil giovane a ingravidar ſi venne, il che eſſendo al cavaliere cariſſimo, gli occorſe voler una virtuoſa liberalità uſare, e ad uno medeſimo punto a Dio, al mondo, e a sè ſteſſo ſoddisfare, e mandato per mezzo del Signor d' Iſchia per lo padre di Carmoſina e ſuo parentado, e quivi venuti, e dopo alcuni contratti, inſieme radunati, il cavaliere con grazia del Re, e con comune contentezza e general piacere di tutti gli Napolitani, onorevolmente per ſua legittima ſpoſa la pigliò, e dal furtivo venereo giogo al matrimonial corſo traſportati, repatriati, in Napoli finchè viſſe con felicità goderno: e così il vecchio geloſo, avaro e inſenſato dopo il danno racconciò lo fatto.

NOVELLA XX.

Giacomo Pinto ama una donna vedova, e da Meſſer Angelo gli è promeſſo farli per nigromanzia avere la donna: conducelo a parlare con Barabas, egli ſel crede, dagli certi animali, e per paura fugge via: il fatto ſi divolga, & ei ſe ne va al ſoldo, e ritorna ſavio e ricco.

SOno già pochi anni paſſati, che in Salerno fu un giovine di nobile e antica famiglia, chiamato Giacomo Pinto, il quale benchè foſſe del ſeggio di porta nova, ove comunemente tenemmo eſſer l'Accademia del ſenno della noſtra città, a lui ſarebbe ſtato più proprio e convenevole luogo per ſua ſtanza il noſtro paeſe del monte, nel quale loro dicono eſſere la maggior parte della origine de' noſtri antichi. Coſtui come che foſſe vacuo di robba, e di ſenno non pieno, pur avendo alquanto l'animo nobile s'innamorò di una donna vedova giovane e aſſai bella, ſocera d'uno noſtro Stradico, e non eſſendo mai più ſtato innamorato, cominciò a menare queſto ſuo amor sì cautamente che fanciullo non era in Salerno, che non ſe ne aveſſe accorto, e in maniera che in ogni lato e tra gentiluomini e tra donne con mirabile piacere ſe ne ragionava, e ogn'uno ſopra di ciò lo motteggiava, di che egli trafitto da mai più non provata ſaetta, di motteggiamenti non curandoſi, ſeguia in vano con grandiſſima paſſione la cominciata impreſa. Era tra gli altri del ſuo ſeggio, che di ſue beſtiaggini ogni dì pigliava nuovo piacere, uno altro gentiluomo chiamato Loiſi Pagano, di gran-

de

de ingegno, piacevole, gentil, e coſtumato molto, col quale Giacomo unicamente ſi fidava, e ragionava della ſua fiera paſſione. Loiſi ad ogn' ora più accorgendoſi del cervello travolto di coſtui, gli occorſe di, con queſto innamoramento beffeggiandolo, fare dare da lui alcuno caſtigo a uno nuovo Gonnella pur Salernitano, il quale chiamar ſi facea Meſſer Angelo, e quando come a medico, e quando come a mercatante, ancora che ferraro foſſe, diſcorrendo per Italia ſpeſſo ſe ne ritornava a caſa pieno infino al colmo. E un dì eſſendo Loiſi con Giacomo, ſopra gli uſati ragionamenti, gli diſſe: Giacomo mio, tu hai poco deſiderio di uſcire di pene, avendo così facile iſpediente, come tu hai: tu ſai che Meſſer Angelo è lo più gran nigromante che oggi ſia ſopra la terra, e io ne poſſo rendere teſtimonio, che di molte impreſe mi ha fatta aver vittoria, & egli è pur dal lato di natural madre tuo parente. perchè non vai da lui, e luſingandolo, prega che del ſuo magiſtero in ciò ti ſia favorevole, che del certo volendo egli ſarai interamente ſoddisfatto, e ſe per ventura faceſſe prova di volerti porre al numero degli altri da lui beffati, fa che meni le mani in maniera che mai per lo innanzi non penſi di beffare gentiluomo, che di te non ſi ricordi. Giacomo ciò udendo ne fu molto lieto, e gliene rendè infinite grazie, e parendogli quaſi avere al ſuo deſiderio intero effetto, diſſe di fare quanto aveagli ordinato. Loiſi da lui con fatica sviluppatoſi, andò preſtiſſimo a trovare Meſſere Angelo, e gli diſſe quello che avea tramato, per averne qualche dì grandiſſimo piacere. Meſſer Angelo lietiſſimo della nuova caccia poſtagli

ſtagli tra le mani, ſanza ſaper che Loiſi non avea minore voglia che lui foſſe ben baſtonato, che Giacomo beffato, a non partire trattaron la maniera di quanto e come intorno a ciò era per lor da eſſequire. E non dopo molto, Giacomo mandò per Meſſer Angelo, e quaſi lagrimando li diſcoperſe di ſecreto la ſua, già divolgata per tutto, paſſione, e poi li diſſe: Parente mio, al biſogno ſi pareno gli amici, io ho nuovamente ſentito che ſe' un gran nigromante, per la cui ſcienza non dubiterò che volendo mi trarrai d' affanno, pregoti adunque per Dio ti piaccia adoperarti intorno al mio biſogno, in maniera che io poſſa dire non ſolo da te aver la donna racquiſtata, ma con quella la vita mia ſteſſa in dono ricevuta. Meſſer Angelo con piacevol viſo gli riſpoſe, sè dal canto ſuo eſſer apparecchiato a compitamente ſervirlo, e tra uno ragionamento in un altro traſcorrendo, gli diſſe: Giacomo mio, io non sò come vi ſiti ſecuro, perchè l' animoſità voſtra convien eſſer grandiſſima. Diſſe Giacomo: Or che potrebbe egli eſſere? io vo' che tu ſappi ch'io caderei infino all' inferno, tanto mi ha dato amor grande ardire. Riſpoſe ei: Anche vi è peggio, che vi ſarà neceſſario parlare da viſo a viſo con un fiero diavolo chiamato Barabas, il quale ſolo di coſtringer alle mie voglie ho poteſtade. Diſſe egli: Io parlerò con Satanas, che è maggiore, ſe tu vuoi, e ſe la neceſſità il ricerca. Dio il voglia, riſpoſe il nigromante: ma come averemo noi l' altre coſe, che ci ſon di biſogno? perchè noi volemo una ſpada, che abbia ucciſo uomo. Eſſo ſubito riſpoſe: Io ne ho una, che fu di mio fratello, che ha morti più di dieci. Diſ-

ſe:

ſe : Dopo che quello avèmo, che a me parea il più difficultoſo, l'altre coſe ſi troveranno troppo bene, nientedimeno provvediti da ora, che ſi abbia, quando vel dimando, uno caſtrone nero e ben groſſo, e quattro capponi graſſi, e aſpettamo che la Luna ſia al ſcemo, e laſciati far a me, che vi darò la preda tra l'unghie, per moglie o per donna, come la volete. Giacomo contentiſſimo di tale offerta, diſſe che farebbe di avere ogni coſa al dato termine a Meſſer Angelo. E da lui partito e con Loiſi trovatoſi, gli riferì tutto l'ordine con Giacomo preſo, a tale che tra loro non caſcaſſe errore, più volte ſi riduſſero inſieme, anzi che in ſul fatto, con mirabile piacere ſeguito poi. E valicati alquanti giorni, eſſendo Meſſer Angelo di continuo da Giacomo ſollicitato, gli diſſe : Parente, io ſono in concio dal canto mio, ma voi trovaſti quello, che vi diſſi? Maisì, riſpoſe egli, e in ciò mi è ſtata molto favorevole la fortuna, però che mia cognata avea li più belli capponi del mondo, e io le ne ho fatto portar quattro de' migliori, e oltre ciò ho avuta per una ſtrana via uno caſtrone groſſo come un toro, neriſſimo e con quattro corna, che pare coſa orribile a riguardare. Meſſer Angelo con gran feſta gli riſpoſe : Parente, voi mi parete d'un altro da poco tempo in quà, e pare che amor vi abbia aguzzato l'ingegno in maniera che inſegnereſti l'abbaco a' granchi : qual altro uomo avèſſe ſaputo trovare tante coſe, e così preſto? e io, ponetevi in ordine, che queſta notte venirò per voi. E da lui partitoſi, ordinò con Loiſi che quando ora li parea, al luogo tra loro ordinato lo aſpettaſſe. E come notte fu, egli ſe n'andò in caſa

di

di Giacomo, e gli diſſe: Volemo andare, che è già ora? Meſſer sì, riſpoſe egli. E così Meſſer Angelo fattaſi dare la omicida ſpada, e a lui acconcio il caſtrone in ſpalla, e un pajo di capponi per braccio, ſi conduſſero tra certi caſallini ruinati, all'uno degli quali ſi era Loiſi con alcuni altri gentiluomini, per non avere tanta feſta ſolo, occultato. Dove giunto Meſſer Angelo, a Giacomo rivolto, diſſe: Vedete, Parente, noi ſiamo a luogo tal arrivati, che ſanza noſtro greve pericolo non potremmo indrieto ritornare, e però ſtatti di buon animo: tuttavolta non reſto di dirvi che per coſa, che veggiate o ſentiate, per ſpaventevole che ſia, non vi veniſſe nominato Iddio o la Madre, nè meno vi ſegnate di Croce, che tutti ſaremmo gittati in gola di Lucifero; ma ſe pur avete qualche temenza (come in ſimili caſi ſuole avvenire) raccomandatevi al cariaggio, che portò l'aſino in Egitto, che vi fu la Madre e'l Figliuolo, e così inganneremo queſto maladetto da Dio. Egli diſſe di farlo molto bene. Or via, diſſe il nigromante, voi direte come udirete dire a me, e quando avremo ſcongiurato Barabas, & egli griderà: dammi i condotti, ſubito gli gittate i capponi, e'l ſimile fate del caſtrone, quando cercherà il cornuto. Ei anco diſſe di farlo molto volontieri. E dati queſti ordini, cavò fuori la ſpada, e con quella fè un gran circolo in terra, e diſegnato dentro alcune carattole, e col fuoco, che ſeco avea portato con certi buſſoli di coſe fetide, fè uno orribile profumo, e fingendo di dire ſuoi incanteſmi con ſtrani atti di teſta e di bocca, di mano e di piedi, diſſe a Giacomo: Ponete il piede ſiniſtro den-

dentro il circolo, e ditemi che vi è più caro o vederlo quì dinanzi con la ſua orribilità, ovvero ſentirlo parlar da queſto caſellino quinci di rimpetto. Il poveretto giovine, che amore e la ſua ſimplicità con grande animoſità ivi lo aveano condotto, vedendo il principio del giuoco eſſere molto ſpaventevole, cominciò ad avere paura, e al maeſtro riſpoſe, che gli baſtava d'avanzo a ſentirlo parlare: e pur entrò con un piede al circolo, e tremando tutto, non ricordandoſi dell' aſina di Geruſalem, non vi laſciò Santo in cielo chiamar in ſuo ſoccorſo. Il maeſtro accorgendoſi che a colui eſſere gli parea in altro mondo, gli diſſe: Chiama tre volte Barabas. Egli temendo del peggio, chiamò la prima. Loiſi, che in diavolo era traveſtito, gittò un folgore con un rumore di ſcoppietto, che daddovero avria data paura a qualſivoglia cuore umano. Se Giacomo allora aveſſe voluto eſſer in caſa, non è da dimandarne, e confortato dal maeſtro, chiamò la ſeconda volta, e 'l diavolo ne gittò un altro maggiore, e maggiormente il ſpaventò. Il maeſtro, che ben ſi accorgeva, che il beſtiolo era mezzo morto, non reſtava di confortarlo e dirli: Non temere, Parente, noi lo abbiamo legato in maniera che non ci può nojare, però chiamati la terza volta; eſſo, pur per obbedir, mal volontieri il fece, e sì piano e tremando, che con difficultà s' inteſe. Loiſi, gittato il terzo folgore, miſe un grido sì orribile, che poco vi mancò a farlo quivi caſcar morto. Diſſe il maeſtro: State ſicuro, e non dubitate, che egli è noſtro pregione, pur ſappi che per voi ſi ha da ſcongiurare, e però direte con alta voce quanto vi dirò piano. E

aven-

avendo composta una sua scongiura, lo confortava e spronava a dirla: di che Giacomo volendo aprire la bocca, gli venne un battimento di denti e di gambe, che non si potea in piedi tenere. Per la qual cagione daddovero Messer Angelo dubitò della sua vita, e gli parve per quella volta averne fatto assai, & ei medesimo cominciò a scongiurar Barabas. Loisi, che con suoi compagni erano delle gran risa quasi indeboliti, vedendo che il preso ordine a compimento non seguia, per non esser lui degl' ingannati, gridando disse: Dammi gli condotti e 'l cornuto. Disse il maestro: Gitta ogni cosa a lui, e fuggi via prestissimo, e non ti volger indrieto per quanto non vuoi morire. Giacomo, che esser gli parea daddovero nell' inferno, sommamente gli piacque, e gittati gli capponi e il castrone dentro il caselino, diede in gambe, che non lo avrebber giunto gli barbareschi che vincono il palio. E giunto a casa, poco appresso vi venne il maestro, e disse: Che vi pare, Parente, della mia nigromanzia? Statti di buon cuore, che all' altra volta avremo nostra intenzione. Rispose Giacomo: Vi venga chi male mi vuole, che io non vi tornerei per guadagnare l'Imperio, e però, Parente mio, vedi di travagliarti per altra maniera, ch' io ti resterò in eterno obbligato. Disse il maestro: Sia col nome di Dio, io tornerò a studiar per vostro amore, che in ogni modo ferete soddisfatto: e dopo molti altri ingannevoli ragionamenti, se ne tornò a casa sua. Loisi, fatti pigliar gli animali della fatta obblazione, licenziati gli compagni, se ne andò a dormire, e venuto il nuovo giorno, diede ordine con quelli e altre

buone

buone robe a far uno onorevolo desinare a Giacomo, e a molti altri del fatto consapevoli, e così prestissimo fece. Et essendo in sul desinare, parea che a niuno fosse conceſſo di ridere sè posſere contenire, e altri cominciarono a chiamare Barabas, e a dirne tanti altri motti, in maniera che Giacomo si accorgette esſer da tutti in quel desinare beffato, e Loisi avvedendosene, gli parve già tempo, che 'l suo primo e antiveduto pensiero fosse a essecuzione mandato, cioè che l'ingannatore fosse de' vecchi peccati dall' ingannato nuovamente punito. E fornito il desinare, chiamò Giacomo, e amichevolmente gli raccontò dinanzi a molti di loro brigata, quanto Messer Angelo per ingannarlo avea adoperato. Giacomo, raccordandosi delle prime parole del suo Loisi, ebbe per certissimo, e con fellone animo da lui partitosi, se n' andò rattissimo a trovar il fiero nigromante, e sanza altrimenti fargli motto, il prese per li capelli, e gittatolo a terra, lo cominciò fieramente a percotere con tanti pugni e calci, che mirabile cosa furono all' offeso sopportare, & essendo in sul fatto riscaldato, prese un sasso, che se da molti con general piacere e fatica non gli era strapato di mano, quello saria stato il suo ultimo fatto inganno. E del preso furore in sè tornato, e con tutta sua dapocaggine, conosciuta la condizione del fatto, fu da tanta vergogna vinto, che non gli dava il cuore più di casa uscire, e per quello si deliberò del tutto dalla città partirsi. Venduto un picciolo podere, che più non gli era rimasto, e del retratto compratosi cavalli e arme, fuori in reame ove era la guerra si conduſſe, ove aitato dalla

fortu-

fortuna, inſieme col ſuo vigoroſamente adoperarſi, non dopo gran tempo divenne ricco e famoſo armigero e diſcreto a meraviglia. E di tutto eſſendo ſtato Amore e Meſſer Angelo cagione, mi pare, che l'uno eſſendo da Giacomo guiderdonato, ſolo ne reſti con le prime parole confirmarci mirabile, incomprenſibile e miracoloſo ſi può dire il potere del faretrato iddio, quanto felici coloro, che con lieto volto ſono da lui e da fortuna riguardati.

NOVELLA XXXII.

Mariotto Saneſe innamorato di Giannozza, come micidiale ſi fugge in Aleſſandria. Giannozza ſi finge morta, e da ſepoltura tolta, va a trovare l' amante, dal quale ſentita la ſua morte, per morire anco ei ritorna a Siena, e conoſciuto è preſo e tagliatoli la teſta. La donna nol trova in Aleſſandria, ritorna a Siena, e trova l' amante decollato, & ella ſopra il ſuo corpo per dolore ſi muore.

IN queſti dì da un tuo Saneſe di autorità non picciola, fu tra certe leggiadre Madonne raccontato, che non è già gran tempo, che in Siena fu un giovine di buona famiglia, coſtumato e bello, Mariotto Mignanelli nominato, il quale eſſendo fieramente innamorato d' una leggiadra giovanetta chiamata Giannozza, figliuola d' un notabile e molto iſtimato cittadino e forſe di caſa Saraceni, in proceſſo di tempo ottenne d'eſſere da lei altresì ardentiſſimamente amato. E avendo più tempo paſciuti gli occhi degli ſoavi fiori d' amore, deſiderandoſi per ciaſcuno guſtare gli ſuoi dolciſſimi frutti, e cercare più e diverſe vie, e niuna cauta trovandone, la giovane, che non

era meno prudente che bella, deliberò occultamente prenderlo per marito, a tale, che ſe da contrarietà de' fati il godere loro foſſe interdetto, aveſſero avuto ſcuto da coprir il commeſſo errore. E per dare al fatto con opera compimento, corrotto per danari un Frate Auguſtineſe, col mezzo del quale occultamente contraſſe detto matrimonio, e appreſſo, da sì fatta colorata cagione pigliataſi certa, con non meno piacere dell'uno che dell' altro, interamente adempire loro bramoſe voglie. E avendo di tal furtivo, e licito in parte, amore alquanto con felicità goduto, avvenne che loro prava e inimica fortuna per contrario tutti gli loro e preſenti e aſpettati deſideri rivolſe, e ciò fu che Mariotto un dì venendo a parole con un altro onorevole cittadino, e da parole a' fatti, in tanto andò la coſa, che Mariotto ferì colui d'uno baſtone in teſta, della quale ferita fra brevi dì ſi morì. Pel quale Mariotto occultatoſi, e dalla corte con diligenza cercato, e non trovatoſi, dal Signore e dal Podeſtà non ſolo fu a perpetuo eſilio condannato, ma li fu dato banno di rubello. Quanto e quale fuſſe de' duo infeliciſſimi amanti occulti novelli ſpoſi il ſupremo dolore e lo amaro lagrimare per sì lunga e per loro credere perpetua ſeparazione, chi foſſe da sì fatte punture trafitto ſolo, ne porrà vero giudicio donare. Egli fu sì fiero e acerbo, che all' ultima dipartenza più volte l'uno in braccio dell' altro fu per gran ſpazio per morto giudicato; pur dando alcuno luogo al dolore, ſperando col tempo per alcuno poſſibile accidente lo ripatriare gli faria conceſſo, di pari volere deliberò non che di Toſcana, ma d' Italia sè abſentare, e in

Aleſ-

Aleſſandria andarſene, ove un ſuo Zio avea, chiamato Ser Niccolò Mignanelli, uomo di gran trafico e molto conoſciuto mercatante, e con aſſai moderati ordini, come ſe aveſſero in tanta diſtanza con lettere poſſuti viſitare; con infinite lagrime la innamorata coppia ſi diviſe. E'l miſero Mariotto partito, e d' ogni ſuo ſecreto un ſuo fratello fatto conſapevole, ſopra ogni altra coſa caramente il pregò, che d' ogni accidente della ſua Giannozza particolare e continuo il faceſſe avviſato: e con li dati ordini entrati in cammino verſo Aleſſandria ſi avviò, ove a convenevole tempo giunto, e trovato il Barba, e da lui lieto e amorevolmente ricevuto, d' ogni ſuo paſſato affare il fè capace. Il quale, come a prudentiſſimo, con rincreſcimento aſcoltando non tanto il caſo del commeſſo omicidio, quanto dell' avere tanto parentato offeſo, e conoſcendo che 'l riprendere delle coſe paſſate poco più che nulla giovava, s' ingegnò con lui inſieme darſene pace, e penſar col tempo d' alcuno opportuno rimedio provvedere. E poſtogli de' ſuoi trafichi tra le mani, più e più tempi appreſſo di sè con gran paſſione, e quaſi continuo lagrimare il ſoſtenne, perchè non era veruno meſe, che con più lettere non foſſe e dalla ſua Giannozza, e dal fratello viſitato, il che a sì fiero caſo e in tanta abſenzia era a ciaſcuna delle parti mirabile ſatisfazione. E in tali termini ſtando la coſa, avvenne che eſſendo il padre di Giannozza da molti molto richieſto e infeſtato di maritarla, e con diverſe colorate cagioni niuna accettandone, alla fine eſſendo dal padre aſtretta a pigliar marito tale, che il negare non averia avuto luogo, era da

sì fiera battaglia la sua afflitta mente di continuo inquietata, e in maniera che la morte, più che tale vivere, le saria stata carissima; e oltre a ciò avendo ogni speranza del ritornare del suo caro e occulto marito trovata vana, e che il palesare al padre la verità del fatto nulla avria giovato, anzi di maggiore sdegno li saria stato cagione, propose con un modo non che strano, ma pericoloso e crudele, e forse mai udito raccontare, ponendo l' onore e la vita in periglio, a tanti mancamenti soddisfare. E d' animosità grande aitata, avendo al padre risposto contentarsi d' ogni suo piacere, subito mandò per il Religioso, primo tramatore del fatto, al quale con gran cautela discoperto ciò che di fare intendeva, il richiese che del suo ajuto le fosse favorevole. Il quale ciò sentito, come è già di loro costume, alquanto ammirato, timido e lento mostrandosi, ella con la virtù e incantesmo di Messer San Giovanni Boccadoro, il fè ardito e gagliardo divenire, a volere con virilità l' impresa seguire. E per la pressa, che gli cacciava, il Frate andò prestissimo, & egli stesso, come ad esperto nel mestiero, compose una certa acqua con certa composizione di diverse polveri, terminata in maniera che bevuta, l' avrebbe non solo per tre dì fatta dormire, ma di essere da ciascuno per vera morta giudicata, e alla donna mandata. La quale avendo prima per uno corriero a posta il suo Mariotto di quanto fare intendeva pienamente informato, e dal Frate l' ordine di ciò si aveva da fare inteso, con gran piacere quell' acqua si bevve, e non dopo molto spazio gli venne uno stupore sì grande, che per morta cascò in terra. Di che

le

le ſue fanti con grandiſſimi gridi fero il vecchio padre con altre aſſai brigate al rumore correre, e trovata la ſua unica e da lui tanto amata figliuola già morta, con dolore mai ſimile guſtato, fatti venire preſtiſſimo medici con ogni argomento da rivocarla in vita, e niuno valendoli, fu da tutti tenuto per fermo ella dalla giozza ſopravvenutali foſſe morta. Tutto il dì e la ſeguente notte in caſa con diligenza guardatala, e niuno ſegno ſe non di morta conoſcendo, e con infinito dolore dell' afflitto padre, pianti e rammarichi di parenti e d'amici, e generalmente di tutti i Saneſi, con pompoſe eſſequie in uno onorevole ſepulcro in Santo Auguſtino fu il dì ſeguente ſepolta: la quale in su la mezza notte fu dal venerabil Frate con l'ajuto d'un ſuo compagno, ſecondo il preſo ordine, dalla ſepoltura tratta, e alla ſua camera condotta. E appreſſandoſi già l'ora, che 'l terminato beveraggio avea il ſuo corſo conſumato, con fuoco e altri neceſſarj provvedimenti, con grandiſſima difficultà in vita la riduſſero: e nel priſtino ſentimento ritornata, ivi a pochi dì, traveſtita in Frate, con lo buono religioſo a porto Piſano ſi conduſſero, dove le galee, d'acqua morta in Aleſſandria paſſando, doveano già toccare, e trovato detto paſſaggio in ordine, in quelle imbarcaro. E perchè gli marittimi viaggi ſogliono eſſere o per contrarietà di tempi, o per nuove occorrenze molto più lunghi, che non vorrebbono gli vianti, avvenne che le galee per diverſe cagioni oltre il dovuto termine più meſi ſtettero ad armare. Gargano fratello di Mariotto, per continovare l'ordine dal caro fratello laſciato, ſubito con più e diver-

ſe lettere di mercatanti, con rincreſcimento grandiſſimo avea il diſavventurato Mariotto della improvviſta morte della ſua Giannozza particularmente informato, e dove e come era ſtata pianta e ſeppellita, e come non dopo molto il vecchio e amorevole padre per gran dolore era da queſta vita paſſato. A' quali avviſi eſſendo la averſa e nojoſa fortuna aſſai più favorevole, che al meſſo della dolente Giannozza non fu, e forſe per avere agli predetti amanti l'acerba e ſanguinoſa morte, che li ſopragionſe, apparecchiata, per modo tale che 'l meſſo di Giannozza fu su una caravella, che con frumento in Aleſſandria andava, preſo da' corſali e morto, di che Mariotto non avendo altro avviſo che quello per ſuo fratello, e per certiſſimo tenendolo, quanto di tale acerbiſſima nuova foſſe, e con ragione, dolente e afflitto, penſalo, Lettore, ſe pietà alcuna in te regna. Il ſuo cordoglio fu di tale qualità e natura, che di non ſtare più in vita del tutto ſi diſpoſe, al quale nè perſuaſioni nè conforti del ſuo caro Barba valendoli, dopo il ſuo lungo e amaro pianto, di ritornarſene a Siena per ultimo partito già preſe, a tale che ſe la fortuna in alcuno atto gli foſſe ſtata benivola a non fare il ſuo ritorno ſentire, e porre traveſtito a piè del ſepolcro, dove egli credea la ſua Giannozza eſſere ſepolta, e quì tanto piagnere, che ſi aveſſero li ſuoi giorni terminati: e ſe per diſgrazia foſſe ſtato conoſciuto, giocondiſſimo reputava lo eſſere per micidiale giuſtiziato, penſando eſſere già morta colei, che più che sè medeſimo amava, e da lei era ſtato ugualmente amato. E in tale conſiglio fermatoſi, aſpettando lo partire del-

le galee de' Veneziani per Ponente, ſanza alcuna parola al ſuo Zio dirne, in quelle ſalì con grandiſſimo piacere correndo alla predeſtinata morte, in breviſſimo tempo arrivò in Napoli, e da quindi per terra in Toſcana condottoſi, quanto più preſto potè, traveſtito in peregrino, a Siena da niuno conoſciuto ſe ne entrò. E a uno non molto frequentato oſpitale reparatoſi, e ſanza dare di sè alle ſue brigate alcuna notizia, a convenevoli ore ſe ne andava alla chieſa dove la ſua Giannozza fu ſepolta, e dinanzi al ſuo ſepolcro amaramente piagneva, e volontieri, ſe aveſſe potuto, ſaria dentro la ſepoltura entrato, a tale che con quello delicatiſſimo corpo, che vivendo non gli era ſtato conceſſo lo godere, morendo lo aveſſe col ſuo eternalmente accompagnato, e a quello mandare ad effetto erano fermi tutti ſuoi penſieri. E non reſtando di eſſer al ſolito dolerſi e lagrimare continovo, avuti per cauta via certi ferri, e una ſera al veſpro occultatoſi dentro la chieſa, la venente notte tanto ſi affaticò che avea il coperchio della ſepoltura ſotto puntelle poſto. Stando per entrare, avvenne che 'l Sacriſtano, andando per ſonare a mattutino, ſentì certo rumore, e andato a cercare quello che foſſe, trovò coſtui a detto eſercizio occupato, perchè, credendolo ladro, che i corpi morti voleſſe diſpogliare, gridando forte al ladro al ladro, tutti gli Frati vi corſero, e preſolo e aperte le porte, e molti e diverſi ſecolari entrativi, e trovato il miſero amante, il quale ancora che tra viliſſimi ſtracci foſſe avvolto, fu ſubito conoſciuto eſſere Mariotto Mignanelli, e quivi detenuto, prima che giorno foſſe, ne fu tutta Siena ripiena; e pervenuta la

nuova alla Signoria, comandarono al Podeſtà che per lui andaſſe, e preſto ne faceſſe quello, che le Leggi e le loro Coſtituzioni comandavano. E così preſo e legato fu menato al palagio del Podeſtà, al quale data la corda, ſanza volere molti tormenti ricevere, confeſsò puntualmente la cagione di ſua diſperata ventura, il che ancora che univerſalmente ogn' uno ne aveſſe grandiſſima compaſſione, e tra le donne amaramente ſe ne piagneſſe, giudicando colui eſſere unico al mondo perfetto amatore, e ciaſcuna col propio ſangue lo avrebbe ricomperato, nondimeno fu per lo primo dì dalla giuſtizia a perdere la teſta condannato: e così al dato termine, ſanza poterſi da amici e da parenti riparare, fu mandato ad effetto. La infeliciſſima Giannozza, con la guida del detto Frate, dopo più meſi con molti e diverſi travagli giunta in Aleſſandria, in caſa di Ser Niccolò ſi conduſſe, allo quale data conoſcenza, e dettoli chi era, e per quale cagione venuta, e ogn' altro ſuo paſſato accidente raccontatoli, fu ad un' ora e di meraviglia e di rincreſcimento ripieno, e dopo che onorevolmente la ebbe ricevuta, e fattali come a donna riveſtire, e al Frate dato ultimo comiato, alla diſavventurata giovane diſſe, come e per quale diſperazione per la avuta nuova il ſuo Mariotto, ſanza alcuno fargline ſentimento, s'era partito, e come per morto egli lo avea pianto, atteſo che non per altro che per morire era andato. Se 'l preſente dolore grande di Giannozza paſsò, e con ragione, tutti gli altri e ſuoi e dell' amante per addietro avuti, ogni coſa conſiderata, penſilo chi penſare il sà e debbe, però che, al mio parere, ogni parlare ne

ſarebbe ſcarſo. Rivenuta dunque in sè, e col ſuo novello padre conſigliataſi, dopo più e diverſi ragionamenti da calenti lagrime bagnati, deliberarono Ser Niccolò & ella rattiſſimamente venirſene a Siena, e o morto o vivo che Mariotto trovaſſero, con quelli rimedj, che da tale eſtrema neceſſità eran conceſſi, almeno all' onore della donna riparare. E racconciati i fatti ſuoi il meno male che puote, riveſtita la donna in uomo, trovato buon paſſaggio, e con proſpero vento navigato, in breve tempo alli toſcani liti arrivando, a Piombino diſmontarno, e di quindi occultamente a un podere di Ser Niccolò preſſo Siena ſi conduſſero, e di novelle dimandando, trovarno il loro Mariotto tre dì avanti eſſere ſtato decollato. La quale acerbiſſima nuova da loro ſentita, quantunque ſempre per fermo l' aveſſero tenuto, nondimeno eſſendone fatti certiſſimi, quanto amenduo inſieme e ogn' uno da per sè rimaneſſe iſmorto e afflitto, la qualità del fiero caſo ne farà giudizio. Li pianti di Giannozza erano col forte chiamare oimè sì ardenti, che un cuore di marmo avriano commoſſo a pietà: pur eſſendo da Ser Niccolò di continovo confortata, dopo più ſavj e pieni di carità conſigli, deliberarno della tanta perdita ſolo all' onore di sì gran parentato provvedere, e fare che occultamente la poveretta giovane dentro un divotiſſimo Monaſtero ſi richiudeſſe, e quì aveſſe li ſuoi infortunj, la morte del caro amante, con la ſua miſeria inſieme, fino che 'l vivere gli foſſe conceſſo, amaramente pianto. E così fu con grandiſſima cautezza fatto e mandato a intero effetto, ove eſſendo, ſanza dare di sè, ſe non all' Abbadeſſa,

alcu-

alcuna notizia, con intenſo dolore e ſanguinoſe lagrime, con poco cibo e niente dormire, il ſuo Mariotto di continovo chiamando, in breviſſimo tempo finì li ſuoi miſerrimi giorni.

NOVELLA XLI.

Duo cavalieri Franceſi s' innamorano di due ſorelle Fiorentine: ſon neceſſitati ritornarſi in Francia: una di quelle, con una ſentenzioſa intrameſſa di un falſo diamante, fa amenduo ritornare in Firenze, e con una ſtrana maniera godono alla fin di loro amore.

NEl tempo che lo Duca Renieri d' Angioja, emulo della quiete e della pace, dalla potenzia col ſenno inſieme, del divo Prence Re Don Alfonſo, fu di Napoli e del regno cacciato, e come li piacque, per certo tempo in Firenze ſi raffiſſe, dove tra li altri Franceſi, che a sì gran perdita e corſo naufragio l'accompagnarno, furon duo valoroſi e acconci cavalieri, l'uno chiamato Filippo di Licurto, e l'altro Carlo d' Amboja: li quali ancora che prudentiſſimi fuſſero, e di molte virtù accompagnati, pur eſſendo giovini e tutti diſpoſti ad amore, laſciando l'affanno del perdere, co' penſieri inſieme, a chi l'aveſſe, e 'l Duca traſcorrendo a cavallo quaſi ogni dì per Firenze, avvenne che Filippo s' innamorò di una leggiadra e belliſſima giovane di nobile parentato, moglie di uno orrevole cittadino. E travagliandoſi di continovo alla cominciata impreſa, accade che Carlo in un altro lato della città fu preſo dal piacere della ſorella dell' amoroſa di Filippo, la quale in caſa del padre, non mari-

maritata, dimorava; il che ſanza ſapere tale parentela, ſi deliberò, ancora che bella oltramodo gli pareſſe, di temperatamente amarla, però che, come eſperto nelle amoroſe battaglie, conoſcea che le giovani donzelle lievemente e con poca fermezza ſogliono amare. Filippo trovando che la ſua donna diſcreta e intendente era, con tale ſubietto apparecchiato, a ſommamente amarla ſi diſpoſe; di che la donna accorgendoſene, e conſiderate le molte laudevoli parti del cavaliere, ſi deliberò con tutto il cuore lui altresì unicamente amare, e lo cominciò in maniera della grazia ſua a favorire, che a lui parea che colei ſola al mondo ſapeſſe amare. E certo d'amore gli ultimi frutti li avria con comune piacere fatti guſtare, ſe dallo eſſere del marito continuo nella città e in caſa non gli fuſſe ſtato interdetto; e di tale ſuo fermo propoſto avendolo e per lettere e per ambaſciata fatto certo, null'altra coſa era da loro con ſommo deſiderio aſpettata, ſe non il partire che 'l marito per Fiandra far volea con le galee, che a Piſa di ora in ora doveano già toccare. E in tali piacevoli penſieri ſtando, al Duca Renieri fu di biſogno che in Francia ritornaſſe. il che dalli duo cavalieri fu tale partire agramente tollerato, e molto più da colui, che con più paſſione amava & era amato: pur da detta neceſſità aſtretti, così nelli lacciuoli d'amore avviluppati, ſi dipartirno. Nondimeno Filippo alla ſua donna promiſe che quale ſi voglia grande affare il ritornare non gli avria interdetto, e come leale amante per niuno accidente abbandonarla mai, e con più altre aſſai affettuoſe parole confortatala, intrarono al loro cammino. E con detto Signore in Francia

cia giunti, avvenne che in proceſſo di tempo, o che novello amore o che altre occupazioni di coſe grandi ne foſſero ſtate cagione, ancora che Filippo della ſua laſciata donna ſi ricordaſſe, pur le calenti fiamme veniano di paſſo in paſſo in maniera ad eſtinguere, che non ſolo il promeſſo ritornare gli era uſcito di mente, ma alle molte e diverſe lettere da lei mandatele rare o non mai riſpoſte ne ſeguiano. Di che la donna conoſcendo dal fervente amante eſſere quaſi del tutto abbandonata, in tanto fiero dolore ne cadde, che era per impazzirne; pur penſando alla intera virtù del cavaliere non ſe ne potea perſuadere, che tanta inumanità in cuore nobile albergaſſe: ma tuttavia dell' ultime parole e ſcrittele e mandatele a dire per loro fido meſſo ricordandoſi, pensò con una nuova e ſentenzioſa intrameſſa mordere la virtù dell' amante, e con quello veder la ultima iſperienza del ſuo amore. E ſubito da un ſingolar maeſtro fatto fare con gran delicatura uno anello d' oro, in quello fè incaſtrare un contrafatto diamante, che ben parea la ſua falſità, e d' intorno a detto anello fè ſculpire certe lettre, che ſolo diceano Sapuzabutani, e quello acconciamente faſciato in più viluppi di ſottiliſſima cambraja, per un Fiorentino giovinetto conſapevole del fatto, che per altri ſuoi biſogni in Francia paſſava, al ſuo Filippo il mandò; e gl' impoſe che tra sè e lui glielo deſſe, e non altro li diceſſe ſe non: colei che unicamente ti ama, ti manda queſto, e ti ſupplica che di conveniente riſpoſta la facci degna. Al quale il meſſo col preſente e con la ambaſciata giunto, e da lui lietamente ricevuto, e dopo che la condizione dell' anello col motto

inſie-

insieme ebbe con meraviglia visto, più dì andò sopra tale significato fantasticando, e non possendone il vero costrutto cavare, deliberò al suo Carlo e a più altri cavalieri della corte del Re di Francia mostrare quello. Li quali ogn' uno da per sè e tutti insieme gl' intelletti esercitando, niuno al versaglio si sapea nè potea accostare; ultimamente dal Duca Giovanni, il quale prudentissimo Signore era, e molto più savio in consigliare altrui, che fortunato in avere di sue molte imprese finale vittoria, fu subito la sua particularità intesa, il quale in effetto dicea: diamante falso, perchè mi hai abbandonata? La cui sentenzia da Filippo ascoltata, conobbe che la donna con gran prudenzia lo aveva del suo falso amore giustamente rimosso, e deliberò con una medesima operazione a tale ornata, e non meno che ingeniosamente compilata proposta, rispondere, e a tanto debito d'amore in un medesimo tempo soddisfare. E sanza volere il fatto menare più lungo, strettamente richiese Carlo suo caro compagno e del tutto consapevole, e lo scongiurò per l'amicizia antica tra loro, il dovesse per la detta cagione in Firenze accompagnare; al quale, ancora che duro gli paresse, pur per ottemperare al volere di tanto amico, e oltre ciò pensando che a sè medesimo e alla piacciuta damicella soddisfaria, senza altra replica, disse contentarsene. Li quali intrati al loro viaggio, e a convenevole tempo a Firenze giunti, come prima per la commodità loro fu concesso, dinanzi le case di loro Madonne passeggiando, di loro venuta significaro; e poco appresso Filippo fè per lo solito messaggiero dire alla sua donna,

na, come egli inteſo abbaſtanza quanto l'anello da lei mandato gli avea dimoſtrato, non ſapendo come tale ſua non vera opinione riprovare, ſe non con la teſtimonianza della ſua preſente venuta, e però omai a lei reſtaſſe di dargli compita udienza. La gentil donna, che di loro venuta avea con la ſorella fatta mirabile feſta, e tra eſſe ordinato di quanto far intendeano, ſentendo l'affettuoſa e d'amore condita ambaſciata, fu di tanta allegrezza ripiena, che aver invidia di sè medeſima parea eſſer coſtretta; e per non perder più tempo di quel che perduto ſi era, gli fè brevemente riſpondere, che la ſeguente ſera col ſuo compagno dinanzi la porta di ſua caſa ſi conduceſſe. Per il che Filippo lietiſſimo, quando ora li parve, col ſuo Carlo al dimoſtratoli luogo giunti, trovaro la donna, che lietamente l'aſpettava, e fatto loro da una fidata fante aprire e ridurre dentro, per quella gli fè dire, che a non poter fare altro, di neceſſità biſognava che fin che eſſa a prendere piacere con Filippo dimorava, Carlo foſſe andato a giacere ignudo in letto da lato di ſuo marito, a tale che isvegliandoſi, ſentendolo in letto, sè aveſſe la moglie creduta, altrimenti vi ſaria corſo pericolo e di onore e di perſona; e per quello gli ſupplicava che da tale opportuno rimedio per loro foſſe provviſto, ovvero di ritornarſi indietro aveſſero il partito preſo. Carlo udendo tale dimanda, quantunque a inferno per ſervire il compagno ſaria andato, nondimeno gli parea che alla ſua ottima fama fuſſe grandiſſimo mancamento, ſuccedendo il caſo ivi ignudo foſſe trovato, denegò del tutto in tale modo volervi andare, ma veſtito e con la

ſpada

ſpada in mano offerſe d'andarvi molto volontieri. Filippo or che di Francia era ritornato per eſſere dalla ſua donna raccolto, vedendoſi a tali partiti eſtremi, parendoli che 'l compagno diceſſe bene, e che la donna con colorata ragione ſi moveſſe, dopo più e diverſi dibatti, conoſcendo pur la donna ſtare oſtinata a tale propoſta, alla fine egli più che mai d'amore infiammato, quaſi lagrimando, pregò Carlo per li vincoli dell'amicizia, che di tale dimanda, come che inoneſta foſſe, contentaſſe il voler della donna e il ſuo. Il che Carlo conoſcendo la qualità della paſſione dell'amico, e a che termini era la coſa, deliberò prima, ſe biſognaſſe, morire, che di contentarlo in alcun modo mancaſſe; e così la fante preſolo per mano al bujo il menò dove era la donna, dalla quale benignamente raccolto, dentro la ſua camera il conduſſe, e fattolo diſpogliare ignudo, con la ſpada in mano ſe n'entrò in letto, e piano confortatolo a pazienzia, che preſtiſſimo torneria a liberarlo, al ſuo Filippo tutta feſteggevole ſe ne venne, e in un'altra camera andatiſi, diero al loro amore intiero e piacevole compimento. Carlo avendo non che due ore, ma quattro aſpettato, e credendo che, ſe non la donna, almeno il compagno prudente aveſſelo di cavarlo di lì proccurato, dove contro ogni ſuo piacere e pieno di ſoſpetto dimorava, e non ſentendoli venire, conobbe omai il dì avvicinarſi, di che fra sè medeſimo conſigliato, diſſe: ſe coſtoro d'amore riſcaldati, non ſi rammentano avermi quì per beſtia laſciato, a me conviene di me e del mio onore fare iſtima. E piano toltoſi dal letto, parendoli che 'l marito della donna dor-

dormiſſe, con li panni in ſpalla andò a fare prova di uſcire; e trovata la porta della camera da forte ſerraglio di fuori provviſta, ſi trovò oltramodo dolente, e non ſapendo ove fineſtre foſſero, nè dove riſpondeſſero, con fellone animo pur al letto ſe ne tornò: e ancora che ſentiſſe colui deſtato, e per lo letto dimenarſi, ſanza accoſtargliſi o dire alcuna parola, pur da timore e da meraviglia era ſtimolato. E in tali travagliati penſieri ſtando, vide per le pertugi delle fineſtre già eſſere dì chiaro, e dubitando da colui eſſere raffigurato, li voltò le ſpalle, e in sè raccolto, ammanitaſe la ſpada per averla al biſogno, poſto quello ch' eſſer devea beneficio di fortuna, cheto e con grandiſſimo ricreſcimento ſi ſtava. E non dopo molto ſentì alla caſa eſſervi acceſo fuoco, e le brigate con frettoloſi paſſi correre con acqua a riparare, per la cui cagione per ultimo partito già preſo come a buon cavaliere morire, che eſſere ivi ignudo per iſcambio di femmina ritrovato, e ſaltato dal letto, con la ſpada dal fodero tratta, andò verſo la porta, facendo ogni ſuo sforzo d'aprirla. Sentì che di fuori gli era aperto, del che alquanto ritenuto, ſi vide Filippo e la donna per mano con gran feſta entrare; e lui, che di furore e male talento conoſceano ripieno, con gran piacevolezza abbracciaro. E vedendolo ancora tanto abbagliato ſtare, che non ſapea ove ſi fuſſe, la donna lietamente preſolo per mano, diſſe: Signor mio, l'intiero amore, quale vi porto, con quello inſieme, che voi ad altri sì portate, mi darà prontiſſima ſecurità dirvi quello che tra tanta amiſtà dire ſi conviene: io non sò ſe a voi cavalieri Franceſi è dalla natura mancato

quel-

quello, che ella ſteſſa alli bruti animali avé conceſſo; e ciò dico, che io non conoſco niuna domita o pur ſelvaggia fiera, che allo odore del maſcolo d' amore trafitto, non conoſca la femmina; e voi, prudente e ſavio cavaliere, di Francia inſino a quì per amore ritornato, è ſtata tanto debole la voſtra infreddata natura, che avendo avuta una sì lunga notte da lato colei, che tanto moſtravate d' amare, e allo odore non l' avete conoſciuta. E al letto menatolo, gli fè vedere e conoſcere la ſua ſorella, che tutta la paſſata notte con lei era giaciuta: di che il cavaliere non meno ſcornato rimaſto, nacque tra loro quattro tanta feſta e piacevoli riſa, che non ſe ne poteano in piedi tenere. Dove parve a tutti, che per amenda del commeſſo errore, a copia ſi divideſſero; e così Carlo in letto ritornatoſi, e da tale fertile giardino il novello fior e primo frutto coltone, trionfando e godendo ogn' uno con la ſua, finchè il marito di Ponente ritornò, ſi dimororno.

NOVELLA XLIII.

Meſſer Mazzeo proto-giudice trova la figliuola con Antonio Marcello, il quale, non conoſciuto, ſe ne fugge: il padre manda a morir la figliuola, li famigli ne divenneno piatoſi, ponela in libertà; la quale per uomo perviene in corte del Duca di Calabria, recapita col ſuo Signore a Salerno, alloggia in caſa dell' amante, trovalo erede del padre divenuto, dalli conoſcenza, pigliansi per marito e moglie, e godono della eredità paterna.

RIcordomi più volte da mio vetuſto avolo avere per veriſſimo ſentito raccontare, come nel tempo di Carlo Secondo fu in Salerno un ſingolar cavaliere di antica e nobile famiglia, chiamato Meſſer Mazzeo proto-giudice, ricchiſſimo di contanti e d'altre robe oltra ogni altro ſuo compatriota, al quale, eſſendo omai d'anni pieno, gli ſi morì la ſua donna, e da lei una ſola figliuola rimaſtane, Veronica nominata, giovane bella e diſcreta molto, la quale o per lo ſoverchio amore che 'l padre come ad unica e virtuoſa le portava, ovvero per farne alcuna alta parentela, ancora che da molti le foſſe ſtata per moglie dimandata, pur in caſa non maritata la tenea: dove avvenne che eſſendo praticato dalla ſua fanciullezza in caſa loro un nobile giovinetto, chiamato Antonio Marcello, con colorata cagione di certa larga parentela, che con la moglie del cavaliere avea, Veronica gli avea poſto in maniera il ſuo amore addoſſo, che non ne potea ripoſo alcuno pigliare. Antonio, ancora che diſcreto

e oneſtiſſimo fuſſe, e dal padre di lei come probo figliuolo amato, pur avendo il fatto ottimamente inteſo, e come a giovine non potendo alli colpi d'amore col ſuo debole ſenno riparare, da pari fiamma acceſo, avendo l'attitudine al comune volere conforme, con acconcia maniera d'amor guſtaro gli più ſoavi frutti. E ancora che con diſcretiſſimo ordine godendo, continuaſſero in tanto piacere, pur loro provvedimento non baſtò a riparare al gran naufragio, che dalla invida fortuna loro era apparecchiato; però che eſſendone una notte inſieme lietiſſimo e ſanza alcuno ſoſpetto, avvenne che per uno non penſato caſo furono da uno famiglio di caſa veduti, il quale chiamato ſubito il cavaliere e raccontatogli il fatto, di male talento ripieno, con ſuoi famigli andò dove erano coloro, li quali nel colmo de' loro piaceri furono a ſalva mano preſi: nondimeno Antonio, che gagliardo e animoſo era molto, per forza uſcitoli dalle braccia, e con la ſpada in mano fattoſi fare luogo, ſanza eſſere ſtato da alcuno conoſciuto nè offeſo, ſe ne ritornò a caſa ſua. Meſſer Mazzeo dolente a morte rimaſto, vedendo a che termine era la coſa, volle ſaper della figliuola chi il giovine fuggito foſſe ſtato; il che ella, come prudente, conoſcendo la intera virtù del padre, che, per non finire gli anni di ſua vecchiezza con tanto cargo, per modo alcuno non li averia la morte perdonata, deliberò la vita del ſuo amante eſſergli più che la ſua cara, e per finale riſpoſta gli diede, che prima averia ſofferto ogni tormento con la morte inſieme, che 'l giovine paleſare. Il padre nel furore raccendendoſi, dopo più e diverſi tormenti datili, e ve-

dendola pur in ſul negare oſtinata ſtare, ancora che la affezion della carne l'aſtringeſſe, pur con virilità grande, per ultimo partito preſe di farla morire: e ſubito, ſanza volerla più vedere, comandò a duo ſuoi privatiſſimi famigli, che in quella ora andaſſero con una barca, e ſtraſcinatala prima, la gittaſſero parecchi miglia in mare. Coloro, come che male volontieri il faceſſero, pur per obbedire, preſtamente ligatala, al lito del mare la conduſſero, e nel racconciare della barca a un di loro venne compaſſione, e acconciamente tentato il compagno, che con non meno rincreſcimento di lui in tanto crudeliſſimo caſo interveniva, da una parola a un'altra traſcorrendo, di pari conſentimento deliberaro, ſe morte ne doveſſero ricevere, non ſolo donarli la vita, ma in libertà ponerla. E così dislegatala gli diſſero come, da pietà moſſi, non voleano procedere alla cruda ſentenzia del padre loro impoſta, per merito del quale la pregarno che di tale e tanto benificio ricordandoſi, ſi aveſſe dilungata in maniera che per alcun tempo tale loro operar da ſuo padre non fuſſe ſtato ſentito. La poveretta giovane conoſcendo da' ſuoi medeſimi ſervi in dono ricevere la vita, e non baſtare lo rendere le grazie di gran lunga a tanta ricompenſa, pregò il remuneratore di tutti i beni, che di ſua parte gli guidardonaſſe di tanto ineſtimabile dono; e dopo che a tanto timore e terrore ebbe alcuno luogo dato, lor promiſe e giurò per la ſalute, quale li donavano, di governarſi per modo che non al diſpietato padre, ma ad alcuno vivente, averia di sè notizia data giammai. E così tondati gli capelli, e con li loro panni medeſimi al-

meglio

meglio che poſſetero in uomo traveſtitala, datigli quei pochi danari, che addoſſo ſi trovarono, drizzatala per lo cammino di Napoli, lagrimando, da lei ſi partirno; e con ſuoi panni a caſa ritornati, al lor Signore affermarono, che ucciſa con una gran pietra in gola l'aveano circa dieci miglia in mare ſommerſa. La infelice e nobile giovane, che mai della città non era uſcita, quantunque a ogni paſſo ſi ſentiva gli ſpiriti venire meno, ſolo per lo penſare allo laſciare del ſuo Antonio ſanza ſperanza di rivederlo mai, e molti vani penſieri di ritornarſi le andaſſero per lo capo, pur del ricevuto beneficio e della fatta promeſſa inſieme ricordandoſi, la gratitudine, come a fiore d'ogni virtù, ebbe in lei tanta forza, che ogn'altro contrario penſier cacciò via; e così poſtaſi la via tra' piedi, come che di camminare ſolita non fuſſe, raccomandandoſi a Dio, andando e non ſapendo dove, tutto il rimanente della notte con grandiſſimo affanno camminò: e trovandoſi in ſul fare del dì preſſo Nocera, fu giunta da certa brigata, che a Napoli andavano, con quali familiarmente ſi accompagnò, dove tra gli altri eſſendo uno gentiluomo Calabreſe, che certi ſparvieri mutati al Duca di Calabria portava, parendoli il giovane di aſſai buono aſpetto, il domandò donde fuſſe, e ſe volea partito pigliare. Veronica, che nella ſua puerizia, contrafacendo in caſa di una vecchia Puglieſe, avea molti vocaboli di tale idioma imparati, gli occorſe di quelli di continuo ſervirſene, e riſpoſe: Meſſer, io ſono Puglieſe, e non per altro che per trovare partito, di caſa mia mi ſono moſſo; ma perchè figliuolo di nobile padre ſono, mal volon-

tieri a vili ſervigi mi ponerei. Diſſe il Calabreſe: Dariate il cuore di governare uno ſparvieri? Il che a Veronica fu cariſſima tale dimanda, atteſo che ella non che uno ma molti ne aveva in caſa del padre con gran dilicatura governati; e gli riſpoſe, che di ſua fanciullezza non ſi era in altro eſſercitato: dove dopo più parole camminando, ſi fu a tenere un ſparveri con lui acconciato. E giunto a Napoli, e dal ſuo padrone riposto in arneſe, che daddovero pareva un leggiadro e acconcio ſcudieri, o che li fati lo aveſſero deliberato, o che la ſua gentile preſenzia lo inanimaſſe, avvenne che al preſentare degli ſparveri, il Duca con li ſparveri inſieme volſe il Puglieſe, che ottimamente gli governava, e così fu fatto, e poſto in liſta con le brigate di caſa, con un gentiluomo Napolitano fu accompagnato: il che tanto alle virtù e ben ſervire ſi diede, che in breve tempo la grazia del Signore in maniera acquiſtò che de' primi favoriti e onorati era da lui, e in tale fatto di continuo aumentando dimorò, finchè alla fortuna piacque le coſe ſue per altro cammino indirizzare. Il vecchio padre d' intollerabile dolore pieno rimaſto, eſſendo il fatto in pubblica voce del volgo divenuto, lo più del tempo richiuſo in caſa, e talvolta in villa ſolitario, e maninconico ſi dimorava. Antonio dopo che con amare e ſanguinoſe lagrime ebbe la ſua morta Veronica pianta e ripianta, avendo per cauta via ſentito che il cavaliere non aveva chi il fuggito giovine fuſſe giammai poſſuto ſapere, per togliere di sè ogni ſoſpetto, e anzi moſſo da compaſſione, dopo alcuni giorni del ſucceſſo caſo, quaſi di continuo con teneriſſimo

amo-

amore a casa sua il visitava, e'l più delle volte fuori della città li faceva compagnia, e non altrimenti che proprio e obbediente figliuolo ossequioso e di carità ripieno gli si dimostrava: il che a Messer Mazzeo oltramodo era caro, perciò che parea ch' egli solo a tanto conflitto non l'avesse mai abbandonato, per la cui cagione e per le singolari virtù del giovine era costretto come propio figliuolo amarlo, e così verso lui il suo amore volgette, che una sola ora non potea sanza il suo Antonio dimorare. E conoscendolo in tale ossequio e ben servirlo con amore e timore continuare, nacque nell' animo al cavaliere, dopo che la sua prava sorte lo avea sanza erede lasciato, volere lui e in vita e in morte in figliuolo adottare: e su in tale pensieri fermatosi, fatto il suo ultimo e finale testamento, d' ogni suo bene mobile e immobile costituì e fece erede il suo Antonio, e non dopo molto tempo passò di questa vita. Antonio di sì grande eredità Signor divenuto, e alle proprie case del cavaliere riduttosi, non era niuno luogo che per rimembranza della sua donna non avesse dove lagrimato, e dove sospiri gittati, e rammentandosi di continuo che ella avea sostenuta la morte prima che palesarlo, di tale debito d' amore vinto, e altre cose assai della sua Veronica esaminando, seco ordinato e decreto avea di mai a togliere moglie sè condurre. E in questi termini stando, accadde che'l Duca deliberò in Calabria passare, lo che al Pugliese oltremodo fu caro, atteso che non solo la lasciata patria vederia, ma del suo amante e ancora del padre, lo quale per niuno modo udiare potea, avria qualche odore sentito; però

che per non dare di sè alcuno conoſcimento non dimandandone, niuna coſa ſe ne avea ſentita giammai. E arrivati in Salerno, e tutte le brigate del Duca in diverſe caſe alloggiate, ſecondo le loro condizioni, avvenne come alla fortuna piacque, la quale delli lunghi affanni e tribulazioni, che Veronica avea già ſofferti la volea liberare, e in gioja col ſuo Antonio coſtituire; che per uno non penſato nè per alcuno immaginato ordine, toccò in ſorte ad Antonio Marcello ricevere in caſa il Pugliese e il compagno: il che quanto a Veronica fuſſe giocondiſſimo, ciaſcuno ne può fare giudicio. Eſſi furono da Antonio onorati e accarezzati molto, e la ſera loro diede ſuntuoſamente da cena: e in quella medeſima loggia, dove le più delle volte con la ſua donna ſolea piacer pigliare, e attento or l'uno or l'altro mirando, gli ſi rappreſentavano alquanto la immagine della ſua donna, della vita e della morte della quale raccordandoſi, ogni ſua parola di calenti ſoſpiri accompagnava. Veronica vedendoſi nella ſua caſa condotta, ancora che unicamente gli piaceſſe vedere il ſuo fedele amante ſignore di tutto, pur non vedendo nè il padre nè niuna delle brigate da lei laſciate, da debita pietà aſtretta, deſideroſa di ſaperne novella, temeva di dimandare: e così confuſa nella cena ſtando, il compagno domandò Antonio, ſe quelle armi, che erano nella loggia dipinte, foſſero le ſue; al qual Antonio riſpoſe di nò, anzi erano ſtate di uno digniſſimo cavaliere nominato Meſſer Mazzeo proto-giudice, il quale eſſendo rimaſto in vecchiezza ſanza figliuoli, aveva lui d'ogni ſuo bene erede laſciato, per il che, come adottato da lui, non ſolo

la

la robba, ma il nome della caſa e l'armi, come di proprio padre aveva già pigliate. Quando Veronica ſentì tale nuova, fu di tanta improvviſta allegrezza ripiena, che con gran fatica le lagrime tenne, pur temperataſi per fare la cena fornire: la quale finita, parve già tempo alla donna di ricevere con le braccia aperte il ſuo medeſimo bene, da lieta fortuna ſino allora conſervatoli; e preſo Antonio per mano, e il compagno con più altre brigate laſciando, in camera ſe ne entrarno. E volendo dire alcune parole, come ſeco propoſto avea, per vedere ſe in alcun modo la riconoſceſſe, non gli fu dall' allegrezza nè dal lagrimare d' aprire la bocca conceſſo, ma adebolita nelle ſue braccia ſi laſciò cadere, dicendo: O Antonio mio, può egli eſſere che non mi conoſci? Egli, che, come ho detto, gli avea parſo la ſua Veronica raffigurare, udendo le parole, fu ſubito del dubbio fatto certo, e da grandiſſima tenerezza vinto diſſe: Deh, anima mia, ſe' tu viva ancora? e ciò detto, egli anche ſi laſciò ſopra di lei cadere. E dopo che per lungo ſpazio ſanza alcuna parola ſi ebbero abbracciati tenuti, e in sè ritornati, e gran parte de' loro accidenti narratiſi, conoſcendo Antonio che non era da tenere celato il fatto, che con comune piacere gli era occorſo di dovere fare; e di camera al compagno uſciti, come che tardi foſſe, Antonio mandò ſpacciatamente a richiedere tutto il parentato della donna e il ſuo, che per coſa di grandiſſima importanza a caſa ſua ſi conduceſſero. Li quali ſubito venuti e inſieme radunati, li pregò che inſino al palazzo del Signore il voleſſero accompagnare, perchè egli intendea con loro favore chiedere

dere di grazia al Duca lo reintegraſſe d'un feudo nobile, ſtato di Meſſer Mazzeo, e già per molti anni d'altrui, ſanza riceverne frutto, per non conoſciuto occupato tenuto. E tutti di brigata volontieri andativi, & eſſendo dinanzi al Signore, egli preſa la ſua Veronica per mano in preſenza di quanti vi erano, ogni loro paſſato e preſente ſucceſſo caſo ſanza reſparagno alcuno amenduo puntualmente raccontarno, dichiarando appreſſo, come dal principio del loro amore per marito e moglie ſi aveano e per fede e di pari conſentimento già preſi, e come intendeano, con grazia di ſua Signoria, in tanto degno ſpettacolo tale matrimonio in pubblico mandare ad ultimo effetto. Il che ancora che 'l Duca con ſuoi baroni e col comune parentato, e ogni altro cittadino e foreſtiero ne reſtaſſero ammirati, la qualità degli ſtrani caſi aſcoltando; nondimeno a ognuno fu cariſſimo vedere, che 'l fine in bene e onore comune ſi terminava, e a meraviglia furono le operazioni d'Antonio con le virtù della donna inſieme da ciaſcuno commendate. Il Duca con grandiſſimo piacere li rimandò a caſa, e la mattina fatta con gran cerimonia la Meſſa celebrare nel ſuo coſpetto, e d'altri aſſai nobili e popoli, e con generale contentezza de' noſtri Salernitani, fè Veronica ad Antonio degnamente ſpoſare; e fatti loro grandiſſimi doni, con felicità e ricchezza con grandiſſimo amore e belli figliuoli la loro lunga età terminaro.

NOVELLA XLIV.

Marino Caracciolo ama una donna & essa lui, son per conchiudere, la donna vede il Duca di Calabria piacevole molto più di Marino, lascia la prima impresa e segue la seconda, ottiene che 'l Duca vada a godere con lei, il quale nell' andare premeditato sente la passione dello amico, e per virtù di tale piacere si priva, e fa Marino della preda possessore.

SEntirà tua Maestà, come dopo la prossima passata guerra di Romagna, per non essere alle due potenzie dalla qualità del tempo concesso più li bellicosi eserciti adoperare, ogn' una di esse si ritrasse indrieto, e chi in uno luogo e chi in uno altro, secondo dalla commodità eran tirati, e tra gli altri toccato in sorte il Pisano contado a stanziare all' eccelso Prence Alfonso Duca di Calabria tuo dignissimo consorte: e ivi condottosi col suo invitto e po[illegible]issimo Aragonese esercito, e per le castella e ville d' intorno collocata la sua gente d' arme, secondo alla disciplina militare si richiedeva, per contrattare di alte cose per commodo e stato della lega, gli fu di bisogno personalmente trascorrere di molte famose città e luoghi d' Italia. Et essendo in tutte con gran trionfi raccolto, e lietamente ricevuto e onorato molto, accadde che in una di dette città, la quale di nominare necessità non mi astringe, gli piacque più che in niuna dell' altre dimorare: e in quella città con gran piacere e continova festa stando, avvenne che ad un suo privatissimo, per generosità di sangue e per virtù

tù claro, Marino Caracciuolo nominato, cavalcando per la città a ſuo diporto, gli venne viſta una leggiadra Madonna giovane e molto belſa, moglie d'un grande cittadino, al quale ſommamente piacendo, ſanza partirſi di quindi, ſi ſentì sì negli lacci d'amor avvolto, che non ſapeva quale cammino togliere, ſe doveva, per ritornarſi a caſa. E continuando ogni dì e nel paſſare e nell'oneſto vagheggiarla, tanto fece e tanto ſi travagliò, che induſſe lei ad amare anco lui, però che le più volte e con piacevole guardatura di grazioſa riſpoſta a' ſuoi ſaluti il favoreggiava, del che Marino reſtava oltremodo contento. E ſperando di continuo eſſere ripoſto in migliore fortuna, uno dì ſi fece una feſta a onore e gloria di detto Signore Duca, e in quella andate la maggiore parte delle donne della città, e tra le altre, la da Marino amata Madonna ſingolarmente ornata vi andò, la quale eſſendo viſta dal Signore, e come una delle prime belle molto piacciutagli, non ſapendo che 'l ſuo molto amato Marino di quella foſſe in alcun modo preſo, ſi deliberò pigliare e ſeguire inſino al fine tale degna impreſa. La gentildonna, che anco non avea veduto detto Signore, quantunque lo aveſſe da molti molto mirabilmente ſentito commendare, e giudicare oltra ogn'altro Prence ſavio, coſtumato e provveduto, fiero nell'arme, vigoroſo e gagliardo e magnanimo, raccolſe che la ſua preſenza non ſolo non avea la data fama in parte alcuna diminuita, ma anco di bellezze e leggiadria eſſere ſpecchio & eſempio de' viventi: la quale, come conſideratrice di tante laudevoli parti, di continuo fiſſo il mirava, gli dii pregando per

lo

lo ſuo felice ſtato. Il Signore, che, come è già detto, tale donna gli era unicamente piacciuta, per ſeguire la piſta mirandola, conobbe del certo la donna non meno di lui eſſere invaghita, che eſſo di lei preſo ſi foſſe; e prima che di quindi ſi partiſſero, ebbe l'uno dall' altro manifeſto ſegno eſſerne di pari forma acceſi. Ritornato ogn' uno a caſa, il Signore per cauta via ſubito di coſtei ogni particolarità, e altre più ambaſciate e lettere, e mandate e ricevute, alla fine per il partire del Signore, che ſi avvicinava, parve a tutti venire preſtiſſimo agli ultimi effetti di amore; e per mezzo d' uno conſapevole del fatto, conchiuſero nella venente proſſima notte sè ritrovare inſieme, atteſo che 'l dì avanti, il marito per Genova era già partito. Avea in queſto mezzo la donna, per la nuova e maggiore impreſa, in tale maniera Marino disfavorito, che non ſolo delle ſolite piacevoli guardature non gli era liberale, ma rigida e fiera, e da capitale nemica ogni dì gli ſi dimoſtrava. Marino peſſimo contento, come ciaſcuno può penſare, e tanto più che egli conoſcea di tale ſtrana novità non averle data alcuna cagione, non ſe ne potea dare pace, e in tanto fiero dolore ne cadde, che quaſi un altro parea in lo viſo divenuto; e più volte della cagione del ſuo non bene eſſere dal Signore dimandato, e favole per riſpoſta datale, avvenne che appreſſandoſi già l'ora, che 'l Signore allo propoſto godere con la donna voleva andare, però che tale cammino mai ſanza Marino pigliare ſoleva, ſel fè in camera chiamare, e gli diſſe: Avendoti, Marino mio, tutti queſti dì sì male contento conoſciuto, e della cagione dimandato, e tu

tacciu-

tacciutala, io non te ho più oltre moleſtato, ch tu medeſimo te abbi voluto, e queſto anche ha cauſato che io voglio far parte a te, unico con- ſapevole d'ogni mio ſecreto, del mio novello e ſerventiſſimo amore, e la vittoria, che di quello fra poche ore aſpetto conſeguire: pregoti adun- que per la ſervitù, che mi devi, e per lo amore che mi porti, che tu di preſente mi ſcopri la tua occulta e vera paſſione, e oltre ciò in parte a cacciare l' anguſtia e dolore, e il più che puoi te sforza di divenire lieto, e in queſta notte mi fa compagnia, però che ſanza di te mal volon- tieri intrarei in tal cammino. Marino udendo tante umaniſſime parole, li parve aver fatta non picciola offenſione al ſuo Signore di averli inſino allora occultato il ſuo amore, e con quelle debi- te iſcuſazioni, che in pronto gli occorſero, da principio del ſuo innamoramento, e chi era la donna da lui amata, e ogni buona e rea parti- colarità ſucceſſagli per lungo raccontò. Il Signo- re ciò udendo, e per più riſpetti poco piacendoli, alquanto ſopra di sè ſtette; nondimeno conoſcen- do la qualità della paſſione del ſuo ſervitore, e iſtimando che quanto era la grandezza dell' ani- mo ſuo e la dignità maggiore, tanto più libera- lità gli biſognava adoperare, ſubito li occorſe pi- gliare partito, di ſanza niuna comparazione eſ- ſergli più cara la contentezza dell' amico ſoddis- fare, che alla ſua ſenſualità, e così gli diſſe: Marino mio, come tu, più che altro, puoi ſa- pere dagli teneri anni, io non ebbi mai niuna coſa tanto cara, che gli amici non l'abbiano per propria poſſuta uſare, e certo puoi tenere che ſe la coſa, che tu tanto ami foſſe di tale natura,

che

che mia e tua insieme fare la potesse, non altrimenti che sempre dell'altre ho fatto ora farei, ancora che più degli occhi miei l'abbia insino a quì ardentissimamente amata, e gli suoi congiungimenti & essa gli miei, questa notte con grandissimo disio aspettavamo, e a lei accompagnarmi te avea eletto; nondimeno ho deliberato, e voglio che così sia, che vincendo me medesimo di uno mio volere fare non mio, prima che vederti in tanta angustia languire, e per amore, stentando, perire; e perciò, se di amare compiacermi desideri, caccia da te ogni avuto dolore, e di rallegrarti solo pensa, e di venire testè meco ti apparecchia, ch'io di un solo modo pur quì pensando, ti farò possessore della tanto da te desiata donna. Marino ascoltando sì fatta nuova tutto sbigottì, e udendo quanto era grande la liberalità, che 'l suo Signore usare gli voleva, tanto più accettarla gli porgette vergogna; e quelle debite grazie, che di esprimere gli furo concesse, renduteli, li conchiuse di prima morire, che egli avesse non che fatto, ma nè pur pensato di macolare, ove egli avea posto il suo intendimento. Il Signore di ciò si rise, e disse, che sanza altra replica volea che quello si mandasse per lui ad effetto; e così toltolo per mano in quel punto si posero in cammino, e giunti a casa della gentildonna, lasciate le sue brigate per più securità per strate ordinate, lo Signore solo da Marino accompagnato, introrno dentro, e da una fante in camera condotti, trovarno la donna, che lietamente il Signor aspettava: la quale fattagli incontro con gran festa il ricevette, e ancora che ella molto bene conoscesse quì il suo primo amatore, a

tale

tale giuoco preſente, non ne fè, nè moſtrò di farne altra iſtima che d'un altro foraſtiero, che 'l Signore con lui aveſſe menato, e fatto ſi aveſſe. E da' più dolci baſci e lieto feſteggiare, parve già tempo al Signore dare con opera compimento a quello che ivi di nuovo condotto lo aveva, e per mano tenendola, gli diſſe: Cara Madonna, io ti prego per quello vero amore, che a donarmi ti ſe' condotta, che 'l mio dire a noja prendere non debbi, perciò che quanto ſarà più inoneſta la mia dimanda, tanto conoſcerò, tu adempiendola, eſſer maggiore lo amore che mi porti: egli è vero che nel mio ultimo partire dal coſpetto del Sereniſſimo e potentiſſimo Re mio padre e Signore, tra gli altri ordini e precetti, li quali mi donò, fu che in niuno lato ove mi ritrovaſſi, in tanto fuſſi d'amore fieramente preſo, non doveſſe con veruna donna uſare ſanza averne prima fatta fare da un mio privato la credenza, per cagione che la veneranda recordazione del potente Re Lancilao fu per donna in sì fatto eſercizio in queſto paeſe avvelenato; e quantunque io tenga per indubitato, che tu prendereſti mille morti per la conſervazione della mia vita, nondimeno per eſſequire inviolabilmente agli comandamenti di detto Sereniſſimo Signore Re mio padre, ſon coſtretto ritornare a pregarti che con lieto animo tolleri che queſto mio perfetto amico e intrinſeco ſervitore, il quale un altro io iſtimo che ſia, tale officio farà per dopo eſſere tuo continuo abbandonato e unico amatore. La donna, che diſcreta e prudente era molto, inteſo ſubito per le coſe paſſate lo effetto del preſente volere del Signore, non altrimenti che ſe da lui

il

il vero fatto li fuſſe ſtato puntualmente detto, e come che inſino al cuore gli doleſſe vederſi in tale modo ſchernita e rifiutata da sì degno e ſpecioſo Signore, li congiungimenti del quale con non picciolo deſiderio e non ſanza cagione aſpettava, nondimeno vedendoſi a tale partito, che gli conveniva della neceſſità far virtù, ſeco medeſima conſigliata, occultando quanto puote la ſua fiera paſſione, con finto piacevole viſo al Signore riſpoſe: Quantunque, molto virtuoſo Prence, amore e la voſtra ſoverchia bellezza, accompagnata da tante altre ſingolari e notabili parti, mi abbiano al preſente partito condotta, che di mia virtù ſi convenga fare la prova, voglio che ſappiate, ch'io non mi era tanto fuori di me laſciata traſcorrere, che non conoſceſſi il voſtro amore col mio non convenirſi; nondimeno vedendo per tanti manifeſti ſegni, che la mia perſona molto vi aggradiva, la voſtra a me per più riſpetti era cariſſima: ma ora ſentendo che altrimenti la deſiderate, ancora che in maggiore eccellenzia tenga la voſtra uſata e inaudita virtù e gran magnificenza, che eſſendo sì digniſſimo Prence, e figliuolo di tanto nobile, potente & eccellente Re, laſciando d' eſſer a queſto fatto principale, per ſoddisfare ad altrui deſiderio, vi ſete fatto volontario e lealiſſimo mezzo, amando più lo piacere del tuo lealiſſimo ſervitore, che la contentezza del mio e voſtro cuore, la qual coſa è fuori di ogni legge d' amore; nondimeno per non impedire o in alcuno atto turbare queſta sì alta liberalità, ſanz' altrimenti penſarvi, ho preſo per ultimo partito di a voi, mio grazioſo & eccellente Signore, ſervire, e a queſto mio nobiliſ-

ſimo primo amatore con tutto lo cuore piacere, e così, ſanza voi perdere, averò lui con maggiore grazia e maggior piacere ricoverato, eſſendoli nondimeno del mio amore liberale, che voi del voſtro deſiderio ſtato li ſete. E tolto Marino per mano, il Signore pregando che ſolo aſpettare non gli fuſſe noja, in un' altra camera ſi conduſſero, ove dopo gli amoroſi e ſtretti abbracciamenti, dolci baſci, e gli altri piacevoli ragionamenti, eſſendo Marino entrato col ſuo falcone, aſſai più animoſo che gagliardo, alla diſiata caccia, con non picciola difficultà, pigliò una ſtarna, e cercando per l'altra remeſſa per prenderla alla rebattuta, ancora che 'l favor de' cani e ogn' altra arte aveſſe uſata, pur ſanza ottenere la ſeconda, ſolo con la prima al Signor ſe ne venne. E la donna tutta lieta e grazioſa moſtrandoſi, con uno doppieri in mano acceſo dietro a lui ne venne, e motteggiando al Duca diſſe: Signor mio, la credenza fatta per lo voſtro buon ſervitore è ſtata tale, quale per ottimo ſcudieri a ſuo Signore fare ſi debbe, però che 'l ſolo aſſaggiare la vivanda pare gli ſia ſtata davanzo. Di che il Signore ne fè mirabile feſta, e con più altri aſſai acconci e piacevoli ragionamenti gran parte della notte paſſarno; e parendo tempo al Signore di ritornarſi a caſa, donate di molte ricche e care gioje alla donna, per fare che la virtuoſa liberalità fuſſe compita, con rendergliſi obbligatiſſimo, da lei ſi dipartirno. Se Marino vi ritornaſſe a continuare la caccia, o che la fatta gli baſtaſſe, egli iſteſſo non me ne donò altra vera notizia.

NOVELLA XLV.

Un Scolare Caſtigliano paſſando in Bologna s' innamora in Avignone, e per godere con la donna per patto gli dà mille ducati: dopo pentito ſi parte, abbattesi col marito, e non conoſcendolo gli racconta il fatto: comprende eſſere ſtata la moglie: con arte fa ritornare il Scolare in Avignone, fagli reſtituire gli danari, ammazza la moglie, e al Scolare fa onore e doni aſſai.

DALL' antiqua e celebratiſſima fama del Bolognese Studio tirato, uno nobiliſſimo legiſta Caſtigliano ſi deliberò al tutto in Bologna paſſare, per ivi, ſtudiando, il dottorato conſeguire. Coſtui adunque, che Meſſere Alfonſo da Toleto era chiamato, eſſendo con la gioventù inſieme di molte virtù accompagnato, e oltra ciò ricchiſſimo rimaſto dopo la morte d' un notabile cavaliero ſuo padre, per non porre in lungo il ſuo laudevole propoſto, di ricchi libri, onorevoli veſtimenti, di buoni cavalli, e acconci famigli fornitoſi, con ſua ſalmeria, e con mille fiorini d'oro in borſa verſo Italia dirizzò il ſuo cammino. E avendo dopo molti dì non ſolo il ſuo Caſtigliano regno uſcito, ma quello di Catalonia paſſato, e in Francia divenuto, arrivò in Avignone, ove forſe per ripoſar sè e ſuoi faticati cavalli, o che pur altro biſogno ne foſſe ſtato cagione, propoſe quivi alcuni pochi dì dimorare. E alloggiato nell' albergo, il dì ſeguente con ſuoi famigli appreſſo cominciò a paſſeggiare per la città, e da una ſtrada ad un' altra traſcorrendo, come volſe la ſua ſorte, gli venne veduta a una fineſtra una leggia-

dra Madonna, la quale ancora che giovane e molto bella fuſſe, nondimeno a lui parve niuna altra averne viſta mai che in bellezza l' aveſſe poſſuta agguagliare, e in maniera gli piacque, che prima che di quindi ſi partiſſe, ſi ſentì dall' amore di lei preſo, che niuno argumento gli pareva baſtevole riparare; per la cui cagione ſanza del virtuoſo cammino ricordarſi, deliberò giammai di Avignone partirſi, ſe la grazia ſua non aveſſe in tutto o in maggior parte acquiſtata. E facendo le paſſate continue dinanzi a colei, che grandiſſima artiſta era, ſubito ſi accorſe che 'l poveretto giovine era in maniera di lei invaghito, che di leggieri non ſi averia indrieto poſſuto ritornare; e vedendolo molto giovine e ſanza pelo in barba, e per li veſtimenti e per la compagnia nobile e ricco iſtimandolo, propoſe con lo ingegnarſi tale boccone gl' iſtirpare di ſotto, quanto potea delle ſue facultà. E per dargli modo di lui mandarli a parlare, sì come navi quando ſtanzia in calma, che mandano la barca in terra per pigliare legna, così coſtei cavato fuori di caſa una vecchia fante dotta e pratica nel meſtieri, e dalla fineſtra poſtala in faccende, acciò che colui l' aveſſe conoſciuta. Il giovine altro non deſiderava: giunta la vecchia, entrata in parole, a non partire e con poca fatica ebbe l'uno dell' altro ogni ſecreta particolarità ſaputa; e dopo più ambaſciate portate e ritornate, alla fine di chiaro patto ſi accordorno, che la donna a donargli il ſuo amore la ſeguente notte l' aſpettaſſe, e che egli gli portaſſe mille fiorini d' oro, che più non ne aveva. E venuta l'aſpettata ora, il male conſigliato giovine con li mille fiorini in caſa della donna, che

Laura

Laura avea nome, ſi conduſſe, dalla quale eſſendo lietamente ricevuto e oltramodo accarezzato, avuto prima intieramente il promeſſo danaro, contenta a meraviglia, dopo alcuno feſteggiare, in letto ſe ne introrno. Meſſer Alfonſo, che in tale età già era, che 'l fine e il principio di tale lavoro una medeſima coſa gli pareva, ſi debbe credere che quanto di notte gli avanzava, tutta la conſumò in ſoddisfare la ſua bramoſa voglia: & eſſendo omai giorno, toltoſi dal letto, con molti altri ordini da potere alla cominciata impreſa ritornare, con li ſuoi famigli, che all' uſcio lo aſpettavano, ſtracco, ſonnacchioſo, e alquanto pentito, al ſuo albergo ſe ne tornò. La donna con ſuo grandiſſimo piacere, e che in breve tempo la ricca poſta avea toccata, ancora che conoſceſſe il giovine sì adeſcato, che e Bologna e le leggi gli erano uſcite di mente, pur prima che egli da sè partito ſi fuſſe, ſeco sè ritrovare e pigliar piacere ſi credeva. Meſſer Alfonſo avendo il dì paſſato, e credendo, ſecondo il preſo ordine, la ſeguente notte eſſere dalla donna lietamente e con maggior grazia raccolto, come la notte fu, all' uſata maniera, all' uſcio di Laura ſe n'andò, e dato più volte il ſegno, e avuto un continuo tacere per final riſpoſta, tardi ſi accorſe ad una ora l'acquiſtata donna, l'onore e la robba avere perduta, e dolente a morte ritornatoſene, non potè quella notte un ſolo punto ſanza noja e anguſtioſi penſieri trappaſſare. Venuto il nuovo giorno, per vedere del ricevuto inganno l'ultima prova, andò paſſeggiando d' intorno la caſa di colei, e trovate e porte e fineſtre ſerrate, e tanti e tanti altri manifeſti ſegni, che egli fu del tutto

certificato essere dalla malvagia donna con grande arte tradito e beffato ; e a sue brigate ritornato con tanto dolore e disperazione, che più volte fu per darsi un coltello nel petto ; pur raffrenatosi, e per tema del peggio, deliberò di quindi partirsi. E non essendogli un solo amaro alla borsa danaro rimasto per pagar l'oste, prese per partito di vendere una sua avantaggiata buona e bella mula, e così fece ; e soddisfatto l'oste, con quei pochi danari, che della mula gli erano avanzati, verso Italia per lo Provenzale contado continuò il suo cammino ; però accompagnato da continue lagrime e da amari sospiri, e sopra ogn'altra cosa da interno dolore trafitto per lo pensare che come a nobilista aveva deliberato al studio dimorare, gli convenia vendendo e impegnando per gli alberghi in Bologna sè condurre, & ivi dopo come a povero Scolare campare. E con tale angustia e inquiete di animo camminando, arrivò in Trayques, alloggiato in uno albergo, nel quale in una strana e impensata ventura, quella medesima sera alloggiò il marito della sua Madonna Laura, lo quale era uno acconcio e leggiadro cavaliere molto eloquente e di gran autorità, che dal Re di Francia al Papa mandato se ne ritornava: di che disse all'oste, se alcuno gentiluomo ivi fosse recapitato, il dovesse chiamare per tenerli compagnia alla mensa, sì come de' cavalieri Francesi camminando è costumato fare di continovo. Lo oste rispose che vi era un Scolare Spagnuolo, il quale, per quello che i suoi famigli gli aveano detto, andava in Bologna, e che da sopravvenutali maninconia, erano già duo dì, che niente aveva mangiato. Il cavaliere ciò udendo,

moſſo da una naturale virtù, deliberò per ogni modo averlo a cena ſeco, & egli iſteſſo andato per eſſo, e in camera trovatolo maninconico e afflitto dimorare, ſanza altrimenti ſalutarlo, per modo di gran famigliarità, preſolo per mano, gli diſſe: Tu venirai in tutte maniere meco a cena. Il giovine vedendo lo cavaliere, che la preſenzia da molto il giudicava, ſanza altra replica, con lui a tavola ſi conduſſe, e avendo inſieme cenato, e mandato via tutte le brigate, fu Meſſere Alfonſo dal cavaliere dimandato chi foſſe e dove e perchè andaſſe, e oltra ciò, ſe l'oneſtà il patia, gli diceſſe la cagione di tanta ſua maninconia. Meſſere Alfonſo, che una ſola parola non potea fuori mandare, che doppj ſoſpiri non ſi foſſer accompagnati, per lo più breve modo che puote, a' primi dimandi ſoddisfece, e dell'ultimo il pregò che di ſaperlo più oltra non lo moleſtaſſe. Il cavaliero vedendo chi era coſtui, e per qual cagione di caſa ſua era partito, e per fama conoſciuto il padre di grandiſſimo nome, ſe gli racceſe il deſio di voler ſapere quale accidente gli aveſſe per cammino cauſato tanto eccеſſivo dolore. Il giovine pur negando, e'l cavaliere di continovo inſiſtendo, alla fine Meſſer Alfonſo, ſanz'altra conſiderazione, dal principio inſino alla fine della narrata iſtoria, e chi era la donna, col piacere inſieme che con lei avea avuto, puntualmente gli raccontò; aggiungendo che egli vinto da ſupremo dolore della ricevuta beffa, da vergogna e perdita di tanti danari, più volte era ſtato vicino a divenire di sè medeſimo micidiale. Il cavaliere, che con tanta iſtanza cercato avea quello che non credea, nè meno averia voluto

trovare, quanto di tale nuova foſſe con ragione dolente, e come rimaneſſe ſmorto, e quanta anguſtia nella ſua mente aveſſe, quella del Scolare avanzata e vinta, che coſa è perdere di onore, chi il prova con verità ne porrà vero giudicio donare; nondimeno compreſa con ſagacità non picciola la ſua intollerabile pena, dato alquanto luogo al dolore, gli occorſe ciò che intorno a tale fatto ſi dovea per lui adoperare: e al giovane rivolto, diſſe: Figliuolo mio, quanto e quale ti ſei male governato, e come giovenilmente da tale vile ribalda ti hai laſciato ingannare! che tu a me medeſimo ne puoi rendere teſtimonio e ragione: e certo ſe io conoſceſſi che 'l mio riprendere ti giovaſſe o rendeſſe alcun profitto, ſe 'l noſtro eſſere inſieme foſſe eterno, di riprendere la tua gran follia giammai ſazio me ne vedereſſi; ma perchè ti veggo aſſai più biſognoſo di ſoccorſo di fatti, che d'improperj, voglio che 'l dolore col conoſcimento del commeſſo fallo inſieme, ſiano a te per queſta volta baſtevole caſtigo: e perciò confortati, e caccia da te li matti penſieri di volere nella tua perſona incrudelindo in alcuno modo offendere, però che in ciò provvederò in maniera che tu conoſcerai non altrimenti che proprio figliuolo eſſere da me trattato. E perchè, come tu vedi, io ſono in cammino e foraſtiere, e modo non averia alcuno di ſoddisfare al mio deſiderio, ti piaccia non avere a noja il ritornare indrieto meco alcune poche giornate, che ſono infino a caſa mia, per poſcia lietamente potere il viaggio col tuo primo intendimento inſieme compitamente fornire; atteſo che la fama de' tuoi antepaſſati, con la generoſità del tuo pere-

grino

grino aſpetto inſieme, non mi laſciano partire, che tu con la tua nuova e deliberata diſperazione allo ſtudio ne vadi, e per povertà non potere la nobiltà con la virtù accompagnare. Il giovine maravigliato di tanta carità, gli rendè quelle grazie, che dello avuto dolore e di ſua puerile contentezza gli fu conceduto di potere eſprimere, e dopo alcuni altri ragionamenti, ogn' uno ſe n' andò a poſare. La mattina per tempo tutti inſieme montati a cavallo verſo Francia ritornando ſi avviorno, e traverſato il cammino con arte del cavaliere, quella medeſima ſera al tardo giunſero in Avignone; e nella città entrati, il cavaliere preſo il giovine per mano a caſa ſua il conduſſe, il quale non ſolo conobbe la contrata e la caſa, ma vide la donna con doppieri avanti acceſi e con gran feſta farſi incontro al marito. Di che ſubito s' accorſe del fatto, e quivi sè avere li giorni ſuoi a terminare, e di tanta paura abbagliato, che dismontare non gli era conceſſo; pur, come il cavaliere volſe, dismontato, e preſolo per braccio il menò in quella medeſima camera, ove non molte ore innanzi con breve piacere e lunghiſſimi danni avea già albergato: la donna ſimilmente conoſciuto il Scolare, eſſendo de' ſuoi mali indovina, quanto di tale dolore foſſe territa e afflitta ogn' uno lo può conſiderare. Venuta l' ora della cena, e tutti inſieme con la donna poſati a tavola, e la timida donna con grandiſſimo dolore di tutti tre, ma per diverſi riſpetti; finita la cena, rimaſti ſoli a tavola, il cavaliere alla moglie rivolto, diſſe: Laura, reca que' mille fiorini d'oro, che ti donò coſtui, per li quali gli vendeſti, con la tua perſona,

inſie-

insieme il mio, il tuo onore, e del nostro parentato. La donna sentendo tali parole, parve che la casa ruinando gli cadesse in testa, e quasi muta ritornata nè poco nè molto gli dava risposta. Il cavaliere rigidissimo divenuto, recatasi sua daga in mano, disse: Malvagia femmina, per quanto non vuoi la morte ricevere, sanz' altra dimora fa quello che ti ho detto. Il che vedendolo sì fieramente turbato, e che 'l negar non averia avuto luogo, tutta afflitta, lagrimevole e trista, andò per essi, e portati, li gittò a tavola; li quali il cavaliere versatili, ne prese uno e donollo in mano al giovane, il quale di tanta paura accompagnato dimorava, che ad ogni ora pareva, che 'l cavaliere dovesse e lui e la moglie con la presa daga di vita privare. E gli disse: Messere Alfonso, conveniente cosa è che ciascuno dell' avuto affanno riceva condegno guidardone, e se mia moglie, che è quì, dalla quale col piacere insieme, la singolare beffa ricevesti, per disonesto prezzo si condusse teco a tale lavoro, meritamente al numero delle bagascie si può accompagnare; e perchè per bella che sia una bagascia, non può meritare nè debbe avere per una sola notte più di un ducato, voglio che tu medesimo, che la mercatanzia comparasti, per ultimo pagamento gli doni. E alla moglie imposto che 'l pigliasse, subito così fu esequito; e ciò fatto, conoscendo che 'l giovine di vergogna e timor afflitto, non ardiva in volto guardarlo, e che di conforto avea maggiore bisogno che d'altro, gli disse: Figliuolo mio, piglia i tuoi mali guardati e peggio ispesi danari, e ricordati, che per l' avvenire sia provvisto di sì vile merce a tanto

to caro prezzo non comparare, e laddove per acquiſtar onore, fama e gloria, da caſa tua ti ſe' moſſo, non vogli in laſcivia conſumare il tempo e le facultà tue; e per queſta ſera non volendoti di parole più oltra moleſtare, ti dico che a poſare ti vadi, e vivi ſicuro, ch' io ti prometto, come a buono cavaliere, che prima offenderei la mia propria perſona, che a te nè agli tuoi beni penſaſſi di fare alcuna offenſione. E chiamati i ſuoi famigli, con gli donati danari in una ricca camera per lui acconcia nel fè entrare; e ciò fatto, prima che al letto ſe ne andaſſe, con artificiato veneno fè fare alla moglie la ſua ultima cena. Venuta la mattina, il cavaliere, che appreſtati avea con molti ricchi e nobili doni, uno bello portante, dopo uno leggieri deſinar fatto al giovane, con ſue brigate cavalcato, & egli altresì montato a cavallo, circa dieci miglia fuori la città li fè compagnia; il quale, volendoſi da lui partire, gli diſſe: Caro figliuolo, per averti con la vita inſieme la robba tua donata, a me non pare a niuno atto l'animo mio avere ſoddisfatto, e però prenderai queſti miei piccioli doni, che la qualità del tempo maggiori non me l'ha conceduti, con queſto cavallo inſieme, per ricompenſa di tua venduta mula, e da mia parte uſandoli, ti ricordi del tuo Meſſere Alfonſo, il quale voglio, che da quì avanti per vero padre tenghi, e così in ogni atto, e per ogni tempo ne facci conto, e io di te, le poſſeſſioni di unico figliuolo pigliando, farò il ſimile, finchè il vivere mi ſarà conceſſo. E ſtrettamente abbracciatolo, conoſcendo il giovine dal continovo lagrimare per ſoverchia allegrezza di tante magnificenze e liberalità

lità impedito, che appena per ringraziarlo potea la bocca aprire, egli anche lagrimando, gl' impoſe che taceſſe; e ſanza potere l' uno all' altro chieder commiato, teneramente baſciatiſi, piagnendo ſi diviſero. Il cavaliere alla città ritornato, e Meſſer Alfonſo a convenevole tempo a Bologna giunto, quello che di ogn' uno di loro e tanta preſa amicizia ſi aveſſe, non ne avendo avuta altra notizia, di più ſcrivere mi rimango.

NOVELLA XLVI.

Lo Re di Portogallo piglia in battaglia uno Arabo capitano: la madre, ſanz' altra ſicurtade, con xxx. millia dobble in campo del Re per redimere il figliuolo ſi conduce. Il Re gliclo dona, dal quale vuole certe condizioni: l' Arabo non vuole promettere: il Re gli dona con gli danari inſieme intera libertà. L' Arabo per gratitudine il venne a ſervire in campo in nuova ſtagione con grandiſſimo eſercito alle ſue ſpeſe.

QUante e quali ſiano ſtate mirabili le impreſe, con le vittorie e gran conquiſte inſieme, e pigliate e avute per li Criſtianiſſimi Principi di Portugallia, e quanto ſia degno di memoria il paſſare del grande mare tante e tante volte con loro potentiſſimo e bellicoſo eſercito nell' Affricana regione contro degli Arabi, eſſendo già per l' univerſo noto, più ſoverchio che neceſſario ſaria alle particolarità di quelle venire. Pur degli paſſati laſciando, e di queſto moderno e invitto Signore Re Don Alfonſo la iſtoria ſeguendo, dico che dopo il manutenere della popoloſa città di Agalſere Segher, e d' altri aſſai paeſi

per

per lo Eccellentiſſimo e Sereniſſimo Signore Re ſuo padre occupati, e tolti al gran Re di Fes, e per ivi acquiſtare accampatoſi con ſua gente alla quaſi ineſpugnabile città di Arzil, e quella ridotta tanto allo ſtremo, che non potea nè poco nè molto più ſoſtenerſi, fu al Signor Re ſignificato come il Re di Fes mandava un Capitano ſuo parente, animoſo e gagliardo, ſavio e prudente cavaliere, e dalli Arabi molto amato, per nome detto Molefes, con mirabile eſercito di Arabia al ſoccorſo dell' aſſediata Arzil. Per il che il Re Don Alfonſo, non volendo agli alloggiamenti aſpettare, laſciate abbaſtanza provviſte le baſtie d' intorno alla città, con la maggiore parte della ſua più utile gente ſi fè incontro dell' Arabo Capitano; e in maniera che una mattina in ſul fare del dì, i duo potentiſſimi eſerciti affrontatiſi, dopo la lunga contenzione di aſpra e ſanguinoſa battaglia, gli Arabi furono poſti in volta, rotti e fracaſſati, la maggior parte de' quali morti, feriti e preſi, pochiſſimi fuggiti: e tra gli altri il loro Capitano, per non volere ſua gente abbandonare, fu preſo di molti colpi ferito; la preſa del quale fu al Re non meno che l' avuta vittoria, cara, ſperando, tanto uomo all' inimico tolto, il reſto degli Arabi in breve tempo debellare; per la qual cagione, dopo la avuta Arzil ſanza altro contraſto, deliberò appreſſo di sè in perpetuo carcere bene ſervato e onorato il tenere. La novella dell' avuto conflitto al Re di Fes venuta, e da lui con dolore e ricreſcimento grandiſſimo tollerata, mandò ſubito ſua ambaſciaria al Re Don Alfonſo, pregandolo che ſe per l' ordine militare non gli volea il ſuo Capitano ri-

man-

mandare, come a prigione di ricatto glielo concedeſſe, gran quantità di moneta, e altri doni aſſai per lui offerendoli. Alla quale il Re in brevi parole riſpoſe che avendo egli con incommutabile decreto deliberato, che 'l ſuo contrario volere del tutto ſi anteponeſſe alla ragione, niuna quantità di teſori fuſſe baſtevole di quello ritrarlo, e però di ciò più oltra non ſi parlaſſe, che ogn' altra replica ſaria ſtata vana. Per il che la madre dell' Arabo cavaliere, tale diffinita riſpoſta ſentita, ancora che conoſceſſe ogn' altra ſperanza o partito eſſere nulla, pur eſſendo madre, che non poſſono ſe non unicamente amare, propoſe con la ſua prudenza e gran ricchezza inſieme non vi laſciare coſa alcuna a fare, per avere il ſuo unico e caro figliuolo. E così, ſanza aſpettare, nè volere d' altrui conſiglio, montata a cavallo, con molti de' ſuoi accompagnata, e con onorevole carriaggio, all' oſte del Criſtiano Re ſe ne venne, e ſanza altro intervallo, dinanzi al ſuo padiglione ſmontata, fu ſubito tale venuta al Re intimata; della quale alquanto ammirato rimaſto, gli ſi fè incontro, e con grandiſſimo onore e maſſima riverenza ricevuta, e dopo alcuni ragionamenti, la donna con ordine temperato al Re diſſe: Eccellentiſſimo Signore, io non dubito che tu, e non ſanza ragione, ti meravigli della mia improvviſta e fiduciale venuta nel coſpetto di tua Maeſtà; nondimeno, ſentendo le vere ragioni, che a ciò mi hanno tirata, non ſolo non meravigliato, ma pietoſo e di grazia ripieno ti faranno oltra lo ſolito divenire. La tua alta e ſavia Maeſtà, la quale tiene il cuore in mano di Dio, può, e meritamente

con

con ragione, conſiderare quante e quali ſiano le pene e li dolori, che hanno le povere madri ſentendo i figliuoli in qualche ſiniſtro caſo, e maſſimamente quelle, che uno ſolo ne tengono, come io miſera, la quale niuna quiete, niuna pace all' afflitto cuore mio poſſo dare; dove conoſcendo la ſingolare virtù, con la mirabile fama di tua alta corona inſieme, mi aveno data sì fatta ſicurtà, che ſanza altrimenti da te eſſere guidata, mi ſono quì condotta: ove eſſendo, per il tuo Dio, per la fede e onore del quale, e per la virtù di buono cavaliere ſolo pugni e combatti, te ſupplico e ſcongiuro ſia di tua mercè donarmi il mio unico, e da me tanto amato figliuolo. E come che a sì fatto dono niuno gran pregio baſti per ricompenſa, pur io, come a donna, che di natura ſiamo di poco cuore, avendo quì meco trenta millia dobble portate, da mia parte ti degni riceverle, e ſolo per un ricordarti di mia venuta a una leggiera collazione di tuoi cavalieri le convertirai; e io conoſcendo non che il figliuolo, ma la vita in dono da te ricevere, egli e io con quanto tenemo, ſalva la noſtra legge, ſeremo di continuo ad ogni tuo piacere e comando. Il Re molto più che prima fu della ſagacità e prudenzia dell'Araba meravigliato: ancora che da molti de' ſuoi a ritenerla fuſſe confortato, per avere a un tratto e li teſori e 'l grande Stato, che tenea, nondimeno egli ſolo della virtù ricordandoſi, deliberò, tutto lo reſto del mondo non baſtare quella in alcuno atto ledere o maculare; e a lei con piacevole viſo riſpoſe: Donna, la voſtra liberale venuta con le laudevoli cagioni inſieme, hanno trovato in me sì fatto luogo, e avuta tanta forza

di

di rompere e ſpezzare il duro lungo mio deliberato propoſito, e in brevi parole riſpondendovi, voglio che 'l voſtro figliuolo vi ſia reſtituito con tale condizione, che come egli prima può, debba a me ritornare, e in campo alla cominciata impreſa ſervirmi; e ſe ciò da incommodità gli ſarà interdetto, mi prometta per niuno tempo l' armi contra di me nè di mia gente pigliare, nè contra di mie bandiere comparire. La donna dopo le debite grazie rendutegli, con virilità non picciola, riſpoſe: Sereniſſimo Signore Re, io mi guarderò di prometter coſa, che attendere rimanga nell' altrui potere, però io reſtando tanto della tua regale Maeſtà in quello ſi vuole di me ſervire, che promettere e lo attendere averà uno medeſimo effetto; e però le domandate condizioni le voglia promeſſe da chi le può attendere, ch' io non dubito, promettendole, ſe morte ne doveſſe ricevere, inviolatamente per lui ſaranno tenute e oſſervate. Allo liberaliſſimo Signore Re piacque molto la virtuoſa riſpoſta della donna, e di maggiore autorità iſtimò la donna che iſtimata l' aveva; e ſubito, dopo le materne, e amorevoli accoglienze, e altri neceſſarj ragionamenti, per il Signore Re e per la ſua madre, fu allo cavaliere la condizionata libertà paleſata. la quale da lui inteſa, con intero animo al nobiliſſimo Signore Re rivolto, diſſe: Virtuoſiſſimo Signore, conoſcendo non baſtarne di gran lunghe parole per ricompenſa de' fatti miei, rimango renderti quelle debite grazie, che a tanto alto e ſublime da te ricevuto beneficio per me penſare ſi doveſſero, e ſolo mi reſta il penſare come di ciò in futuro poſſa di alcuna gratitudine eſſere com-

commendato; pur all' ultime domande riſpondendo, dico, ch' io eſſendo, come ſono già, primo alla mia legge, che alla dimandata condizione, obbligato, quella poria eſſere in maniera di neceſſità, che mi biſognaſſe per ſuo commodo e ſervigio, come a primo debitore, l' arme pigliare, & eſſequire quanto il ſuo biſogno ne coſtringeſſe, non poria tale promeſſa nè poco nè molto oſſervare, e però tolgalo Iddio tale penſare di promettere coſa certa, che per poſſibile accidente ne poſſa venire meno; e oltra ciò, dandomi libertà con quale ſi voglia obbligazione, oltra che pur prigione mi pareria rimanere, volendo alcuna virtù uſare, per ſforzata e non volontaria faria da' preſenti e da' poſteri giudicata; adunque per la tua virtù degnati ſanza alcuna condizione intera libertà donarmi, ovvero appreſſo di te mi laſcia il rimanente di mia vita nella ſolita carcere macerare. Conobbe il virtuoſiſſimo e illuſtriſſimo Re la intera virtù del cavaliere dalla grandezza dell' animo della madre non degenerare, alle quali parti parendo per debito eſſere obbligato, volſe ad eſſi dimoſtrare che niuna loro uſata virtù baſtaſſe la generoſità del ſuo ſpirito occupare. E così, ſanza aſpettare tempo alla riſpoſta, diſſe: Io non voglio che niuno di voi quì reſti, nè laſci alcuna natura di robba per fatti, nè veruna parola per pegno; e però, donna, togliti il danaro che per me avevati portato, e con lo voſtro caro figliuolo inſieme ve ne ritornate a caſa, perchè di reale Re ſuole eſſere proprio la liberalità, e maſſimamente a voi, che in quella ſperaſte, e per lunghezza di cammino quì con la perſona e beni e con onore ſiete preſentata, non

ſaria condegna coſa, quello dove avete ſperato, mancarvi, che poi della noſtra morte ne ſenteriamo infamia, e ſaria aſſai peggio tale nome alla noſtra corona per li felici noſtri dì, che non ſentiriamo commodità della vita del tuo unico nato e voſtra e de' voſtri teſori: e a voi e a lui rimanga la guerra e la pace, il prendere e laſciare l'armi contra di me, ch' io ſpero anco ſanza lui ottenere la ottata vittoria di mia giuſta impreſa. E fatti venire di molti ricchi e nobili doni, come alla dignità ſua e al valore di quelli ſi conveneano, con li quali inſieme dato loro ultimo commiato, e fattigli onorevolmente accompagnare, lietiſſimi al lor paeſe ſe ne ritornorno: dove tra gli Arabi eſſendo, e in ſecreto e in pubblico, niuno vi era che lo poteſſe credere, anzi parea una coſa fuori di ogni accidente umano; e con caterva grande correano le donne e gli uomini a vedere la donna con il figliuolo nel paeſe ritornati, e di continuo la donna e il Re non ſi vedean ſazj raccontare, e con ſomme lodi commendare la magnificenza, liberalità, e gran virtù del Re Don Alfonſo, della quale mirabile parte e la madre e 'l figliuolo ſpronati volſero loro gratitudine dimoſtrare. Per il che moſſiſi, fatti grandiſſimi apparati di gente e di moneta, alla novella ſtagione ſuntuoſiſſimamente uſcito in campo, con circa quindici millia combattenti di cavallo e di piedi, ſanza alcuno ſentimento allo Portugalleſe Re donarne, al ſuo campo ſi rappreſentò. Lo ecceliente Re ciò ſentendo, non meno di nuova meraviglia che d' allegrezza ripieno, con grandiſſimo onore e reverenzia il ricevette, e ſempre come a proprio fratello accarezzan-

rezzandolo, appreſſo di sè il tenne; il quale ogni dì di nuova gratitudine vinto, con amore intero e lealtà grandiſſima, per fin che viſſe, a ſue ſpeſe guerreggiando, contro li nimici il ſervette di continuo.

NOVELLA XLVII.

Lo Signore Re di Sicilia in caſa di uno cavaliere Caſtigliano alloggiato, duo de' ſuoi più privati cavalieri con violenzia togliono la virginità a due figliuole dell' oſte cavaliere: il Signor Re con grandiſſimo rincreſcimento ſentito, le fa loro per moglie ſpoſare, e all' onore riparato, vuole alla giuſtizia ſoddisfare, e a' duo ſuoi cavalieri fa ſubito la teſta tagliare, e le donzelle onorevolmente rimarita.

DIco che dopo il ritornarſi della ricca e potentiſſima Barcellona alla debita fidelità dell' inclito Signore Re Don Giovanni di Aragona, loro vero e indubitato Signore, egli del tutto ſi deliberò vendicarſi la occupata da' Franceſi Perpegnana, all' impreſa della quale in ſuo ſuſſidio provocò lo illuſtriſſimo Prence di Aragona Re di Sicilia ſuo primogenito, il quale per oſſequire alli paterni mandati, laſciate l' Iſpane delicie con piacere della novella ſpoſa, inſieme con ſuoi baroni e cavalieri intrò al propoſto cammino; e paſſando più città e caſtella dello Caſtigliano regno, e in ogni luogo lietamente raccolto e quaſi come a loro Signore onorato e ricevuto, arrivò in Vagliendoli, dove non meno per la ſua autorità, che per il nuovo parentato fu onorevolmente e con gran trionfi ricevuto, alloggiato in caſa d'un

notabile cavaliere de' primi nobili della città. Il quale dopo gli ſuntuoſi apparati, e ſanza alcuno reſparagno, per non laſciare alcuna parte dell' onore e allegrezze a moſtrarli, sì come a sì gran Prence ſi richiedeva, il dì ſeguente ſi fè convitare a caſa ſua la maggior parte delle donne della città a fargli feſta, con diverſe qualità di ſtromenti d' ogni maniera di balli, tra le quali più che altre leggiadre e oneſte furono due ſue figliuole vergini, e di tanta ſoverchia bellezza, che fra lo reſto teniano il principato; per il che accade, che duo cavalieri Aragoneſi, di prima amati e molto favoriti dall' eccellente Signore Re, s' innamororno ardentiſſimamente ogn' uno a una di dette belle damicelle, e in maniera che in sì breviſſimo tempo ſi ritrovorno fuori il pelago di amore uſciti, che niuno altro in contrario vento li averia a porto di quiete potuti ritornare. E antepoſto il ſolo loro diſordinato volere ad ogni oneſtiſſimo debito di ragione, per ultimo partito già preſero, prima che di quindi ſi dipartiſſero, ſe morte ſe ne doveſſe ricevere, ottenere la vittoria di tale impreſa; e per il partire del Re loro Signore eccellentiſſimo, che 'l proſſimo dì ſi appreſſava, propoſero d' uno volere d' accordo la ſeguente notte tale loro iniquo e ſcellerato deſiderio mandare a intero effetto. E avuta per ſtrana e cauta via la pratica d'una fante di caſa del cavaliere, la quale ſi domandava per nome Agnolina, la quale nella propria camera di dette donzelle dormia, e con molti doni e aſſai promeſſe, come di oltramontani è coſtume, corrottala, con lei ordinorno quanto per compimento al fatto biſognava; e come la camera e fineſtre di dette

don-

donzelle foſſero molto levate dalla ſtrada, nondimeno Amore a memoria loro aveva tornato una ſcala di corda, che nel loro carriaggio teneano, che in altre parti per ſcalare de' Monaſterj aveano adoperata, e di quella loro occorſe a tale biſogno ſe ne ſervire, atteſo che ogni altro penſiero aveano già trovato vano. E come notte fu, con li neceſſarj preparatorj, a piedi della fineſtra ſi conduſſero, e con il favore della contaminata fante, ebbero maniera da appiccare la ſcala alla fineſtra della camera, dove dette donzelle ſicuriſſime ſi credeano eſſere; e l'uno dopo l'altro ſaliti, e con picciolo lume entrati, le trovorno in letto ignude e diſcoperte, che forte dormivano e quiete, delle quali ogn'un di eſſi l'amata con grandiſſimo amore conoſcendo, loro ſi poſero da lato, e ſi acconciarono a fornire loro pravo, triſto e ſcelleratiſſimo proponimento: per la venuta de' quali le poverette e oneſte figliuole, ancora che del tutto non ſi ſvegliaſſero, pur una con l'altra feſteggiare, come erano fra loro già ſolite, credendoſi, prima che 'l vero del fatto aveſſero conoſciuto, ſentiro la virginitade con grandiſſima violenzia e inganno, loro eſſer ſtata rapita e rubata, e dolenti di ciò a morte, con altiſſime voci chiamorno e domandarno ſoccorſo. Allo rumore e quiſtioni grandiſſime fatte da quelle, il padre preſtiſſimo e rattiſſimo venuto, e dalle figliuole il fatto raccontatoli, e trovato quelli cavalieri fuggiti, e la ſcala ancora alla fineſtra appiccata, gli parve per ſubito iſpediente, e con aſpre minacce e tormenti, volere dalla detta fante ſapere chi foſſero gli laceratori della oneſtà e del ſuo onore ſtati; dalla quale a lui

pienamente dichiarato; e ogni coſa ſaputo, per certo con quello dolore, che ciaſcuno può penſare; e a confortare le figliuole, che ogn' una volontaria e orribile morte aveva già eletta; come dì fu, ancora che l' anguſtia della mente aveſſe il cuore del prudente cavaliere mortificato, pur con animoſitade grande, con le figliuole per mano, ſe n' andò in camera del Siciliano Re, e gli diſſe: Signore mio, ti piaccia di aldirmi e aſcoltarmi alquante parole per diſcacciare via lo affanno e faſtidio, il quale poria avvenir nelle menti umane; io ho quì meco portato li frutti colti dalli giardini de' tuoi intimi creati per ultima ingratitudine, e perpetuo riſtoro della mia debita e amorevole dimoſtrazione, che per onorare con loro inſieme ho già fatto: e detto interamente il fatto gli raccontò, il quale per vedere le figliuole quì amaramente piagnere, da pietate e da interno dolore vinto, egli ancora fu coſtretto a lagrimare. Il prudentiſſimo Signore Re, che con dolore e ricreſcimento grande il cavaliere aveva aſcoltato, fu da tanto furore e sdegno aſſalito, che poco ſi tenne che in quel punto non faceſſe li ſuoi praviſſimi cavalieri vituperoſamente morire; nondimeno temperatoſi alquanto, ſi riſervò nell' arcano del ſuo petto la fiera punizione, la quale a tanto aſpro e ſtrano caſo ſi richiedeva: e dopo che 'l povero cavaliere con le ſue figliuole con aſſai acconcie parole inſieme ebbe racconfortati, deliberò prima al perduto onore di coloro in parte provvedere, e il conceputo sdegno alquanto mitigare. Perchè diferito il ſuo partire, incontanente ordinò col Podeſtà che tutti notabili uomini e donne della città, per una

nuova

nuova feſta, che di fare intendeva, in caſa dello cavaliere ſi adunaſſero; li quali preſtiſſimi venuti, e in una gran ſala condotti, il prudentiſſimo Re in mezzo delle due donzelle accompagnato ſe ne uſcì fuori; e dall' altra parte, fatti i duo delinquenti ſuoi cavalieri ivi venire, quaſi lagrimando, lo enormiſſimo caſo, e come e quale era ſucceſſo, puntualmente a tutti fè paleſe: per la cui cagione egli voleva che per alcuna emenda di tanto deteſtando eccesſo, quivi di preſente ogn' uno dello fatto aveſſero la ſua per moglie ſpoſata, e che a ciaſcuno foſſe dieci millia fiorini d'oro di dote per detti coſtituita. E ſubito ciò mandato ad intero effetto, lo eccellentiſſimo e liberaliſſimo Re de' ſuoi contanti volſe quì di preſente le promeſſe doti alle donzelle interamente pagare; e così lo avuto dolore e merore in tanta allegrezza convertito, fu la lieta feſta raddoppiata, e la contentezza di ogn' uno fatta maggiore. Perchè il Re in ſulla maeſtra piazza venutone, e fatto tutti nobili e popoli a sè chiamare, dove i novelli ſpoſi ben guardati erano preſenti, dopo che dagli araldi era molto e diverſo ragionato, poſto ſilenzio agli aſcoltanti, così diſſe: Signori miei, parendomi con mia poca contentezza all' onore dello buono cavaliere mio oſte e di ſue figliuole di quelli opportuni rimedj provvedere, che in tale eſtremità dalli fati mi ſono ſtati conceduti, come ogn' uno di voi ne può e porrà in futuro rendere teſtimonio; voglio ormai alla giuſtizia, alla quale prima, e più che a niun' altra coſa, ſono obbligato, interamente ſoddisfare, alla quale più preſto eleggeria

la morte, che in alcuno atto mai mancare: e però ciaſcuno tolleri con pazienza quello, che con dolore mai ſimile guſtato, per diſobbligare dal giuſto ligame, di fare intendo. E ciò detto, ſanza altro giudizio dare, fatte venir due nere veſti inſino a terra, e gli duo cavalieri veſtitine, comandò in quello iſtante in tanto degno ſpettacolo, che amenduo foſſero decollati: e così, non ſanza univerſal lagrimare de' circoſtanti, fu ſubito mandato ad effetto. I quali per li cittadini onorevolmente fatti ſeppellire, il Re volſe che tutti gli loro beni, che aveano e mobili e immobili, alle vedove donzelle foſſero donati; e ciò iſpedito, prima che la non cominciata feſta da nuovo dolore foſſe occupata, come il Re volſe, furono le ricchiſsime donzelle a duo de' primi nobili cittadini per mogli ſpoſate; e così la feſta, con tanti variati caſi raffreddata e riſcaldata, fu finita. Il Re, con lo eſſere unico Prence di virtù e libertà al ſecolo noſtro iſtimato, ſi partì; e le maritate donzelle con li loro novelli ſpoſi godendo e trionfando rimaſte, gli avuti dolori in ſomma allegrezza furono convertiti.

NOVELLA XLVIII.

Uno figliuolo del Re di Tuniſi è preſo da' corſali, e venduto a Piſa: lo patrone gli pone amore addoſſo, e in proceſſo di tempo gli dona libertà, e non conoſciuto nel rimanda a caſa, il quale poco appreſſo diviene Re di Tuniſi: il Piſano non dopo molti anni è preſo da Fuſte di Mori, e a lui ſanza conoſcerlo è dato in ſorte per iſchiavo, il quale riconoſcendò, per gratitudine, fa far la ſorella criſtiana, e con gran parte de' teſori gliela dà per moglie, e ricchiſſimo nel rimanda a Piſa.

TRa' molti virtuoſi ragionamenti di certi notabili mercatanti, l'altr'anno ſentii da un nobile Fiorentino per fermo raccontare, come dopo che l'Iſola di Sicilia fu per il Re Piero di Aragona occupata, li corſari Catalani con tale commodità faceano ſopra de' Mori di continovo grandiſſime prede; per il che il Re di Tuniſi, ſentendo ogni dì eſſere da' pirati danneggiato, deliberò fare un ridutto meſſo in forza ſopra uno grandiſſimo ſcoglio, chiamato il Cimbalo, poſto parecchie miglia in mare dirimpetto a Tuniſi, per potervi di continuo le guardie tenere, che con fumi e fuochi deſſero ſegno in terra, quando fuſte di Criſtiani ſi aveſſero in quello occultato. E uno dì con certe fuſte bene armate con molta di più cara e nobile gente, e con maeſtri di tale arte, mandò il ſuo primogenito figliuolo, nominato Malem, a provvedere detto luogo; & eſſendo non molto di lungi al Cimbalo, poſto parecchie miglia in mare, come volſe loro diſavventura, ſi abbattero tra due galee di Catalani,

le quali per forza di remi poſteſi le fuſte in mezzo, come gli ammaeſtrati falconi peregrini nel baſſo battono le timide ribere, così li Mori non valendo nè fuggir nè alcuna far difeſa, perterriti, furono a ſalva mano preſi. Malem ancora che molto giovinetto foſſe, e in maniera che le ſue pulite guancie delle prime lanugini non erano offeſe, pur eſſendo prudentiſſimo, depoſte le regali veſti, e in marinajo traveſtitoſi, come uomo di remo, fu con gli altri inſieme preſo, legato, e poſto in galea. Gli patroni di dette galee, avendo il gran numero di Mori preſi, deliberorno, verſo Ponente ritornando, ove meglio potevano, della fatta preda fare tra loro il coſtumato bottino; e avendone molti dì con gran favore de' venti con proſperità navigato, e ſopra di Ponſo pervenuti, da ſubita contrarietà de' venti aſſaliti e moleſtati, furono coſtretti andare, quaſi per perduti, in foce d'Arno, e in quella a ſalvamento ridotti, vendere la maggior parte de' Mori a Piſa: tra li quali Malem regio figliuolo molto delicato e bello, fu venduto a un nobile giovinetto Piſano, chiamato Guidotto Gamba corta. Il quale vedendolo di sì gentile aſpetto, eguale di una medeſima età con lui, da ſua benigna natura tirato, e anco per eſſere della morte di ſuo padre ricchiſſimo rimaſto, non lo volle a niuno ſervizio vile porre; anzi delle ſue laſciate ſpoglie riveſtitolo, di continuo appreſſo di sè il menava. E vedendo ogni dì li ſuoi ornati coſtumi più alla nobiltà e alla virtù che ad altro tirare, ſeco giudicò eſſo non potere ſe non di nobiliſſima gente tra' Mori eſſer nato; e con tale credulità ſtando, ſempre in piacerli e bene trattarlo

s' in-

s' ingegnava : e conoſcendolo di acuto e nobile ingegno, propoſe che come la lingua toſcana aveva in brevi dì imparata, così di lettere moderne latine, ſe eſſer potea, l'altre ſue virtù accompagnare. il che facilmente ottenne; però che non furono forniti tre anni, che egli non ſaria ſtato da niuno ſe non per Toſcano, e di lettere convenevolmente ornato, conoſciuto. Per la cui cagione per le prime in tanto amore e grazia del ſuo Meſſere venne, che un altro sè lo iſtimava, e come un altro proprio fratello e lealiſſimo compagno della perſona, e delle facultà gli aveva commeſſo il governo: il che Malem, dal ſuo padrone, Meſſer Martino nominato, vedendoſi da sì infima miſeria a sì degne mani pervenuto, laudando Iddio ſi teneva oltramodo contento, e nel ben ſervire con maggiore iſtanza ogni dì ſtudiava; e benchè il fuggirſi con tale libertà ogni dì gli foſſe ſtato conceſſo, pur dallo amore de' ricevuti benefizj riſtretto, mai tale penſiero nel ſuo petto ſi poſſette fermare. Il perchè Guidotto, per dimoſtrarli l'ultimo grado di ſuo amore, venne in diſio di volerlo tentare di farlo Criſtiano, a tale che li poteſſe alcuna figliuola di ben nato per moglie, con buona parte di ſue facoltà, donare; e un dì chiamatoſelo, con acconcia maniera tale ſuo deſiderio li fè manifeſto. Al quale Martino con umiltà grande riſpoſe: Signore mio, conoſcendo il miſerrimo ſtato, nel quale era allora che per vile ſervo mi comperaſti, e quello, che per tua innata e naturale virtù, ſanza io avertene data cagione, mi hai eſaltato, non ſolo in queſto, che per mia commodità con tanto amore e carità m' inviti, doveria volontario venire,

nire, ma dove il biſogno tuo il ricercaſſe, lo perdere della propria vita non dinegare; tuttavia non dovendoſi a te niuno mio picciolo o grande affare occultare, ſappi che 'l vero o falſo di noſtre leggi alla verità laſciando, la mia non intendo, ſe morte ne doveſſi ricevere, per altra cangiare. E ſupplicoti, per la tua gran virtù, di ciò più l'animo mio non inquietare: ma ſe, per compimento dello incominciato bene, ti degnaſſi a mio padre, che notabile e grandiſſimo mercatante tra' Mori è conoſciuto, mandarmi, ſpereria in breve tempo farti delli frutti di ſua e mia mercatanzia con grandiſſimo piacere guſtare; e quando il contrario, per ſoverchiamente amarmi, del tutto decretato aveſſi, ſappi del certo che dal tuo ſoverchio ſervizio, fin che 'l morire mi ſarà conceſſo, per alcun tempo non potria mancare. Conobbe Guidotto la integrità dell' animo di coſtui, e da non picciola autorità iſtimandolo, non fu pentito di quanto di onore e di bene gli avea fatto, e gli riſpoſe: Martino mio, come gli effetti t' hanno in parte poſſuto dimoſtrare, che niuna perſona per amiſtà o per ſangue congiunta ſi avria nè più nè tanto poſſuto amare, quanto io ho amato e amo te, e ſe la mia dimanda ha paſſato alquanto li termini dell' oneſtà, tieni per fermo che non altro che per dimoſtrarti l'ultimo luogo del mio cuore l'ha cauſata; nondimeno dopo che conoſco in altra parte eſſere il tuo volere fermato, ti conforto a ſtare di buon animo, ch' io ti prometto in breviſſimi dì mandare ad intero effetto il tuo oneſto deſiderio. Martino la gratiſſima riſpoſta inteſa, lagrimando diſſe: Signor mio, eſſendomi al preſente

te

te ogni debito di gratitudine interdetto, non voglio che niuno rendere di grazia mi ſia conceſſo, l'uno e l'altro al rimuneratore di tutti i beni, che da mia parte ti debbia riſtoro fare tale, quale tu maggiore deſideri a te, mi raccomando. Guidotto anco per tenerezza piangendo ſtrettamente l'abbracciò e baſciò, e dopo alcuni altri acconci ragionamenti, ordinorno come e in quale maniera nel poteſſe con le galee di Piſa, che in Barberia paſſavano, mandare; & eſſendo il paſſaggio in ordine, Guidotto ripoſto il ſuo caro Martino onorevolmente in arneſi, e fattili alcuni gentili e degni doni, e con la borſa colma di moneta, e con un fiume di pari lagrime, a caſa ſua nel rimandò. Il Re di Tuniſi, che gran parte del Ponente avea e da' Criſtiani rinnegati e d'altra gente fatto il ſuo figliuolo con diligenza cercare, nè in alcun lato mai niuna nuova ſentitone, vedendoſelo sì ben veſtito e onorato davanti, oltra l'amore e carità paterna, quanto la ſperanza di lui gli era del tutto mancata, tanto fu la ſua contentezza e la dimoſtrata feſta maggiore. E dopo le infinite accoglienze, di ogni ſuo paſſato accidente fatto, mandò per tutto il ſuo dominio, che del ricuperato ſuo Malem gratiſſima dimoſtrazione d'allegrezza ciaſcuno faceſſe: così fu fatto, ove poco appreſſo di tanto giubilo e feſta, il Re di Tuniſi, ch'aſſai già vecchio era, paſsò di queſta vita. Dove conſiderate le virtù di Malem per Tuniſi, e ancora che meritamente, come figliuolo del Re meritava il ſcettro del ſoglio regale, ad alta voce Re lo gridarono, e creatolo Signore con volontà di tutto 'l barbaro Regno, pigliando ſperanza dal nuovo Re avere

buona

buona compagnia, e con gran piacere de' ſuoi popoli, e ſanza altro intervallo, divenne Re di Tuniſi. E avendo del Regno e delli paterni teſori la intera poſſeſsione già preſa, di continuo negli occhi della mente gli ſtavano ſcolpiti gl' irremunerati beneficj, che dal ſuo Guidotto negli opportuni tempi avea ricevuti, perſuadendoſi che tanto la rimunerazione biſognava li avuti beni avanzare, quanto l'autorità e 'l potere ſuo ſi ſtendea maggiore, e tanto più, quanto l'amico alla ſua liberalità era volontario e per propria virtù venuto, & egli a debito di gratitudine era neceſſitato: e ſolo li reſtava fermo nel penſiero, come gli fuſſe la maniera conceſſa di tale ſuo virtuoſo proponimento adempire. Al quale Iddio e la fortuna avendoli infino a quì tanto favore dimoſtrato, ſimilmente lo volſero del ſuo oneſto e laudevole deſiderio ſoddisfare. per cagione, che Guidotto, ancora che a Piſa de' primi cittadini fuſſe, pur per certe brighe cittadineſche, fu coſtretto ad andare in eſilio a Meſsina. Perchè ſalito in uno mercantile legno, eſſendo vicino al Faro, fu preſo da certe fuſte di Mori, e menato a Tuniſi per ſua grandiſsima ventura fu dato in ſorte per iſchiavo del Re: dove chi ha intelletto può penſare che conforto, che ſollazzo, quale piacere potea nella mente di Guidotto regnare. Ben mi penſo, ch' egli più volte tra sè medeſimo dicea: Ah fortuna, ah rea ſorte, io libero ſono ſchiavo! voleſſero i fati, che ſentiſsi nuova del mio Martino, il quale di certo credo come amico ancora manderia pel mio recatto a Piſa, o proccureria la mia libertà, in modo che in tanta ſervitù non ſariano finiti li giorni della mia reſtante

ſtante vita. E in queſto modo il povero Guidotto di continuo con aſpri lamenti ſi affliggea, e per peggio che morto iſtimandoſi, diſperato vivea: per la cui cagione egli giudicava la fortuna a peggior partito non l'avere poſſuto condurre, e farlo più di vivente triſto, sì per eſſere deſtituto di ſperanza di redenzione, e sì che eſſendo in potere di quale altra perſona ſi voglia eſſere, venuto, gli ſaria ſtato il vedere del ſuo Martino conceſſo, e da lui la ſua ſalute proccurata. Poſto adunque il povero Guidotto di catene carico con altri aſſai preſi Criſtiani alla coltura di un grande e bello giardino del regale palagio, che altro che 'l Re con pochi de' ſuoi v'andava, con dolore intollerabile e ſanza alcuna ſperanza del futuro bene, avendogli la neceſsità con la forza inſieme, l' agricoltura imparata, con la zappa e con coltello e con continue lagrime domava la vita ſua; onde accadde che al Re un dì per il giardino a diporto andando, gli venne alquanto raffigurato il povero Guidotto, e ancor che egli teneſſe per impoſsibile lui eſſere deſſo, atteſo che la miſeria ogni ſua ſimilitudine gli toglieva, pur sì fiſſo mirandolo, ogni ora del dubbio ſi facea più certo, e a lui avvicinatoſi, in toſcano lo domandò chi e di quale parte fuſſe. Il dolente Guidotto alla voce del Re, levata la teſta, come che la nuova barba e li reali veſtimenti l'aveſſero un altro fatto parere, eſſo incontanente conobbe e per indubitato tenne il ſuo Martino eſſere Re di Tuniſi divenuto; e così, ſanza altri inviti aſpettare, lagrimando ai piedi del Re ſi gittò, e di ſoverchia e impenſata allegrezza impedito, la grazia ſua aſpettava. Malem

del

del tutto certificato lui eſſere il ſuo Guidotto, quanto la coſa da lui deſiderata era ſtata grande, tanto il vederſelo appreſſo gli porgeva maggiore piacere, e in maniera che quanto tenea dalla fortuna, nulla iſtimava a riſpetto di averli il ſuo amico, e in tanta miſeria coſtituito, davanti mandato. E fattolo in piedi levare, e teneramente in bocca baſciato, e ſubito di catene ſciolto, per mano in camera lo conduſſe, e dopo ſi ebbero infinite volte parimente abbracciati e baſciati, e tutti i loro accidenti e felici e avverſi raccontati, il Re lo fece incontanente di ſue regali veſte addobbare, e in ſala, ove tutti li ſuoi Baroni erano, il menò; e quando ebbe loro manifeſtato chi era colui, e quanti e quali erano li beneficj da lui ricevuti, comandò a ciaſcuno, che come sè medeſimo lo aveſſe onorato, riverito, e come loro indubitato Signore adorato. E dopo che circa un anno in tanta altura e gloria lo ebbe ſeco tenuto, gli diſſe: Amico caro, dopo che alli Dii e a noſtra lieta ſorte piacque con tanta impenſata allegrezza il lungo e unico deſiderio ſoddisfare, mi pare aſſai debita coſa, che di te raccordandomi, il fine e deſiderio ſi debba per me a intero effetto mandare; e imperò per lo vincolo di noſtra immaculata amicizia ti ſcongiuro, ti piaccia ſcoprirmi quello che più l'animo ti diletta, o quì meco inſieme non che compagno, ma Signore di me e di quanto io tengo rimanere, ovvero con quella parte di mie facultà, che da commodità più che dal dovere mi ſariano conceſſe, a Piſa ritornare, però che di tutto ſarà il tuo volere ſubito adempito. Guidotto, ancora che nel regale ſoglio ſi vedeſſe, e così il ſuo paſſa-

paſſato ſtato come il preſente e futuro eſaminaſſe, nondimeno dall'amore della patria, e pietà materna, dalle fazioni de' parenti, e oſſequio d'amici tirato, e ſopra tutto della perfezione dell'indubitata fede di Criſto ricordandoſi, per ultimo partito preſe, con grazia del Re, a caſa ſua ritornare, e al Re tale ſua deliberazione, con le ragioni inſieme, fece manifeſta. Malem, la riſpoſta inteſa, come che infino al cuore gli doleſſe, pur gli fu cariſſimo l'animo dell'amico interamente contentare, e gli diſſe: Guidotto mio, colui, che è ſolo conoſcitore de' ſecreti del cuore, mi ſia teſtimonio, come a tanta felicità, quanta da lui, ſanza alcuna tua nè mia operazione, mi è conceſſa, niuno caſo avverſo mi averia poſſuto ſopravvenire, che tanto mi aveſſe nojato, quanto vederti da me partire; nondimeno conoſcendo, con la perſona inſieme, quanto tengo da te avere in dono ricevuto, non mi pare che a sì alta liberalità niuna gratitudine baſti per ricompenſa, ſe non te a te medeſimo, come a quello, che ſopra ogn' altra coſa mi ſei caro, concedere: e però me ſteſſo ſommamente offendendo, voglio che non ſolo il ripatriare ti ſia conceſſo, ma con quello inſieme un altro me accompagnando, te ricco e bene contento rimandare; e ciò ſarà Maratra mia ſorella, la quale aſſai giovane e bella, ſavia e coſtumata (come ſai) eſſendo, voglio, come a Criſtiana, per moglie ti ſia ſpoſata, e di ciò ti piaccia l'animo tuo e mio per comune beneficio contentare. Guidotto, infinite grazie al Re rendute, gli riſpoſe, sè ad ogni ſuo volere eſſere apparecchiato. Malem, dopo alcuni altri dì, fatta ſua ſorella dalli Sacerdoti di Raba-

to ſecretamente battezzare, con la valuta di ducento millia dobble tra gioje e contanti, al ſuo Guidotto per moglie la donò, e con altri aſſai nobiliſſimi doni, lietiſſimi a Piſa onorevolmente accompagnati, li rimandò; ove eſſendo da amici e da parenti con gran trionfi raccolti e onorati, con gran ricchezza e belli figliuoli, dopo la lunga etate di loro vita donatoli, il corſo fu terminato.

NOVELLA L.

Uno cavaliere Caſtigliano, dal Conte d' Armignaca favorito, ſerve il Re di Francia, diviene gran maeſtro: la figliuola del Conte ſe ne innamora di lui, e la ſua perſona gli offere, e 'l cavaliere per propria virtù rifiuta l' invito: il Conte il ſente, e per gratitudine gliela dà per moglie, e 'l Re il fa gran Signore divenire.

CErcando ultimamente tra' virtuoſi geſti, di proſſimo mi è già ſtato da uno nobile Oltramontano per veriſſimo raccontato, che è buon tempo paſſato, che in Toleto, città nota di Caſtiglia, fu un cavaliere d' antiqua e generoſa famiglia, chiamato Meſſer Piero Lopes d' Aiala, il quale avendo un ſuo unico figliuolo molto leggiadro e bello e di gran cuore, Aries nominato, come de' giovani ſuole ſpeſſo avvenire, con altri ſuoi compagni, con non ordinato propoſito, ſi abbatterno in una notturna zuffa, ove convenendoli menare le mani, ſi trovò avere un nobiliſſimo giovine, creato e favorito del Re, di ſua mano morto. Per il che porgendogli molto più timore l' ira del Re, che la qualità del non volontario caſo gli permetteſſe inſorgere alla ſua

dife-

difesa, non volendosi a sì estrema fortuna porre, per ultimo partito prese in altri Regni andare a trovare sua fortuna; e dal padre con duo cavalli e pochi famigli, e con quelli danari, che dalla pressa gli furono conceduti avere, senza saper dove s'andasse, tolse comiato e si partì. E sentendo che nel reame di Francia mortal guerra si faceva tra loro e gl' Inglesi, propose del tutto ivi sè condurre, per potere di sua virtù esperienza fare; e nell' oste del Re di Francia gionto, come volse la sua sorte, si acconciò per uomo d' arme con il Conte d' Armignaca, che parente del Re e generale Capitano dell' esercito era: il quale avuti quelli pochi danari, che per la sua povera condotta gli erano toccati, con li portati insieme, lo men male che potè postosi in arnesi, s' incominciò sì fiera e virtuosamente adoperare, così nelle folte e sanguinose battaglie, come nell' espugnare di città e castella, e in ogn' altra cosa, che alla militare disciplina si richiedea, che in maniera tale accrebbe la sua laudevole fama, che non meno alli Francesi esempio di sua virtù e prodezza donava, che alli nimici e timore e continua fuga si donasse. Per la qual cagione non solo in tanta grazia del suo Capitano venne, che un altro sè lo istimava, ma l' amore del Re in lui aumentò, che de' primi, onorati e favoriti di tutto il suo potentissimo esercito, era lui; per il che cavaliere maggiore del campo, con grandissimo onor, fattolo, e di condutta e provvisione mirabilmente cresciutoli, in tanta istimazione dal Re era tenuto, che gli parea che nè nimici in battaglia, nè avversarie fortezze si potessero o sapes-

ſero ſanza il ſuo Ariete nè vincere nè debellare. E in sì fatta altezza e gloria, per propria virtù acquiſtata, dimorando, avvicinato già il verno, il Re, per la ſtagione, che 'l richiedea, all' uſate ſtanze le ſue genti ridutte, & egli con la maggior parte de' ſuoi commilitoni e cavalieri, e col nuovo relevato a Parigi ſe ne venne. Dopo alcuni dì, volendo fare dell' avuta vittoria alcuna dimoſtrazione d' allegrezza, mandò quivi a convocare gran parte de' ſuoi Baroni, che con le loro donne inſieme alla propoſta feſta ne veniſſero; tra' quali de' primi onorevolmente accompagnato, il Conte d' Armignaca con la ſua unica figlia vi venne. Et eſſendo la lieta e ſuntuoſa feſta incominciata, e per molti dì con generale piacere continuata, avvenne che come la figliuola del detto Conte, tra l' altre di ſenno e di bellezza la palma portava, così nell' eleggere d' un valoroſo amante, volſe il ſuo ingegno dimoſtrare; e avendo viſte e conſiderate, con la gioventù e bellezza inſieme, le virtù e mirabile fama dell' Iſpano cavaliere, sì fieramente di lui s' innamorò, che qualora il dì non lo vedea, o di lui non ſentia ragionare, la notte non avria poſſuto ſanza grandiſſima noja e inquiete d' animo trappaſſare. E per non avere con chi cautamente di tanta fiera paſſione sè fidare, con molti, diverſi e occulti e quaſi manifeſti ſegni, li fè intendere di lui tutta sè ſtruggere e conſumare; lo che da lui, che iſpertiſſimo nell' amoroſe battaglie era, facilmente inteſo, ancora che bella a meraviglia li pareſſe, nondimeno avendo negli occhi della mente di continuo ſcolpiti gli ricevuti beneficj dal Signore ſuo padre,

pro-

propoſe in tutto a quelli dell'amante, e in tutto a ciò ogni e preſente e futura ſenſualità con perpetuo eſilio diſcacciare. E in tale virtuoſa deliberazione fermatoſi, con mirabil arte di continuo fingea la paſſionata guardatura, e li altri vagheggiamenti della innamorata donna non intendere; per il che di crudo pianto e dolore ogni dì li dava nuova cagione, e talora poco provviſto, e tale crudeliſſimo iſtimandolo, pur ſeco deliberò con più ſicuro e corto cammino farlo alle paleſtre d'Amore volontario venire. E preſa la carta, una lettera gli ſcriſſe sì ornata, e ancora di tanta paſſione fabbricata, che non che 'l nobil ſpirito dell'amato giovine, ma un cuore di marmo averia a pietà commoſſo, terminando il ſuo elegante dire in uno: che la gran ſua violente morte avea per ultimo ſupplicio già eletta; e quella ſerrata, a un picciolo fantino ſuo cameriero datala, gl'impoſe a chi e in quale maniera la dovea dare. Il meſſo, che di tenera età e d'ingegno maturo era, iſtimando in quella non ſi poter ſe non coſe di cattiva natura trattare, cangiato l'ordine, al Conte ſuo Signore preſtiſſimo ſe n'andò, e della lettera e ambaſciata gli fè preſente, dal quale preſa e letta, e 'l diſordinato e biaſimevole appetito di ſua unica figliuola inteſo, quanto e quale fuſſe il ſuo fiero, non mai ſimile guſtato, dolore, ciaſcuno nobile cuore di viltà e infamia nimico, ne potrà dare giudicio. E intorno a sì agro partito avendo varie e diverſe coſe traſcorſe, come alla condegna punizione della ſcellerata figliuola poteſſe cautamente venire, e prima che niuno deliberato penſiero ſi fuſſe affitto, propoſe come la malignità di quella oltra il

ſuo creder con intollerabile dolor conoſciuta, così della virtù e finezza del buon cavaliere ultima iſperienza vedere, e ſecondo le coſe procedeano sè governare; e cautamente riſerrata la lettera, al caro paggio rendutala, l'impoſe che, con l'ordine dalla donna datoli, a Meſſer Ariete la portaſſe, dal quale ricevuta la riſpoſta, da lui la ritornaſſe. Il che con diligenza fatto, fu dal cavaliere benignamente ricevuta, e di quella letto il tenore, ancor che dal primo aſſalto inſino allora, quanto di bene o di male gliene potea ſeguire aveſſe con diſcreta conſiderazione eſaminato, pur con incommutabile propoſito deliberò ſolo la virtù avere di continuo ferma per obbietto; e di quella forte armato, la carta preſe, e dopo che alle parti di ſua lettera con oneſtà grande ebbe acconciamente riſpoſto, le conchiudea, che pria ogni natura di violenta morte più preſto eletta averebbe, che l'onore del ſuo Signor Conte nè con fatti nè con penſiero offeſo in parte alcuna o maculato. Nondimeno de' pravi e naturali coſtumi del vile e femmineo ſeſſo dubitando, non la volſe del tutto eſaſperare, atteſo che quando tali gran maeſtre ſi veggono da' loro amanti rifiutare e ſchernire, ſogliono con tale rabbia di fiere mortali botte donare; ma con qualche fredda ſperanza impoſſibile a riuſcire, la confortava; e ciò fu, che ſe a lei dava il cuore con il ſuo padre medeſimo, non con altro mezzo, ottenere averlo per ſpoſo, come che abbaſtanza conoſceſſe la diſeguaglianza di loro ſorte nol conſentire, con quello ſolo sè averia il ſuo deſiderio poſſuto ſoddisfare, altrimenti ſi toglieſſe del tutto dal capo tale fantaſia, che agli ricevuti onori e comodi

dal

dal padre penſando, niuna ſoverchia bellezza nè condizione di grande ſtato, nè quantità di teſori farian baſtevoli la ſua virtù nè molto nè poco a macchiare: e quella ſerrata, al ſavio fantino data la, con non piccioli travagli e inquiete d'animo, penſieri e timori, aſpettava a che luogo di mala qualità doveſſe riuſcire. Il paggio con la riſpoſta al Signore ritorna; e da lui con ſagacità inteſa, non fu tanto nè sì fiero il primiero conceputo ſdegno e interno dolore per lui preſo, che per la ſopravvenuta della conoſciuta virtù del da lui tanto amato cavaliere non fuſſe maggiore; e in maniera tale e tanta forza ebbe, che non ſolo di memorarlo il fè bramoſo reſtare, ma dal petto ogni rigida deliberata punizione cacciarli, e verſo l'amata figliuola benigno e pio, clemente e liberale farlo divenire. E in tale laudevole penſiero fermatoſi, ſanza parola nè con la figliuola nè con altri farne, al Re rattiſſimo ſe n'andò. E dopo che il fatto, come era, dal principio infino alla fine ſucceſſo, con la ſua nuova deliberazione inſieme, gli ebbe interamente raccontato, di grazia li chieſe che 'l parere ſuo, col volere parimente inſieme, benignamente gli ſcopriſſe. Il Re, che ſavio e prudentiſſimo era, non gli parve che la difettiva natura di femmina aveſſe coſa alcuna nuova o ſtrana adoperata, ma ſi meravigliò forte, e quaſi fuor di sè rimaſto della gran coſtanza e fortezza d'animo del cavaliere, con tanta mirabile iſperienza dimoſtrata, di maggiore eccellenzia le ſue virtù e condizione iſtimando, che per adrieto iſtimate avea; e dopo che inſieme ebbero ſopra di ciò molte e diverſe coſe traſcorſe, gli perſuaſe e comandò, che la ſua ultima lodevole deliberazione fuſſe, ſanz' altro intervallo, ad intero effetto man-

data. E per il cavaliere mandato, e a loro incontanente venuto, e in camera tutti tre ſerratiſi, il Re così cominciò a dire: Cariſſimo noſtro Ariete, avendone dal principio, che ſotto la protezione del Conte a ſervire ne veniſti, gran parte di tue virtù corporali, con tanta animoſità, ordine, e prudenza, e con diverſe e memorevoli operazioni dimoſtrato, non ti reſtava altro a farti per unico al mondo intero, e perfetto conoſcere, ſe non la fortezza occulta e ſincera virtù dell' animo tuo ne dimoſtrare; quale avendo tu e l'una e l'altra, con tanta approvata iſperienza, fatta intendere, oltra che in perpetuo con quanto tenemo, ne hai obbligati, ne pare che non ſolo dal dovere e dall'oneſtà ne ſia conceſſo, ma dalle tue immortali virtù e nella guerra e nella pace uſate, ſiamo forzati a farti guiderdon tale, che da' preſenti e da' poſteri ſia noſtra gratitudine comendata, e tu per eſempio di virtù con eterna memoria celebrato. E ciò detto, dopo che quanto per la lettera della figliuola del Conte, e per la ſua era ſtato propoſto e riſpoſto, e ogni altra coſa, ſopra di ciò per loro inteſa, gli ebbe puntualmente raccontata, gli diſſe: Come che noi col Conte inſieme abbiamo ottimamente inteſo e conoſciuto che l'ultimo partito della toccata parentela, che alla donna per final riſpoſta donaſti, non d'altro che da timore per non laſciarla del tutto sdegnata, fu cauſata, come colui, che per la non picciola diſaguaglianza del ſangue, che nol permettea, conoſcevi impoſſibile a riuſcire; nondimeno ſe la natura nobile, e la fortuna ricco, come lei ti aveſſe produtto, con l'altre tue degne parti accompagnato, molto maggior donna che lei per ſpoſa ſaria permeſſa: adunque avendo tu negli opportuni tempi a noi gran parte dell'avuta

vitto-

vittoria, e al noſtro amato Conte tutto l'onore a un tratto donato, ora inſieme e con decreto incommutabile per ricompenſa di tue tanto celebrate virtù, a tutti li detti mancamenti ſoddisfacendo, la bella e leggiadra damicella, come ella unicamente deſidera, e tu impoſſibile teneſti, per moglie ti fia conceſſa. E dato fine al ſuo parlare, dopo che 'l Conte con aſſai ornate parole quello ebbe interamente confermato, per tenerezza quaſi lagrimando, l'abbracciò e baſciò, per genero e unico figliuolo il battezzò. Il prudente cavaliere non meno ammirato che contento di tanta impenſata felicità rimaſto, non gli occorſe altra riſpoſta ſe non: Signor mio, quantunque chiaro conoſca che l'autorità di tua Maeſtà grande, e la virtù del Conte mio antico Signore e nuovo padre ſi ſtende a tanto, che in maggior ſtato, onore e gloria riporre mi potreſti, lo conoſcimento di me ſteſſo ave in sè tanta forza, che come il renderne le debite grazie e lo eſprimerle non mi è conceſſo, così l'accettare di tanto eccelſo luogo non mi pare che da niuna oneſtà o dovere mi debba eſſer permeſſo; e però alla diſcreta conſiderazione di tua Maeſtà e di ſua Signoria ſi rimanga e all'uno e all'altro mancamento ſupplendo ſoddisfare, e io nè dalla fortuna, nè da veruna mia operazione, ſe non dalla benignità di tua Maeſtà, non meritato, ma per liberalità donato tenendolo, per tuo ricomperato ſervo e del Conte menomo ſervo in eterno mi appellerò: e al Re la mano o 'l piede baſciato, di più oltre intorno a ciò parlare ſi reſtarno. Il Re magnificentiſſimo per non porre il fatto in lungo, anzi per mandarlo con celerità ad intero compimento, comandò ſubito, che 'l ſeguente dì al ſuo regale palagio ſontuoſa e grandiſſima feſta fuſſe apparecchiata, e così fu fatto:

dove

dove radunata la gran caterva de' Baroni e cavalieri, di donne aſſai, e d'altra molta nobile gente, ſanza per la donzella nè per altri di ciò la cagione ſentirſi, come il Re volſe, fu la lieta feſta cominciata; nel colmo della quale, fatta la figliuola del Conte venire, non meno di natura che di arte fatta bella, in maniera che di non altro che lei mirare dava a ciaſcheduno cagione, dopo che dagli araldi fu Meſſer Aries per generale Capitano dell' eſercito, e per Conte di Foes bannito e divolgato per lo contado, che ſanza Signore era rimaſto, in tanto memorabile ſpettacolo fè la gentil damicella dal novello Conte per moglie ſpoſare. Per la qual cagione fu la raddoppiata feſta continovata, e la allegrezza di ciaſcuno fatta maggiore; e non dopo molto, ſaputo di tale nuovo accidente da varj la cagione, il Re, il Conte, la donna e 'l cavaliere furono con diverſe lodi ogn' uno da per sè, e tutti inſieme, mirabilmente da ciaſcuno commendati. Fornita per molti dì la gran feſta, al Conte parve tempo con gli novelli ſpoſi al ſuo dominio sè ritornare, e dal Re con ſuntuoſi doni comiato avuto, ſi partirno; e a caſa gionti, e da' ſudditi con grandiſſime feſte e trionfi raccolti, ogn' uno di tale degno avvenimento ſi tenea oltramodo contento. Per il che il Capitano dalla pietà paterna e oſſequio filiale aſtretto, gli parve Meſſer Lodes ſuo padre a tanta altura e gloria chiamare; e per lui onorevole compagnia mandata, e ivi con convenevole tempo condotto, quanta e quale fuſſe la letizia e allegrezza di amore e carità ripiena tra tutti ricominciata e fatta maggiore, ciaſcuno il può conſiderare: li quali in tanta felicità laſciando, di lor ſcrivere, e del mio più oltra novellare del tutto mi rimango.

Fine delle Novelle di Maſſuccio Salernitano.

NOVELLE PORRETANE

DI M.

SABADINO DEGLI ARIENTI.

NOVELLE
DI M.
SABADINO DEGLI ARIENTI.

NOVELLA IV.

Uno Cauſidico Bologneſe dà un pugno ſopra il viſo ad un altro al tribunal del Podeſtà, & eſſendo caduto in pena, e quella volendo pagare, non ſi trova addoſſo ſe non moneta d' oro, la quale pagando, dà preſto un altro pugno al Proccuratore, e vaſſene libero, e aſſoluto.

MI ricorda avere udito da perſone di fede e di autorità, Reverendo Clariſſimo Conte mio ottimo benefattore e Compare, e voi altre digniſſime perſone, che eſſendo la noſtra città tutta al Stato della Chieſa ſuggetta, che vi fu un dottiſſimo Cauſidico, noſtro cittadino, della clariſſima famiglia di Caſtello, nominato Meſſere Dioniſio, uomo di grandiſſimo ingegno e animo e di dottrina preſtantiſſimo, adoperato aſſai

in

in coſe gravi e ponderoſe in beneficio della noſtra Repubblica per conſervazione della ſua libertà, a cui nome, vero Patrizio, adduſſe grandiſſimi onori, commodi e utilità. Il quale con un altro Cauſidico, del cui nome per ora non mi ricordo, che difendeva un ſuo attinente, convenuto dalla generoſa memoria di Madonna Margarita di Meſſer Pietro de' Guidori, cavaliero nobiliſſimo, conſorte della magnifica recordazione dello illuſtre Signor Gioanni de' Bentivogli, della quale era Proccuratore eſſo Meſſere Dioniſio. Accadde che agitandoſi queſta Cauſa dinanzi a Meſſer Niccoluzzo de' Piccoluomini Seneſe, allora della noſtra città degno Pretore: un giorno uſando, come ſpeſſo intraviene a queſti Proccuratori, l'uno all' altro mortali parole in favore della ragione di loro principali, in fine detraendo il Proccuratore ignoto all' onor del Proccuratore Caſtelleſe, li acceſe in tal modo il cuore di ſdegno e d' ira, che ſubito, ſtringendo li denti, diede un fiero pugno ſopra il viſo del Cauſidico ignoto. Il quale atto il Podeſtà vedendo, e quello aſſai indiſcreto reputando, ripreſe con agre parole il Proccuratore Caſtelleſe, minacciandolo fieramente, e dicendoli che era caduto in pena grande, e comandolli che non ſi partiſſe del palazzo ſe prima non pagaſſe la pena, nella quale era incorſo, volendolo quaſi fare incarcerare. E fatto l'averebbe, ſe le ſue virtù, e la condizione della ſua famiglia non gliel' aveſſe negato. A cui riſpoſe Meſſer Dioniſio con virile ciera: Magnifico Pretore, la forma delle noſtre Leggi municipali diſcerne, che non mi potete ſe non tormi dieci lire di Bolognini; e con queſte parole,

role, posto presto mano alla scarsella, che avea a lato, e trattone dieci ducati larghi, disse: Togliete, datemi il resto. A cui rispose il Pretore come sdegnato: Io ho fiorito quivi il resto; mandateli voi al cambiatore per esso. Il che intendendo il Castellese, e non gli essendo ancora estinta l' ira, e meritamente, senza indugio, si volse al Proccuratore ignoto, che con le bave alla bocca, forte dolendosi, addimandava ragione del ricevuto pugno, e disse: Al corpo di Satenasso, tu averai questo altro: e datoli un altro fiero pugno sopra alla mascella sinistra, disse: Domine Pretore, ho pagato più che la pena di tutti duo li pugni, tirate a voi li denari. che uno uomo è ben da poco quando non possa spendere dieci ducati per saziare un suo appetito: e voltateli le spalle, se n' andò a casa, lasciando col viso gonfiato il Proccuratore ignoto; il quale come rabbiato dolendosi e rammaricandosi infinitamente col Podestà, bisognò che avesse pazienzia; e benchè dispiacesse il seguito caso al Podestà, come quello che era stato fatto in sua presenzia; pur con gran fatica si potè ritenere di non ridere; e in fine, come è approbata sentenzia: **Chi ricevette il male se n'ebbe il danno.**

NOVELLA VI.

Meſſer Salvatore da Faenza invitato dagli Canonici della Cattedrale Chieſa di Bologna ſeco a deſinare, per non poter andare a piedi, ſi fa preſtare una Mula, la quale non può reggere perchè di un orſo forte innamorata, di che ne rimane confuſo.

A Me pare che gli accidenti giudiciali oggimai a' Giudici e Notari laſciare dobbiamo, e che abbiamo ad intrare in materia più lieta e tranquilla, perchè non voglio dire che 'l parlare di Giudici e Notari a me ſia mai piacciuto, ma pur a vedere quelli, o penſare di loro, pare che tutto mi ſia ſtomacato: e perdonatemi, voi Notari, che in queſto circulo ora vi trovate, s' io parlo con voi troppo domeſticamente. E però, magnifico Conte Andrea, ampliſſimi gentiluomini, e voi magnifiche donne, io intendo, con grazia delle voſtre preſtanzie e manſuetudine, narrare quello che dolcemente il cuore mi sveglia. Dovete adunque ſapere che 'l venerabile dottore canoniſta Meſſer Salvatore della Lama da Faenza, la cui memoria con luculenta fama è ricordata e ſempre ſia, per eſſere ſtato virtuoſamente faceto, quanto la natura, con grazia del cielo, aveſſe un altro uomo potuto creare; eſſendo per caritatevole piatanza una mattina invitato dalli reverendi Padri Canonici della noſtra Chieſa Cattedrale a deſinare fuori di San Mamo in Val-verde, luoco poſto fra graziosi e aprichi colli del loro conſorzio, pieni di belli e denſi ulivi, buſſi, e verdi lauri, ſtette alquanto dubbioſo di non accettare l' invito, per riſpetto che

li

li piedi gli dolevano per l'offeſa delle podagre, dalle quali fu in tal modo cruciato, che al fine gli troncarono con acerbiſſimi ſtenti il ſtame della ſua vita; pur conſiderando eſſere indegno non fare ſtima di tanto Collegio, d' Italia noſtra quaſi primario, come quello del quale ſono uſciti Pontefici, Cardinali, Veſcovi, e glorioſi Prelati, accettò in fine il loro reverendiſſimo invito, con penſiero di domandare una cavalcatura in preſtanza, per andarſi più agiatamente, al primo gentiluomo, che ſcontraſſe; e con queſto penſiero partitoſi di caſa, e gionto in piazza, s' incontrò, come volſe la ſua fortuna, nel Conte Guido de' Pepuli gentiluomo di coſtumi, d' ingegno, di grazia e di valore preſtantiſſimo, del quale era molto domeſtico. E a lui dimandando una cavalcatura fino a Val-verde, il Conte Guido gli riſpoſe, come è coſtume di ſua gentil natura, molto volentieri, e ordinò con uno ſuo famiglio che gli faceſſe dare una ſua Mula, dimenticandoſi dirgli, che ſi guardaſſe, quando montaſſe ſopra eſſa, da uno orſo, il quale eſſo Conte Guido s' avea allevato in caſa, che per eſſere dimorato quaſi al continuo in la ſtalla in compagnia di quella Mula, ſi era di lei & eſſa di lui oltramodo innamorato. A cui riſpondendo Meſſere Salvatore, che lui non vorrebbe altra cavalcatura, lo ringraziò molto, e pregò il famiglio del Conte che voleſſe andare oltra a caſa ad inſellarla, e menarla fuori della ſtalla, dipoi che per bontà di Dio correre non potea. E così piedi inanti piedi ponendo, gionſe a caſa di eſſo Conte, dove trovò il famiglio, che menava fuori della ſtalla la Mula, e ſenza più dir altro, Meſſere

Salvatore, con ajuto del famiglio e del ſuo ragazzo, montò a cavallo, e volendo porre il piede ritto nella ſtaffa, l'orſo del Conte per vedere eſſer menata fuora la Mula, furioſamente ſi ſcatenò, e uſcì fuori della caſa. il quale viſto dalla Mula, ſubito ſe gli miſe drieto, eſſendo di lui, come ho detto, innamorata, e preſe il cammino ſuſo per Miola per ſtrata Santo Stefano. Il che non conoſcendo Meſſer Salvatore, e non volendo far quella via, teneva tirata la briglia fino al petto quanto più forte poteva, avendo ſolamente il piede ſiniſtro nella ſtaffa, dicendo al ſuo ragazzo: giotto da mille forche tieni queſta Mula, rivoltala indietro; il ragazzo volendola ritenere non poteva, minacciandola tuttavia con la ferletta, che aveva in mano del patrone, che portava, affiandoſi per ajuto. Ma la Mula, non curandoſene, andava pur torcendo la teſta in quà e in là drieto all'orſo. E così portandone Meſſere Salvatore per il borgo nuovo, e per ſtrata maggiore con ſuo grande dolore, vergogna e affanno, capitò dal banco de' Malvici, il che vedendo alcuni nobili cittadini, ch' erano in quel luoco, e parendogli Meſſere Salvatore tutto abbrugiato nel viſo, e con la redina riſtretta ſino al petto, che fra la corpulenzia e podagre ſue e l'ira, che aveva, di non poter tenere la Mula pareva rabbioſo; e credendo che lui per ſuo uſato ſolazzo ſi contrafaceſſe, diſſono: addio, addio Meſſer Salvatore: ove andate voi ſta mane così infuſtato? a' quali, per affannoſa ira, quaſi non gli potè dire, premendo: io vado alle forche, che v' impicchi: non vedete voi, che vi venga il cacaſangue? e con queſte parole, l'orſo tuttavia

su fra' banchi per la via delle chiavature, e la Mula con Meſſer Salvatore ſopraddetto, con grande riſa e piacere del numeroſo populo, che gli vedeva, giunſe in piazza ſull' ora propria, che gentiluomini, dottori e cavalieri vanno vagando per quella; e paſſando tra le trecole, voleva torre delle frutte, che avevano nelle ceſte per vendere, che la maggior parte erano pere moſcatelle, il che eſſendo con grande diſpiacere di dette trecole, era cacciato via da queſta e da quella, & egli ſaltando or quinci or quindi, e la Mula facendogli drieto il medeſimo, ſiniſtrava diſconciamente Meſſer Salvatore, in modo che per lo affanno e per la doglia, di ſudore gli gocciolava il viſo e la fronte, e dimandare ajuto per la pena non poteva, e ſe potuto aveſſe, credo ſi ſarebbe per vergogna aſtenuto, perchè era uſato calefare altrui in varj modi; per il che eſſendoſi in piazza levate le riſa grandiſſime dell' orſo e della Mula, e più di Meſſer Salvatore, che buffava come un toro; in fine, dopo molta feſta, la Mula entra nella Speciaria di quelli dalla Nave, nella quale era allora a ſedere, come ſpeſſo ſi vedono, Meſſere Andrea Grato cavaliero, e Carlo ſuo fratello, Meſſere Giovanni da Sala, e Meſſere Florio dalla Nave, eſimii Juriſconſulti compagni cari dell' affannato Meſſer Salvatore, a cui dicendo eſſi con sbudellate riſa, e con le mani applaudendogli: dove andate voi, Meſſer Salvatore così buffando? Appena puote egli col fiato groſſo anelando dire: nol vedete voi, che vi venga il fuoco di Santo Antonio nel ceppo della barba, maledicendo il Conte Guido, la Mula, l'orſo, e li Canonici; e con queſte pa-

role, tolto giuſo dalla Mula da loro, e poſtolo a ſedere, e ſciugatogli con faccioletto il viſo, il capo, e 'l collo, con le maggiori riſa del mondo, accompagnate d'amichevoli conforti, e ſpecialmente da Carlo Grato, il quale tenendo abbracciato, perchè in caſa ſua dimorava, con la degna ſua preſenzia gli uſava parole da riſecare ogni vena di meſtizia e dolore, in modo che lo induſſono a mitigare il ſuo ricevuto affanno; il quale inſieme con queſti ſuoi degni compagni convertendo al fine in feſta e in gioja, riſono in tal modo, che ancora ne ridono.

NOVELLA VII.

L'Abbate di Santo Cataldo è rubbato da certi malandrini, & egli dicendoli: nel tempo del gran Giudicio ne renderete ragione, gli togliono il reſto della robba poi ch' hanno tempo a reſtituire, e al fine in parte delli ſuoi affanni è reſtaurato.

PORgendo dunque le voſtre orecchie per voſtra benignità al mio parlare, dovete ſapere, grazioſo Conte mio dolce protettore, e voi, magnifica brigata, che avendo io conſumato la mia gioventù in ſolcare le marine onde, come Capitano di nave, di poco avanti che io foſſi dall'alta eccellenzia di Alfonſo valoroſo Duca di Calabria primogenito del Re Ferdinando, mio ottimo Signore, e ſingular benefattore, nell'ordine militare perſcritto, partendomi con ricca nave di Aleſſandria, ſotto la reale inſegna di Aragona, per venire in Sicilia, paſſato già Rodi, l'iſola di Candia, con Modon della Morea, e paſſata l'Iſola di Corfù, già Corcira chiamata, e la

Vallo-

Vallona, al tempo de' Romani, Apollonia dimandata, non lungi da Durazzo, città di Macedonia ovvero Albania, pigliai porto, essendo per asconderſi in occidente il Sole, dove alcuni miei famigli diſceſi della nave per la ſcafa a terra per loro diporto mettendoſi dentro, alquanto ſeguitando il lito, ſi ſcontrarono in uno uomo con duo compagni, & eſſendo ſalutato da loro, niente riſpoſe, per il ricevuto diſpiacere, quale nel proceſſo del mio parlare intenderete. Di che gli miei famigli quaſi sdegnati, in fine nella nave dinanti di me lo conduſſono, dove per uſata recreazione e gentilezza della brigata, ſi faceva feſta di tamburrini e zuffoli leggiadramente, come ſi coſtuma, in modo che tutta la marina e l'aere de' lieti ſuoni era piena; & eſſendo gionto dinanti a me, mi fece umil riverenzia, raccomandandoſi divotamente, nè prima fu viſto da me, ch'io, per il ſuo grave e manſueto aſpetto, il giudicai uomo dabbene, e di qualche prezzo; onde, facendoli buona ciera, l'addimandai chi fuſſe, e che caſo in quelle parti sì poveramente l'avea condotto. Eſſo, riſpondendomi molto affannato, diſſe: Meſſere, io ſono frate Anſelmo Abbate di San Cataldo nelle parti di Grecia, che volendo andare a Roma, per alcune occorrenzie della mia Badìa, mi poſi in cammino, fa oggi da ſette giorni, con una mula e con queſti duo miei famigli a cavallo. E cavalcando jeri ſera per una ſtrana ſelva, non troppo di quì lontana, fui aſſalito da certi orribili ladroni, che ne' lor viſi ſi dimoſtravano Indiani, e circondati da loro, in modo che fuggire non aveſſimo potuto, diſſono: Domine, noi abbiamo biſogno

di quello voſtro mantello: e dette tali parole, ſubito mel tolſero, e con tal preſtezza mel traſſero di doſſo, che quaſi non mi ruppono il naſo. Queſto atto vedendo, preſo da paura di peggio, mi diſpiacque oltramodo, onde raccomandandomi a Dio e a San Cataldo, nel cuore mio, che mi difendeſſero dalle lor mani, divotamente deliberai, poi che vendicarmi non potria, vedere con buone parole, ſe poteva riavere il mio mantello; e così, ammonendoli del lor fallo, diſſi: Figliuoli miei, guardate quello che voi fate, non vogliate offendere li ſervi d'Iddio, ch' egli averebbe per male, nè vogliate ſeguire gli trabocchevoli penſieri della voſtra gioventute, della quale vivendo voi ancora, vi doleria non avere virtuoſamente ſpeſa. Da queſto mondo non ne portiamo oro nè argento, nè alcuna altra coſa, ſe non la fama, e le buone operazioni. Iddio ogni peccato perdona, e ſia quanto ſi vuol grande, eccetto la robba e fama d'altrui involare: pertanto vi prego per l'amore di Gesù Criſto mi laſciate andare al mio viaggio, reſtituitemi il mio mantello per mio contento, e per disgravare le voſtre conſcienze, acciò non perdiate la grazia delli celeſtiali regni; perchè non ſappiamo la brevità o lunghezza della noſtra vita, ove non ſapete ſe domane ſarete vivi. Sì che dunque, figliuoli miei, rendetemi il mio mantello: e ſe reſtituire non me lo volete, crediate fermamente, che al dì del gran Giudicio ne converrete rendere a Dio ragione. Li ladroni, quaſi alle mie parole inteneriti, intendendo che nel giorno del Giudicio ne convenìranno rendere ragione, diſſero ſubitamente: Meſſere, dipoi che voi ne fate

così

così lungo termine a reſtituire, noi torremo ancora il reſto della voſtra robba. E appena ebbero finito di dire queſte parole, che tolſero la mula, li cavalli, panni e valiſe, e me con queſti duo miei famigli ne diſpogliarno in giuppone, ponendoci a piedi, come ne vedete miſeramente. E volendo andare alla ventura a qualche abitazione, per far alcun provvedimento alle noſtre opportunità, ne ſcontrammo in queſti voſtri, i quali ne conduſſero quivi alla voſtra preſenzia, dubitando che la fortuna non foſſe ancora ſazia della noſtra miſeria, per parerci nelle mani de' pirati eſſere arrivati; ma confortato mi ſono aſſai vedendovi di grazioſo e degno aſpetto, e così prendo ſperanza, che verſo me ſarete benigno. Voi dunque, avendo inteſo dal principio alla fine la mia disgrazia, ne prego vi ſia raccomandato, aciò che Iddio, con la voſtra nave, vi conduca felicemente a' diſiati porti. Udendo io queſto caſo del rubbato Abbate, quantunque diveniſſi pietoſo, non potei imperò ritenere le riſa con tutta la brigata della nave; e fatto ſubito a lui e a' famegli dare un mantello per uomo, e bere e mangiare, che ne aveano gran biſogno, diſſi verſo loro: Meſſer l' Abbate, non abbiate paura, ma sì ſperanza nella divina provvidenzia: confortatevi, perchè in buone mani vi ha recato la fortuna. Or venuta la mattina, ſentendo il buon vento, gli deſſimo le bianche vele, e con grazioſa proſperità di quello, giungeſſimo ad uno Monaſterio di Monaci di Santo Benedetto preſſo Regio di Calabria, dove laſciamo l'Abbate con famigli conſolato, e ancora io con molti di noi fummo nel ſanto luoco di ſolenni frutti

e vini caritativamente ricevuti; poi ritornato alla nave, ne partimmo, e di quindi paſſando Meſſina e il Faro, in pochi giorni giungeſſimo al diſiato porto, ripetendo ſpeſſo con piacere il caſo dell' Abbate; il quale non avendo narrato con quella facondia e lineati vocabuli, che voi altri avete gli voſtri, e forſe ſperavi udire, pregovi mi perdoniate, che meglio da mia madre non imparai.

NOVELLA IX.

Malateſta de' Carboneſi una notte ne mena per donna a caſa ſua Lelia ſua amante, e poi per onte è ucciſo. Di che Lelia per doglia s' impicca per la gola, donde ne ſuccede gran male.

AMantiſſimo Conte mio caro e unico Signore, e voi nobiliſſima compagnia. Le voſtre Magnificenzie debbono ſapere che di poco innanzi che 'l noſtro valoroſo popolo appreſſo il ponte di Santo Ambroſio fuſſe vittorioſo di Encio Re di Sardegna, figliuolo di Federico Secondo Imperatore Romano, le cui oſſa ancora nella chieſa de' noſtri Frati Predicatori, con giuſto epitaffio, ſi ripoſano, fu uno giovine noſtro cittadino, nominato Malateſta, figliuolo di Alberto de' Carboneſi, famiglia antiqua e nobiliſſima della noſtra cittade, cui ne reſta oggi dì Alberto noſtro diſcreto cittadino, il quale giovine, fin negli anni della ſua prima adoleſcenzia ſi fece ſuggetto amoroſamente di una belliſſima giovane, figliuola di Meſſer Paulo di Galuzzi, cavaliere ſplendido e di animo grande, nominata Lelia; & ella ſimilmente amando lui ſopra tutte le coſe del mondo, ſe al

padre

padre ſuo, il quale per niente conſentire voleva, fuſſe piacciuto, volontieri, più che altro, l'averia tolto per marito. il che intendendo Malateſta, ſingolarmente gli piaceva, con ſperanza poter alfin poſſedere matrimonialmente le deſiderate bellezze dell'amata Lelia. Di che avvenne, che per porre egli fine alli ſuoi amoroſi martirj; per ajuto di una fedel fanteſca della giovane, nominata Liſetta, ſi conduſſe una notte ad una fineſtra delle camere terrene della caſa di Meſſer Paulo, poſte ſopra il giardino, a parlare con lei, dove giunto, avendo ogni ſpirito di letizia occupato, a gran pena puote dire: Lelia mia cara, Iddio adempia li noſtri lunghi diſii, toccandogli con grande ardore la deſtra mano, a cui eſſa, quaſi per allegrezza e vergogna, puote riſpondere: Così ſia, unico Signor mio; e ſtato così alquanto Malateſta, che ſi conſumava nelle bellezze della bella giovane, in queſta forma diſſe: Grazioſa giovane, unica ſperanza di tutti gli miei penſieri: tu ſai, che fin da' teneri anni la tua bellezza, la tua virtù, l'adorno tuo parlare, e la eccellenzia del tuo ſangue, mi hanno fatto in tal modo a te ſuggetto, che altro non bramo, altro non penſo, altro non deſio ſe non farti coſa benigna e grata; e credo ſappi ancora che 'l tuo padre ingiuſtamente ingrato, e poco diſcreto al noſtro amore, riputandomi indegno marito, come ſono, alla tua preſtanzia, ha negato e nega di darmiti per moglie; che certo tanto ſottilmente guardare non doverebbe, ſapendo quale ſono l'antique mie ricchezze e nobiltà, e che ſenza fin ti amo. E credo ſappi ancora che molti nobili giovini ti hanno voluta

per

per moglie, e veruno mai non gli è piacciuto, come colui forſe, che a sè ſteſſo non piace, in modo che la tua gioventù indarno ſia conſumata: che meglio ſaria ſtato certamente, che egli come ſavio cavaliero, a chi ti brama, ti aveſſe maritata, che laſciarti paſſar il fiore della tua età. Queſta è ſtata potiſſima cagione, che m' ha indotto a parlare teco in queſto luoco, per farti intendere che poi che 'l tùo padre ti ha negato per ſue ſciocche ragioni, fino a queſta età, marito, che tu a tuo modo, e ſecondo l'animo tuo, ne vogli prendere uno, che così le leggi civili ti concedono; e quando ti piaccia che abbia a eſſere io quello (che umilmente con tutto il cuore te ne prego) non fu nè ſarà mai la più lieta e degna coppia di marito e moglie al mondo, che ſaremmo noi. Dunque prendi animo, poi che Amore il concede, e ſenza indugio vieni meco, che poi, ſapendo li tuoi parenti come la coſa ſia paſſata, ſon certo che reſteranno oltramodo lieti e contenti. A queſto invito, traendo Lelia un alto ſoſpiro, in queſto modo riſpoſe: Le tue dolci parole, Malateſta mio, da me ſopra tutte le coſe del mondo, amato, conoſco eſſere vere: per queſto, acciò non occupiamo il tempo, ti concludo ch' io ſono contenta di averti per mio Signore e marito, perchè ſempre la tua virtù e condizione ornata di gentili coſtumi, mi hanno fatto, riſpetto a te, ogni altro, picciolo e vile. Sicchè rallegrati, che io mi apparecchio, febben ne doveſſi fiera morte ſoſtenere, ſeguirti dovunque vorrai, acciò coniugalmente uſare poſſiamo il noſtro fedele e ſincero amore. Dette queſte parole, Malateſta ſpoſatala con uno rilu-

cente

cente diamante, che in dito aveva, con difficultà dalla paterna caſa, per gli forti ſerrami di quella, la traſſe; ma prima che ne uſciſſe Lelia, trovata Liſetta ſua ſerva, in queſta forma gli diſſe: Se mio padre o mia madre mi addimandaſſero, tu gli dirai da parte mia che dipoi che non hanno avuto pietà alla mia giovinezza, la quale, come loro, è creata di carne, di ſangue e oſſa, e non di ferro o di pietra, come loro moſtravano foſſi, ch'io mi ſono copulata con Malateſta Carboneſe nobiliſſimo giovine della città noſtra, per avermi egli ſempre ſopra ogni altra coſa amata e riverita, e con eſſo a caſa ſua me ne ſono queſta notte andata. A cui Liſetta lagrimando riſpoſe: Madonna mia, guardati per Dio a fare quello, che a voi e alli voſtri parenti non ſia onore e laude; e riſpondendogli Lelia, che pur attendeſſe a vivere ſenza dire nulla, ſe dimandata non fuſſe, ſconſolata laſciandola, ſe n'andò col ſuo Malateſta, il quale con incredibile allegrezza, a caſa ſua nel coniugal letto condottala, come cari ſpoſi, prenderono l'uno dell'altro dolciſſimo e infinito piacere. Or la ſeguente mattina, levandoſi la madre di Lelia, nominata Madonna Erminia, figliuola di Meſſer Andreuzzo de' Bentivogli, e addimandando della figliuola a Liſetta, ella gli riſpoſe, che ſe n'era gita a marito con Malateſta Carboneſe, riferendogli quanto gli avea impoſto la giovane; del che la madre oltramodo doloroſa e affannata, corſe ſubito nella camera di Meſſer Paulo ſuo marito, che ancora non era levato, e diſſegli: O Meſſer Paulo, triſti e ſciagurati noi per ſempremai, poi che Lelia noſtra figlia queſta notte ſe n'è andata con Malateſta

Car-

Carboneſe a caſa ſua. La qual coſa intendendo Meſſer Paulo, non fu mai alla ſua vita più triſto e dolente, pieno d'ira e di furore levato, corſe ad armarſi, e chiamando ſeco gli famigli, e tre ſuoi gagliardi figliuoli, corſe a caſa di Alberto Carboneſe, dalla ſua poco diſtante, con animo di vedere in quella fino a' cani, ch' egli trovaſſe, morti. dove in eſſa per forza entrati, e quella traſcorrendo, trovarono ſolamente una ſchiava & eſſa ucciſero; ma ventura fu, che da duo giorni avanti, Alberto con due altri ſuoi figliuoli, era ito alla villa di Ronzano, dove aveva belle poſſeſſioni: che ſarebbono ſtati ancora loro, come la ſchiava, crudeliſſimamente morti. Fatto queſto, giunto ſubito alla camera di Malateſta, il quale con la ſua amata Lelia, come è coſtume de' novelli ſpoſi, ſi era nello letto abbracciato con lei, & entratoli dentro furioſamente ſaltarono ſopra il letto, e non parendoli più inſanguinarſi le mani, con uno pannicello, che ivi trovarono, affogarono il povero giovine; e la ſpaventata ſpoſa, per tanto furore, piena di vergogna, quaſi non avendo potuto veſtirſi la ſottile camiſcia, e appena fuggita fuori della camera tutta ſcapigliata, fu preſa dal padre per ucciderla, ma proibendolo il filiale amore, preſe quella crudamente per la bionda treccia, e ſtraſcinatala dentro alla camera, diſſe: Prendi, diſoneſta figliuola, a tuo piacer ſollazzo, come a me hai dato modo da conſolarmi ſempre. Fatto queſto, l'uſcio della camera ſerrato, fuori della caſa uſcirono. E Lelia levata in piedi tutta afflitta e angoſciosa, volgendo gli occhi al toro conjugale, e vedendo l'amata faccia del marito turpiſſima divenuta per il forte

lega-

legame del pannicello, per il quale la ſua morte conobbe. Subito ſe gli gittò addoſſo, coſtretta dal dolore, e perduto il natural colore e le vitali forze, ſtette lungo ſpazio, che chi l'aveſſe veduta, morta propriamente l'averebbe giudicata. Ma poi che l'appaſſionato cuore ripreſe alquanto le perdute forze, come ſe da uno graviſſimo ſonno ſi foſſe ſvegliata, levataſi alquanto d'addoſſo del marito, e la ſua miſera morte veramente conoſciuta, fu piena di tanto dolore, che quaſi la ſeconda volta ricadde tramortita, e caro averebbe avuto certamente d'eſſere ſubito morta per fine de' ſuoi tormenti. Ma vedendo che 'l ſuo grande dolore nol conſentiva, piangendo amaramente, ſi recò in braccio il morto amante, e baſciandolo mille volte, non reſtava dire: Oimè, Malateſta mio caro, or ſe' tu morto! Iddio incrudeliſca contro coloro, che ne ſono ſtati cagione: ove è ora la tua generoſa anima? in qual parte ſi trova ella al preſente ſenza la tua Lelia? Or come ha potuto il cielo conſentire tanto tradimento, o Malateſta! Oimè, che non riſpondi alla tua Lelia, che già tanto diſiaſti? Da or tu parlavi poco avanti con tanto affetto in queſto luoco, meco deſiderando che viveſſimo lungamente inſieme; e ora una ſola parola non mi riſpondi? O letto, che ſolamente una mezza notte ſe' ſtato con tanto gaudio e amor uſato! Laſſa, miſera me, che 'l tuo piacer s'è preſto volto in triſto e angoſcioſo pianto! O crudele fortuna del noſtro bene invidioſa, come hai preſto terminato sì felice principio, e tanto più creſci il mio dolore, quanto io veggio agli miei crudeli parenti eſſere di diletto, gli concedeſti il tempo, il luoco e 'l modo, e foſti

di ciò ſola cagione ! Oh , laſſa me , perchè prima non ucciſero queſto mio triſto corpo della tua morte unico fondamento ? Oh iniquo padre , oh peſſimi fratelli ! ancora ſarete dolenti del voſtro fallo , quando intenderete la miſera morte della voſtra già cara Lelia . Deh , voleſſe Iddio , Malateſta mio , che alle tue dolci parole , più toſto celeſti che umane , non mi foſſi piegata ; che tu non fareſti morto , e io non ſarei in tanto grandiſſimo dolore quanto mi trovo . Deh perchè in tante lagrime e dolore ti conſumi , o miſera Lelia ! Ben ſei vile a non fare , poi che è in tua poteſtà , che la tua ſconſolata anima ſegua quella del tuo caro marito all' altra vita . Serai tu di minore animo che fuſſe Tisbe , che ſi dette la morte con la propria ſpada , che uccíſe il ſuo amante Piramo al fonte del gelſo , per la cui pietà il bianco frutto dell' arbore in color di ſangue ſi converſe ? e che fuſſe Filis , che al tronco dell' arbore per il ſuo amato Demofonte ſi privò di vita ? Su adunque animoſamente , e ponendo fine alli tuoi tormenti , non eleggere altra morte , benchè cruda ſia ſtata quella del tuo Malateſta . E con queſte parole , con le tremule e ſtanche mani ſciogliendogli lo ſtretto drappo dal collo , fece di quello un laccio , e poſtoſelo alla candida gola , montò ſopra un ſcanno , e accomodato il capo del pannicello ad una ferrata fineſtra della camera , diſſe : Padre crudele , e voi iniqui fratelli , viver poſſiate ſempre dolenti dopo la mia morte , e prolunghi Dio gli anni voſtri in lunga miſeria . E finite queſte parole , con fiero ſtrido , chiamando il ſuo Malateſta tuttavia , giuſo del ſcanno ſi laſciò cadere , dove affatto ſoſpeſa rimanen-

manendo, in breve ſpazio ſeguì l'anima del ſuo amato marito. La gente, che già era tratta alla caſa di Alberto per la furioſa venuta di Meſſere Paulo, picchiando gran pezzo alla porta di quella, e non gli eſſendo riſpoſto, al fine ſuſpicando qualche gran male, dove con forza entrati, trovarono prima la ſchiava morta, e cercando poi più oltra, videro con grande orrore e diſpiacere la miſera Lelia impiccata, come è detto, per la gola; con grandiſſimo pianto dolendoſi, e accuſando tanta crudeltade. La cattiva fama, come è uſanza, penetrò ſubito alle orecchie de' ſuoi congiunti, e maſſime di Alberto, il quale, venendo ſenza indugio a Bologna con li figliuoli e certi ſuoi amici, pieno di dolore e di mala volontà, tutta la terra fu tumultuoſamente in arme per li molti parenti di queſte due potenti famiglie, di che fu forza a Meſſer Paulo fuggirſene con un ſuo figliuol nominato Egano: e gli altri duo figli furno preſi, e per le civili leggi crudamente decapitati, e in eterno eſilio Meſſer Paulo poſto; e li morti amanti e ſpoſi ultimamente con gran pianto di tutta la città, nella ſua chieſa di Santo Giacomo furono poſti in un ſepolcro marmoreo con queſte parole ſegnato:

Chi s' amò più che la ſua vita in terra,
Gli nervi e l' oſſa ſue quì dentro ſerra.

No-

NOVELLA XI.

Roſſello uomo d' arme , rubba a due peregrini una figliuola veſtita da uomo per ragazzo , poi conoſcendola , la piglia per moglie , e venendo con lei da Roma , la laſcia per morta , e lui prendendo un' altra moglie , ritorna la prima , e laſcia la ſeconda , e lui morendo , eſſa ſi fa Monaca di Santa Clara .

QUando nella noſtra terra di Bagnara del diſtretto d' Imola , Clariſſima brigata , dimorava nel tempo della inſignita memoria del valoroſo Signor Guidazzo de' Manfredi da tutti i popoli della Flaminia per ſua giuſtizia e liberalitade non poco amato , per eſſere egli ſtato in opera d' arme tanto ſtrenuo , e fedele quanto altro duca d' armati ricordare ſi poſſa . Si partirno dell' ultime parti di Fiandra due Fiamenghi , marito e moglie , per andare a Roma per loro divozione , e ſeco avevano una ſua belliſſima figliuola , nominata Maria , di etade di anni quatordici , in abito d' uomo veſtita , acciò non foſſe la ſua virginità contaminata . E nelle parti della Flaminia arrivando fra Imola e Faenza preſſo a duo miglia di Caſtello Bologneſe , in luoco chiamato Lazzaro , luoco alquanto oſcuro , s' incontrarno in tre uomini d' arme del detto Signor Guidazzo , che a Bagnara dimoravano . De' quali uno chiamato Roſſello , uomo audace , bellicoſo , venendoli baleſtrando gli occhi nel viſo della giovane , diſſe alli compagni : Queſto ſarebbe uno atto paggio ; pur ſeguitando il loro cammino , & eſſendoſi dilungati circa mezzo miglio , diſſe verſo quelli :

quelli : per certo io voglio tornare a rapir quel paggio alli peregrini , perchè mi piace tanto : che ſe io il laſciaſſi andare , contento non ſarei giammai . Queſto deliberato , tornò addrieto , e tolſe la figliuola alli peregrini , li quali , vedendola furare , con flebili parole in loro lingua ſi raccomandavano a Roſſello , che gliela voleſſe reſtituire . Il quale non curando di loro pianti , eſſendo diſpoſto ſeguire il ſuo fermo intendimento , il poſe in groppa del ſuo cavallo , e battendo gli ſproni , ſe ne tornò alli compagni , che lo aſpettavano . Or coſtoro vedendo queſto giovinetto , e in quello , bellezza , coſtumi e buona indole , un poco d' invidia nel ſecreto n' ebbero , non eſſendo però ſenza pietade verſo li tribulati peregrini , che avevano perduto queſto ſuo figliuolo , e diſſero verſo Roſſello : certo tu hai crudele errore commeſſo , del quale ancora ne potreſſimo graviſſima penitenzia avere , la quale permetterebbe Iddio , avendo , come aſſaſſini rubbati gli ſuoi ſervi peregrini , e violata la loro divozione . Per queſte parole , coſtui ſtette alquanto ſopra di sè , con penſiero di reſtituire la furata giovane alli peregrini , li quali ritornavano indrieto per riaverla , percotendoſi con le mani il viſo e 'l petto , e porgendo a Dio divoti prieghi , che poneſſe in cuore al rubbatore , che la lor figliuola gli reſtituiſſe . Ma Roſſello , fermo pur nel ſuo crudo penſiero , quanto più mirava coſtei , tanto più gli piaceva , dicendo : dipoi m' è venuto fatto d' aver tolto queſto paggio , io il voglio per me : che da qualunque degno Capitanio ne ſarebbe onorato . Li compagni allora riſpoſero , vedendoſi drieto li dolorati peregrini addimandanti la figliuola : Roſ-

ſello per te, nè per noi fa queſto paggio. che ſapendo il Signore perchè via l'abbiamo, ne farà tutti morire. Per queſte parole nè per altre di pericolo nunciatrici, Roſſello di rendere la giovane a pietate non ſi moveva, anzi più nel ſuo proponimento ſi confermava, dicendo: io farò ben che a queſti zaltroni non verrà voglia ſeguirmi. E dette queſte parole, volſe il cavallo indrieto, & evaginando iracondamente la ſpada, e galoppando con la fanciulla in groppa verſo li peregrini, eſſi ſi ſpaventarono, e ritornando indrieto, ſi gittarno in un foſſo di pruni e di ſpini folto per aſconderſi, ove le mani e tutto il viſo ſi ſtracciarno, e la rapita figliuola piangendo, diceva in ſua Fiandreſca lingua al padre e alla madre, che aveſſero pazienzia, e che s'imboſcaſſero, ſe non che ſarebbono da coſtui uccisi. Or giunto quivi Roſſello con furioſo aſpetto, e parole minaccioſe, diſſe: Sozzi zaltroni, dove ſete voi? che per Santo Antonio di Vienna, ſe più drieto mi venite, io vi leverò il capo dalle ſpalle: e gli miſeri peregrini fra le ſpinoſe fronde sforzandoſi ſtare, per tema della morte, aſcoſi, non potevano fare che 'l loro viſo di amare lagrime, da ſpeſſi ſingulti accompagnate, non rigaſſono. E la figliuola ſpaventata per la pietade de' ſuoi parenti, e per vederſi a mal partito, rincominciò il doloroſo pianto, dicendo in Italica lingua, che altro non ſapeva: Son Meſſer, bon Meſſer. E poi, in lingua ſua, alli ſuoi tribulati genitori, che rimaneſſero con Dio, e che più non li veniſſero drieto; ma che alla ritornata ſua da Roma loro dimoraſſero qualche dì per quel paeſe, dove ella, ſtando vigilante, a caſa ſeco ſe ne ritornerebbe.

rebbe. Li ſconſolati peregrini, per le udite parole della figliuola, ſi confortarono alquanto, deliberandoſi così fare, poi che altro non potevano. Fatto queſto inſulto con minaccianti parole, Roſſello ſe ne tornò alli compagni, li quali gli venivano drieto pian piano, acciocchè più inconveniente non commetteſſe, e con lui facendo certamente parole de' peregrini, pervennero ad Imola. E giunti all' oſteria, Roſſello poſe la tribulata giovane in una camera, accennandogli che più non piangeſſe, che da lui averebbe buona compagnia, e diſſe all' oſte che li deſſe mangiare e bere, e così fece; & egli con li ſuoi compagni andorno a fornirſi di quello, perchè erano ivi venuti. Forniti, che furono, ritornarono all' oſpizio, e con la rapita giovane montarono a cavallo, e ſe ne vennero a Bagnara a' loro alloggiamenti. E li meſchini peregrini, dell' unica ſua figliuola orbati, pieni di affanno e di dolore, a Roma ſe n' andarono, non ſolo agli uomini, ma alle inſenſate pietre il ſuo infortunio lagrimoſamente narravano. Nè paſſarono molti giorni, che conoſcendo Roſſello il ſuo paggio di egregio ſpirito e di buoni coſtumi, lo fece allo italico modo veſtire politamente di giuppone, di giornea, di calze alla Manfreda diviſa, e con le ſtringhe alle braccia, in modo che parea uno leggiadro ſcudiero. Nè gli era dal ſuo patrone impoſto coſa, che poſſibile gli foſſe, che ottimamente non faceſſe; di che Roſſello ſommamente ne pigliava piacere. E fatto ſempre quello avea a fare, non eſſendo il patrone in caſa, nè altri che lo poteſſe vedere, ſi poneva in ginocchioni, e dicea il fruttuoſo uficio della Regina del cielo, ottima-

mente ſapendo leggere un ſuo libretto, che ſeco aveva. E così per queſta ſpirituale operazione, e per altre, che faceva in ſervizio del patrone, in pochi giorni preſe una generale benivolenzia di tutta Bagnara, e ſpecialmente di mio padre. E vedendolo uomo ſpirituale, e con li religioſi della noſtra Chieſa ſpeſſo ne' feſtivi giorni cantare gli divini ufficj, del che mio padre, avendo gran piacere, per carità ſpeſſo il raccomandava al patrone, quantunque non biſognaſſe, perchè ogni giorno l'avea più caro. Or avvenne fra un certo tempo, che ſtando alquanti uomini d'arme di vâlore davanti la porta del Caſtello a ragionare di varie coſe, uno di loro, il cui nome era Milimatti, guardando da capo a piedi queſto paggio, che ſtava drieto al patrone riverente, diſſe: Roſſello, queſto tuo paggio pare femmina, e così il credo, perchè ha le gambe di donna. Alle cui parole, la giovane venendo alquanto roſſa, non perchè il parlare intendeſſe, ma temendo non eſſer per femmina conoſciuta, ſoſpettoſa dimorava. Roſſello, notando le ſpoſte parole, nè riſpondendo a quelle, entrò in altro parlamento. Venuto adunque la ſera, e giunta l'ora di prender li notturni ripoſi, eſſendo Roſſello in camera, e ricordandoſi delle udite parole di Milimatti, deliberò di quelle vederne effetto. Onde, come la giovane l' ebbe diſcalcialto, gli fece ſubito intendere con cenni che ella ancora ſi diſcalciaſſe. Coſtei intendendo queſto comandamento, e parendogli rigido e ſtrano, gli cominciò a battere il cuore, perchè mai ſi era diſcalciata, nè ita prima a letto del patrone, nè ancora con lume, acciò conoſciuta non foſſe. E

facen-

facendo ella pur viſta di non intendere, ſtando in farſetto, e moſtrando con diſcreta attitudine il maghetto di ſtoppa, che avea, fatto a modo di una buona gorga di falcone, dove natura venne manco al ſeſſo femminile. Per queſto Roſſello non mancava, che con cenni e con parole non recapitolaſſe, che coſtei ſi diſcalciaſſe. La quale vedendo l'eſſere femminino più naſcondere non potere, venendogli le lagrime agli occhi, ſi gittò in ginocchioni a terra, e con le braccia in croce, dimandando mercè in ſuo idioma, ella manifeſtò con oneſti nuti e atti, lei eſſere femmina e non uomo. La qual coſa vedendo Roſſello, e tutto di pietade accendendoſi, la fece levar in piedi. E ſtando fra sé per grandiſſima ammirazione ſoſpeſo, e non ſenza ſtimoli mentali dell' umana fragilitate; e mirando con acuto occhio coſtei, e vedendola vaga, e gli occhi ſuoi belli di oneſtà pieni, gli capelli anellati e biondi, e il candido viſo di cremeſino meſcolato, e le dolci accoglienze, e leggiadre maniere, deliberò, in emendazione del ſuo fallo, prenderla per cara donna. E laſciatala ſtare, e confortatala benignamente che non aveſſe timore, e che a ſuo piacere andaſſe a dormire; venuta la mattina a buon' ora, la menò a caſa di una diſcreta e oneſta donna, nominata Madonna Gioanna de' Brighenti, a cui quella, quanto l'anima ſua propria, raccomandò. Fatto queſto, andò per mio padre, ch' era ſartore, alla bottega, e feceli fare una camora e un bello veſtito, e l'altre coſe opportune all' abito donneſco, e laſciolli creſcere gli capelli, li quali creſciuti, e con fatica inteſo lei eſſere nominata Maria, onorevolmente la preſe

per moglie : il che inteſo per la terra , fu eſſa tutta piena di feſta e d' ammirazione . In queſto mezzo eſſendo il padre e la madre già andati a Roma , e indrieto ritornando in diverſi luoghi , come piacque a Dio , ſecondo che fu poi detto a Roſſello e alla moglie , morirono . Or ſtando coſtoro inſieme come cari congionti , Maria , ſtimolata dal divino timore , eſſendo inſtruita aſſai della Italica lingua , confortò Roſſello che voleſſe dismettere l' eſercizio militare , quantunque foſſe degno , e per più ripoſo darſi al vivere civile ; e così coſtui , compiacendo la donna , vendette l'arme e cavalli , e trasferiſſi a Bologna a ſtare in su la piazzetta di Santo Michele dalle Broſſette ; dove fra li denari , che avea , e la virtù della donna , la quale di cuſcire era ottima maeſtra , vivevano , ſecondo la loro condizione , onorevolmente . E così nella copulata fede oneſtamente dimorando , diſſe la donna in queſta forma un giorno al marito : Roſſello , dipoi che tu mi rapiſti a' cari miei parenti , giammai del mio petto la pietade di loro s' è partita , conſiderando che più preſto ripoſo che affanno le loro membra richiedevano . Solo per me , triſta femminella , che gli era unica figliuola , dalle noſtre ultime parti per andare a Roma ſi partirono , acciò con loro vedeſſe la ſanta effigie del noſtro Salvatore , che ancora , mediante gli noſtri giuſti fatti , negli eterni regni ſperiamo di vedere : di che ſono morti ſenza gli effetti della loro e mia ſperanza di più in queſto mondo vederſi . Or alla volontà di Dio non contraddire , ma concordare ci dobbiamo . Io averei grandiſſima conſolazione di viſitare quell' alma città di Roma , quando in piacere ti

foſſe ,

foſſe, per diſcarico della mia conſcienzia: e quando moleſto troppo non ti foſſe, ſenza te andar non vorrei; onde io ti prego, per il noſtro matrimoniale amore, vogli eſſere contento, e come più preſto ſia, concedendolo Iddio, tanto l'averò più grato. Queſte eſortatrici parole teneramente piegarono il marito di compiacerla, e a lei riſpoſe eſſere non manco diſpoſto, che parato andare: e così al novo giorno, ſenza più intervallo, ſi poſero in cammino e andarono a Roma; donde ritornando, & eſſendo già tre giornate dilungati, la donna s' infirmò di graviſſima infirmitade, la quale durandogli molti giorni, indubitatamente morta di dì in dì era giudicata. Il che dolendo oltramodo al marito, perchè amava la moglie ſenza fine, deliberò, per ſuo manco affanno, per non vedere la ſua vicina morte, partirſi, credendo per ogni modo non doveſſe paſſar il giorno ſeguente, che quella aveſſe a morire, avendo già la parola, e ogni ſentimento perduto. E così facendo il dover all' oſte, e laſciandogli ancora denari per farla ſeppellire, al nuovo giorno ſi partì, e venne a caſa a Bologna; dove ſtato circa ſei meſi, eſſendogli già riferito eſſere morta la moglie, ne preſe un' altra. La quale il dì nuzziale, avendo menata, e facendo feſta; come volſe Iddio, la moglie laſciata per morta, eſſendo liberata, ſe ne venne a Bologna a caſa del marito. E volendo entrare dentro, non fu laſciata; e domandando chi ivi ſtava, e che feſta era quella, che ſi faceva, fugli riſpoſto, che lì dimorava Roſſello, che avea menato moglie. Udendo queſto coſtei, tutta piena di dolore e di meraviglia, volſe audacemente

entrare in caſa, donde eſſendo ſpinta indrieto, e dettogli che ſi andaſſe con Dio, eſſendo creduto foſſe qualche parabolana, perchè era veſtita a modo di peregrina, fra sè diceva: or che coſa è queſta? ſarebbe mai nuova legge venuta, che uno uomo poſſa prendere due mogli? Onde pregando con tutte le forze del cuore chi gli vietava l'intrare in caſa, che gli chiamaſſe per l'amore di Dio un poco il patrone della caſa, al quale aveva biſogno di parlare, ben circa quattro volte prima che voleſſe venire, fu chiamato, eſſendo per la nuzziale feſta occupato; pur all'ultimo venendo, gli diſſe: che ho io a fare con zaltroni? e venuto a coſtei, diſſe: che vuoi? Lei riſpoſe, alzando in su il cappello, ch'aveva in capo: non mi conoſci tu? Io ſono Maria, che coſa è queſta? tu hai preſo con tanta feſta un' altra moglie? Come può eſſere queſto? che ſarebbe contra le divine e umane leggi. A queſte parole raffigurando la moglie, e credendo che fuſſe qualche maligno ſpirito, che la ſua forma aveſſe aſſunta, ſubito ſi fece il vittorioſo ſegno della croce. Allora ella diſſe: Roſſello, non ti ſegnare, che io non ſono ombra, nè maligno ſpirito, ma perſona viva. L'è piacciuto a Dio, e alla ſua glorioſa Madre, ch'io ſia guarita, come mi vedi. Or ſei tu Maria? diſſe Roſſello. Sì, ſono, ti dico; e ſenza più recapitolar altro, Roſſello l'abbracciò, prendendola allegramente per mano, & entrando in caſa, ſalirono la ſcala, e andarono dove era la nuova ſpoſa con molta gente, che danzavano. Giunto quivi Roſſello con la trovata moglie, fece reſtare gli ſuoni e il danzare, e drizzando il viſo verſo gli parenti della ſpoſa,

diſſe

diſſe in queſta forma : Brigata, ſa circa ſei meſi che eſſendo con molti preghi ſtretto dall' altra mia donna d'andare per ſua divozione a Roma, e andato là, e addrieto ritornando, eſſa fu aſſalita da graviſſima infirmità, in modo tale, che per non vedere la ſua morte, & eſſendo in lei già ogni ſpirito e ſentimento quaſi perduto, mi partitti. Onde giunto poi quì a caſa, e dimorato pochi giorni, mi fu detto e affermato quella eſſere morta e ſeppellita, dove per mio governo, e per duo miei fanciulli, che di lei mi ſono rimaſti, ho preſo con mia gran conſolazione queſta altra moglie, credendo indubitatamente la prima eſſere morta. La quale ha Iddio, di tutte le coſe ottimo provveditore, per grazia liberata. E oggi, per dimoſtrar gli frutti della ſua bontade, acciò che disgraziatamente contra la ſua legge non facciamo, ne ha ridotta la diletta mia conſorte, che quivi vedete preſſo me, nella noſtra preſenzia. Sì che della novella ſpoſa cari parenti, eſſendo queſto volontà divina, a voſtro piacere ne rimenate eſſa a caſa. a cui pregaremo Dio che preſti più lieta ſorte. La brigata, e ſpezialmente gli parenti della ſpoſa, pieni di meraviglia per le vedute e udite coſe, uſando quelle opportune parole, che gli parvero convenienti alla materia, dopo la cena ne rimenarono la ſpoſa tutta ſconſolata, maladicendo lei e la ſua disgrazia, e dicendo che almeno foſſe ſtata ancora otto giorni a ritornare l'altra donna, acciò ch'ella compita ſpoſa ſi poteſſe dire. Or vivendo Roſſello pacificamente con queſta ſua donna, circa tre anni dopo la ſua tornata ſi morì, e la donna rimaſe vedova, ove per ſuo ſuſtentamen-

tamento e de' figliuoli, aſſiduamente lavorando, e di leggere a fanciulle inſegnando, avvenne che ſolo un figliuolo gli reſtò. Il quale deſiderando d' eſſere nell' orrato Collegio de' Notari poſto, ſi poſe ſotto la diſciplina di Meſſer Niccolò Scarduino Cauſidico intelligente. Il quale, come piacque a Dio, conſiderando le coſe terrene eſſere caduche e tranſitorie, ſi fece religioſo, e la moglie e gli figliuoli e figliuole con una fanteſca, e ſeco il diſcepolo figliuolo di queſta donna Maria vedova. La quale vedendoſi dell' unico ſuo figliuolo, che doveva della ſua vecchiezza eſſere fermiſſimo ſuſtentacolo, priva, ſi fece Monaca nel divino Monaſterio di Santa Chiara del corpo di Criſto, dove oggidì ancora vive, narrando, a chi vuole ſapere, tutti queſti ſuoi veri accidenti.

NOVELLA XIV.

Feliciano Antiquaro, volendoſi far radere, gli ſopraviene un fanciullo con uno tagliero di tele aragne, e gli dimanda che coſa è. Il fanciullo gli riſponde: ſono da porre ſopra le intaccature, Feliciano teme, e ſotto ſpecie di voler orinare, fugge via, e guadagna una coperta di bue.

L' Altro giorno, magnifico Conte, e voi altri digniſſimi gentiluomini e donne generoſe, fu narrato un piacevole caſo del provvido uomo Feliciano Antiquaro da Verona, del quale credo più faceto uomo non ſi trovaſſe nè mangiaſſe mai, e pur, ſecondo la mia etade, ho cercato molti paeſi, come è coſtume di caſa noſtra. Coſtui adunque eſſendo in continuo penſiero, ſollecitudine & eſercizio di trovare il vero effetto dell' alchimia, nella

nella quale, oltre il patrimonio ſuo, che fu aſſai buono e amplo, ha conſumato ogni ſuo guadagno, impegnato gli amici, e quaſi la vita propria, e come ciaſcuno di voi può vedere, ancora che ſia di virtù predito e facondo, mendico quaſi ſi trova, non mancando però tuttavia del priſtino ſuo lavoro, dal quale dice non voler ceſſare per niente fino alla morte, parendogli un dolce impoverire il fondere nelli coriggiuoli quel poco d'argento, che alle volte alle mani gli perviene, e non poco onore l'eſſere veduto nelle piazze gir tinto del volto, e delle mani, non altrimenti che foſſe uno aurifice o magnano: ſi miſe ad andare nelle montagne di Modena per trovare una certa pietra, chiamata Antimonia, la quale, ſecondo il documento dell'autore Geber (che dopo la morte del padre, credendo avere trovato un ricco teſoro, in certo drappo trovò ſolenniſſimamente involto: cagion finale di ſua dolce povertà) trovava che era molto propriata a formare la quinta eſſenzia e l'arte maggiore, dove eſſendo dimorato circa dieciſette giorni, e avendo il ſuo civile aſpetto preſo forma ruſticale, con la barba lunga, rigida, folta e attorta, deliberò di farſela radere; e così andando per trovare qualcheduno che gliela levaſſe via, vide uno che con l'aratro coltivava la terra, al quale donandogli ſaluto, diſſe: Fratello, avereſti per ventura il modo di levarmi queſta barba del viſo, toccandola tuttavia con le mani. Riſpoſe coſtui: sì bene, adeſſo averò finito quì, e a caſa andaremo e raderotti. Or queſto montanaro, finito il ſuo lavoro, inſieme con Feliciano ſe ne andarono a caſa ſua, e fatto ſcaldare l'acqua in una pentola, che già

fu

fu lavata. E ſedere fece Feliciano, al quale per pannicello aveva poſto leggiadramente una coperta di bue intorno, gli cominciò a bagnare la barba in uno conchello, e poi lo inſaponò tanto ſcarſamente, che 'l petto e 'l petenichio n'ebbono graſſamente la parte ſua. Poi pigliando uno raſojo antico, che pareva uno coltello da calzolajo, e arrotandolo ſopra una ſuola di ſcarpa, prima che incominciaſſe, venne uno fanciullo con uno tagliero in mano carico di tele aragne. Il quale vedendo Feliciano, diſſe: Figliuolo, che coſa è queſta? Riſpoſe il fanciullo: Meſſere, le ſon tele aragne, che quando mio padre rade alcuno, e che l'intacca, le pone ſopra le intaccature, e infra dieci dì ſono guariti. Intendendo Feliciano queſto, e vedendo la terribilità delli raſoj, ebbe paura, e diſſe: Fratello, aſpetta un poco, ch'io voglio andare ad evacuar la veſcica, e levatoſi preſto da ſedere, ſe ne fuggì; e correndo all'ingiuſo, e caſcandogli la beretta di capo, più di duo miglia paſsò prima che ſi fermaſſe, con la coperta di bue intorno itoſene, e con il viſo empiaſtrato, che uno pazzo ſpaventato propriamente pareva. Onde li cani della villa correndogli drieto con fiero latrare, e mordendoli alcuna volta li calcagni, e coi denti lacerandogli il mantello, riempirono di ſtrepito e di fracaſſo tutto quello paeſe. Indi, riacquiſtate poi le perdute forze, pian piano ſe ne tornò a Bologna, ſenza più cercare l'Antimonia; e a queſto modo guadagnò la coperta di bue, la quale potè dire eſſer cara. Concioſiachè in caſa alquanti giorni, a farſi medicare li morſi canini delle gambe, dimorare gli convenne,

Novella XX.

Meſſere Lorenzo Spazza, cavaliero Araldo, ſi fa convenire davanti al Pretore da uno Notaro, il qual è dimoſtrato non eſſere in buono ſentimento, e Meſſer Lorenzo libero ſi parte, laſciando il Notaro ſchernito e diſperato.

CRedo, riputatiſſimo Conte, valoroſi gentiluomini e grazioſiſſime donne, che per fama abbiate conoſciuto un Meſſer Lorenzo Spazza, che fu della noſtra illuſtre Comunità cavaliero Araldo onoratiſſimo molto faceto e prudente. La cui virtute con gran piacere a qualunque Principe fu grata, e ſecondo ſi dice, niun altro di bella preſenzia, di facondia, di coſtumi, di geſti, di varie lingue, di ottime e convenienti parti e virtuti sì copioſo com' egli ſi trovò giammai. Eſſo non poche fiate fu adoperato per la Repubblica noſtra, per la quale eſſendo una fiata mandato a Meſſer Bernabò Signor di Milano, in tal modo alla ſua Signoria piacque l' ingegno di Meſſer Lorenzo, che lo munificò di uno ſuo ricco manto broccato d' oro, affigurato di mezzi buoi, a memoria del ſuo nome, foderato d' armellini. Il quale dipoi nelli ſolenni giorni avanti gli noſtri magnifici Signori, in memoria del donatore, il portava. Eſſo Meſſer Lorenzo adunque eſſendo ſpeſſo viſitato, più per deriſione che per amore, da uno noſtro Notaro Bologneſe di buona famiglia, il cui nome voglio tacere, per non dare alcuno incarico a' ſuoi ſucceſſori; deliberò, come quello che era d' altri ottimo ſchernitore, di giontarlo. Eſſendo adunque un giorno

queſto

queſto Notaro andato a caſa di Meſſer Lorenzo, e trovandolo molto di penſieri gravato, che così infingeva, gli diſſe: che avete, Meſſer Lorenzo? ei pare che voi ſiate pieno d'affanno, che così ſolete bertigiare. Riſpoſe Meſſer Lorenzo ſoſpirando: io ho penſieri di malinconia aſſai più, che mai aveſſe la mia vita, perchè pare da un tempo in quà che la fortuna ſi ſia congiurata a darmi noja. Io ſono, come vedete, gravato d'inutile famiglia con poco guadagno, e per riſtoro e gionta, la penuria di queſti tempi, che mi concia in cotal modo, che, a parlarvi da vero amico, io non credo ſe non avere per oggi in caſa pane e farina. che mi viene volontà di uccidermi, per uſcire di queſti ſecolari affanni. Laſſo me, che per ſervire queſta Comunità ho perduto dieci venture a' miei giorni, dove ſarebbe, meglio che quì, ſtata conoſciuta e premiata la mia virtute. Il Notaro riſpoſe: oimè, che è quello che odo, Meſſer Lorenzo? Certo mi diſpiace molto il voſtro affanno: ſe io vi poſſo in alcuna coſa ajutare, di quello che comporta la mia facoltà, richiedetemi, che da me volontieri ſarete ſervito. A queſta pietoſa offerta diſſe Meſſer Lorenzo: io vi ringrazio ſingolarmente; e prendendo conforto aſſai e ſperanza d'eſſere ajutato, dipoi che così umanamente mi offerite il preſidio e facultate voſtra, io piglierò fiducia di richiedervi nella mia preſente neceſſità. Pregovi adunque mi vogliate preſtare fino a dieci ducati d'oro, acciocchè poſſa comprare del formento per la mia famiglia, promettendovi come prima corra la paga della mia provviſione, d'eſſervi fedeliſſimo renditore. Il Notaro, eſſendo divenuto

pieto-

pietoſo per l'udito biſogno di Meſſer Lorenzo, diſſe: molto volontieri, Meſſer Lorenzo mio; e poſtoſi incontinente la mano alla borſa, gli dette dieci ducati d'oro. Tolti i denari Meſſer Lorenzo, e ringraziato il Notaro del benigno ufficio, ne fece il ſuo volere. Or venuto il termine della reſtituzione, & eſſendo chieduto al debito Meſſer Lorenzo dal Notaro, e dicendo di ben fare, e niente facendo, diſpiacea al Notaro: in tal modo che convenuto l'averebbe, ſe non fuſſe che non ardiva, non potendogli provare per teſtimonj, nè per confeſſioni, nè per ſcrittura. E ſpeſſo ingegnandoſi di domandargli in preſenzia di alcuno, acciò gli confeſſaſſe. Meſſer Lorenzo, ch'era ſcorto e praticò, li diceva: Ben [illegible] domine Notaro, ſapete voi quello, che vi ho detto, il voſtro ſi è un perdere di tempo, perchè voi ſapete bene che ſiamo noi amici. E quando ſenza teſtimonio gli addimandava, riſpondeva: voi avete una gran ragione: non vi diate affanno per Dio, che, come abbia il modo, ve gli renderò di buona voglia. Sollicitando adunque queſta coſa aſſai meſi, e molti termini paſſando, e conoſcendo il Notaro che arte, ingegno, nè aſtuzia, che uſaſſe, gli valeva a far che Meſſer Lorenzo gli rendeſſe gli ſuoi denari, o confeſſaſſe il debito; al fine ſe ne andò al Podeſtà, quale era Meſſer Agamennon di Marocella da Genoa, digniſſimo cavaliero, che nuovamente nella Pretura era entrato, pregandolo per queſta cagione mandaſſe per Meſſer Lorenzo, e vedeſſe con bel modo fargli il mutuo di queſti denari confeſſare, dapoi che non poteva avere queſto piacere dalli Signori, eſſendo Araldo loro. Il Podeſtà diſſe di farlo, e circa tre volte

mandò

mandò per Meſſer Lorenzo, che veniſſe da lui per certa informazione; il quale inteſo la volontà del Podeſtà, per venire all' effetto di quello avea propoſto, riſpondeva: volontieri; ma che allora uſcire di caſa non potea, per non ſi ſentire bene, ma che preſto verrebbe. Queſto indugio rincreſcendo grandemente al Notaro, un giorno deliberò andare da Meſſer Lorenzo a caſa, e dimandargli con dolci parole gl' impreſtati danari; il che facendo quello, gli riſpoſe: per mia fede, come gli abbia, domine Notaro, io ve li porterò fino a caſa, come è mio deſiderio. A cui egli diſſe: pregovi, avendo volontà di rendermeli, come io credo, vogliate almeno venire fin dal Podeſtà e confeſſare il debito. che poi ne voglio fare quel termine, che voi vorrete. Quello a lui riſpondendo, diſſe: tanto più preſto ch' io poſſa, lì verrò. A queſto il Notaro tutto turbato diſſe: certo, cavaliero mio, mi pare mi beffiate, denegandomi il mio. Queſto non è già il frutto dell' amore vi porto e del ſervizio vi ho fatto; e riſpondendo Meſſer Lorenzo che non dubitaſſe, che per lui accadendo maggiore coſa aſſai, che queſta, farebbe: e che ſi meravigliava il cacciaſſe per queſta via. E pur tuttavia con prieghi ſollicitando il Notaro voleſſe andare dal Podeſtà ſenza paura alcuna, gli riſpoſe, parendogli tempo: voi volete pur ch' io venga, e io vi dico che ci verrei volontieri, ma non poſſo, perchè ho in pegno quanti panni ho, e non potendoſi per ancora avere denari dalla camera, biſogna che abbiate pazienza: ſe pur aveſſi uno mantello, che foſſe buono, in veritade io lì verrei. Per queſto non ſtate, diſſe allora il Notaro, io vi preſtarò

un

un mantello di morello di grana buono e fino. Riſpoſe Meſſer Lorenzo: io ſono contento, e piacemi molto: mandatemelo. Or preſentato che fu il mantello a Meſſer Lorenzo, ſel poſe intorno con uno cappuccio di roſato in capo, che un degno mercatante parea; e inſieme col Notaro ne andò dal Podeſtà, avanti al quale condotti eſſendo, prima che diceſſe coſa alcuna il Notaro, Meſſer Lorenzo, già informato della condizione del Podeſtà, de' parenti, e d'ogni ſua qualità, e di un ſuo fratello, ch'era morto, il qual fu un nobiliſſimo mercatante, ſi traſſe per riverenzia il cappuccio, e toccando la mano al Podeſtà, li diſſe: Mi diſpiace, magnifico Podeſtà, che più preſto d'ora non ſia venuto a viſitare la voſtra magnificenzia, perchè era di quella ſervitore e nol ſapeva. Concioſiachè in Levante e in molte parti di Aleſſandria ſolcando il mare, ebbi ſtretta amicizia con la degna memoria di Meſſer Attilio voſtro fratello, e nella mercatanzia facemmo grandiſſime faccende di molto valore; e tanto bene mi volſe, che per dieci millia ducati obbligato l'averei, nientedimeno è meglio tardi, che non mai. Mi piace conoſcere la voſtra magnificenzia per mio maggiore, così la prego nel numero de' ſuoi fedeli ſervitori ſi degni collocarmi, e a mio precipuo conforto mi comandi, quando la poſſa compiacere, che certo non mi troverà mai ſtanco a fare coſa, che le ſia grata. Parendo al Podeſtà, per l'udite parole di benignità piene, l'oppoſito di quello aveva il Notaro querelato, diſſe: Meſſer Lorenzo mio, non manco mi rallegro conoſcervi per mio buon fratello, che facciate voi verſo di me. E grato m'è certo voſtra amicizia,

quanto di cara coſa aveſſe potuta avere, riputando oggi un degno capitale avere conquiſtato. E ringrazio grandemente Dio e voi della conoſcenza voſtra, che mi date, e il ricordo della mutua e reciproca benivolenzia fra voi e la ottima memoria di Attilio mio fratello. Così vi prego che quivi o a Genoa, ovvero in qualunque luoco, dove poſſa preſtarvi la mia opera, mi richiediate, che ſempre vi ſervirò, quanto mi foſti caro fratello. Meſſer Lorenzo, ringraziando riverentemente il Podeſtà, diſſe: Magnifico Meſſer lo Podeſtà, volete coſa alcuna da me? io prenderò per ora licenzia da voi. Il Podeſtà, per il riverente parlare di coſtui, e per la gravità, che dimoſtrava nell' aſpetto, non audendo dirgli, che quello Notaro aveſſe mandato per lui, e meravigliandoſi, che per diece ducati ſi laſciaſſe convenire, pur al fine con bel modo diſſe: Meſſer Lorenzo, è quivi queſto cittadino dabbene, il quale mi dice una coſa, che molto mi meraviglio, eſſendomi già, per le preſenti voſtre parole, quodammodo nota la voſtra integrità, che voi gli abbiate a dare dieci ducati, che vi preſtò, fa più di uno anno, e non gli rendeſte. Se queſto è vero, ſaria ben fatto, che voi glieli reſtituiſte. che ſecondo il dire ſuo, ne ha grandiſſimo biſogno. Riſpoſe Meſſer Lorenzo: Magnifico Meſſer lo Podeſtà, io non gli ho a dare nulla. e perchè la voſtra magnificenzia veggia ch' io non ſono a tanta inopia ridotto, che abbia biſogno di dieci ducati, eccovene quì uno centinajo, moſtrandogli certi ducati d'oro. E quando neceſſità ne aveſſi avuto, voglio ſiate certo che ad altri che a lui (grazia di Dio e del credito, ch' io con fede e ſudore

dore ho acquiſtato nel tempo della mia vita) averei fatto ricorſo. Ma certo coſtui me per un altro debbe aver tolto, come è ſua uſanza, e al preſente in buono ſentimento eſſer non debbe, come ſpeſſo ſi vede, e maſſimamente ne' movimenti della Luna, ne' quali molto vacilla. Queſto è da buon tempo in quà o per difetto di debilitate di cerebro, ovvero per eſſere ſtato affaturato: che certo è grandiſſimo peccato; imperocchè coſtui è ſtato così buono e leale Notaro, quanto altro di queſta città; e che ciò ſia vero, che non debbe eſſer in buono ſentimento, ſe la voſtra magnificenzia li tiene mente in ragionare, il troverà variare, e ſenza ordine uſcire del propoſito. E forſe, ſe gli addimanderà di chi è queſto mantello, ch' ho intorno, non ſarebbe gran fatto diceſſe foſſe ſuo; e ſe per ventura comincierà a dire eſſer ſuo, tutti gli uomini del mondo nol farebbono uſcire di quel propoſito. Allora il Podeſtà dicendo: io mi meravigliava molto, chiamò il Notaro, che era da parte; il quale, credendo che Meſſer Lorenzo aveſſe confeſſato li dinari, per la buona ciera, che gli aveva fatto, il Podeſtà gli diſſe: Che dimandate voi a queſto gentiluomo? Domine Pretore, riſpoſe il Notaro, io gli domando dieci ducati, che gli preſtai per comparare formento. Stando allora Meſſer Lorenzo ſul grave, e menando modeſtamente il capo con ſavio ridere, e il Notaro vedendolo, gli diſſe: non ſcoſſate il capo, Meſſer Lorenzo, che è pur vero che io ve gli preſtai, quando per neceſſità piangevi. Voi mi volete ora pagare di queſta moneta, e forſe che non ſtai incappucciato come foſti un uomo ſavio. Allora Meſſer Lorenzo

aumentando la gravità ſua, dicea: notate verbum, Domine Poteſtas. Il qual, dopo molte parole, diſſe: Ditemi, Domine Notaro, queſto mantello che ha indoſſo Meſſer Lorenzo, di chi è? Meſſere, è mio, riſpoſe il Notaro, che io gliel' ho preſtato, acciò poteſſe venire da voi, che non n' aveva alcuno. Allora diſſe Meſſer Lorenzo: che diſſi io alla voſtra magnificentia? Noi ſiamo forniti, un' altra volta vegnirò da quella: e facendogli di cappuccio, con offerirli ciò che poteva, ſi partì, laſciando garrulare il Notaro col Podeſtà. Il quale credendo ciò che aveva udito da Meſſer Lorenzo, ſe n' entrò in camera, laſciando per inſenſato il Notaro. Egli adunque non potendo patire queſta ingiuria, non reſtava di maledire li cieli e la ſua avverſa fortuna; dicendo ad alta voce: oh diavolo! per riavere gli miei dieci ducati preſtati, mi trovo ancora avere perduto uno mantello, e fatto fabula della plebe ad un medeſimo tempo; per la qual coſa ſpeſſo ſollecitando con ingegno, arte e preghi Meſſer Lorenzo che glielo reſtituiſſe, ſenza li preſtati denari, e di queſto avendone tanta paſſione e affanno, che quaſi ne fu per morire. Al fine ne venne pietà a meſſer Lorenzo, dubitando da vero, ch' egli non impazziſſe; onde un giorno con gran piacere gli reſtituì li denari e il mantello, dicendoli: Domine Notaro, un' altra volta non ſi vuole sè ſteſſo tanto eſtimare, che non ſi creda che 'l compagno ſappia nulla. che così come Dio ha creati de' varj viſi, ha ancora all' umano ingegno varie virtù conceſſe. Onde eſſendo voi ſavio, come vi riputate, ſono certo, ſenza più ch' altro vi dica, m' intendiate, e datevi pace.

No-

NOVELLA XXVII.

Un cameriero del Principe Niccolò Marcheſe da Eſte addimanda ad eſſo Principe il faccia cavaliero. Et eſſendoli quella dignità negata, gli addimanda l' arme ſua. Onde con morale eſemplo gli è donato un capo d' aglio, poi diventa Religioſo Certoſino.

POichè la illuſtre e dolce memoria di Niccolò Marcheſe d' Eſte, padre del preſente Duca Ercole Eſtenſe, mediante le ſtrenue forze di Sforza da Codognola ſuo Capitanio di armati, ebbe eſterminato, con ſupplicio condegno, Otto Bonterzo, perfido e iniquo tiranno, vivendo in ſtato pacifico e quieto, com' è coſtume di ſua proſapia, ſi dilettava tenere al ſuo ſervizio uomini di ogni etade di aſpetto, di coſtumi e di virtù dotati: coſa laudatiſſima, e di gloria in un Principe; per il che piacendogli molto le maniere e coſtumi di uno giovine ſuo allevato aſſai di gentile aſpetto, ma figliuolo d' uno artefice contadino dal Bondeno venuto di poco ad abitare a Ferrara, il cui nome certo non mi ricordo, ma ſecondo già inteſi in caſa di quelli dal Sacrato, miei magnifici cognati, il padre ſtava nella via grande, quaſi all' oppoſito alla abitazione della famiglia degli Arienti, mercatanti nobiliſſimi e liberali, che per loro fede e integrità non poco Ferrara onorano. Queſto ſervitore adunque conoſcendoſi grato e diletto al ſuo Signore, non eſaminando altrimenti la ſua condizione, divenne in tal modo ſuperbo e inſolente, come è coſtume molte volte di quelli, che ſono umilmente nati, e ſenza

virtù dalla indiſcreta fortuna eſaltati, che un giorno per ſua petulanzia trovandoſi alla preſenzia del Marcheſe, gli diſſe: Signor mio, averei caro che mi faceſti cavaliero. Alle quali parole il Marcheſe, che fu Principe giuſto, piacevole e ottimo cenſore della virtù degli uomini, parendogli la dimanda del cameriero preſuntuoſa, diſſe: Giovine, tu ne dimandi che ti facciamo Cavaliero, credendo forſe che di leggeri la dignitade militare ad ogni uno ſi conceda; perchè a queſti noſtri tempi quaſi indiſtintamente, quantunque l'altezza del ſangue il richieda, ovvero alcuna paterna gloria degli animi magnifici e ſplendidi, ſi dona da qualunque Principe barbaro e latino a chi la chiede. Ma noi ti dicemo che queſta dignitade fu ſtatuita al tempo de' priſchi Romani per uno ſingolare è glorioſo premio della virtù de' mortali, a quegli uomini, li quali o per valore militare, portando le ſpoglie de' loro nimici vittorioſamente, paſſano tutti gli altri uomini, ovvero per virtù d'ingegno e d'animo onorano, nutricano e difendono & eſaltano le loro Repubbliche. Queſti tali cavalieri, quantunque ſiano di ſangue umile, meritano eſſere onorati ſopra quelli, che non ſono per queſto eccellente modo a tal dignità pervenuti. È poi volendoſi ancora in eſſa conſervare, biſogna con perpetua oſſervanzia eſſere della Fede difenſori, della Patria, delle vedove, de' pupilli, e non eſſere giammai mendaci, menando vita ſplendida e onorata. E altrimenti facendo, debbono eſſere più preſto con deriſione moſtrati a dito, come ſono alcuni de' moderni tempi, in veruna coſa onorati. Onde in te non eſſendo ancora merito di queſta militare ono-

ranza,

ranza, per non avere moſtrato effetto alcuno di quello ti abbiamo detto, che molto ce ne duole, per l'amore, che ti portiamo, non ci pare per ora ſatisfare alla tua dimanda. Ma ſe ti darai alla virtù, come ſperiamo, con maggiore tua gloria ella ti fia conceſſa. Il cameriero avendo inteſo l' oneſta e conveniente ripulſa del ſuo Signore, ancora che non foſſe ſenza un poco di vergogna, tuttavia potendo più in lui il ſuo inetto e ruſtico appetito, che la ragione prudente, guſtò delle udite parole in queſto modo: Signore mio, poichè non vi piace di farmi per ora cavaliero, che molto me ne doglio, prego almeno la voſtra eccellenzia, acciò non paja da manco degli altri ſervitori, che mi vogliate donare l'arme voſtra. Il ſavio Principe vedendo coſtui non eſſere ammonito per la ripulſa, che gli avea dato di farlo cavaliero, e che l' animo ſuo non ſarebbe mai degenerante dal ſuo vile naſcimento, deliberò con morale e piacevole eſemplo morderlo, come intenderete; e per queſto gli riſpoſe, che infra pochi giorni il compiacerebbe ad ogni modo. Il Principe adunque fattoſi ſecretamente dipingere in uno bello ſcudo in campo di finiſſimo azurro una mano, che ſalava un capo d'aglio in uno ſaliero, e di ſopra il ſcudo un Sole, che ſolennizzava tutto il campo azurro, e per cimiero una belliſſima damigella, in luoco della Virtute, che ſi chiudeva il naſo e ſtringeva la bocca, dimoſtrandoſi eſſere forte offeſa dall' odore dell'aglio; il feſtivo giorno poi del Divo cavaliero San Giorgio, precipua ſolennità di Ferrara, alla preſenzia de' ſuoi cortegiani, fece ſolennemente portare queſto ſcudo in un drappo bianco involuto, e

diſſe: Gentiluomini noſtri cari, ci pare poter dire queſto, e con lieta fronte affermare eſſere ſempre ſtati benigni e grati verſo chi ci ama. Per queſto è ſtato opportuno, eſſendo noi richieſti dal noſtro Bondeno cameriero, che è quivi preſente, a' dì paſſati, che il voleſſimo decorare dell' arma noſtra, avendogli noi prima, per giuſte cagioni, denegato la dignità militare, come coſa che a rari ſi convenga, quella in altra inſegna permutargli, come ora in queſto ſcudo vederete. E perchè è coſtume de' Principi, quando vogliono dare ad altri alcuna onoranza, come laudevole il facciano, cerimonioſamente e con pubblica gloria e feſta le danno; però n' è parſo in queſto giorno ſolenne e feſtivo donargli queſto ſcudo per più celebrità e onore: e con queſte parole diſcoprendolo, in mano al cameriero benignamente il poſe, le trombe tuttavia per letizia, e le piffare nobilmente ſonando, il cameriero inginocchiato a terra, con debite grazie, preſo il ſcudo e baſciatolo, e vedendo non eſſere la dimandata arme, ammirativamente diſſe: Ahi, Signore, voi mi averete in luoco dell' Aquila regina degli altri uccelli, donato un capo d' aglio? Riſpoſe il benigno e prudentiſſimo Principe: abbi pazienza, Bondeno, perchè come averai digeſto queſto aglio, averai da me ciò che deſideri. Oimè, diſſe il cameriero quaſi lagrimando: Signore, che è queſto mi dite? io ſtarò tanto l' aglio a digeſtare quanto a mangiare. Ben, riſpoſe il Principe, queſto a tuo piacere ſia. E con queſte parole, volgendogli le ſpalle, il laſciò quivi caduto della ſua grazia, dove dalli cortegiani ſopra queſto ſcudo fatti varj giudicj, diſputazioni e parlamenti, par-

ve

ve che non foſſe ſenza loro ottimo eſemplo e freno di qualche loro imprudente deſio e appetito, e perpetuo vituperio del cameriero Bondeno. Il quale per tale confuſione, vedendo vane le ſecolari ſperanze, ſi fece frate Certoſino, dove ſono pochi anni che finì la ſua vita.

NOVELLA XLII.

Maeſtro Niccolò da Maſſa medico, detto Portantino, compra un porco, il quale gli è furato da certi ſcolari. Il medico ſe ne lamenta: il Podeſtà manda la famiglia a caſa degli ſcolari a cercarlo, il quale trovano a letto, e dettoli eſſere uno ammalato di peſte, la famiglia fugge. E il porco, a danno del Medico, dagli Scolari è goduto.

CLariſſimo Conte, gentiluomini grazioſi, e voi altre belliſſime e ſavie donne. Le voſtre magnificenzie debbono ſapere, che nel Studio noſtro di Siena furono, poco tempo fa, quattro nobili e piacevoli ſcolari, nominati l'uno Meſſer Antonio da città di caſtello Clerico canoniſta; l'altro Meſſer Giovanni da Santo Geminiano giuriſta; il terzo maeſtro Antonio di Paulo di Val d'Arno da Arezzo, ſtudente in l'arte; il quarto e ultimo, Maeſtro Michel di Coſimo Aretino delli Conti di Palazzolo artiſta, giovine in quel tempo molto piacevole, cognominato il Bacica, il quale ancora che al preſente ſia dottore egregio nello Studio di Bologna, e di più anni, gravità e virtù: nondimeno, non eſſendo degenerante della ſua nobile fantaſia, non ſi dimentica con ſua laude e con gran benivolenzia di tutto il popolo di quella cittade gli dolciſſimi effetti della ſua gentil natura.

Ma

Ma per brevità laſciando al preſente da canto la virtù ſua, per sè ſteſſa, come ſapete, laudatiſſima, ſeguitaremo il piacevol effetto del noſtro tema. Eſſi ſcolari adunque dimorando per ſtanzia in caſa di Meſſer Franceſco da Urbino allora Rettore dello Studio degli Artiſti di Siena, preſſo la quale caſa ſtava un Medico tanto dotto, che a gloria ſua, credendo ſuperare Avicenna e Galieno, era ignorantiſſimo: il cui nome fu maeſtro Niccolò da Maſſa, ma per altro detto il Portantino, perchè andava portante. Coſtui, eſſendo di Febraro preſſo carneſale, comprò un porco, il quale fatto ammazzare, ſel fece portar a caſa, e appiccarlo ad un legno, per tenerlo quattro o cinque dì, avanti lo faceſſe ſalare, come ſi coſtuma da noi. La qual coſa ſapendo queſti ſcolari, deliberarono furargli il porco, avendo allora commodità. Il perchè s' era laſciato il Studio, per riſpetto d' uno ſcolaro chiamato maeſtro Pietro di Leri Martini, compagno del detto maeſtro Michele de' Conti di Palazzolo, morto di peſtilenzia: e fatta la deliberazione, una notte, con loro grandiſſimo piacere, eſſendo introdotti in caſa del Medico, con ſecreto modo gli furorno il porco; il che la mattina levandoſi a buon' ora il Medico, ſubitamente, come quello, che n' era pur geloſo, vide e conobbe: onde divenendo tutto affannoſo, ſtimò che queſti ſcolari, per alcune altre zardarelle, che aveano fatte, glielo aveſſero furato; per la qual coſa ſubito andò a farne querela a Meſſer Amadio da Città di Caſtello, in quel tempo digniſſimo Pretore di Siena; il quale, inteſo queſto, mandò preſto a comandare agli ſcolari circa tre volte, che gli voleſſero reſtituire il

porco,

porco, perchè altramente gli ſarebbe neceſſario procedere contra loro criminalmente: e loro negando non averlo avuto, nè ſapere dove foſſe, il Podeſtà deliberò, per la continua noja del medico, ſapere la verità della coſa, e mandar a cercare la caſa de' ſcolari, ſe lì foſſe, e trovandolo, farli pigliare e menarli in prigione. Queſto pervenendo alle orecchie de' ſcolari, non furono ſenza timore, dubitando che 'l lor ſollazzo non ſi convertiſſe al fine in diſpiacere; onde Meſſer Antonio da Città di Caſtello Clerico, chiamato fra loro compagni il Prete, come uomo facetiſſimo, ingenioſo, e molto attivo ad ogni impreſa, vedendo li compagni alquanto ſmarriti, perchè non avevano obbedito il Podeſtà, diſſe: non abbiate paura, compagni miei, perchè ſe farete come vi dirò, con noſtro grande piacere ſi difenderemo, il quale è queſto: Acconciamo nella camera, che rieſce in ſala una tavola, e quella apparecchiamo con ampollette e buſſoli, a modo che ſi coſtuma nelle camere degl' infermi, per le opportune medicine alla lor ſalute. E ſe alcuno veniſſe in ſala per entrare in camera a cercarlo, voi ſtarete in ſala, moſtrandovi dolorati e afflitti, e ſe addimandati foſte della cagione della voſtra triſtezza, dite che è uno de' voſtri malato di peſtilenzia. E noi poneremo in camera nel letto il porco in luoco dell' infermo, e laſciate poi fare a me, che mi rendo certo, che chi ci venirà, non ci vorrebbe eſſer venuto: perchè ſapete già tutta queſta città eſſer in gran timore e ſpavento per la morte di quel noſtro ſcolaro, che a queſti dì moritte. Li ſcolari, per lo udito conſiglio del compagno, già tutti rinfrancati, ridendo,

do, diſſero: su pure, alle mani: facciamolo; e maggiormente, che in queſta coſa non ci va la vita. E con queſte parole, acconciata ſubito la tavola nel modo antedetto, poſero il porco a letto con una beretta in capo, e uno pannicello involto a quello, e acconciarono gli piedi davanti fuori della coperta, inveſtiti in due maniche di camicia, che pareano due braccia d'uomo attratte. E fatto queſto di poco, ecco venire il cavaliero del Podeſtà con tutti li sbirri della corte, il quale picchiato l'uſcio, e quello apertoli, com'era ordinato, entrò in caſa, e ſalito la ſcala, giunſe in ſala, dove trovati gli ſcolari, chi con la mano ſotto la guancia, chi ſoſpirando, chi dritto con le mani avvinchiate per doglia, e chi gridando e dicendo: Oimè, fratello mio; meravigliandoſi grandemente di ciò, e temendo qualche ſiniſtro accidente, dimandò, che aveſſero. A cui riſpondendo maeſtro Michele: Oimè, che ci è un mio fratello ammalato di peſtilenzia in quella camera; il che udendo il cavaliero, ſubito poſe il capo dentro all'uſcio della camera per chiarirſene, e vedendo a mano ſiniſtra il prete Meſſere Antonio con un libro in mano, e una candela acceſa, che ſegnava il porco, ſpaventato, incontinente, dette volta indrieto, e uſcitte ſenza comiato della caſa. E tornato al Podeſtà tutto affannato, e appena potendo parlare, diſſe: O Meſſere, dove mi avete voi mandato? Come, riſpoſe il Podeſtà. Sì, diſſe il cavaliero, voi mi avete mandato in loco, dove ho trovato un, che ſegna uno ammalato di peſtilenzia fratello d'uno di quelli ſcolari, li quali tutti piangono, e ſi rammaricano. Il Podeſtà ſentendo così, e già tutto

ſpa-

ſpaventato divenuto, furioſamente cacciò via il cavaliero e li sbirri, e comandandoli, per quanto tenevano cara la vita loro, non doveſſero venire dov' egli foſſe. In queſto mezzo il prete Meſſere Antonio avendo ſentito il cavaliere fuggire pieno di paura con li sbirri, ſi veſtitte, laſciando li ſcolari smiſuratamente ridere, perchè aveano fatto molto meglio che gli era ſtato impoſto, e andò preſto al Podeſtà per contarli queſta piacevolezza, acciò non faceſſe a loro danno qualche provviſione per relazione dell' impaurito cavaliero; e trovato il Podeſtà, il quale era già moſſo per andar alla Signoria a narrarli il caſo, per farli provvedimento per ſalute della città, gli diſſe intieramente la coſa dal principio alla fine: di che avendone ſua magnificenzia ſingolar piacere, e tanto più quando inteſe non eſſer morbo, diſſe queſte parole: O ſcolari, gente del diavolo: credo non ſia malizia alcuna, che non ſappiate, e ſciagurato colui, che nelle voſtre reti incappa. Et eſſendo già preſſo al palazzo delli Signori, deliberò, pieno di feſta, trovarli e contare alle loro Signorie queſta dolce facezia, li quali udendola con lor grandiſſimo piacere e riſa, volſero che queſti ſcolari gliela contaſſero: e così fecero; li quali dopo le molte riſa, confortando li ſcolari a reſtituire il porco, e a quelli non piacendo il verſo, riſpoſero: Che le ſue Signorie non gli ſtringeſſero alla reſtituzione conciò foſſe ſarebbe ſegno non conoſceſſero li uomini dotti, che ſe coſtui non foſſe ignorante, ſenza eſtimare la virtù degli uomini dabbene, non averebbono per queſta piacevole via ardito di giuntarlo. E li Signori non parendogli sforzare per il loro

ricevuto piacere gli ſcolari, di nuovo come giuſti e degni Rettori, recapitolarono che per ogni modo il porco ſi reſtituiſſe. Il che ricuſando li ſcolari con loro piacevoli ragioni di voler fare: al fine la coſa fu avuta in tanto ſollazzo, che 'l porco non fu reſtituito. Il quale in compagnia di alcuni altri ſcolari con buono ſapore, e vino dolce, a laude del Medico Portantino, piacevolmente mangiarono.

NOVELLA LIX.

Eliſeo de' Bolognini partendoſi dal Re Ladislao, fu preſo da' pirati, e ad uno mercatante Moro venduto: e conoſciuto poi uomo di gran virtù, divenne cariſſimo al Signore di quella terra, dove fu condotto, e morendo poi il Signore, Eliſeo per virtù del ſuo ingegno, dopo alcuni affanni, ne diventò Signore.

VOi dovete dunque ſapere, preſtantiſſimi gentiluomini, e voi onorandiſſime matrone, che la famiglia de' Bolognini, della quale fu la magnifica Madonna Maddalena noſtra genitrice, circonſpetto Conte, ſempre è ſtata nella città noſtra molto nobile, copioſa di amici e di parenti, e ſplendide ricchezze: e li uomini di quella, ſecondo la condizione de' tempi, molto atti e idonei al ſtato della Repubblica, e alla mercatanzia: coſa di gran gloria alle cittadi, riputazione alle Repubbliche, e generoſo ſoſtentamento de' popoli, e finalmente pronti ad ogni altra opera di laude e di gloria degna; per il che hanno addotto alla cittade noſtra grandiſſimo utile e onore. Di eſſa dunque famiglia, fu un gentile giovine

vine di grande animo e d'ingegno illuſtre, nominato Eliſeo, nato di Meſſer Bolognino, il quale eſſendoſi dato alla mercatanzia inſieme con alcuni altri mercatanti nel porto Piſano, montò in nave con merce di velami Bologneſi e drappi di più ſorte, e ivi date le vele al proſpero vento, per andar in Levante, poi ch' ebbe navicato con mar tranquillo circa quattro giorni, la nave da contrarj venti e impetuoſa fortuna aſſalita, fu portata preſſo il porto di Cartagine nova, detta ora Cartaginea, città poſta nel regno di Granata, altre fiate colonia di grand' eſti de' Romani e Cartagineſi. Et eſſendo rotto l' arbore e le ſarte di eſſa, dette d' urto in uno ſcoglio ivi propinquo, di che tutta ſi fracaſsò, e la mercatanzia e ogni uomo, ch' era ſopra la nave, dalle ſalſe acque ſorbito. Et Eliſeo, per campare la vita, ſopra una tavola diſteſoſi, e quella tenendo abbracciata, e a Dio divotamente raccomandandoſi, il procelloſo mare il gittò nel porto predetto, dove veduto da alcuni marinari, fu tratto fuori dell' acqua ſemivivo, e confortato con quelle coſe, ch' erano opportune, tra pochi giorni ſi fece gagliardo. E portando queſta ſua fortuna con aſſai coſtanzia, tenne modo di navigare in Sicilia al Re Carlo Primo d'Angiò, cioè Andegavenſe, intendendo eſſere Re magnanimo, e abbracciatore degli uomini preſtanti, e auſiliatore de' virtuoſi oppreſſi dalla fortuna; il quale in quel tempo, avea gran guerra con il feroce Re Pietro di Aragona ſuo capital inimico. Con ſua dunque Maeſtà, quando laſciò la Sicilia, acconciatoſi per cameriero, avvenne che cavalcando un gentil cavallo un giorno preſſo la città di Nola ſopra

un

un ponte, temendo il leggiadro cavallo d'una rota, che voltava un molino, preſe tanto ſpavento, che traendo e buttandoſi molto ſiniſtramente le cinge, redini e pettorale per forza ruppe, e gittò Eliſeo nel fiume, e percotendolo ſopra un confitto palo, gli ruppe una gamba, di che tratto con gran fatica fuori, fu medicato in tal modo da uno chirugico ignorante, che ſempre andò zoppo, dove per eſſer quello gentile e diſcreto, ad ogni uomo ne doleva. Ma eſſo per sè ſteſſo confortandoſi, riſpondeva che loro non ſi doleſſero, perchè credeva eſſerli quello per lo meglio avvenuto: nè dipoi paſſaron duo anni, che eſſendo ad una caccia d' uno ſelvatico porco per una denſa ſelva, ſi moſſe un' acuta fronde, che del capo l'occhio ſiniſtro con gran dolore gli traſſe. Di che ancora che molti ſeco ſe ne rammaricaſſero e doleſſero, pur al modo uſato, egli affermava eſſergli avvenuto per il meglio. Ma la rabbiata fortuna non ancora ſazia di tanti mali, un' altra maggiore disgrazia li baleſtrò addoſſo in queſto modo, che uccellando Eliſeo alle quaglie con uno ſuo ſparaviero del meſe di Ottobre, e avendolo ottimamente gittato ſopra una quaglia, eſſo non potendola aver ſottoſopra uno arbore, e imbragatoſi a' rami di quello, ſoſpeſo rimaſe; onde eſſendo Eliſeo ſenza famiglio e ſenza altro ajuto, montato ſopra l' arbore, e poſti i piedi ſopra un troncone ſecco, quello ſi ruppe, e inſieme con lui a terra cadde, dove percotendo ſopra un duro ſaſſo la ſpalla dritta, quella ſi ruppe, & eſſendone male medicato, rimaſe ſempre gobbo, guercio e zoppo. E queſta ultima diſgrazia, ovvero ventura, più che mai diceva eſſerli avve-

nuta

nuta per il meglio. E veramente, a mio giudicio, queſta pazienzia e conforto procedea o da una gran virtute di animo, ovvero da una ſperanza di trovare al fine qualche benigna fortuna; nientedimeno o veniſſe per ventura, o veniſſe per ſperanza, ſempre concludeva ch' ogni coſa per lo meglio era intravenuta; onde accadde poi, che morendo il Re Carlo Primo, e ſuccedendo a lui Carlo Claudo, eſſo non voleva appreſſo sè, claudi, zoppi, ciechi, nè gobbi: di che fu opportuno ad Eliſeo pigliare conſiglio, e mutar luoco, avendo diſpoſto mai più alla ſua patria ritornare. Eſſo adunque montato in nave a Brunduſio n' andò verſo la Grecia per acconciarſi ſe poteva con il Deſpoto della Morea; nel qual cammino, per cumulo delle ſue diſavventure, fu da' Pirati preſo, e in una cocca carca di varia preda a Cipri condotto, e venduto ad un mercatante Moro nominato Talaſio, il quale vedendo il comparato ſervo così della viſta ſtorpiato, il conduſſe in un ſuo paeſe, e poſelo nell' Arabia felice guardatore de' ſuoi camelli; al quale eſercizio ſtando circa cinque anni, queſta fortuna ancora per lo meglio diceva eſſergli avvenuta. Pur conoſciuta da alcuno Moro la virtute del ſuo ingegno, furtivamente fu condotto nelle eſtreme parti dell' Arabia in una cittade chiamata Labrich, ove un potente Signor dimorava, nominato Ezebceth, ivi imparata la lingua della Provincia, gli fu facil coſa aſſai venire in grazia di quel Signore per le ſue opere e virtuti, per le quali ogni giorno l'amore del Principe verſo lui creſceva, e in tanto che tutto il popolo il primo uomo di autorità e di conſiglio appreſſo il Signore il riputava; e così in

tal grazia e ſtato dimorando, il Principe finì il corſo di ſua vita; per il che ad Eliſeo era neceſſario che all'altro ſecolo lo ſeguiſſe, per eſſere in quelle contrade un antiquo coſtume, cioè quando per morte mancava il Principe, quella medeſima ora ſi decapitava il più caro ſervitore che aveſſe, acciò ch' eſſo nell' altro ſecolo aveſſe compagno che 'l ſerviſſe: onde la ſorte ad Eliſeo toccava, come al primo e più caro conſigliero del defonto Signore; la qual coſa al noſtro ſavio Bologneſe diſpiacendo molto, nè volendo per ancora l' onde dell' altra patria navicare, benchè nella vita preſente infelice foſſe ſtato e foſſe, montò ſopra uno eminente pulpito in arrengo, e con molta eloquenzia queſte parole diſſe: Popolo valoroſo, per virtù della voſtra perpetua fede meritamente affezionato alla felice memoria del voſtro defonto Principe: io, come fedele e divoto ſervitore, che ſempre gli fui, ſon prontiſſimo per ogni ragione, ove egli ſia, andare e ſeguire la ſua glorioſa anima; e tanto più conoſcendo farvi coſa grata e gioconda per l' onore e carezze, che per voſtra benigniſſima natura fatto mi avete ſempre; ma prima ch' io pigli il mio eſtremo viaggio, dovete come prudenti e temperati, ſanamente conſiderare la fine di queſto effetto, concio ſia che la riputazione e gloria de' Principi ſi conoſca alla qualità, condizione, opere e coſtumi de' ſuggetti, che eſſendo nell' altro ſecolo molti parenti, Re, Signori e Baroni noti al morto Principe, e degli altri aſſai, che per la fama delle ſue virtuti l' hanno conoſciuto, eſtimare dovete, che gli ſarebbe grandiſſima vergogna avere per compagno un guercio, gobbo e zoppo, come ſono io, concioſia coſa

che

che mai alli ſuoi ſervizj e opportunità dritto per alcun tempo andare non potrei. Onde per tal ragione, avendo a sminuire io la ſua fama, fra gli uomini infimi ſarebbe poſto: nè penſaſte, amantiſſimi miei, ch' io dica queſte parole per ricuſare la morte, la quale, per ordine di natura, una volta convenendoci guſtare, a me fia ſempre cara quando penſi, come è ſtato continuamente il mio deſiderio, farvi coſa grata. Ma ben vi conforto e aſtringo a penſare maturamente alle ragioni udite: e come in queſto mondo amaſte il voſtro Re, vogliatelo in queſto ultimo bene & eterna gloria amare, che perpetua laude conſeguirete; e grazia di queſta voſtra provvidenzia preſſo il grande poſſeditore de' ſuperiori reami, in tal modo avrete, che fia cagione della perpetua felicità voſtra. E circa queſto Eliſeo, come prudente & eloquente, in tal guiſa il ſuo ſermone dipinſe, che 'l popolo già addolcito per le aſcoltate parole, ſubito il chiamò per ſuo unico Signore con feſta grande e liete grida, e fin che viſſe con ſommo onore e riverenzia in ſignoria il tenne: dicendo che mai non vide il più ſavio, nè il più facondo uomo di lui, e che meglio, e con più verità gl' illuminaſſe la tenebroſa mente a tanto onorato debito; per il che la prima ſentenzia rivocando Eliſeo, quello guadagno e onore fu dato ad un altro de' ſervitori cari del Signore, chiamato Sigripich. In queſto modo dunque Eliſeo campò la mala ventura, divenendo Principe per eſſere guercio, zoppo e gobbo, dicendo ch' era per il meglio, come udito avete. E così Bruſchino non voleva la giocata ſua robba nè la vile punizione per il meglio avere, imputando

per non eſſere al giuoco venuto il ſuo, e per avere gli capponi furati. Così adunque, magnifici gentiluomini, noi con emendazione diremo: Le miſerie e avverſità di Gabriele Roſconi eſſerli più preſto avvenute per il ſuo imprudente governo, che per forza di ſtelle o diſpoſizione di Fati: avvegnachè queſta coſa, come prima vi nunciai, non voglia diſputare, non richiedendolo il loco, il tempo e la ſtagione: che non potrebbe eſſere non entraſſimo in predeſtinazione, e nel noſtro primo arbitrio, il che non ſarebbe forſe ſenza offuſcazione de' noſtri ingegni; onde tanto effetto ne' congrui luochi, alli gran Filoſofi e Maeſtri della ſacra e vera Legge laſciaremo; dove per riſecare queſto profondo parlare, al modo uſato, entraremo in altro caſo più facile e più piacevole, che molto ven prego.

Fine delle Novelle di M. Sabadino degli Arienti.

NOVELLA

DI M.

AGNOLO FIRENZUOLA.

NOVELLA
DI M.
AGNOLO FIRENZUOLA.

NOVELLA VI.

Di due amici, uno s' innamora d' una Vedova, che gl' invola ciò ch' egli ha, poi lo diſcaccia: il quale, ajutato dall' amico, riacquiſta la di lei grazia: la quale mentre con nuovo amante ſi ſollazza, egli ambidue uccide: e condannato alla morte, è per mezzo dell' amico liberato.

GIA' ſono molti anni, furono in Firenze due giovani di alto lignaggio e di gran ricchezze, chiamato l' uno Lapo Tornaquinci, e l' altro Niccolò degli Albizi; i quali ſin da piccioli fanciulli avevano contratto un' amicizia sì ſtretta, che e' non pareva, che e' non poteſſer vivere ſe non inſieme: e avendo durato in così ſtretto nodo di là da dieci anni, il padre di Niccolò paſsò di queſta vita, laſciandogli robba per più di trenta mila ducati: e accadendo in quei dì a Lapo

aver biſogno per un ſuo fatto di alcune centinaja di ducati, Niccolò ſenza aſpettare di eſſerne richieſto non ſolamente ne lo ſovvenne, ma gli moſtrò con fatti e con parole, che egli aveva ad eſſer padrone della robba ſua, come egli medeſimo. Segni veramente di animo nobile e virtuoſo, e da averne ogni ſperanza: ſe la troppo libera gioventù, e naturalmente inclinata al male, la robba acquiſtata ſenza fatica, e le non molto lodevoli compagnie non l'aveſſero meſſo per la mala via. Imperocchè ſeguitando le pedate di coloro, che la ſera ſe ne vanno al letto poveri, e la mattina ſi levan ricchi, e ſono ſtati a diſagio un pezzo, gli furono intorno un numero di giovani di così ſconcia vita, che gli arebbon levato il diadema ad ogni gran Santo: e ora in cene e ora in deſinari accompagnandolo, e quando a queſta feſta, e quando a quell'altra conducendolo, gli facevano ſpendere tanti danari, che era una compaſſione: della qual coſa accorgendoſi lo amico, il quale era un giovane molto ripoſato e molto diſcreto, come quello che gliene rincreſceva inſino al cuore, tutto il dì gli era dietro a ricordargli il ben ſuo, e riprenderlo delle coſe mal fatte, e finalmente a fare tutti quei buoni offici, a' quali lo obbligava la ſtretta amicizia, che era tra loro: ma tutto veniva a dir niente. che i nuovi amici potevano più co' loro diſoneſti piaceri e con le male perſuaſioni, che non poteva Lapo co' ſuoi buoni ammaeſtramenti: i quali, accorgendoſi de' modi ſuoi, tanto mal ne diſſero a Niccolò, e tanto glielo biaſimarono, che e' cominciò a diſcoſtarſi da lui, e finalmente a ſuggirlo; moſtrando di voler vivere a modo

ſuo:

ſuo: della qual coſa accorgendoſi Lapo per ſtracco ſe gli levò d'attorno: e non potendo altro fare, lo laſciava vivere a modo ſuo: laonde occorſe che attendendo il povero giovane a ſeguitar la vita, che egli non doveva, toſto gli avvenne quello che egli non ſi penſava: imperciocchè vi era appunto in quel tempo dentro Firenze una Vedova giovane, bella e vaga, e di piacevoliſſima maniera, la quale eſſendo uſa ſino al tempo del marito a far più conto della robba, che dell' onore, ſenza guardar di che parentado nata foſſe, e in quale maritata, che l'uno e l'altro era nobiliſſimo, facilmente donava l' amor ſuo a quei giovani, i quali non ſolo erano belli della perſona, ma ricchi della borſa: e così poichè era rimaſa vedova, e innanzi, ne aveva ſegretamente toſe l'ali a più di un pajo: moſtrandoſi però, a chi non la conoſceva molto per minuto, una Santa Brigida novella: alla cui notizia come prima venne lo ſtato di Niccolò, e la vita, che egli teneva, ſubito vi fece su grandiſſimo diſegno: e trovato modo di avere un poco di domeſtichezza con lui, ella cominciò così tacitamente a moſtrar di eſſer di lui innamorata; dipoi allargando le coſe a poco a poco, moſtrando di non ſi poter più tener celata, ella cominciò con lettere e con ambaſciate a ſollecitarlo il dì e la notte. Or non vi dico, ſe Niccolò, al quale i ſuoi amici davano ad intendere, che egli era un Gerbin novello, ſe ne teneva buono con loro, e beato a chi poteva dir la ſua in ſuo favore, e in lodarli queſto nuovo amore, e metter colei in paradiſo. del che ſe ne traeva ſpeſſo di graſſe cene e ricchiſſimi deſinari: e lo miſer tanto su, che

e' non

e' non aveva mai bene, ſe non quando era dove lei, o ragionava di lei con quei ſuoi briganti; la quale ſeppe tanto fare che moſtrando di ſtruggerſi, ella ſi trovò con lui a ſolo a ſolo a far quello, che già aveva fatto con molti altri; e perchè era bella e manieroſa, come ſi è detto, e ſapeva meglio l' arte da fare impazzare un uomo che qualſivoglia triſta femmina, che ſtata foſſe su per le Fiere venti anni, or con le migliori parole del mondo, or con le più aſpre: or fingendo di non poter più vivere per amor ſuo, or dandoli geloſia di novello amante, aſtringendolo che la pigliaſſe per moglie, e poco dipoi non volendo, or cacciandolo, or richiamandolo, or moſtrando di eſſer di lui gravida, in modo tirò su il cattivello, che egli ſteſſo non ſapeva più in qual mondo e' ſi foſſe; e ogni altra coſa gli era uſcita di mente, le faccende intralaſciate, i nuovi amici inſieme co' vecchi abbandonati, i piaceri, i giuochi, le cene tutte s' erano ridotte in le quanto voleva ella, e come ella comandava: la quale come più toſto ſi fu accorta, che l'uccello non aveva più biſogno di concia, laſciando tutte le altre faccende, ſolo attendeva a tarparli l' ale, acciocchè egli non poteſſe fuggire: e in breve tempo in modo gliele toſò, che non ſolo a Lapo ne rincreſceva, che gli era amico da vero, ma ne doleva fino al cuore a quelli amici di buon tempo, che lo avevano condotto in queſte forbici: come quelli, che conſiderando, che tutto quello che la giovane gl' involava, foſſe a lor cavato della propria ſcarſella: e ne avevano mille ragioni: imperocchè la mala femmina con ſue aſtuzie, e con ſue arti lo conduſſe finalmente a

termi-

termine, che non che dar loro deſinare o cena, e' non gli era reſtato tanto, che egli poteſſe viver da par ſuo: e condotto che egli ſi vide a tal termine, egli ſi accorſe allora, quanto gli ſarebbe ſtato migliore l'avere preſtato l'orecchie alle ruvide ammonizioni del buono amico, che alle dolci adulazioni di quei ſuoi nuovi cagnotti: e inoltre conobbe, che dolente fine abbia lo amore di quelle donne, le quali non per amoroſo zelo, ma per ingordigia di danari fanno copia altrui del corpo loro. Imperocchè Lucrezia, che così mi voglio ricordar che foſſe il nome della Vedova, veggendoli mancar la robba, e ridurlo allo eſtremo, aveva ancor ella condotto a fine il ſimulato amore: e comincioſſi a portar in modo del fatto ſuo, che egli ben ſi poteva accorgere, quanto poco oramai coceſſe il fuoco ſuo: e quel che gli coſſe ſopra ogni coſa, fu lo avvederſi di un nuovo amorazzo di queſta ſua druda. La quale avendo inteſo in quei dì, che un certo Simon Davizi, per la morte di Neri ſuo padre, era rimaſo ricchiſſimo, in cotal guiſa ſi era cominciata ad invaghir del fatto ſuo, ch'ella ne menava ſmanie, eſſendoſi già del tutto dimenticata di Niccolò: ſavia, accorta e avventurata giovane veramente, poſcia che ella aveva così bene ſaputo acconciar gli occhi ſuoi, e ammaeſtrare il cuore, che tanto ſcorgeva la bellezza in altrui, quanto vi mirava ſplendore d' oro o di argento: e tanto ſentiva amore, quanto il ſuono de' danari. Or veggendo Niccolò, che le coſe ſue andavano ogni dì di male in peggio, & eſſer trattato così ſtranamente da colei, che egli amava più che la propria vita, nè mancandogli per così fatte ſtranezze,

anzi

anzi ogni dì creſcendo lo amore o furore, per meglio dire, e deſiderando di eſſer con lei, come per il paſſato, nè ci trovando verſo, pieno d'ira e di ſdegno, ſolo ſoletto di lei e di sè rammaricandoſi, non ſapeva che farſi: & era una compaſſione il fatto ſuo: gli amici da buon tempo, che con la robba eran venuti, con la robba ſe n'erano andati. I parenti non lo volevano vedere; i vicini ſe ne pigliavan giuoco; gli ſtrani dicevano: ben gli ſta; i traditori lo perſeguitavano; Lucrezia no'l conoſceva più: le quali tutte coſe egli da sè ſteſſo più fiate conſiderando, lo fecer cadere in tanta diſperazione, che per ultimo rimedio e' pensò con qualche ſtrana morte por fine a tanti affanni: e forſe averebbe meſſo ad effetto il ſuo penſiero, ſe non che penſando all'amicizia, che tra lui e Lapo era ſtata sì ſtretta, e tenendo per fermo, che in lui non doveſſe eſſere perduta la ricordanza di tanto amore, e' pensò che poſpoſta ogni altra cagione, e' foſſe bene andare a ritrovarlo, e raccontateli le ſue ſciagure, chiederli mercè per Dio: e così, ſenza altro dire, andatolo a ritrovare, fece quanto aveva diviſato. Lapo, che ſebbene per non poter più, aveva laſciato andare, come ſi dice, tre par per coppia, nè aveva mancato d'averli compaſſione, veggendolo per le ſue parole, eziandio in maggior rovina, ch'egli non penſava, ne ebbe grandiſſimo dolore; e conoſcendo ch'egli aveva biſogno di ajuto e non di conſiglio, con benigne parole gli diſſe: Niccolò mio, io non voglio far come coloro, i quali, quando hanno ammonito lo amico loro, ſenza aver fatto profitto alcuno, gli ſogliono rimproverare i loro conſigli: perciocchè egli non mi pare

che

che queſti cotali cerchino altro che lodare sè medeſimi, e biaſimar coloro, che non hanno voluto dar fede a' loro ricordi. Sai che quando io ti vidi entrar per quella via, che ti ha condotto laddove io non vorrei, io uſai teco con le parole l'officio di buono amico: ora che la coſa è in termine, che le parole non baſtano, io non voglio co' fatti mancare del medeſimo officio: anzi facendo conto di aver teco errato, teco ne voglio patire la penitenza: avvenga che aſſai dolce penitenza mi ſarà il vedermiſi dare occaſione di dimoſtrare lo animo mio ad un amico. Il quale officio quanto lodevole e degno di commendazione ſempre e in ogni luogo ſtato ſia, il poco numero di quegli uomini, che l'hanno fatto, ne rende chiariſſima teſtimonianza. Fra' quali amando anco io d'eſſer poſto, laſciando le parole, me ne verrò teco agli effetti. Vieni dunque meco. E ſenza altro dire, preſolo per mano, il menò in camera ſua, e aperta una caſſetta, dove egli teneva i ſuoi danari, gliene diede una tal quantità, che egli potè ben conoſcere quanto egli lo amaſſe: dipoi lo confortò con dolciſſime parole a ſtare di buona voglia: facendogli intendere, che ſpeſi quelli, e' non mancherebbe di ſovvenirlo tante volte quante gli biſognaſſe; e poichè egli gli ebbe fatto così liberale preſente, e datoli così buona ſperanza per lo avvenire, e' cominciò con amorevoli parole a mordere un poco la ſua paſſata vita, e con deſtrezza biaſimargli la pratica della donna: e di tal peſo furono dette quelle ſue parole, che avvenga che non gliela levaſſero così del penſiero ad un tratto, nientedimeno gli miſero nel cuore un certo tedio del fatto ſuo, e vi accеſero una certa vergogna,

che

che già l'amava contro a ſua voglia, e già deſiderava occaſione di eſtinguer tanto furore. Ma la buona donna, che toſto ſeppe com'egli era ſtato rinferrato così in groſſo, ſtimando che tutto foſſe accaduto per ſua ventura, nè ſe la volendo perdere, cominciò un'altra volta con lettere e con ambaſciate sì ſpeſſo a viſitarlo, ch'egli fu sforzato laſciarſi di nuovo riſtringer nelle ſue braccia: la quale dandoli ad intendere, che egli era più bel che mai, e che ella gli voleva meglio che mai, e che tutto quello che era accaduto infra di loro, non era ſtato per colpa ſua, ma de' parenti, e di non sò che fante di caſa, e che il troppo amor, che egli le portava, che ſpeſſo fa travedere occhio ben ſano, lo aveva fatto divenir geloſo di quello che non era nè vero, nè per eſſer vero: ſeppe così ben menar piedi e mani, che ella le cavò delle mani buona ſomma di quei danari: e averebbegli cavati tutti, ſe non che, come volſe ſua ſciagura, gli accadde che, una notte tra l'altre, trovandoſi egli in caſa di lei, & eſſendoſi dopo gli amoroſi diletti addormentato, ella, che ancor non dormiva, ſentì il novello amante a certi contraſegni paſſar da caſa ſua: laonde ſtimolata dalla mala fortuna ſua, che la chiamava a dar conto de' ſuoi falli, parendole che Niccolò aveſſe (come ſi dice) legato l'aſino a buona caviglia, le venne voglia di andare fino alla porta, e ſollazzarſi un poco con eſſolui: perchè levataſi, e meſſaſi una ſua veſticciuola ad armacollo, pian piano ſe n'andò ad una porticella ſecreta della ſua caſa: e apertala, ſenza molto contraſto, ſi miſe l'amante in caſa; e l'una parola tira l'altra, e le parole i fatti, e preſer tanta ſicurtà del dormir

di

di Niccolò, che e' dimorarono aſſai più che non faceva lor di biſogno: imperocchè Niccolò in quel mezzo ſi risvegliò, e non ſi trovando Lucrezia a canto, forte ſi maravigliò: e chiamandola più volte, & ella non riſpondendo, dubitò di quello che era: perchè preſtamente in piè levatoſi, e così al bujo, il meglio che potè, riveſtitoſi, e meſſaſi a canto una ſua ſpada, chetamente ſe ne venne là dove eſſi erano: e prima che alcun di loro ſi accorgeſſe di nulla, egli fu loro in capo: e vedutili diſteſi ſopra di certe ſacca di farina, fu ad un tratto ſopraggiunto da tanta ira, e da tanto furore, che ſenza conſiderare quello che egli ſi faceſſe, meſſa mano per la ſpada, menò così piacevol colpo ſopra tramenduni, che a Simone tagliò il capo quaſi di netto, e la donna ferì in un braccio malamente: e accreſcendo la ſtizza e raddoppiando i colpi, mai non reſtò finchè gli vide giacer morti a canto l'uno all'altro. Trasſe tutta la famiglia di caſa a così fatto romore, e gran pianto fecero ſopra la innamorata giovane, e ogn'un ebbe che dire: ma Niccolò che ancora non ſi era accorto dell'error ſuo, uſcitoſi di caſa, e parendoli aver fatto un bel colpo, tutto infuriato correndo con la ſpada ſanguinoſa in mano, ſe n'era inviato verſo la caſa di Lapo, deſideroſo di rallegrarſi ſeco di queſto fatto: quando eccoti riſcontrarſi nella famiglia del Bargello: la quale veggendolo correre in quella guiſa, e penſando, ſi come era, che egli aveſſe commeſſo qualche misfatto, meſſegli le mani addoſſo, ne'l menò ſubito in prigione, dove, ſenza fatica o tormento alcuno, e' confeſsò come era paſſata la coſa: perchè come micidiale egli fu condannato

alla

alla morte. Ma il valente amico, conſiderando che ora era il tempo di dimoſtrar la grandezza delle forze della amicizia, tanto fece con parenti, con amici, con punti di giudizj e con danari, che gli campò la vita, comutandogliela in perpetuo eſilio dentro di Barletta in Puglia. Nè gli baſtò aver fatto fin quì, che egli facendoſi volontario sbandito, laſciando la ſua dolce e dilettevol patria, ſe n' andò a ſtar con lui in una rozza e ſtrana: dove con le robbe ſue lo ſovvenne di tutte le coſe, che biſognavano: dove rivocando lo ſmarrito animo, agli abbandonati ſtudj delle lettere, e a mille altri lodevoli eſercizj, ambidue ſi fecéro appo i Principi di quel paeſe, e dal Re maſſimamente, tener cariſſimi; i quali tanto operarono poſcia co' Signori Fiorentini, che Niccolò potè abitare a Napoli a ſuo piacere: dove tutto quel tempo, che egli viſſe, ſtettero aſſai onorevolmente: il quale ſubito che fu morto, fu fatto da Lapo portare a Firenze, e ſepolto in San Pier maggiore in una orrevol ſepoltura, e con pompoſe eſequie appreſſo degli altri ſuoi parenti: ordinando d' eſſervi ancor egli dopo la ſua morte ſotterrato: a cagione che nè anche la morte ſeparaſſe quei corpi, gli animi de' quali per tanti aſpri accidenti mai non ſi erano potuti ſeparare.

Fine della Novella di M. Agnolo Firenzuola.

LA
GIULIETTA
NOVELLA
DI M.
LUIGI DA PORTO.

[illegible]

NOVELLA
DI
M. LUIGI DA PORTO.

ALLA BELLISSIMA E LEGGIADRA
MADONNA LUCINA SAVORGNANA.

POſcia che io, già aſſai giorni con voi parlando, diſſi di voler una compaſſionevole Novella, da me già più volte udita, e in Verona intervenuta, iſcrivere, m'è paruto eſſer il debito in queſte poche carte diſtenderla: sì perchè le mie parole appo voi non pareſſero vane, sì anco perchè a me, che miſero ſono, ragionar de' caſi de' miſeri amanti, di che ella è piena, ſi appartiene, e appreſſo al voſtro valore indrizzarla; acciocchè, quantunque tra le belle donne a voi ſimiglianti prudentiſſima vi conoſca, poſſiate, leggendola, più chiaramente vedere a quai riſchi, a quai trabocchevoli paſſi, a che crudeliſſime morti i miſeri e cattivelli amanti ſieno il più delle volte da

amore condotti. E anco volentieri alla voſtra bellezza la mando, perchè avendo io fra me diliberato, ch'ella ſia l'ultimo mio lavorio in queſta arte; già ſtanco e ſazio d'eſſere più favola del volgo, in voi il mio ſciocco poetare finiſca; e che come ſiete porto di valore, di bellezza e di leggiadria, così della picciola barchetta del mio ingegno ſiate, la quale carca di molta ignoranza, da amore ſoſpinta per li men profondi pelaghi della Poeſia ha molto ſolcato; e che ella a voi giugnendo, del ſuo grande errore accorta, poſſa ad altri che con più ſcienza e miglior ſtella nel già detto mare navigano, e timone e remi e vela donando, diſarmata ſicuramente alle voſtre rive legarſi. Prendetela adunque, Madonna, nell'abito a lei convenevole, e leggetela volentieri sì per lo ſuggetto, che è belliſſimo, e pieno di pietade mi pare che ſia, come anco per lo ſtretto vincolo di conſanguinitade e dolce amiſtà, che tra la perſona voſtra e chi la deſcrive, ſi trova; il quale ſempre con ogni riverenza ſi raccomanda.

Siccome voi ſteſſa vedeſte, mentre il cielo verſo me in tutto ogni ſuo sdegno rivolto non ebbe, nel bel principio di mia giovanezza al meſtier dell'arme mi diedi, e in quella molti grandi e valoroſi uomini ſeguendo, nella dilettevole voſtra patria del Frioli alcun anno mi eſercitai, per la quale, ſecondo i caſi, quando privatamente or quinci or quindi ſervendo, m'era biſogno di andare. Aveva io per continuo uſo cavalcando di menar meco uno mio arciero, uomo di forſe cinquanta anni, pratico nell'arte e piacevoliſſimo, e come quaſi tutti que' di Verona (ov'egli nacque) ſono, parlante molto, e chiamato Peregrino.

Que-

Queſti oltra che animoſo & eſperto ſoldato foſſe, leggiadro, e forſe più di quello che agli anni ſuoi ſi faria convenuto, innamorato ſempre ſi ritrovava, il che al ſuo valore doppio valore aggiugneva: onde le più belle novelle e con miglior ordine e grazia ſi dilettava di raccontare, e maſſimamente quelle, che di amore parlavano, che alcun altro, ch' io udiſſi giammai. Per la qual coſa partendo io da Gradiſca, ove in alloggiamenti mi ſtava, e con coſtui, e due altri miei, forſe d' amore ſoſpinto, verſo Udine venendo; la quale ſtrada molto ſolinga, e tutta per la guerra arſa e diſtrutta in quel tempo era, e molto dal penſiero ſoppreſſo e lontano dagli altri venendomi, accoſtatomiſi il detto Peregrino, come quello che i miei penſieri indovinava, così mi diſſe: Volete voi ſempre in triſta vita vivere, perchè una bella crudele, altramente moſtrando, poco vi ami? E benchè contro a me ſteſſo dica, pure perchè meglio ſi danno, che non ſi ritengono, i conſigli, vi dirò, Patron mio, che oltra che a voi nell' eſercizio, che ſiete, lo ſtar molto nella prigion d' amore ſi disdica; sì triſti ſon quaſi tutti i fini, a' quali egli ci conduce, ch' è uno pericolo il ſeguirlo: e in teſtimonianza di ciò, quando a voi piaceſſe, potre' io una Novella nella mia città avvenuta, che la ſtrada men ſolitaria, e men rincreſcevole ci faria, raccontarvi; nella quale ſentireſte come due nobili Amanti a miſera e piatoſa morte guidati foſſero. E già avendo io fatto ſegno di udirlo volentieri, egli così cominciò:

NOVELLA.

NEl tempo, che Bartolommeo dalla Scala Signore corteſe e umaniſſimo il freno alla mia bella patria e ſtringeva e rallentava, furono in lei (ſecondo che il mio padre diceva aver udito) due nobiliſſime famiglie, per contraria fazione, ovver particolar odio, nimiche, l'una i Cappelletti, e l'altra i Montecchi nominate: dell'una delle quali ſi eſtima certo eſſer queſti, che in Udine dimorano, cioè Meſſer Niccolò, e Meſſer Giovanni, ora detti Monticoli di Verona, per ſtrano caſo quinci venuti ad abitare: benchè poco altro di quello degli antichi ſeco abbiano in queſto luogo recato, fuori che la lor corteſe gentilezza. E avvenga che io, alcune vecchie croniche leggendo, abbia queſte due famiglie trovato, che unite una ſteſſa parte ſoſteneano, nondimeno, come io la udii, ſenza altrimenti mutarla, a voi la ſporrò.

Furono adunque, come io dico, in Verona ſotto il già detto Signore le ſopraddette nobiliſſime famiglie, di valoroſi uomini e di ricchezze ugualmente dal cielo, dalla natura e dalla fortuna dotate: tra le quali, come il più delle volte tra le gran caſe ſi vede, che che la cagione ſi foſſe, crudeliſſima nimiſtà regnava, per la quale già più uomini erano così dell'una come dell'altra parte morti, in guiſa che sì per iſtanchezza, come anco per le minacce del Signore, che con ſpiacere grandiſſimo le vedeva nimiche, s'eran ritratte di più farſi diſpiacere, e ſenza altra pace, col tempo in modo domeſticate, che gran parte de'

loro

loro uomini insieme parlavano. Essendo così costoro quasi rappacificati, avvenne un carnevale, che in casa di Messere Antonio Cappelletti, uomo festoso e giocondissimo, il quale primo della famiglia era, molte feste si fecero e di giorno e di notte, ove quasi tutta la città concorreva. Ad una delle quali una notte (come è degli amanti costume, che le lor donne, siccome col cuore, così anco col corpo, purchè possano, ovunque vanno, seguono) un giovane de' Montecchi la sua donna seguendo, si condusse. Era costui giovane molto e bellissimo e grande della persona, leggiadro e accostumato assai: perchè trattasi la maschera, come ogni altro faceva, e in abito di ninfa trovandosi, non fu occhio, che a rimirarlo non si rivolgesse, sì per la sua bellezza, che quella di ogni donna avanzava, come per maraviglia, che in quella casa (massimamente la notte) fosse venuto. Ma con più efficacia, che ad alcuno altro, ad una figliuola del detto Messere Antonio venne veduto, che egli sola aveva, e la quale di sopranaturale bellezza, e baldanzosa e leggiadrissima era. Questa, veduto il giovane, con tanta forza nell' animo la sua bellezza ricevette, che al primo incontro de' loro occhi, di più non esser di lei stessa le parve. Stavasi costui in riposta parte della festa con poca baldanza tutto solo, e rade volte in ballo, o in parlamento alcuno si trametteva, come quegli, che d' amore ivi guidato, con molto sospetto vi stava: il che alla giovane forte doleva: perciocchè piacevolissimo udiva che egli era e giocoso. E passando la mezza notte, e il fine del festeggiare venendo, il ballo del Torchio o del Cappello, come dire il vogliamo, e che

ancora nella fine delle feſte veggiamo uſarſi, s' incominciò, nel quale in cerchio ſtandoſi, l' uomo la donna, e la donna l' uomo, a ſua voglia permutando, ſi piglia. In queſta danza da alcuna donna fu il giovine levato: e a caſo preſſo la già innamorata fanciulla poſto. Era dall' altro canto di lei un nobile giovine, Marcuccio Guercio nominato; il quale per natura così il Luglio, come il Gennajo, le mani ſempre freddiſſime aveva: perchè giunto Romeo Montecchi (che così era il giovane chiamato) al manco lato della donna, e come in tal ballo s' uſa di fare, la bella ſua mano in man preſa, diſſe a lui quaſi di ſubito la giovane, forſe vaga di udirlo favellare: Benedetta la voſtra venuta quì preſſo me, Meſſer Romeo; alla quale il giovine, che già del ſuo mirare accorto ſi era, maravigliato del parlar di coſtei, diſſe: Come! benedetta la mia venuta? Et ella riſpoſe: sì, benedetto il voſtro venire quì appo me, perciocchè voi almanco queſta ſtanca mano calda mi terrete, laddove Marcuccio la deſtra mi agghiaccia. Coſtui, preſo alquanto di ardire, ſeguì: Se io a voi con la mia mano la voſtra riſcaldo, voi co' be' voſtri occhi il mio cuore accendete. La donna, dopo un brieve ſorriſo, ſchifando d' eſſer con lui veduta o udita ragionare, ancor gli diſſe: Io vi giuro, Romeo, per mia fè, che non è quì donna, la quale, come voi ſiete, agli occhi miei, bella paja. Alla quale il giovine tutto di lei acceſo, riſpoſe: quale io mi ſia, ſarò alla voſtra beltade, ſe a quella non ſpiacerà, fedel ſervo. Laſciato poco dopo il feſteggiare, e tornato Romeo alla ſua caſa, conſiderata la crudeltà della primiera ſua donna, che di molto lan-

guire

guire poca mercede gli dava ; deliberò, quando a lei foſſe a grado, quantunque de' ſuoi nimici foſſe, tutto donarſi. Dall'altro canto la giovane poco ad altro, che a lui ſolo penſando, dopo molti ſoſpiri, fra sè iſtimò, lei dover ſempre felice eſſere, ſe coſtui per iſpoſo aver poteſſe. Ma per la nimiſtà, che tra l'una e l'altra caſa era, con molto timore poca ſpeme di giungere a sì lieto grado teneva; onde fra due penſieri di continuo vivendo, a sè ſteſſa più volte diſſe: Oh ſciocca me, a qual vaghezza mi laſcio io in così ſtrano labirinto guidare? ove ſenza ſcorta reſtando, uſcire a mia poſta non ne potrò, già che Romeo Montecchi non m'ama; perciocchè per la nimiſtà, che ha co' miei, altro che la mia vergogna non può cercare. E poſto che per iſpoſa egli me voleſſe, il padre mio di darglimi non conſentirebbe giammai. Dipoi nell'altro penſiero venendo, diceva: chi sa? forſe che per meglio pacificarſi inſieme queſte due caſe, che già ſtanche e ſazie ſono di farſi tra lor guerra, mi potrebbe ancora venir fatto di averlo in quella guiſa ch'io lo diſio. E in queſto fermataſi, cominciò eſſergli di alcun guardo corteſe. Acceſi adunque i due amanti di ugual fuoco, l'un dell'altro il bel nome e la effigie nel petto ſcolpita portando, dier principio quando in chieſa, quando a qualche fineſtra a vagheggiarſi, in tanto che mai bene nè l'uno nè l'altro aveva, ſe non quanto ſi vedevano. Et egli maſſimamente sì de' vaghi coſtumi di lei acceſo ſi trovava, che quaſi tutta la notte con grandiſſimo pericolo della ſua vita, dinanzi alla caſa dell' amata donna ſolo ſi ſtava, e ora opra la fineſtra della ſua camera per forza tiratoſi,

toſi, ivi, ſenza che ella o altri il ſapeſſe, ad udirla parlare ſi ſedeva, e ora ſopra la ſtrada giacea.

Avvenne una notte, come Amor volle, la Luna più del ſolito rilucendo, che mentre Romeo era per ſalire ſopra il detto balcone, la giovane (o che ciò a caſo foſſe, o che l'altre ſere udito l'aveſſe) ad aprire quella fineſtra ne venne, e fattaſi fuori, il vide; il quale credendo che non ella, ma qualche altro, il balcone apriſſe, nell' ombra di alcun muro fuggir voleva: onde ella conoſciutolo, e per nome chiamatolo, gli diſſe: Che fate quì a queſt' ora così ſolo? & egli già riconoſciuta avendola, riſpoſe: quello che Amor vuole. E ſe voi ci foſte colto, diſſe la donna, non potreſte voi morirci di leggiero? Madonna, riſpoſe Romeo: sì ben, che io vi potrei agevolmente morire, e morrovici di certo una notte, ſe non mi ajutate; ma perciocchè io ſono ancora in ogni altro luogo così preſſo alla morte, come quì, procaccio di morir più vicino alla perſona voſtra, che io mi poſſa, con la qual di viver ſempre bramerei, quando al cielo e a voi ſola piaceſſe. Alle quali parole la giovane riſpoſe: Da me non rimarrà mai, che voi meco oneſtamente non viviate: ſe non reſtaſſe più da voi, o dalla nimiſtà, che tra la voſtra e la mia caſa veggo. A cui il giovine diſſe: Voi potete credere, che più non ſi poſſa bramare coſa, di quello che io voi di continuo bramo; e per ciò, quando a voi ſola piaccia di eſſere così mia come io di eſſer voſtro deſidero, lo farò volentieri: nè temo che alcun mi vi tolga giammai. E detto queſto, meſſo ordine di parlarſi un' altra notte con più

ripo-

ripoſo, ciaſcun del luogo ove era ſi dipartì. Dipoi andato il giovine più volte per parlarle, una ſera, che molta neve cadeva, al diſiato loco la ritrovò, e diſſele: Deh perchè mi fate così languire? non vi ſtringe pietà di me, che tutte notti in così fatti tempi ſopra queſta ſtrada vi aſpetto? Al quale la donna diſſe: certo sì, che voi mi fate pietà: ma che vorreſte, che io faceſſi, ſe non pregarvi che ve ne andaſte? alla qual fu dal giovine riſpoſto: che voi mi laſciaſte nella camera voſtra entrare, ove potremmo inſieme più agiatamente parlare. Allora la bella giovane, quaſi ſdegnando, diſſe: Romeo, io tanto v'amo, quanto ſi poſſa perſona lecitamente amare: e più vi concedo di quel, che alla mia oneſtà ſi converrebbe: e queſto fò io d'amore col valor voſtro vinta. Ma ſe voi penſaſte o per lungo vagheggiarmi, o per altro modo, più oltre come innamorato dell'amor mio godere, queſto penſiero laſciate da parte, che alla fine in tutto vano lo troverete: e per non tenervi più ne' pericoli, ne' quali veggo eſſere la vita voſtra, venendo ogni notte per queſte contrade, vi dico che quando a voi piaccia di accettarmi per voſtra donna, che io ſon pronta a darmivi tutta, e con voi in ogni luogo, che vi ſia in piacere, ſenza alcun riſpetto venire. Queſto ſolo bramo io, diſſe il giovine: facciaſi ora. Facciaſi, riſpoſe la donna: ma reintegriſi poſcia nella preſenza di frate Lorenzo da San Franceſco mio confeſſore, ſe volete che io in tutto e contenta mi vi dia. O, diſſe a lei Romeo, dunque frate Lorenzo da Reggio è quello, che ogni ſecreto del cuore voſtro sa? Sì, diſſe ella, e ſerbiſi per mia ſoddisfazione a fare ogni

noſtra

noſtra coſa dinanzi a lui. E quì poſto diſcreto modo alle loro coſe, l'un dall' altro ſi dipartì. Era queſto frate dell' Ordine minore di Oſſervanza, Filoſofo grande e iſperimentatore di molte coſe così naturali come magiche, e in tanta ſtretta amiſtà con Romeo ſi trovava, che la più forte in que' tempi tra due non ſi ſarebbe ritrovata. Perciocchè volendo il frate ad un tratto e in buona opinione del ſciocco volgo reſtare, e di qualche ſuo diletto godere, gli era convenuto per forza di alcun gentile uomo della città fidarſi; tra' quali queſto Romeo, giovine temuto, animoſo e prudente aveva eletto, e a lui il ſuo cuore, che a tutti gli altri fingendo tenea celato, nudo ſcoperto aveva. Perchè trovato da Romeo, liberamente gli fu detto, come deſiava di avere l'amata giovane per donna, e che inſieme avevano conſtituito lui ſolo dover eſſere ſecreto teſtimonio del loro ſponſalizio, e poſcia mezzano a dover fare, che il padre di lei a queſto d'accordo conſentiſſe. Il frate di ciò contento fu, sì perchè a Romeo niuna coſa arebbe ſenza ſuo gran danno potuta negare, sì anco perchè penſava che forſe per mezzo ſuo ſarebbe queſta coſa a bene ſucceduta: il che di molto onore gli ſarebbe ſtato preſſo il Signore, e ogni altro, che aveſſe diſiato queſte due caſe vedere in pace. Et eſſendo la quareſima, la giovane un giorno fingendo di volerſi confeſſare, al moniſterio di frate Franceſco andata, e in uno di que' confeſſorj, che tali frati uſano, entrata, fece frate Lorenzo dimandare, il quale ivi ſentendola, per di dentro al convento inſieme con Romeo nel medeſimo confeſſorio entrato, e ſerrato l'uſcio, una lama di ferro tutta forata, che

tra

tra la giovane & eſſi era, levata via, diſſe a lei: Io vi ſoglio ſempre veder volentieri, figliuola, ma or più che mai quì cara mi ſiete, ſe così è, che il mio Meſſer Romeo per voſtro marito vogliate. Al quale ella riſpoſe: Niuna altra coſa maggiormente diſio che di eſſer legittimamente ſua: e perciò ſono io quì dinanzi al coſpetto voſtro venuta, del qual molto mi fido, acciocchè voi, inſieme con Iddio, a quello che d'amore aſtretta vengo a fare, teſtimonio ſiate. Allora in preſenza del frate, che 'l tutto in confeſſione diceva accettare, per parola di preſente, Romeo la bella giovane ſposò, e dato tra loro ordine di eſſer la ſeguente notte inſieme, baſciatiſi una ſol volta, dal frate ſi dipartirono: il quale rimeſſa nel muro la ſua grada, ſi reſtò ad altre donne confeſſare. Divenuti i due amanti, nella guiſa che udito avete, ſecretamente marito e moglie, più notti del loro amore felicemente goderono, aſpettando col tempo di trovar modo, per lo quale il padre della donna, che a' lor deſii eſſere contrario ſapevano, ſi poteſſe placare. E così ſtando, intervenne che la fortuna, ad ogni mondano diletto nimica, non sò qual malvagio ſeme ſpargendo, fece tra le lor caſe la già quaſi morta nimiſtà rinverdire, in modo che più giorni le coſe ſottoſopra andando, nè i Montecchi a' Cappelletti, nè i Cappelletti a' Montecchi ceder volendo, nella via del corſo ſi attaccarono una volta inſieme: ove combattendo Romeo, e alla ſua donna riſpetto avendo, di percotere alcuno della ſua caſa ſi guardava; pure alla fine eſſendo molti de' ſuoi feriti, e quaſi tutti della ſtrada cacciati, vinto dall'ira, ſopra Tebaldo Cappelletti corſo,

che

che il più fiero de' ſuoi nimici pareva, di un ſol colpo in terra morto il diſteſe, e gli altri, che già per la morte di coſtui erano ſmarriti, in grandiſſima fuga rivolſe. Era già ſtato Romeo veduto ferire Tebaldo, in modo che l'omicidio celare non ſi poteva: onde data la querela dinanzi al Signore, ciaſcun de' Cappelletti ſolamente ſopra Romeo gridava. perchè dalla Giuſtizia in perpetuo di Verona bandito fu. Or di qual core queſte coſe udendo la miſera giovane diveniſſe, ciaſcuna, che bene ami, nel caſo ſuo col penſier ponendoſi, il può di leggieri conſiderare. Ella di continuo sì forte piagnea, che niun la poteva racconſolare: e tanto era più acerbo il ſuo dolore, quanto meno con perſona alcuna il ſuo male ſcoprire oſava. Dall'altra parte al giovine, per lei ſola abbandonare, il partirſi dalla ſua patria dolea: nè volendoſene per coſa alcuna partire ſenza torre da lei lagrimevole comiato; e in caſa ſua andare non potendo, al frate ricorſe: al quale che ella venir doveſſe, per un ſervo del ſuo padre molto amico di Romeo, fu fatto a ſapere: & ella vi ſi riduſſe. E andati amendue nel confeſſorio, aſſai la loro ſciagura inſieme pianſero; pure alla fine diſſe ella a lui: che farò io ſenza di voi? di più vivere non mi dà il cuore: meglio fora che io con voi, ovunque ve ne andaſte, mi veniſſi: io mi accorcierò queſte chiome, e come ſervo vi verrò dietro: nè da altro meglio o più fedelmente che da me, potrete eſſer ſervito. Non piaccia a Dio, anima mia cara, che quando meco venir doveſte, in altra guiſa che in luogo di mia Signora vi menaſſi, diſſe a lei Romeo. Ma perciò che ſon certo che le coſe

non

non poſſono lungamente in queſto modo ſtare, e che la pace tra' noſtri abbia a ſeguire, onde ancora io la grazia del Signore di leggieri impetrarei: intendo che voi ſenza il mio corpo per alcun giorno vi reſtiate, che l'anima mia con voi dimora ſempre: e poſto che le coſe, ſecondo che io diviſo non ſuccedano, altro partito al viver noſtro ſi prenderà. E queſto diliberato tra loro, abbracciatiſi mille volte, ciaſcun di lor piagnendo, ſi dipartì; la donna pregandolo aſſai, che più vicino che egli poteſſe, le voleſſe ſtare, e non a Roma o a Firenze, come detto avea, andarſene. Indi a pochi giorni Romeo, che nel moniſtero di frate Lorenzo era fino allora ſtato naſcoſto, ſi partì, e a Mantova come morto ſi riduſſe, avendo prima detto al ſervo della donna, che ciò che di lui intorno al fatto di lei in caſa udiſſe, al frate faceſſe di ſubito intendere, e ogni coſa operaſſe, di quello che la giovane gli comandava, fedelmente, ſe il rimanente del guiderdone promeſſogli diſiava di avere. Partito di molti giorni Romeo, e la giovane ſempre lagrimoſa moſtrandoſi, il che la ſua gran bellezza faceva mancare, la fu più fiate dalla madre, che teneramente l'amava, con luſinghevol parole addimandata, onde queſto ſuo pianto derivaſſe, dicendo: O figliuola mia, da me al pari della mia vita amata, qual doglia da poco in quà ti tormenta? onde è che tu un brieve ſpazio ſenza pianto non iſtai? ſe forſe alcuna coſa brami, falla a me ſola nota: che di tutto, che lecito ſia, ti farò conſolata. Nondimeno ſempre deboli ragioni di tal pianto dalla giovane rendute le furono; onde penſando la madre che in lei viveſſe diſio di aver marito, il quale per vergogna

gogna o per tema tenuto celato, il pianto generaſſe; un giorno, credendo la ſalute della figliuola cercare, e la morte procacciandole, col marito diſſe: Meſſere Antonio, io veggo già molti giorni queſta noſtra fanciulla ſempre piangere, in modo che ella (come voi potete vedere) quella, che eſſer ſuole, più non pare: e avvenga che io molto l'abbia della cagione del ſuo pianto eſaminata, onde egli venga, da lei perciò ritrarre non poſſo: nè da che proceda ſapre' io da me ſteſſa dire, ſe forſe per voglia di maritarſi, la qual, come ſaggia fanciulla, non oſaſſe far paleſe, ciò non aveniſſe. Onde, prima che più ſi conſumi, direi che foſſe buono darle marito: che ad ogni modo ella diciotto anni queſta ſanta Eufemia fornì: e le donne, come queſti di molto trappaſſano, perdono più toſto che avanzano della loro bellezza. Oltre che elle non ſono mercatanzia da tener molto in caſa: quantunque io la noſtra in verun atto veramente non conoſceſſi mai altro che oneſtiſſima; la dote sò io che avete già più dì preparata: veggiamo dunque di darle condecevole marito. Meſſer Antonio riſpoſe che ſaria bene il maritarla; e comendò molto la figliuola, che avendo queſto deſio, voleſſe prima fra sè ſteſſa affliggerſene, che a lui o alla madre richieſta farne: e fra pochi dì cominciò con uno de' Conti di Lodrone trattar le nozze. E già quaſi per conchiuderle eſſendo, la madre credendo alla figliuola grandiſſimo piacer fare, le diſſe: Rallegrati oggimai, figliuola mia, che fra pochi giorni ſarai ad un gran gentiluomo degnamente maritata, e ceſſerà la cagione del tuo pianto; la quale, avvenga che tu non mi abbia voluto dire, pur

per

per grazia di Dio, io l'ho compreſa: e sì col tuo Padre ho io operato, che ſarai compiaciuta. Alle quali parole la bella giovane non potè ritenere il pianto; onde la Madre a lei diſſe: Credi che io ti dica bugia? non paſſeranno otto giorni, che tu ſarai di un bel donzello della caſa di Lodrone moglie. La giovane a queſto parlare più forte raddoppiava il pianto: perchè la madre lusingandola diſſe: Dunque, figliuola mia, non ne ſarai contenta? alla quale ella riſpoſe: Mai nò, Madre, che io non ne ſarò contenta. A queſto ſoggiunſe la Madre: che vorreſti dunque? dillo a me, che ad ogni coſa per te diſpoſta ſono. Diſſe allora la giovane: morir vorrei, e non altro. In queſto Madonna Giovanna (che tal nome avea la Madre) la qual ſavia donna era, compreſe la figliuola d'amore eſſere acceſa, e riſpoſtole non sò che, da lei ſi ſeparò. E la ſera venuto il marito, gli narrò ciò che la figliuola piangendo riſpoſto le aveva: il che molto gli ſpiacque: e pensò che foſſe ben fatto, prima che più innanzi le nozze di lei ſi trattaſſero, acciocchè in qualche vergogna non ſi cadeſſe, d'intendere d'intorno a queſto, qual foſſe la opinione ſua: e fattalaſi un giorno venire innanzi, le diſſe: Giulietta (che così era della giovane il nome) io ſono per nobilmente maritarti: ne ſarai contenta, figliuola? al quale la giovane, alquanto dopo il dire di lui taciutaſi, riſpoſe: Padre mio, nò, che io non ſarò contenta. Come! vuoi dunque nelle Monache entrare? diſſe il Padre; & ella: Meſſere, non sò; e con le parole le lagrime ad un tempo mandò fuori; alla quale il Padre diſſe: queſto sò io, che tu non vuoi: donati dunque

pace, che io intendo di averti in un de' Conti da Lodrone maritata. Al qual la giovane, forte piangendo, riſpoſe: queſto non fie mai. Allora Meſſer Antonio molto turbato, ſopra la perſona aſſai la minacciò, ſe al ſuo volere ardiſſe mai più di contradire; e oltra queſto ſe la cagione del ſuo pianto non facea manifeſta: e non potendo da lei altro che lagrime ritrarre, oltramodo ſcontento, con Madonna Giovanna la laſciò; nè dove la figliuola l'animo aveſſe, accorgere ſi poteo. Aveva la giovane al ſervo, che col ſuo padre ſtava, il quale del ſuo amore conſapevole era, e che Pietro avea nome, ciò che la madre le diſſe, tutto ridetto, e in preſenza di lui giurato, che ella anzi il veleno volontariamente berrebbe, che prender mai, ancor che ella poteſſe, altri che Romeo per marito; di che Pietro particolarmente, ſecondo l'ordine, per via del frate n' avea Romeo avviſato, & egli alla Giulietta ſcritto, che per coſa niuna al ſuo maritare non conſentiſſe, e meno il loro amore faceſſe aperto; che ſenza alcun dubbio fra otto o dieci giorni egli prenderebbe modo di levarla di caſa al Padre. Ma non potendo Meſſere Antonio e Madonna Giovanna inſieme nè per lunſighe, nè per minaccie dalla loro figliuola la cagione perchè non ſi voleſſe maritare, intendere; nè per altro ſentiero trovando di cui ella innamorata foſſe, e avendole più fiate Madonna Giovanna detto: Vedi, figliuola mia dolciſſima, non piagnere oramai più, che marito a tua poſta ti ſi darà, ſe quaſi uno de' Montecchi voleſſi; il che ſon certa, che non vorrai; e la Giulietta mai altro che ſoſpiri e lagrime non le riſpondendo, in maggior ſoſpetto

entra-

entrati, deliberarono di conchiudere, più tosto che si potesse, le nozze, che tra lei e il Conte di Lodrone trattate avevano. Il che intendendo la giovane, dolorosissima soprammodo ne divenne, nè sapendo che si fare, la morte mille volte al giorno disiava: pur di far intendere il suo dolore a frate Lorenzo fra sè stessa deliberò, come a persona, nella quale, dopo Romeo, più che in altra sperava, e che dal suo amante aveva udito, che molte gran cose sapeva fare. Onde a Madonna Giovanna un giorno disse: Madre mia, non voglio, che voi maraviglia prendiate, se io la cagion del mio pianto non vi dico: perciocchè io stessa non la sò; ma solamente di continuo in me sento una sì fatta maninconia, che non che l'altrui, ma la propria vita nojosa mi rende, nè onde ciò mi avvenga sò fra me pensare, non che a voi, o al padre mio dire il possa: se da qualche peccato commesso, che io non mi ricordasse, questo non mi avveniſſe. E perchè la passata confessione molto mi giovò, io vorrei, piacendo a voi, riconfessarmi; acciocchè questa Pasqua di Maggio, che è vicina, potessi in rimedio de' miei dolori ricever la soave medicina del sacrato Corpo del nostro Signore. A cui Madonna Giovanna disse, che era contenta. E indi a due giorni menatala a San Francesco, dinanzi a frate Lorenzo la pose; il quale prima molto pregato aveva, che la cagione del suo pianto nella confessione cercasse d'intendere. La giovane, come la madre da sè allargata vide: così di subito con mesta voce al frate tutto il suo affanno raccontò, e per lo amore e carissima amistà, che tra lui e Romeo ella sapeva che era, il pregò che a questo suo

maggior biſogno aita porgere le voleſſe. Alla quale il frate diſſe: Che poſſo io farti, figliuola mia, in queſto caſo, tanta nimiſtà tra la tua caſa e quella del tuo marito eſſendo? Diſſe a lui la meſta giovane: Padre, io sò che ſapete aſſai coſe fare, e a mille guiſe mi potete ajutare, ſe vi piace: ma ſe altro bene fare non mi volete, concedetemi almen queſto: Io ſento preparare le mie nozze ad un palagio di mio padre, il quale fuori di queſta terra da due miglia verſo Mantova è, ove menar mi debbono, acciocchè io men baldezza di rifiutare il nuovo marito abbia, e là, dove non prima ſarò, che colui, che ſpoſare mi dee, vi giungerà: datemi tanto veleno, che inſieme poſſa me da tal doglia, e Romeo da tanta vergogna liberare: ſe non, con maggior mio incarico e ſuo dolore, un coltello in me ſteſſa ſanguinerò. Frate Lorenzo udendo l'animo di coſtei tale eſſere, e penſando quanto egli nelle mani di Romeo ancor foſſe, il quale ſenza dubbio nimico gli diverrebbe, ſe a queſto caſo non provvedeſſe, alla giovane così diſſe: Vedi Giulietta, io confeſſo, come ſai, la metà di queſta terra, e in buon nome ſono appo ciaſcuno; nè teſtamento o pace niuna ſi fa, che io non c'intravenga; per la qual coſa non vorrei in qualche ſcandalo incorrere, o che s'intendeſſe che io foſſi intervenuto in queſta coſa giammai, per tutto l'oro del mondo; pure perchè io amo te e Romeo inſieme, mi diſporrò a far coſa, che mai per alcun altro non feci; sì veramente, che tu mi prometta di tenermene ſempre celato. Al quale la giovane riſpoſe: Padre, datemi pure ſicuramente queſto veleno, che mai alcun altro che io nol

ſaprà.

ſaprà. Et egli a lei: Veleno non ti darò io, figliuola: che troppo gran peccato ſarebbe, che tu così giovanetta e bella ti moriſſi; ma quando ti dia il cuore di fare una coſa, che io ti dirò, io mi vanto di guidarti ſicuramente dinanzi al tuo Romeo. Tu ſai, che l'arca de' tuoi Cappelletti fuori di queſta Chieſa nel noſtro Cimitero è poſta. Io ti darò una polvere, la qual, tu bevendola, per quaranta otto ore, ovver poco più o poco meno, ti farà in guiſa dormire, che ogni uomo, per gran medico ch'egli ſia, non ti giudicherà mai altro che morta: tu ſarai ſenza alcun dubbio, come ſe foſſi di queſta vita paſſata, nella detta arca ſeppellita, e io, quando tempo fie, ti verrò a cavar fuori, e terrotti nella mia cella, fin che al Capitolo, che noi facciamo in Mantova, io vada, che fie toſto: ove traveſtita nel noſtro abito, al tuo marito ti menerò. Ma, dimmi, non temerai tu del corpo di Tebaldo tuo cugino, che poco ha, che ivi entro fue ſeppellito? La giovane già tutta lieta diſſe: Padre, ſe io per tal via pervenir doveſſi a Romeo, ſenza tema ardirei di paſſar per lo Inferno. Orsù dunque, diſs' egli, poichè così ſei diſpoſta, io ſon contento di ajutarti; ma prima che coſa alcuna ſi faceſſe, mi parria che di tua mano a Romeo la coſa tutta intera tu ſcriveſſi: acciocchè egli, morta credendoti, in qualche ſtrano caſo per diſperazione non incorreſſe: perchè io sò, che egli ſopramodo ti ama. Io ho ſempre frati, che vanno a Mantova, ove egli, come ſai, ſi ritrova. Fa che io abbia la lettera, che per fidato meſſo a lui la manderò. E detto queſto, il buon frate (ſenza il mezzo de' quali niuna gran coſa a perfetto fine

conducerſi veggiamo) la giovane nel confeſſorio laſciata, alla ſua cella ricorſe : e ſubito a lei con un picciolo vaſetto di polvere ritornò , e diſſe : Togli queſta polve : e quando ti parrà, nelle tre o quattro ore di notte, inſieme con acqua cruda ſenza tema la berrai, che dintorno ſei comincierà a operare , e ſenza fallo il noſtro diſegno ci riuſcirà. Ma non ti ſcordare perciò di mandarmi la lettera, che a Romeo dei ſcrivere , che importa aſſai. La Giulietta, preſa la polvere, alla madre tutta lieta ritornò, e diſſele: veramente, Madonna , Frate Lorenzo è il miglior Confeſſore del mondo. Egli mi ha sì racconfortata, che la paſſata triſtizia più non mi ricordo. Madonna Giovanna, per l'allegrezza della figliuola men triſta divenuta, riſpoſe : In buona ora, figliuola mia, farai che ancor tu raconſoli lui alle volte con la noſtra limoſina. che poveri frati ſono : e così parlando , ſe ne vennero a caſa loro. Già era dopo queſta confeſſione fatta tutta allegra la Giulietta, in modo che Meſſer Antonio e Madonna Giovanna ogni ſoſpetto, che ella foſſe innamorata , avean laſciato : e credevano che ella per iſtrano e maninconoſo accidente aveſſe gli pianti fatti , e volentieri l'arebbono laſciata ſtare così per allora , ſenza più dire di darle marito . Ma tanto a dentro in queſto fatto erano andati, che più tornare addietro ſenza incarico non ſe ne poteano . Onde volendo il Conte di Lodrone , che alcun ſuo la donna vedeſſe : eſſendo Madonna Giovanna alquanto cagionevole della perſona, fu ordinato che la giovane accompagnata da due Zie di lei, a quel luogo del padre, che avemo nominato, poco fuori della Città andar doveſſe: a che

ella

ella niuna reſiſtenza fece, e andovvi. Ove credendo che il padre così all' improvviſo l'aveſſe fatta andare, per darla di ſubito in mano al ſecondo ſpoſo; e avendo ſeco portata la polvere, che il frate le diede; la notte vicino alle quattro ore, chiamata una ſua fante, che ſeco allevata s'era, e che quaſi come ſorella teneva, fattoſi dare una coppa d'acqua fredda, dicendo che per gli cibi della ſera avanti, ſete ſoſtenea; e poſtole dentro la virtuoſiſſima polvere, tutta la ſi bebbe. E dipoi in preſenza della fante e di una ſua Zia, che con eſſalei ſvegliata s'era, diſſe: Mio padre per certo contra mio volere non mi darà marito, s'io potrò. Le donne, che di groſſa paſta erano, ancorchè veduta l'aveſſero bere la polve, la qual per rinfreſcarſi ella dicea porre nell'acqua, e udite queſte parole, non per ciò le inteſero o ſoſpicarono di alcuna coſa, e tornaronſi a dormire. La Giulietta ſpento il lume, e partita lo fante, fingendo di levare per alcuna opportunità naturale, del letto ſi levò, e tutta de' ſuoi panni ſi riveſtì, e tornata nel letto, come s'aveſſe creduto morire, così compoſe ſopra quello il corpo ſuo meglio che ella ſeppe, e le mani ſopra il petto poſte in croce, aſpettava che il beveraggio operaſſe: il qual poco oltre due ore ſtette a renderla come morta. Venuta la mattina, e il Sole gran pezza ſalito eſſendo, fu la giovane nella guiſa che detto v'ho, ſopra il ſuo letto ritrovata; & eſſendo voluta ſvegliare, ma non ſi potendo, e già quaſi tutta fredda trovatala, ricordandoſi la Zia e la fante dell'acqua e della polvere, che la notte bevuta aveva, e delle parole da lei ragionate, e più vedendola eſſerſi veſtita, e da sè ſteſſa ſopra il letto a

quel modo racconcia, la polvere veleno, e lei morta ſenza alcun dubbio giudicarono. Il rumore tra le donne ſi levò grandiſſimo, e il pianto, maſſimamente per la ſua fante: la quale ſpeſſo per nome chiamandola, diceva: O, Madonna, queſto è quello, che dicevate: mio Padre contra mia voglia non mi mariterà. Voi mi domandaſte con inganno la fredda acqua, la quale la voſtra dura morte a me triſta apparecchiava. O miſera me! di cui prima mi dorrò? della morte, o di me ſteſſa? O, Madonna, io con le mie mani l'acqua vi portai, acciocchè io (miſera me!) foſſi in queſta guiſa da voi abbandonata. Io ſola e voi, e me, e il voſtro Padre, e la voſtra Madre ad un tratto averò morto. Deh perchè ſprezzaſte morendo la compagnia di una voſtra ſerva, la quale vivendo così cara moſtraſte di avere? che così, come io ſempre con voi volentieri vivuta ſono, così anco con voi volentieri morta ſarei. E così dicendo, ſalita ſopra il letto, la come morta giovane ſtretta abbracciava. Meſſer Antonio, il quale non lontano, il rumore udito avea, tutto tremante, nella camera della figliuola corſe: e vedutala ſopra il letto ſtare, e inteſo ciò che bevuto e detto aveva, quantunque morta la ſtimaſſe, pure a ſua ſoddisfazione, preſtamente per un ſuo Medico, che molto dotto e pratico riputava, a Verona mandò: il quale venuto, e veduta e alquanto tocca la giovane, diſſe lei eſſere già ſei ore, per lo bevuto veleno, di queſta vita paſſata; il che udendo il triſto Padre in dirottiſſimo pianto entrò. La meſta novella alla infelice Madre in poco ſpazio di bocca in bocca pervenne, la quale, da ogni vital calore ab-

ban-

bandonata, come morta cadde: e riſentitaſi con un femminile grido, quaſi fuori del ſenno divenuta, tutta percotendoſi, chiamando per nome l'amata figliuola, empiea di lamenti il cielo, dicendo: io ti veggo morta, o mia figliuola, ſola requie della mia vecchiezza! e come m'hai, o crudele, potuto laſciare, ſenza dar modo alla tua miſera Madre di udire le ultime tue parole? almen foſs'io ſtata a ſerrare i tuoi begli occhi, e a lavare il prezioſo tuo corpo: come puoi farmi intendere queſto di te! O cariſſime donne, che a me preſenti ſiete, aitatemi a morire, e ſe in voi alcuna pietà vive, le voſtre mani (ſe tal ufficio vi ſi conviene) prima che il mio dolore, mi ſpengano. E tu, gran Padre del cielo, poichè sì toſto, come vorrei, non poſſo morire, con la tua ſaetta togli me a me ſteſſa odioſa. Così eſſendo da alcuna donna ſollevata, e ſopra il ſuo letto poſta, e da altre con aſſai parole confortata, non reſtava di piagnere e di dolerſi. Dipoi tolta la giovane del luogo ove ella era, e a Verona portata, con eſsequie grandi e orrevoliſſime da tutti i ſuoi parenti e amici pianta, nella detta arca nel cimiterio di Santo Franceſco per morta fu ſeppellita. Aveva frate Lorenzo, il quale per alcuna biſogna del Moniſtero poco fuori della città era andato, la lettera della Giulietta, che a Romeo mandar doveva, data ad un frate, che a Mantova andava: il quale giunto nella città, & eſſendo due o tre volte alla caſa di Romeo ſtato, nè, per ſua gran ſciagura, trovatolo mai in caſa, e non volendo la lettera ad altri che a lui proprio dare, ancora in mano l'avea; quando Pietro, credendo morta la Giulietta, quaſi diſperato,

rato, non trovando frate Lorenzo in Verona, deliberò di portare egli ſteſſo a Romeo così mala novella, quanto la morte della ſua donna penſava che eſſere gli doveſſe. Perchè tornato la ſera fuori della città al luogo del ſuo patrone, la notte ſeguente sì ver Mantova camminò, che la mattina per tempo vi giunſe: e trovato Romeo, che ancora dal Frate la lettera della donna ricevuta non aveva, piangendo, gli raccontò, come la Giulietta morta aveva veduta ſeppellire, e ciò che per lo addietro ella aveva e fatto e detto, tutto gli raccontò. Il quale queſto udendo, pallido, e come morto divenuto, tirata fuori la ſpada, ſi volle ferire per uccideſi; pur da molti ritenuto, diſſe: La vita mia in ogni modo più molto lunga eſſer non puote, poſcia che la mia propria vita è morta. O Giulietta mia, io ſolo ſono ſtato della tua morte cagione: perciocchè, come io ti ſcriſſi, a levarti dal Padre non venni: tu per non abbandonarmi morir voleſti, e io per tema della morte viverò ſolo? queſto non fie mai. E a Pietro rivolto, donatogli un bruno veſtimento, che egli indoſſo avea, diſſe: Vanne, Pietro mio. Quindi partito, e Romeo ſolo ſerratoſi, ogni altra coſa men triſta che la vita parendogli, quel che di sè ſteſſo fare doveſſe, molto penſò: e alla fine come contadino veſtitoſi, e una guaſtadetta di acqua di ſerpe, che di buon tempo in una caſſa per qualche ſuo biſogno ſerbata avea, tolta, e nella manica meſſalaſi, a venir verſo Verona ſi miſe, fra sè penſando, ovver per mano della Giuſtizia, ſe trovato foſſe, rimaner della vita privato, ovver nell' arca, la qual molto ben ſapeva dove era, con la ſua donna rinchiuderſi,

e ivi morire. A queſto ultimo penſiero sì gli fu la fortuna favorevole, che la ſera del dì ſeguente, che la donna era ſtata ſeppellita, in Verona, ſenza eſſer da perſona conoſciuto, entrò, e aſpettava la notte; e già ſentendo ogni parte di ſilenzio piena, al luogo de' frati Minori, ove l'arca era, ſi riduſſe. Era queſta Chieſa nella Cittadella, ove queſti frati in quel tempo ſtavano: e avvegnacchè dipoi, non sò come, laſciandola, veniſſero a ſtare nel borgo di S. Zeno, nel luogo che ora Santo Bernardino ſi noma, pure fu ella dal proprio Santo Franceſco già abitata: preſſo le mura della quale, dal canto di fuori, erano allora appoggiati certi avelli di pietra, come in molti luoghi fuori delle Chieſe veggiamo: uno de' quali antica ſepoltura di tutti e Cappelletti era, e nel quale la bella giovane ſi ſtava. A queſto accoſtatoſi Romeo (che forſe verſo le quattro ore eſſer poteva) e come uomo di gran nerbo, che egli era, per forza il coperchio levatogli, e con certi legni, che ſeco portati aveva, in modo puntellato avendolo, che contro ſua voglia chiuder non ſi poteva, dentro vi entrò, e lo richiuſe. Aveva ſeco lo ſventurato giovine recato una lume orba, per la ſua donna alquanto vedere; la quale, rinchiuſo nell'arca, di ſubito tirò fuori e aperſe. E ivi la ſua bella Giulietta tra oſſa e ſtracci di molti morti, come morta, vide giacere. Onde immantinente forte piagnendo, così cominciò: O occhi, che agli occhi miei foſte, mentre al cielo piacque, chiare luci! O bocca, da me mille volte sì dolcemente baſciata, e dalla quale così ſaggie parole ſi udivano! O bel petto, che il mio cuore in tanta letizia albergaſti!

ſti ! ove io ora ciechi, muti e freddi vi ritrovo? come ſenza voi veggo, parlo o vivo ? O miſera mia donna, ove ſei d' Amore condotta ? il quale vuole che poco ſpazio due triſti amanti e ſpenga e alberghi. Oimè! queſto non mi promiſe la ſperanza, e quel deſio, che del tuo amore primieramente mi acceſero . O ſventurata mia vita , a che ti reggi ? E così dicendo, gli occhi, la bocca e 'l petto le baſciava , ogni ora in maggior pianto abbondando ; nel qual diceva : O mura , che ſopra mi ſtate , perchè , addoſſo cadendomi , non fate ancor più brieve la mia vita ? ma perciocchè la morte in libertà di ogn' uno eſſer ſi vede, viliſſima coſa per certo è deſiderarla e non prenderla : e così l'ampolla , che con l' acqua velenoſiſſima nella manica aveva , tirata fuori , parlando ſeguì : Io non sò qual deſtino ſopra i miei nimici e da me morti , nel lor ſepolcro a morire mi conduca ; ma poſciachè , o anima mia , preſſo alla donna noſtra così giova il morire , ora moriamo : e poſtaſi a bocca la cruda acqua , nel ſuo petto tutta la ricevette . Dipoi preſa l'amata giovane , nelle braccia forte ſtringendola , diceva : O bel corpo ultimo termine di ogni mio deſio , ſe alcun ſentimento dopo il partir dell' anima ti è reſtato ; o ſe ella il mio crudo morir vede , priego , che non le diſpiaccia , che non avendo io teco potuto lieto e paleſe vivere , almen ſecreto e meſto teco mi muoja , e molto ſtretta tenendola , la morte aſpettava . Già era giunta l' ora , che il calor della giovane la fredda e potente virtù della polvere doveſſe avere eſtinta , & ella ſvegliarſi ; perchè ſtretta e dimenata da Romeo , nelle ſue braccia ſi deſtò , e riſentitaſi , dopo un gran

ſoſpi-

ſoſpiro, diſſe: Oimè, ove ſon io? chi mi ſtringe? miſera me! chi mi baſcia? e credendo che queſti frate Lorenzo foſſe, gridò: A queſto modo, frate, ſerbate la fede a Romeo? a queſto modo a lui mi condurrete ſicura? Romeo la donna viva ſentendo, forte ſi maravigliò, e forſe di Pigmalione ricordandoſi, diſſe: Non mi conoſcete, o dolce donna mia? non vedete che io il triſto voſtro ſpoſo ſono, per morire appo voi, da Mantova quì ſolo e ſecreto venuto? La Giulietta nel monumento vedendoſi, e in braccio ad uno, che diceva eſſere Romeo ſentendoſi, quaſi fuori di sè ſteſſa era, e da sè alquanto ſoſpintolo, e nel viſo guatatolo, e ſubito riconoſciutolo, abbracciandolo, mille baſci gli donò, e diſſe: Qual ſciocchezza vi fece quà entro, e con tanto pericolo, entrare? non vi baſtava per le mie lettere avere inteſo, come io mi dovea, con lo ajuto di frate Lorenzo, finger morta, e che di brieve ſarei ſtata con voi? Allora il triſto giovane accorto del ſuo gran fallo, incominciò: Oh miſera la mia ſorte, oh ſfortunato Ròmeo, oh vieppiù di tutti gli altri amanti doloroſiſſimo! io di ciò voſtre lettere non ebbi: e quivi le raccontò, come Pietro la ſua non vera morte per vera gli diſſe: onde credendola morta, aveva, per farle morendo compagnia, ivi preſſo lei tolto il veleno. il quale come acutiſſimo, ſentiva che per tutte le membra la morte gli cominciava mandare. La ſventurata fanciulla queſto udendo, sì dal dolore vinta reſtò, che altro che le belle ſue chiome e l'innocente petto batterſi, e ſtracciarſi fare non ſapeva: e a Romeo, che già riſupino giacea, baſciandolo ſpeſſo, un mare delle ſue lagrime gli

ſpar-

ſpargea ſopra: & eſſendo più pallida che la cenere divenuta, tutta tremante, diſſe: Dunque nella mia preſenza e per mia cagione dovete, Signor mio, morire? E il cielo concederà, che dopo voi (benchè poco) io viva? Miſera me! almeno a voi la mia vita poteſſi io donare, e ſola morire. Alla quale il giovine con voce languida riſpoſe: ſe la mia fede e 'l mio amore mai caro vi fu, viva ſpeme mia, per quello vi priego, che dopo me non vi ſpiaccia la vita, ſe non per altra cagione, almen per poter penſare di colui, che del voſtro amore preſo, per voi, dinanzi a' bei voſtri occhi, ſi muore. A queſto riſpoſe la donna: ſe voi per la mia finta morte morite, che debbo io per la voſtra non finta fare? Dogliomi ſolo, che io quì ora dinanzi a voi non abbia il modo di morire, e a me ſteſſa, perciocchè tanto vivo, odio porto; ma io ſpero bene, che non paſſerà molto, sì come ſtata ſono cagione, così ſarò della voſtra morte compagna: e con fatica queſte parole finite, tramortita ſi cadde. E riſentitaſi, andava miſeramente con la bella bocca gli eſtremi ſpiriti del ſuo caro amante raccogliendo: il qual verſo il ſuo fine a gran paſſo camminava. In queſto tempo avea Frate Lorenzo inteſo, come e quando la giovane la polvere bevuta aveſſe, e che per morta era ſtata ſeppellita: e ſapendo il termine eſſer giunto, nel quale la detta polvere la ſua virtù finiva, preſo un ſuo fidato compagno, forſe un'ora innanzi al giorno all'arca venne: alla qual giungendo, & ella piagnere e dolerſi udendo, per la feſſura del coperchio mirando, e un lume dentro vedendovi, maravigliatoſi forte, penſò che la giovane, a qualche guiſa, la lucerna con eſſa lei

ivi entro portata aveſſe, e che ſvegliata, per tema di alcun morto, o forſe di non ſtar ſempre in quel luogo rinchiuſa, ſi rammaricaſſe, e piagneſſe in tal modo. E con l'aita del compagno, preſtamente aperta la ſepoltura, vide Giulietta, la quale, tutta ſcapigliata e dolente, s'era in ſedere levata, e il quaſi morto amante nel ſuo grembo recato s'avea; alla quale egli diſſe: Dunque temevi, figliuola mia, che io quì dentro ti laſciaſſi morire? & ella il frate vedendo, e il pianto raddoppiando, riſpoſe: Anzi temo io, che voi con la vita me ne traggiate. Deh, per la pietà di Dio, riſerrate il ſepolcro e andatevene, in guiſa che io quì mi muoja: ovver porgetemi un coltello, che io, nel mio petto ferendo, di doglia mi tragga. Oh padre mio, oh padre mio, ben mandaſte la lettera: ben ſarò io maritata: ben mi guiderete a Romeo: vedetelo quì nel mio grembo già morto; e raccontandogli tutto il fatto, glielo moſtrò. Frate Lorenzo queſte coſe udendo, come inſenſato ſi ſtava: e mirando il giovine, il qual per paſſar di queſta all'altra vita era, forte piagnendo, lo chiamò, dicendo: o Romeo qual ſciagura mi t'ha tolto? parlami alquanto: drizza a me un poco gli occhi tuoi. O Romeo, vedi la tua cariſſima Giulietta, che ti prega che la miri: perchè non riſpondi almeno a lei, nel cui bel grembo ti giaci? Romeo, al caro nome della ſua donna, alzò alquanto i languidi occhi dalla vicina morte gravati, e vedutala, gli richiuſe: e poco dipoi, per le ſue membra la morte diſcorrendo, tutto torcendoſi, fatto un brieve ſoſpiro, ſi morì. Morto nella guiſa, che diviſato vi ho il miſero amante, dopo molto pianto, già vicinandoſi

nandoſi il giorno, diſſe il Frate alla giovine: E tu, Giulietta, che farai? la qual toſtamente riſpoſe, morrommi quì entro. Come, figliuola, diſſe egli, non dire queſto; eſci fuori, che quantunque non ſappia che di te farmi, pur non ti mancherà il rinchiuderti in qualche ſanto Moniſtero, e ivi pregar ſempre Dio per te e per lo morto tuo ſpoſo, ſe biſogno ne ha. Al qual diſſe la donna: Padre, altro non vi domando io che queſta grazia, la quale per lo amor, che voi alla felice memoria di coſtui portaſte (e moſtrogli Romeo) mi farete volentieri, e queſto fie, di non far mai paleſe la noſtra morte: acciocchè i noſtri corpi poſſano inſieme ſempre in queſto ſepolcro ſtare; e ſe per caſo il morir noſtro ſi riſapeſſe, per lo già detto amore, vi priego che i noſtri miſeri padri, in nome di ambo noi, vogliate pregare che quelli, i quali Amore in uno ſteſſo fuoco arſe, e ad una iſteſſa morte conduſſe, non ſia loro grave in uno iſteſſo ſepolcro laſciare. E voltataſi al giacente corpo di Romeo, il cui capo ſopra uno origliere, che con lei nell' arca era ſtato laſciato, poſto aveva; gli occhi meglio rinchiuſi avendogli, e di lagrime il freddo volto bagnandogli, diſſe: Che debbo io ſenza te in vita più fare, Signor mio? e che altro mi reſta verſo te, ſe non con la mia morte ſeguirti? niente altro certo: acciocchè da te, dal quale la morte ſolo mi poteva ſeparare, la iſteſſa morte ſeparare non mi poſſa. E detto queſto, la ſua gran ſciagura nell' animo recataſi, e la perdita del caro amante ricordandoſi, deliberando di più non vivere, raccolto a sè il fiato, e per buono ſpazio tenutolo, e poſcia con un gran

grido

grido fuori mandando, ſopra il morto corpo morta ricadde. Frate Lorenzo, dipoi che la giovane morta conobbe, per molta pietà tutto ſtordito, non ſapeva egli ſteſſo conſigliarſi, e inſieme col compagno, dal dolore fino nel cuore paſſato, i morti amanti piagnea. Quando ecco la famiglia del Podeſtà, che dietro alcun ladro correa, vi ſopragiunſe; e trovatigli piangere ſopra queſto avello, nel quale una lucerna vedeano, quaſi tutti là corſono; e tolti fra lor gli frati, diſſero: Che fate quì, Domini, a queſt' ora? fareſte forſe qualche malìa ſopra queſto ſepolcro? Frate Lorenzo, veduti gli ufficiali e uditigli e riconoſciutigli, avria voluto eſſere ſtato morto; pur diſſe loro: Neſſuno di voi mi ſi accoſti, perciocchè io voſtro uomo non ſono: e ſe alcuna coſa volete, chiedetela di lontano. Allora diſſe il loro capo: Noi vogliamo ſapere, perchè così la ſepoltura de' Cappelletti aperta abbiate, ove pur l'altr' ieri ſi ſeppellì una giovane loro; e ſe non che io conoſco voi, frate Lorenzo, uomo di buona condizione, io direi che a ſpogliare i morti foſte quì venuti. I frati, ſpento il lume, riſpoſero: Quel che noi facciamo non ſaperai, che a te di ſaperlo non appartiene. Riſpoſe colui: vero è, ma dirollo al Signore. Al quale frate Lorenzo, per diſperazione fatto ſicuro, ſoggiunſe: Di' a tua poſta; e ſerrata la ſepoltura col compagno entrò nella Chieſa. Il giorno quaſi chiaro ſi moſtrava, quando i frati dalla sbirraglia ſi sbrigarono; onde di loro fu chi ſubito ad alcun de' Cappelletti la novella di queſti frati rapportò; i quali ſapendo forſe anco frate Lorenzo eſſer amico di Romeo, furon preſto innanzi al Signore, pregandolo che

per forza, ſe non altrimenti, voleſſe dal frate ſapere quello che nella lor ſepoltura cercava. Il Signore poſte le guardie, che il frate partire non ſi poteſſe, mandò per lui; il quale per forza venutogli dinanzi, diſſe il Signore: Che cercavate ſtamane nella ſepoltura de' Cappelletti? diteloci, che noi in ogni guiſa lo vogliamo ſapere. Al quale riſpoſe il frate: Signor mio, io il dirò a voſtra Signoria molto volentieri. Io confeſſai già vivendo la figliuola di M. Antonio Cappelletti, che l'altro giorno così ſtranamente morì; e perciocchè molto come figliuola di ſpirito l'amai, non alle ſue eſequie eſſendomi potuto ritrovare, era andato a dirle ſopra certe ſorte di orazioni, le quali nove volte ſopra il morto corpo dette, liberano l'anima dalle pene del Purgatorio; e perciocchè pochi le ſanno, o queſte coſe non intendono, dicono i ſciocchi che io per ſpogliar morti era ivi andato. Non sò ſe io ſia qualche maſnadiero da far queſte coſe: a me baſta queſta poca di cappa e queſto cordone, nè torrei di quanto teſoro hanno i vivi un niente, non che de' panni di due morti: male fanno chi mi biaſmano in queſta guiſa. Il Signore aria per poco queſto creduto, ſe non che molti frati, i quali male gli volevano, intendendo, come frate Lorenzo era ſtato trovato ſopra quella ſepoltura, la vollero aprire; e apertala, e il corpo del morto amante dentro trovatole, di ſubito con grandiſſimo rumore al Signore, che ancora col frate parlava, fu detto, come nella ſepoltura de' Cappelletti, ſopra la quale il frate la notte fu colto, giacea morto Romeo Montecchi. Queſto parve a ciaſcuno quaſi impoſſibile, e ſomma maraviglia

a tutti

a tutti apportò. Il che udendo frate Lorenzo, e conoſcendo non poter più naſcondere quello che diſiava di celare, ginocchioni dinanzi al Signore poſtoſi, diſſe: Perdonatemi, Signor mio, ſe a voſtra Signoria la bugia di quello, che ella mi ha richieſto, diſſi. che ciò non fu per malizia, nè per guadagno alcuno; ma per ſerbare la promeſſa fede a due miſeri e morti amanti: e così tutta la paſſata iſtoria fu aſtretto, preſenti molti, raccontargli. Bartolommeo dalla Scala queſto udendo, da gran pietà quaſi moſſo a piagnere, volle i morti corpi egli ſteſſo vedere: e con grandiſſima quantità di popolo al ſepolcro ſe n'andò: e trattone i due amanti nella Chieſa di Santo Franceſco, ſopra due tapeti gli fece porre. In queſto tempo i Padri loro nella detta Chieſa vennero: e ſopra i lor morti figliuoli piagnendo, da doppia pietà vinti, avvengachè nimici foſſero, s'abbracciarono, in modo che la lunga nimiſtà tra eſſi, e tra le lor caſe ſtata, e che nè prieghi di amici, nè minaccie di Signore, nè danni ricevuti, nè tempo aveva mai potuta eſtinguere, per la miſera e pietoſa morte di queſti amanti ebbe fine. È ordinato un bel monumento, ſopra il qual la cagion della lor morte in pochi giorni ſcolpita foſſe, gli due amanti con pompa grandiſſima e ſolenne, dal Signore, e da' lor parenti, e da tutta la città pianti e accompagnati, ſeppelliti furono. Tal miſero fine ebbe l'amore di Romeo e Giulietta, come udito avete, e come a me Pellegrino da Verona raccontò,

Oh fedel pietà, che nelle donne anticamente regnavi, ove ora ſe' ita? in qual petto oggi ti alberghi? qual donna farebbe al preſente come

la fedel Giulietta fece ſopra il ſuo amante morto? Quando fie mai, che di queſta il bel nome dalle più pronte lingue celebrato non ſia? Quante ne ſariano ora, che non prima l'amante morto veduto arebbono, che trovarne un altro ſi ariano penſato, non che elle gli fuſſero morte a lato. Che ſe io veggio, contra ogni debito di ragione, ogni fede e ogni ben ſervire, obbliando alcune donne quegli amanti, che già più cari ebbono, non morti, ma alquanto dalla fortuna percoſſi, abbandonare: che ſi dee credere ch' eſſe faceſſero dopo la loro morte? Miſeri gli amanti di queſta età, i quali non poſſono ſperare nè per lunga prova di fedel ſervire, nè la morte per le loro donne acquiſtando, ch' elle con eſſi loro muojano giammai; anzi certi ſono di più oltra a quelle non eſſere cari, ſe non quanto alle loro biſogne gli poſſono gagliardamente operare.

Fine della Novella di M. Luigi da Porto.

NOVELLA

DI

FRANCESCO-MARIA MOLZA.

NOVELLA
DI
FRANCESCO-MARIA MOLZA.

Ghedino, trovando ſuo Padrigno a giacerſi con la ſua ſpoſa, ſi dà a gridar con lui; e in queſto mezzo la ſpoſa ſalta fuor di una fineſtra in camiſcia, e fugge in caſa d'un ſuo innamorato, non ſapendo.

IN Parma, città aſſai famoſa in Lombardia, fu (non ha guari di tempo paſſato) un uomo ſtamaiuolo, chiamato Gineſe; e perchè per origine moſtrava che foſſe diſceſo da Mantova, era per ſopranome detto il Mantovano. Queſti ſentendoſi ſolo, e ſecondo ſuoi pari aſſai agiato, a dover pigliar moglie ſi diſpoſe, e piacendogli una ſua vicina, quantunque foſſe alquanto attempata, tanto ſeppe girarſele d'attorno, ch'egli ottenne il ſuo deſiderio; e ſpoſatala, quanto più preſto puote, a caſa ſe la menò inſieme con un

ſuo figliuolo, che ſi chiamava Ghedino, e avea intorno a diciotto anni, e la donna l'avea avuto da un altro ſuo marito. Il Mantovano per poter ſoſtentar queſta ſua famiglia, con la dote, ch'egli ebbe dalla moglie, cominciò a trafficarſi, & eſercitarſi, in modo che eſſendo avventurato nell' arte ſua, aſſai lietamente vivea, e davaſi bel tempo. E veggendo che tutte le coſe diſſegnate gli riuſcivano ſecondo il deſiderio ſuo, pensò, ſe gli poteſſe venir fatto, di dar moglie ſimilmente a Ghedino ſuo figliaſtro, e così tutto quello che gli foſſe dato in dote recato in uno, molto meglio ſi ſarebbe potuto ne' ſuoi fatti adagiare, e in proceſſo di tempo arricchire; per la qual coſa, chiamatolo un giorno da parte, così gli diſſe: Figliuol mio, chi non ha oggi del ſuo, è tenuto una beſtia; e colui è riputato più degno, che più poſſiede: perchè ad ogni uomo ſta bene non ſolo di conſervare quel ch' egli ha, ma di aumentarlo quanto più può. Come tu vedi, oggimai tu ſei grande, però ſaria ben fatto che per te ſteſſo pigliaſti cura di te e di tutta la caſa noſtra altresì, acciocchè mancando io, tu foſti, ſenza ſoccorſo d' altri, ſufficiente a guidar le coſe tue, e reggere la tua vita; alla qual coſa fare, io non veggio via, che più mi piaccia, quanto è che tu a dover prender moglie ti laſci diſporre, e con la dote, che ti perverrà alle mani, e col ſoccorſo, ch' io ti porgerò dall' altro lato, vedrai che neſſuno tuo pari ci averà, che ſtia meglio di quello che farai tu. Apri adunque l' animo alle mie parole, e piglia il conſiglio, che fedelmente ti porgo.

Ghe-

Ghedino, conſiderata la ragione, riſpoſe ch' egli era contentiſſimo, purchè ciò ſi faceſſe con piacere di Monna Moneta (che così chiamavaſi la madre ſua) poichè altro non aſpettava: innanzi che molto tempo trappaſſaſſe, preſe per moglie una belliſſima giovane freſca e valente aſſai, più che alla ſua condizione peravventura non ſi apparteneva; e queſto fatto, poſe ogni ſollecitudine in dover ſeguir gli ammaeſtramenti del padrigno. Mentre ch' egli andava ogni giorno a bottega, e molto ſi affaticava, avvenne che il Mantovano ſi domeſticò in modo con la moglie di Ghedino, che fece penſiero, poichè gli levava delle fatiche aſſai del dì, non voler comportare che la giovane patiſſe difetto alcuno del marito: ma voler egli con ogni ſforzo ſupplire a quello di che penſava patiſſe maggior difetto; perchè commettendogli più ogni giorno nuovi traffichi, ſi sforzava di tenerlo più lungamente che ſi poteſſe, fuori di caſa, e ſopra tutto lo faceva la mattina levar per tempiſſimo. Tenendo il Mantovano lungamente queſti trattati, fu uno, che diſſe a Ghedino: Ghedino, io non sò come ti ſtia bene, avendo tu una moglie giovane, e menatala a caſa di freſco, che così ſpeſſo ti diſcoſti da lei, maſſimamente nel tempo da dover eſſer preſtato dagli uomini a' piaceri delle donne. Deh come ti ſtaria bene, che quando tu ti levi la mattina così per tempo, ella ſi abbatteſſe a chi le teneſſe meglio compagnia, che non fai tu. Per tutto ciò non preſe ſoſpizione alcuna il beſtione, ma continuando nella maniera, che avete udito, diede luogo al Mantovano di fare quello, ch' egli ſommamen-

mamente deſiderava, cioè di recare, parte per lo continuo faſtidio, che le dava, parte per la commodità e l'agio, che le pareva avere, la bella giovane ai ſuoi deſiderj. Onde fra l'altre volte, ſecondo l'ordine dato fra loro, fingendo una volta con Monna Moneta di eſſer tutto malinconioſo, e pieno di penſieri, perchè moſtrava che gli biſognaſſe, per alcune faccende di grande importanza, eſſer fuor di caſa, come ſentì Ghedino eſſer levato, toltoſi dal lato a Monna Moneta, che di ciò nulla ſoſpettava, ſecretamente al lato alla giovane ſi andò a coricare, la quale in un' altra camera ivi vicina dormiva. La ſorte volſe, che quella mattina Ghedino per la fretta, ch' egli aveva, s' aveva dimenticato di pigliare certi ſuoi ſcardaſſi, che pur il giorno avanti avea comperati nuovi, nè meno aveva portato ſeco i vecchi, nè mai di ciò ſi accorſe, per fin che con le mani ſpenzoloni non fu giunto alla bottega; per la qual coſa ſubito ritornato a caſa, e aperto l'uſcio chetamente, ſenza eſſer ſentito da perſona alcuna, alla ſua camera dirittamente pervenne; & entrato dentro, perchè ottimamente ſapeva l'uſo di aprirla, nè il babbion Mantovano s' era ingegnato di ſerrarla in modo che non ſi foſſe potuta aprire, ſenza far motto, o chiamare, vide apertiſſimamente la compaſſione, che il Mantovano portava alla ſua moglie, per amor di cui laſciava di lavorare il terreno di Monna Moneta, e veniva a piantar ſuſo il ſuo, perchè meno alla giovane rincreſceſſe. E come che gli pareſſe far male a diſturbarli, nondimeno non ſi puote tenere, che non levaſſe il romor grande; e mentre che col

pa-

padrigno gridava, la giovane temendo che mala ventura non cadeſſe ſopra di lei, ſenz' altro conſiglio poter pigliare, aperta una fineſtra, che nella ſtrada riſpondeva, non molto alta da terra, di quindi ſi gittò fuor della camera, il che le venne fatto commodamente, e ſenza leſione alcuna; perchè levataſi, ſi diede a fuggire; nè fece molti paſſi, che in una caſa vicina alla ſua, la quale in quel punto ſi trovava aperta, ſi ricoverò, parendole ſempre aver alle ſpalle il cattivello di ſuo marito: nè ſapendo altrimenti dove ſi andaſſe, cercando di aſconderſi più addentro che foſſe poſſibile, all' uſcio di una camera ſi avvenne peravventura, nella quale dormiva un giovane tutto ſolo aſſai gentile e leggiadro, il cui nome era Galeazzo Garimberti, il quale avendo più meſi vagheggiato coſtei, e cercato con ogni inſtanzia accenderla nell' amor ſuo, non aveva mai potuto venire in conchiuſione alcuna, e quaſi non ſe ne poteva dar pace. Parendo a coſtui avere ſentito uno ſtrepito di piedi, come di perſona, che ſi affrettava di camminare, levoſſi preſtamente per vedere ciò che foſſe, e ſubito avendo aperto l' uſcio della camera, la giovane tutta pauroſa e tremante ſe gli gittò nelle braccia. Il giovine raffiguratala, e veggendola così in camiſcia troppo più bella di quello, che s' aveva potuto immaginare, nè ſapendo penſare che queſto voleſſe importare, la preſe, e ſoavemente ſul letto la poſe, e domandolle più volte invano della ſua venuta; onde pensò che foſſe tempo di confortarla con altro che con parole, perchè ſentendoſi ritta la ventura, entrò,

ſenza

ſenza avere ſopra di ciò una minima parola, nella poſſeſſione poco avanti turbata al Mantovano. Ghedino, ancorchè foſſe molto riſcaldato col padrigno, vide ciò che coſtei fece, onde grandiſſima pietà lo ſoprapreſe, e ſenza perdervi più tempo, corſe per vedere ciò che ne foſſe divenuto; ma non la trovando nella ſtrada, nè vedendo porta alcuna aperta, fuori che quella, nella quale ell' era entrata, egli medeſimamente (per ſpiare ſe vi foſſe entrata) vi entrò, immaginandoſi che così ſcalza, come era, e in camiſcia, non foſſe fuggita molto lontano, e come fece egli ancora, che a quella medeſima camera pervenne, e ritrovato aperto l' uſcio, & entratovi dentro, ritrovò il giovine con la giovane, che poco fa s' era fuggita, in camera; di che Ghedino ſubito cadde in tanta mattezza, ch' egli ſteſſo non ſapeva ſe ſognaſſe, o ſe pur foſſe deſto. E veggendo queſta ſucceſſione così ſubita, e così irreparabile nelle coſe ſue, dove egli credeva di aver maggior intereſſe, non ſapendo che ſi fare o dire, ſi diede egli a fuggire parimente la ſua volta, temendo che ſe aveſſe gridato, o pur dato un minimo impedimento, non ne foſſe ſeguito ſcandalo maggiore, poichè col voler ſchifar il primo, aveſſe così facilmente aperta la via al ſecondo, penſandoſi che non foſſe da aſpettar il terzo per alcun patto; però ſoli laſciatigli, corſe ove le gambe il portarono. Ma il Garimberti avendo provato il terreno dolce a ſuo modo, non volendo che altra volta gli foſſe vietato il lavorare, ſerrò l' uſcio della camera, e recataſi la giovane nelle bracc-

cia

cia tanto la pregò, e tanto la ſcongiurò, che con grandiſſimo ſuo piacere inteſe come ciò foſſe avvenuto, che a tal' ora, e in tal abito vi ſi foſſe condotta. Molte volte, poichè la giovane ſi fu raſſicurata, alquanto ridendo, ſcherzando, e biaſimando gli ſcardaſſi, le lucignuole, e i pettini, e tutti gli altri ſtormenti del marito, di pari conſentimento pigliarono le moſſe. Indi a pochi giorni tenne modo il Garimberti, che tutti gli ebbe pacificati inſieme, e poſti in buona concordia, avendo prima dato ordine con la giovane, come ſi poteſſero ritrovare inſieme dell' altre volte.

Fine della Novella
di Franceſco-Maria Molza.

NOVELLE
DI MONSIG.
GIOVANNI BREVIO.

NOVELLE DI MONSIG. GIOVANNI BREVIO.

Polo di Bernardo mercatante va ad una Fiera, torna la ſera a caſa, e trova quella di panni ricchi ornata, e le tavole con molti lumi acconcie; la cui moglie, e l'amante di lei fuggono. Poi la mattina ſeguente, tutti inſieme amorevolmente la cena ſi mangiano.

DIco adunque, che non ſono ancora tre meſi paſſati, che in Vinegia, città nobiliſſima e di belle donne copioſiſſima, fu, e ancora è un mercatante, chiamato Polo di Bernardo, uomo di mezza età e di piccola nazione, ma di buon credito e aſſai agiato, della cui moglie, perciocchè e vaga e bella era molto, chiamata Catterina, era innamorato un altro mercatante ricco e giovine, e la Catterina di lui altresì, ma ſegretamente però, non moſtrando nè per cenni, nè per modo alcuno a Filippo, che così avea nome

il giovane, che lei amava, che di lui le caleſſe. Ora avendola Filippo lungamente vagheggiata, e non veggendo di poter pervenire al termine, che egli deſiderava, quaſi che diſperato, deliberò di paleſare queſto ſuo amore ad un ſenſale Compare della Catterina, il quale nella caſa di lei, ma ſeparatamente, come a Vinegia far veggiamo, tutto dì abitava: e sì bene ſeppe con parole e con doni appreſſo pregarlo, che egli ſi contentò, e promiſe di eſſere il mezzano di condurre il coſtoro amore a fine. Perchè un giorno, atteſo che Polo di caſa uſciſſe, andatoſene su alla Catterina, quello tutto, e molto più che Filippo li aveva detto, le raccontò: e in ſomma quanto più poteva pregandola e perſuadendola a compiacergli dell' amor ſuo. La Catterina come che non men voglia di Filippo s' aveſſe di contentarlo, pur per moſtrare di aver cara la ſua oneſtà, alquanti giorni ſtette in contegno: pur alla fine e dalle preghiere del Compar ſollecitata, e d' amore ſtimolata, diſſe di eſſere contenta di ritrovarſi con Filippo; onde non attendendo altro che la commodità, avvenne che a Polo per certe ſue biſogne, come i mercatanti fanno, convenne ad una Fiera andare, la quale ogni anno del meſe di Settembre ſi fa in un luogo non molto diſcoſto a Vinegia, chiamato Tre-baſiliche. Perchè alla donna parendo tempo di farſi venir il ſuo Filippo, dato ordine col Compare, quello per la vegnente ſera a cena convitar fece, ſeco medeſima avendo diviſato, eſtimando il marito doverſi ſtar qualche giorno ancor fuori, di ritener Filippo a dormir con eſſa lei; e come quella, che poco ſenno aveva, non contentandoſi di avere lo amante ſuo

nelle

nelle braccia al bujo, e dovunque e comunque ella poteſſe, come le ſavie donne fanno, ma per moſtrarſi nobile e ricca molto, le camere tutte e la ſala di capoletti, di ſargie, e di arazzi, fece adornare; dall' altra parte Compar Marco pecora, fatto intender l'ordine a Filippo, e fattoſi dar danari per comperar una buona cena, e quella comperata, a caſa la Catterina ne la mandò; e quando tempo li parve, con Filippo e con un altro amico loro, chiamato Agoſtino, il quale molto domeſtico era della Catterina e del marito di lei, a caſa ſe ne vennero. Quivi dalla donna con gratiſſime accoglienze accolti, a ſeder poſtiſi, mentre che le tavole ſi metteſſono e la cena ſi preparaſſe, a ragionare di un caſo amoroſo di Agoſtino ſi miſero: il quale era, che eſſendo egli ſtato lungamente innamorato di una giovane, figliuola di un mercatante, nominato Pandolfo Rinucci, e amando ella lui non meno che egli amaſſe lei, prima che a congiungimento alcuno amoroſo veniſſero, data tra loro la fede, ella lui per marito, & egli lei per moglie aveva preſa: e per più copertamente dar fine al loro intendimento, fu Pandolfo per parte di Agoſtino più fiate e per più vie richieſto, che la figliuola voleſſe dargli: alla qual coſa non avendo egli mai voluto acconſentire, Agoſtino diſperatoſi della durezza e oſtinazione di Pandolfo, una notte ſegretamente la Camilla, che così era chiamata la figliuola, alla caſa ſua ne menò; de' quai accidenti Filippo non ſolamente era ſtato conſapevole, ma Compar loro dello anello ancora. Mentre adunque coſtoro in ſimili ragionamenti il tempo, l'ora della cena aſpettando, ſpendevano, avven-

ne che eſſendo ita una delle fanti della Catterina; per certe biſogne della cucina, come avvenir ſuole, a caſa di una loro vicina, e la porta della ſtrada aperta laſciata, vi ſopragiunſe Polo: il quale, avendo laſciato ordine ad un altro mercatante di ciò che ſi aveſſe a fare delle ſue mercatanzie, a Vinegia tornato s'era: e a caſa giunto, e la porta aperta trovata, prima ſeco ſi maravigliò, forte biaſimando la poca cura della donna: poi entro paſſato, e al ſommo della ſcala pervenuto, e l'uſcio di un'altra porta, che nella ſala paſſava, chiuſo trovando, alquanto ſi rachetò; & entrar volendovi, fatto uno fiſchio, come i Viniziani fanno, e l'uſcio picchiato, ſubito dalla moglie allo fiſchio fu riconoſciuto: onde toſto levataſi inſieme col Compar Marco tutti tremanti, entro un chiuſo di tavole, che ſotto una ſcala, la quale nel granajo paſſava, era, ſi miſero. Filippo e Agoſtino, laſciate quivi le loro cappe, in giubbone nel granajo ſi ricoverarono. Polo, che di fuori aſpettava di eſſere aperto, e non udendo perſona, poſto l'occhio ad un pertugio, che nell'uſcio era, e nella ſala guardando, quella di arazzi ornata, e le tavole poſte e molti lumi veggendovi, quaſi di sè medeſimo maravigliandoſi, parendogli e non parendogli vedere ciò che egli vedeva, e non potendo immaginarſi quello che ciò ſi voleſſe dire, come traſognato ſi ſtava, aſpettando che l'uſcio aperto gli foſſe; e mentre che egli varie coſe per lo capo avvolgeva, vi ſopragiunſe la fante, che del vicinato tornava: la quale, come lui in capo la ſcala vide e conobbe, tutta ſtordì. Polo, deſiderando di coglier la moglie all'improvviſo, non le

diſſe

diſſe nulla, nè ella a lui; ma la chiave dello ſaliſcendolo della porta, che nella ſala paſſava in mano avendo, quella aprì, e ad un medeſimo tempo inſieme nella ſala ſe n' entrarono. Polo, non vi vedendo perſona, e l' uſcio del granajo aperto veggendo, e udendo lo calpeſtìo, che Filippo e Agoſtino facevano, su per le ſcale del granajo s' avviò; il che udendo, la Catterina e Marco del chiuſo uſciti, giù per l' altra ſcala, quanto più toſto poterono, ne andarono; ella in caſa di una vicina ſalvandoſi, & egli nella ſua reſtando, e Polo al bujo trovandoſi, coloro già in ſul tetto eſſer conoſcendo, parve per lo migliore di tornarſi addietro: e nella ſala venuto, della moglie per tutte le camere, e per quanti buchi v' aveva, cercando e non trovandolavi, nè veggendovi perſona, perciocchè le fanti per la paura naſcoſe s' erano, tornatoſi nella ſala, ogni coſa minutamente guardando e conſiderando, non ſapeva egli ſteſſo quello che ſi dire nè penſare nè fare, ma ſoſpirando per la ſala s' andava. Compar Marco, indi a buona pezza, come quegli che ſpeſſe fiate era uſo di venire a ſtarſi col Compare, e a parlar de' loro fatti, come i ſenſali co' mercatanti fanno, fatto buon viſo, in ſala ſe ne venne, e trovatolo ſolo e dolente, il quale della moglie ſi rammaricava, ſembiante facendo di non ſaper nulla, fattoſi raccontare il tutto, facendogli buone le ſue ragioni, la croce addoſſo gridava alla povera Comare. Filippo e Agoſtino di tetto in tetto camminando, alla cateratola di un tetto della caſa di un loro amico pervennero: e quella per entrarvi pianamente frugando, avvenne che un figliuolo di Antonio

Gallo, che così chiamavaſi l'amico loro, il quale, per fuggire il caldo, nel granajo ſi dormiva, allo frugar, che coſtoro facevano, ſi ſvegliò, e preſtamente al padre ſuo andatoſene lui dormente deſtò, e raccontogli ciò che udito aveva: il padre, non preſtando fede alle parole del figliuolo, gli diſſe, che egli ſi tornaſſe al letto, che dovevano eſſer gatte, che entrar vi volevano: il figliuolo tornatoſi a dormire, appena avendoſi poſto giù, di nuovo udio toccar la cateratola; perchè levatoſi, per vedere ſe gatte foſſero od altro, fattoſi ad un feſſo della cateratola, vide, eſſendo la notte ſerena, Filippo e Agoſtino, li quali in piedi quivi ſi ſtavano: onde ſubitamente al padre tornatoſi, lo richiamò, affermando aver veduti due in su il tetto: il padre, coſtoro ladri eſſer credendo, levatoſi, e preſa una ſua ſpada ignuda in mano, nel granajo ſe ne andò, e la cateratola aperta, volendo egli uno di loro ferire, fu da Filippo per nome chiamato, dicendo che egli non faceſſe, perchè erano amici ſuoi. Antonio, alla voce riconoſciutolo, fattolo entrare inſieme con Agoſtino, e nella camera ſua menatigli, il loro accidente intieramente inteſo, prima amorevolmente loro ripreſe, ma molto più biaſimò la donna del ſuo poco ſenno: poi alla ſalute e di loro e della donna, e all'onore di Polo penſando, ſapendo già Agoſtino avere menata la figliuola di Pandolfo Rinucci, la coſa con ſubito avvedimento in cotal guiſa diviſò; e voltoſi ad Agoſtino, diſſe: or vatti or ora per moglietà, e inſieme con alcuna delle ſue fanti e un famiglio con un torchio acceſo in mano, tornati a caſa di Polo, e quivi picchia ben bene, dimandando

di

di Filippo e di Marco, fingendo di eſſere ſtato quivi da loro convitato a cena tu e moglietà, poi del rimanente laſcia il carico a me: e da Filippo meglio informato come la coſa paſſata foſſe, preſe ſue calze e giubbone, e veſtitoſi, alquanto ſi ſtette. In queſto mezzo tempo, Agoſtino andatoſi a caſa, e fatto veſtir ſua mogliere, ſecondo l'ordine di Antonio, a caſa di Polo ſi ritornò, e picchiato l'uſcio una volta e due, eſſendogli riſpoſto, e dimandato chi e' foſſe e ciò che voleſſe, diſſe di volervi entrare, perciocchè da Filippo Baldani e da Marco ſenſale era quivi ſtato chiamato a cena inſieme con la moglie: al quale fu riſpoſto, che e' ſe ne andaſſe, perciocchè quivi non era nè Filippo nè Marco; e replicando Agoſtino, moſtrando di volervi per ogni modo entrare, e dicendo che non lo faceſſero più con la moglie ſtare all'aria, e che avevano ſcherzato aſſai, moſtrando di dolerſi di Filippo, che in cotal guiſa beffato lo aveſſe, fugli di nuovo riſpoſto, che quivi non vi era ordine di cena nè di deſinare, e ch'egli ſe ne andaſſe con Dio. Marco udendoſi nominare, e parendogli e non parendogli conoſcere Agoſtino alla voce, non ſapendo che ſi dire, guardava Polo nel volto; e nelle ſpalle ſtringendoſi, quaſi dicendo io non sò nulla di coteſto fatto, ſi ſtava mutolo, e rinnegava Iddio di eſſere mai ritornato; e Polo, tutte queſte coſe udendo, gli pareva di eſſere all'altro mondo: e come egli fuorſennato foſſe, non parlava, nè faceva motto alcuno, non ſapendo che ſi doveſſe nè dire, nè penſare, nè credere. Ora mentre che queſte coſe per la mente dell'uno e dell'altro di coſtoro ſi aggiravano, Antonio Gallo, laſciato

nella caſa ſua Filippo, e detto ad Agoſtino che con la moglie a caſa ſe n' andaſſe, giunto alla porta di Polo, picchiò, dicendo che apriſſero, che egli era Antonio Gallo Compare di Polo: il che udendo Polo, fattogli aprire, ſe gli fece incontro in capo la ſcala tutto dolente, della moglie rammaricandoſi. Antonio, ſembiante facendo di non ſaper nulla di queſto fatto, laſciatolo alquanto ſfogare, il dimandò qual ſi foſſe la cagione di queſti rammarichi: e da capo fattoſi raccontare come la coſa ſteſſe appunto, voltatoſi con un mal viſo al Compar Marco, gli diſſe la maggior villania che ſi diceſſe mai a poltroniere; dicendo a Polo: Compare mio, non vi dogliate che di coſtui: egli è ſtato la cagione di tutto queſto ſcandalo, che ſi vorrebbe impiccarlo. Compar Marco non ſapendo quello che Antonio Gallo aveſſe in animo di dire, ciò udendo, era nella maggior paura, che egli alla vita ſua foſſe ſtato giammai, temendo non coſtui ſapeſſe l'ambaſciate fatte alla Catterina, e gli ordini poſti, e tutto ciò che v' era ſtato: in maniera, che volentieri avrebbe voluto eſſere ſtato lontano mille miglia, onde ſi ſtava tutto sgomentato. Perchè Antonio, un tal poco in cagneſco guatatolo, gli diſſe: tu ti ſtai cheto, eh? o perchè non di' tu la coſa come la ſta? ma la dirò io, poichè tu ti taci; e voltatoſi a Compar Polo, gli diſſe: Compare mio, queſto apparecchio, queſte tavole e queſti lumi, e quella cena, verſo la cucina guardando, non ſono preparate nè per vergogna, nè per danno voſtro, ma tutto a buon fine. Voi dovete ſapere come Agoſtino dal Gigante ſposò la figliuola di Pandolfo Rinucci, del qual Agoſtino,

Fi-

Filippo Baldani fue Compare dello anello: e volendogli dare una ſera cena inſieme con la moglie, e a me e alla donna mia altresì, rimanemmo con queſto valente uomo di Marco, che egli doveſſe pigliar la fatica dello ſpendere, come quegli, che della gola ſe n' intende aſſai bene: ora Filippo per riſpetto del padre, che ſapete quanto egli è bizzarro, pregò coſtui che in caſa ſua la faceſſe apparecchiare; al quale, forſe per eſſere queſta ſala più bella, maggiore, e più freſca, che la ſua non è, è paruto di farla quì; e mia Comare, per onorar Filippo e la donna ſua, e far loro avveduti che delle gare ſtate tra voi, dal canto voſtro, non c' è più nulla, ha voluto con queſti arazzi, e con queſti altri ornamenti, far loro onore; e voltoſi a Compare Marco, diſſe: è egli il vero? mai sì, riſpoſe egli; e ſeguì dicendo a Compar Polo: io non ebbi ardire di dirloti, a dire il vero, per ciò che io ti vidi tanto adirato, ch' io dubitai di me: ma in fatti la coſa ſta pur così come t' ha raccontato Antonio; di che ti prego per Dio, che tu mi perdoni. Replicò Antonio: Compar Polo, credi tu, che gli ordini degl' innamorati ſi faccino con tanti lumi, con tante ſargie, e con tanti tapeti? O tu dirai: Filippo ſi fuggì, egli è il vero: ma e' ſi fuggì dubitando della tua furia, e come quegli che credeva, che in te rimaneſſe ancora qualche rugine delle gare paſſate: e io non ci venni, perciocchè mi doleva il capo, e duolmi tuttavia tanto ch' io non ci veggo lume; però direi, che mettendo oggimai fine a queſto romore, faceſſi venire la Catterina a caſa, e che cenaſte, e ve n' andaſt e al letto; e domattina, ſe così a te pare, per ciò

che

che adeſſo l'ora è troppo tarda, faremci venire Agoſtino, la moglie, e Filippo, e goderemci queſta cena allegramente. Polo avendo udito così ordinatamente raccontar queſto fatto, ricordandoſi che poco dianzi Agoſtino e la moglie vi erano ſtati, e ſapendo Antonio eſſere un uomo da bene, piena fede preſtando alle parole ſue, ſi rachetò alquanto: e dimandato ciò che foſſe della Catterina, intendendo ch'ella era quivi preſſo in caſa di un loro vicino, la ſi fè chiamare: la quale avendo inteſo dal Compar Marco, che per lei era ito, in che termine le coſe ſteſſero, non così toſto fue giunta nella ſala, che, voltaſi al marito, diſſe: alla buona che tu ci veniſti a bell'ora a turbarci la feſta e la cena noſtra; che, Domine, non ti ſtavi tu con que' tuoi mercatanti a mangiarti delle caſtagne, e ber del moſto, che ci avereſti laſciati godere in pace la noſtra cena? Mi ſarei maravigliata ſe tu non foſti venuto a metter a romore con la tua collera ciò che c'è. che mal anno abbia eſſa, che noi ſtavamo troppo bene, quando tu ci veniſti a ſconciare. Polo, il quale per le molte ragioni dette da Antonio, e per li ſegni veduti dello apparecchio della caſa, della tavola, de' lumi e della cena, che molto ricca era, e appreſſo udendo le parole della moglie, biaſimando fra sè medeſimo la ſua falſa credenza e collera, altro non riſpoſe alla moglie, ſe non: perchè ti fuggiſti tu, quando io me ne venni? A cui la Catterina un tal poco il collo e capo torcendo, riſpoſe: sì che io non ti debbo oggimai conoſcere: mal per me ſe io ci ſtava; lodato ſia Iddio, che ci mandò Compare Antonio, che sà il fatto appunto, che a me

non

non avreſti creduto nulla. sì ſei gentile e amorevole. Antonio accorgendoſi che le parole non erano per venir meno in tutta la notte, voltoſi verſo Polo, diſſe: Compare, e' ſi vuole che noi, poichè omai l'ora è tarda, mangiamo da mattina queſta cena: e faremci, come io ho detto, venir Agoſtino, la moglie, e Filippo; e guardando Marco, diſſe: che ne di' tu, Compar Marco? Il quale riſpoſe: io per me vorrei mangiarla ora, che io mi muojo di fame: ma qualche coſa ne ſpiccherò io queſta ſera, domani poi ſarà ciò che piacerà a Dio. Così di pari volere di tutti, terminarono che la mattina ſeguente ſi rimandaſſe per li convitati, e che inſieme ſi faceſſe gozzoviglia, e così fu fatto. Quello che poi la Catterina e Filippo faceſſero, non mi ſi ricorda.

Antonio da Piperno indegnamente Prete e barro, ſi fece fare una lettera in raccomandazione da Angelo Romano, quale abitava in Napoli, a Luca ſellaro ſuo fratello in Roma; la qual non parendogli ſcritta con quello inchioſtro, che egli deſiderava, ne contrafece un' altra a ſuo modo, dando ad intendere al pecorone ſellaro, ch' egli era il Cardinale Adriano, che già andò in Turchia, in modo che lo fece ſtar forte in molti fiorini inſieme con altre perſone.

FU adunque uno da Piperno, nominato Antonio, indegnamente Sacerdote, che per naturale inſtinto dalla giovanezza ſua, fino alla vecchiezza, con diverſe maniere e modi ingannava queſto e quello; il quale un dì partitoſi da Piperno, e venuto a Napoli, ivi ſi avvisò mettere inſieme una tra le ſue gherminelle delle più aſtute, che unqua ſi udiſſe, diſponendoſi di venir a Roma; ma prima che di Napoli ſi aſſentaſſe, cercò di avere da Angelo Romano (il quale ivi per molti tempi paſſati abitava) una lettera in ſua raccomandazione a Luca ſellaro ſuo fratello, che ſi ſtava a Roma, che occorrendo a poterlo giovare, lo faceſſe, della quale Angelo gliene fu corteſe; perchè avuta la lettera, ſi miſe la via tra' piedi, e giunto che ſi fu preſſo di Roma; aperſela, e trovatala non di quello inchioſtro e amore, che avrebbe voluto, e conoſcendo che con eſſa non era per trarne un frullo dalle mani di Luca, tolſe per partito comporne una a ſuo modo, e contrafare la mano di Angelo, come quello che eziandio in queſto era valente; la qual lettera fu di tal tenore: Luca, fratello, il verrà

coſtì

coſtì queſto mio padrone Monſignore, lo quale và come iſconoſciuto, per certi riſpetti, a ſue importantiſſime biſogne in Francia, & è un gran Prelato, e tiene di molti Beneficj, Prepoſiture e Badie nel Cremoneſe, e in Avignone, e credo ch' egli ſia Veſcovo, ma or non mi ſi ricorda di qual Veſcovato: però avrei molto caro, che per tuo bene gli faceſti onore e carezze, e pregarlo, quanto che puoi, che ſi degnaſſe di alloggiare in caſa tua con eſſo teco la perſona ſua, e duo ſervidori, che ha con lui, e alcuni ne verranno di quivi, da Cremona e da Piacenza, & egli è per ſtar lì in Roma qualche giorni, le cavalcature farle porre ove ti parerà; e quando non ti trovaſſi in acconcio di danari per far quello che ſi converrebbe a un sì fatto uomo, per li ſiniſtri caſi, che accaſcati ſono alli tempi occorſi, nondimeno io ti conforterei, ancora che biſogno ti foſſe, d' impegnare e vendere quanto che tu hai al mondo, che lo faceſſi, per moſtrarti verſo lui corteſe e di buon animo: non che egli abbi di te biſogno (che tanti fiorini aveſſimo tu e io, quanti che ſeco ne porta) ma queſto dei fare perchè ſarai felice: tu ſai che ſi dice, che egli è buono gettar una ſardella per prendere un luccio. Gli ho narrato che mi ſei fratello, e parte della noſtra condizione, e dettogli che ti trovi avere un figliuolo di età d' intorno a quindici anni, il quale lietamente mi riſpoſe di volerlo eſaltare, e farlo uomo, e che in ogni noſtro biſogno non è per mancarne, ma ſempre farci coſa che ne ſia a grado: onde ſono più che certo, facendo quello, ch' io ti ſcrivo, che rinunzierà qualchedun de' ſuoi Beneficj al tuo Marc' Antonio: ſappi che

con

con eſſo ſeco tengo ſtretta amiſtà e ſervitù, il quale in caſa quì meco è per più di venti giorni albergato, e ſempre mi ſono sforzato farmi alli ſuoi piaceri più largo che lungo. Fabbricata adunque il falſo Rettorico la colorata epiſtola, fece capo in ſul far della ſera in piazza Giudea, e ad uno di quelli Giudei ſi vendette un ſuo veſtitaccio di poco valore, e il reſto, che indoſſo ſi portava, e compratasi una camiſcia ſottiliſſima, e così ſenz' altro ſe la miſe, e ciò per dare maggior credenza a quello, che ſi avviſava di voler fare; perchè quando foſſe venuto con quei cenci, e con una sì fatta camiſcia groſſa, che ſi portava, non avrebbe avuta alcuna faccia di verità la giottonaria, che ſi avviſava di fare: per il che d' intorno poi a mezza ora di notte trovò la ſtanza di Luca ſellaro, e lui, che ſi ſtava, a cui data la bugiarda lettera, la quale, appena fornita Luca di leggere, lo Prete Monſignore con ſembiante tutto di malcontento, cominciò a dire di eſſere ſuto aſſaſſinato e rubbato, & eſſergli ſtati uccisi duo ſervidori, perchè vollero far difeſa, non già in quello di Piazza Giudea, ove venduti avea lo veſtitaccio e la camiſcia, ma diſſe appreſſo alla Ciſterna, Caſtello del Signor di Sermonetta; per il che informato Luca ſellaro, a bugie, della condizione del medeſimo, con la medeſima lingua e lettera, di pari e conforme mano, e or veggendolo preſſo che nudo, divenne tutto pietoſo, e così cominciò a dire: Monſignore, ſiate lo molto ben arrivato; a cui ſubito riſpoſe: non mi chiamate per Monſignore, per alcuno mio buon riſpetto, ma per Adriano. che altro non era che fingere, e moſtrare alla pecoragine

ragine del ſellaro, ch' egli foſſe il Cardinale Adriano, di cui ſi dice che andò già in Turchia; per il che maggiormente lo ſellaro reingagliardito, e moſſo a maggior pietà vieppiù del nome di Adriano, che della finta lettera, e di vederlo ſcalzo e ignudo, diſſe: M. Adriano, voi vi ſiete degnato venire in caſa di un voſtro ſervidore, ove per fermo dovete tenere che la perſona mia, e di queſto mio figliuolo, e di coteſta, che è mia moglie, ſempre ſaremo preſti a ogni voſtro piacere, e ſervigio, e queſta caſa (benchè povera ſia) ſtimarſi di eſſer la voſtra: e duolmi di non ritrovarmi in quello acconcio, e buona fortuna, come che già fui dinanzi al ſacco di queſta città, perchè molto più agiatamente, come meritate, vi ſtareſte; pur ſe cogli effetti non potrò moſtrarmivi, per quanto il mio buon animo ſarebbe, vi degnerete di accettare il cuore e buon volere, sforzandomi ſempre più farvi conoſcere la ſervitù mia, di quello che mio fratello mi ſcrive e conforta; a cui Monſignore delle belle offerte gli reſe grazia da quello che egli era, ſtandoſi aſſiſo ſopra di una panca, pur ſempre con viſta di triſto e malcontento, e così ſi ſtette una gran pezza; per il che Luca ſellaro gli poſe una ſua cappa indoſſo, confortandolo aſſai più che non doveva, facendo appreſtare la cena e il letto in quel miglior modo che potè, ſecondo ſuo pari, maſſimamente per la prima notte, e nella propria camera, ch' egli dormiva, vi miſe lo Monſignore, e in un' altra men buona, poſe il ſuo letticciuolo; onde poi che di cenare ſi fu fornito, e ſcorſa l' ora debita d' ire a dormire, Monna Catella moglie del ſellaro, ordinoe un bagniuolo confortati-

vo

vo per li piedi di Monſignore , con vino greco , liſsia , ſalvia , ramarino e altre ſimili erbucce odorifere , il qual lavatoſi , ſi miſe a ripoſare . Lo ſellaro , più tondo che acuto , la mattina ſeguente di ſubito trovatoſi un ſarto , ſeco inſieme ne andoe a un fondaco di drapperia , e comperoe otto canne di Pagonazzo , parte pagando , e parte obbligandoſi fra pochi giorni di ſoddisfare , di che ne fue fatta una ſottana con un mantellaccio a Monſignor de' barri ; e appreſſo , perchè al ſellaro non diviſava , al parer ſuo , il letticciuolo ove dormiva Monſignore , ſi tolſe a nolo duo materaſſi di bambagia , e una bella lettiera con lo ſuo cortinaggio , e le lenzuola ſottiliſſime , e d' altre delicatezze appreſſo ne fu la camera di Monſignor guarnita e profumata , ſtudiandolo e riverendolo , come ſe ſtato foſſe un Cardinal daddovero , e con que' cibi delicati , che a loro menſe ſi coſtumano oltra a ogni debito naturale di mangiare , e così ſecretamente per duo dì , ſenz'altra gente , fu Monſignore ſervito ; ma parendo al ſellaro mancar del debito ſuo , acciocchè con più magnificenzia riverito e onorato foſſe , trovatiſi alcuni ſuoi parenti , tra' quali chi eſercitava l'arte del calzaiuolo , e chi del ſarto , e del calzolajo , diſſe loro : Venite meco , che vi prego , perchè oggi ſpero che ſia giunta l' ora della mia e anco voſtra buona fortuna . tal che più non farò nè ſelle nè briglie . Eſſi , maravigliati , dimandavano perchè e come : egli , per la ſoverchia allegrezza , che ſtordito l' aveva , come fuori di sè , anſando guatava , nè parola appena formar poteva , che inteſa foſſe ; pur riavuto talvolta lo ſpirito , diceva : e' mi è arrivato a caſa un gran Prelato , che alloggia

già con eſſo meco: baſta, ch' io ſpero di eſſere felice; e hammi detto di voler dare a mio figliuolo Beneficj, e ancora mio fratello di queſto mi ſcrive, il qual quì me l'ha inviato; laonde tutto adunatoſi il parentado del ſellaro, conchiudendo inſieme, diſſero di far onore al venerabile Prelato. Venuti adunque che furono a numero di più di dodici perſone, inſieme con la cognata del ſellaro, nominata Antonia, la quale udita sì fatta ventura del cognato, ſi menò ſeco un ſuo figliuolo, chiamato Gioanni, cui dato aveva dinanzi a uno Lattanzio Napoletano, come che per ſuo figliuolo, a fin che virtuoſo diveniſſe, il quale apparare faceva, mandandolo a ſcuola: onde ſenza alcuna vergogna, la bamba femmina glielo levò, e fecene un dono a Monſignore, a cui poi gratava li piedi. Giunta adunque in caſa del ſellaro tutta queſta genealogia, s' incominciò a ſervire Monſignore con quelle medeſime cerimonie, che a tutti gli altri Monſignori ſi uſano di fare; e le vivande, che di continuo ſe gli recavano, erano li beccafichi nella ſtagione del Settembre, e pollaſtri, piccioni, vitelle da latte, pappardelle, ſapori d' ogni maniera, e torte di diverſe ſorti, e altri manicaretti delicati, inſino al cotognato dopo paſto, acciò che il corpo reſtaſſe più lubrico; e odo, che il ſteccadente ſe gli portava coperto, temendo forſe che le moſche nol mangiaſſero, e li vini più ottimi e fini che per ciaſcuna taverna di Roma ſi trovaſſero, quivi ſi beveano; e ho inteſo che il cuoco de' Frati di ſanta Matelica fu quello che apparò a cucinare alla Catella mogliera del ſellaro. Laonde ſi ſtava il gran Prelato, come il lupo tra le pecore, tutto lieto e

ſeſtante, e medeſimamente il ſellaro con la ſua brigata; il quale a poco a poco avendo già logorato, con la vana ſperanza di farſi ricco, di molti ducati, inſieme con Sebaſtiano ſuo cognato, parve a Monſignore, per molto meglio colorir l' inganno, avvedendoſi che il ſellaro era quaſi giunto al verde e rovinato, per più dargli cuore al ſpendere, con arte s' infinſe d' eſſere ammalato, agiatamente ſtandoſi circa dieci giorni di continuo corcato nel letto poltroneggiando, il qual moſtrava di non poter mangiare, facendoſi pregare che mangiaſſe, ma ſenza preghi bevea, come ſe infermo foſſe, e mangiava come ſano; e in queſta ſua malattia malizioſa e gaglioffeſca, mai non vi volſe aver medico veruno, conoſcendo egli, che ſi ſtava aſſai meglio di quello che erano li ſuoi meriti, preſſo a Dio: e ancora ſi avviſava che con gli aforismi d' Ippocrate, venendovi il medico, la urina e il polſo non avrebbero moſtrato la qualità del vero; laonde dimandato un Notajo, fece viſta di far teſtamento; e fingere di rinunziare, e laſciare altrui, quello che ſuo non era; il qual prima a Marc'Antonio figliuolo di Luca ſellaro provvide, rinunziando a bugie, del Veſcovato di Monpelier in Francia, e a Gioanni figliuolo della cognata del ſellaro, della Prepoſitura di San Simpliciano in Cremoneſe, e al ſuo Luca ſellaro laſciò mille ducati, e al cognato Baſtiano cinquecento, poſcia ad alcuni altri che a ſua preſenzia ſi ſtavano, a chi tanto e a chi quanto, col mal anno che Iddio lor deſſe, e la ſomma di coteſti danari ſi aveſſe a togliere ſovra li frutti e intrate delli Beneficj, e altre ſue poſſeſſioni comperate in quel di Cremona e

di

di Piacenza, perchè non era tutto ſoddisfatto del M. D. XXVIII. E quando il ſuo falſo teſtamento ordinava, con la voce debole e tremante, e con un berettone in teſta, tirato fin su gli occhi ſi ſtava, che a vederlo e udirlo pareva ch' ei teneſſe l' anima co' denti. Io non voglio, diceva, mancare di quello ch' hanno fatto li miei anteceſſori, li quali ſempre furono uomini grandi e magnanimi. Adunque tu, Notajo, ſcrivi ch' io laſcio a maſtro Luca ſellaro cinquecento altri ducati preſſo alli mille: onde appena che Monſignore ebbe fornito di fare il ſuo teſtamento, fu tanta l' allegrezza del ſellaro, e di lor tutti quanti, che la camiſcia non lor toccava l'anche: poi quando parve a Monſignore di non ſtare più infermo, di botto ſi fece gagliardo, moſtrando che egli era di fortiſſima natura; e perchè il tempo ſi avvicinava, anzi di poche ore era vicino, ch' egli voleva partir di Roma, e con eſſo ſeco menar coſtoro in Francia, acciocchè coteſti ſciocconi ſteſſero tuttavia più forti nella loro credenza e melenſaggine; per il che ordinoe che ſi toglieſſe a pigione una bella caſa capace e commoda per d' intorno a quaranta perſone, affinchè nella ritornata ſua a Roma di ſubito ſi poteſſe alloggiare, e che d' altro non foſſe di biſogno che paramentarla, e così fu fatto; e data l' arra di quattro ducati di una caſa preſſo Santo Agoſtino, vicina a quella, che fu della buona memoria di M. Melchior Barlaſina. Ora la Catella moglie del ſellaro, avviſandoſi che Marc'Antonio ſuo figliuolo Veſcovo foſſe, per cui già era apparecchiato il cappello, e comparato, tolſe quattro anella, che già a marito portoe, e donolle a Monſigno-

re, in cambio di quello che aveva fatto, e che di continuo faceva al ſuo figliuolo; e ancora l'Antonia cognata del ſellaro, per ricompenſa e amore della Prepoſitura data al ſuo figliuol Gioanni, altresì gli donoe quattro camiſcie di bella cortina, e alcune paja di faccioletti lavorati a maraviglia, al ſuo Monſignore: e tutto che cotesti doni foſſero baſſi all'altezza di un sì fatto uomo, nondimeno accettavagli volentieri, per non moſtrarſi altiero nè ſuperbo, promettendo loro molta ſperanza di futuro bene. Ora peggio con queſto ne avvenne, che il ſtolto ſellaro, più pazzo che ſavio, il giorno vegnente che Monſignor de' barri dinanzi aveva fatto il ſuo teſtamento, ſi vendè una vigna, che aveva di coſtì su a San Baſtiano, per ducento ducati, che al minor prezzo era ſtimata preſſo che trecento, e appreſſo gli ſtromenti e mobili di bottega, parte a chi donoe, e parte a chi vendè, acciò che non aveſſero a mancare le delicate vivande, nè chi a Monſignor ſerviſſe; onde avvenne che la provvidenza d'Iddio, che mai alcun male non laſcia impunito, la ſcelleraggine di queſto rubaldo fu ſcoperta in cotal modo: che avendo, come abbiamo detto, la Antonia cognata del ſellaro dato Gioanni ſuo figliuolo per ſervidore, e ritoltolo da Lattanzio, a cui agramente increſceva di perderlo, avendolo tenuto per molti meſi, e ne' tempi di careſtia nudritolo e addrizzatolo aſſai bene a ſervirſene, e apparatoli di leggere e ſcrivere; onde più volte Lattanzio, dimandato alla Antonia quello che di Gioanni foſſe, la qual riſpondeva, come maravigliata, che veduto non l'aveva, di ciò ſeco ſingendoſi dolente; pur eſſo

non

non ceſſava d'andar ſpiando per ritrovarlo, dubbioſo che gli ſoldati forſe non gliel' aveſſero ſviato, perocchè Roma allora ne ſtava piena, e atteſo che il garzone era diſpoſto e agevole per poter paſſar per mezza lancia ſpezzata. Ora abbattutiſi un giorno in Ponte, Lattanzio e Gioanni, che andava a comperar delle frutta per il ſuo Monſignore, Lattanzio gli diſſe: vien quà, ghiottone, dove vai? e perchè ti ſei fuggito da me, e dove ſtai? Riſpoſe, che ſua madre l'aveva acconcio con un uomo dabbene, che alloggiava in caſa di Luca ſellaro, preſſo al palagio di Siena, il qual volutolo con buone parole far ritornar ſeco, non volſe, ma ſi dette a fuggir da lui quanto più puote, per il che egli più infuriato ritornoe un' altra volta alla Antonia, e diſſe: buona femmina, non vi accontentaſte, e non fummo noi di pari volontà di darmi, come che per mio figliuolo, Gioanni voſtro figlio? e chi è coteſto, che alberga in caſa di Luca voſtro cognato, a cui dato l'avete, togliendolo a me? Deliberate ritornarlomi, che io mi diſpono di riaverlo. Donna Liſetta, non ſapendo altro che ſi dire, riſpondeva, di ciò nulla ſapere, e fingendoſi ſdegnata, voltavagli le ſpalle, come quella che conceputo nell' animo avea, che Gioanni aveſſe ad eſſer l'occhio dritto di Monſignore, e che Lattanzio un altro per sè ne proccuraſſe, avviſandoſi ella che toſto ſi farebbe guarnaccia, o una pelliccia, con le intrate della Prepoſitura rinunziata a parole da Monſignore al ſuo Gioanni; per la qual coſa Lattanzio tutto adirato, e dalla diſperazione ajutato, andoe al Governatore la ſera ultima, che il barro la vegnente mattina doveva partire

di Roma col ſellaro e li nominati, e narrogli, non ſapendo però la condizione del barro; ma a ventura egli ſi dolſe, e diſſe che in caſa di eſſo ſellaro vi ſi trovava un uomo di mala vita e fama, e che egli era un mariolo; per il che venuta in ſul far del giorno la sbirraria, e ivi trovati in acconcio per partire il barro con quattro cavalli ſellati, l'uno de' quali, e il più bello, era per la perſona ſua; e gli altri tre per li predetti, li quali tutti quattro menati furono nelle carceri di Tor di Nona. Onde primamente il ſellaro dal Giudice interrogato fu, chi coteſto uomo era, cui albergato aveva, e col quale intendeva di andar ſeco a viaggio; riſpoſe che Angelo ſuo fratello ſcritto gli aveva da Napoli molto ampiamente in commendazione del predetto, il quale forſe, quando conoſciuto l'aveſſe, non l'arebbe incarcerato, nè fattogli tanto vituperio. Lo Giudice, fattaſi portar la lettera contrafatta, e di quella il tenore compreſo, e trovandola troppo affettata, non gli diè credito: ma fatto venire il barro, e legatolo alla fune, cominciò a dimandare chi egli foſſe, e intorno a ciò bene eſaminarlo. Il cattivello, per paura di non eſſer martoriato, e più ſiando vecchio, di ſubito prima confeſſoe della lettera a ſuo modo e di ſua mano ſcritta e ordinata, e tutto quello che per ingannare queſta groſſera gente, tramava, e d'altre coſe che s'avviſava di voler fare, con fingere di condurre con eſſo ſeco coſtoro alla Prepoſitura di Cremoneſe, con ciance a Gioanni rinunziata; e da indi di Monpelier, e poi in Francia al Veſcovato medeſimamente aſſegnato a Marc'Antonio; dando loro a credere, che in queſti paeſi ſi darebbe-

rebbero bel tempo, di continuo, fino al ſuo ritorno di Roma, facendoſi ſervire da più uomo dabbene, per viaggio, che non era, andando, vivendo con ſollazzo per le taverne, infino a tanto che il rimanente delli danari della vigna foſſero goduti e logorati; e che così cavalcando di cittade in cittade, e di caſtello in caſtello, avrebbe teſſuto d'altre tele e gherminelle. Udita adunque il Giudice e conoſciuta la ghiottonerìa, liberò tutti e tre gl' innocenti compagni di Monſignor de' barri; ma prima che ſi partiſſero da lui, ſi fece diſteſamente raccontare tutti i modi, e le maniere che tenette queſta corona de' rubaldi quando arrivò in caſa loro, e prima gli fu detto, che venne in camiſcia ſenz' altro intorno e ſcalzo, dando la lettera finta a Luca, e il modo e gravità, che eſſo teneva a farſi ſervire, e le varie e delicate vivande, che alla menſa ſua ſi mangiavano, e che con poche parole ſenza alcuno ſtrepito quivi ſi ſtava, e che infino il ſteccadente ſe gli arrecava coperto, e mai non uſciva troppo di caſa, ſe non che la mattina in ſul far del dì, quando fingeva di andare a Meſſa, e ancora quando non volſe che ſi chiamaſſe per Monſignore, ma per Adriano, per moſtrar ch'egli foſſe il Cardinale Adriano, che ſi partì di Roma; ma queſto fu a far crepare dalle riſa il Giudice e tutti li birri, quando udirno le maniere e 'l modo che tenne a far il teſtamento, e la ſottana e il mantellaccio di pagonazzo fattogli dal pecorone del ſellaro, ſubito la vegnente mattina, che a Roma ſi giunſe, e che la moglie di eſſo ſellaro donoe a Monſignore quattro anella, tenendo ferma credenza, che Marc'Antonio ſuo figliuolo fatto Veſcovo foſſe,

a cui il cappello ſtava in caſa comperato; e appreſſo, che la cognata, madre di Gioanni, credendo ch' egli aveſſe ad eſſer Prepoſito, appreſentoe al predetto Monſignore quattro camiſcie e mocechini lavorati a meraviglia: le quai coſe ſi riebbero per ventura e non per ſenno, per eſſere Monſignore in luogo, che por ſuſo non gli potea le mani, perchè erano nella valigia in aceoncio per farle mutar aere, ma le anella ſi ſmarrirono come l' anime, che tengono poco luogo; nè benchè la moglie del ſellaro veniſſe ivi dinanzi al Giudice a dimandarle e gridare, nientedimeno il valente uomo ſi ſtava ſaldo come una torre, negando di averle avute, e la meſchina, non poſſendo provarlo, ebbe pazienza, col giuramento di lui, che mille di falſi per minor coſa tolto n'avrebbe. Udita adunque il Giudice tutta la *bella favola*, ſi conchiuſe un Sabbato mattina, che a Monſignore gli foſſero troncate le orecchie, ſcopato e mitriato; e Maeſtro Luca ſellaro tornaſſe a fare le ſue ſelle e briglie; e che Baſtian ſuo cognato calzante, altresì faceſſe il ſuo meſtiero; e che Lattanzio riaveſſe Gioanni ſenza la Prepoſitura; e che per non eſſer Marc'Antonio in età perfetta, avere non doveſſe il Veſcovato per allora.

Antonio di Beccaria Paveſe, mentre che vive, laſcia per teſtamento tutto il ſuo a tre ſuoi figliuoli, e compartiſce loro tutta la robba ugualmente, e che eſſi lo abbino a trattar bene; li quali non bene, ma male lo trattavano poi. Angelo ſuo Compare gli dà duo mila ducati, che gli moſtri alli figliuoli, e che l'uno non ſappia dell'altro, dicendo: coteſti danari voglio che ſiano tuoi dopo la mia morte; da indi in poi lo trattorno da buon padre. Il fine poi fu tale, che ſe ne può prendere molto piacere.

FU già, non è guari di tempo, in Pavia, come che ancora alla memoria di alcuni attempati ſi ſovvenne, un M. Antonio de' Torelli, che già all' ultima vecchiezza ſtava vicino, e avendo tre figliuoli, che a ciaſcuno di loro moglie dato aveva, gli venne poi deſiderio di volere, prima che Iddio altro di lui faceſſe, acconciar li fatti ſuoi, dando loro la parte delle facultadi, ch' egli aveva, e fattigli a sè venire, diſſe: Voi vedete omai, ch' eſſendo io in queſta età, ſi appreſſa il fine del mio ultimo fine, e però mi è venuto deſiderio per contentezza mia e voſtra, nel rimanente della vita, che mi reſta, di volervi meglio accommodare di quel che ſiete, dandovi parimente ciò che vi s' aſpetta e conviene, e a queſto mio volere non ſono per indugiare fino alla morte: e tanto più, ch' io poſſa aver queſto diletto di comprendere chi tra voi più prudentemente ſi diporterà nel godere, e debitamente ſpendere. E così dipartendo loro le caſe e poſſeſſioni, con il reſto della robba, per teſtamento gli eredò, e appreſſo, ſecretamente ſenz' altro teſtimo-

ſtimonio apertogli un caſſone, ove dentro vi erano ſei mila ducati, de' quali duo mila a ciaſcuno ne dette, dicendo loro: Figliuoli, quello ch' io fo mi v' induce l' amor, che vi porto, e come ho detto, la vecchiezza, la qual con il vero giudicio per molto tempo non è per allungarſi; e tanto più ch' io voglio fare al contrario della più parte di alcuni vecchi, li quali quanto più vivono, tanto più vengono avidi e deſideroſi di governare, maneggiare, e di non mai vederſi ſazj delle coſe di queſto mondo, e di continuo con liti e travagli, ſenza mai quiete e pace deſiderare; li quai falſi deſiderj ſono contrarj, e come veleno al vivere umano; però conſidero, e queſto ſolo i' conchiudo, di conſervarmi inſieme con voi più lietamente ch' io potrò, e ſempre, mentre a Iddio piacerà, conſervarmi in ſua buona grazia, e che voi, per quel poco vivere, che mi avanzerà, non manchiate alle mie biſogne. Alle quali parole di ſubito li figliuoli riſpoſero, che tutto quello che dato gli aveva, volevano che più foſſe alli ſuoi piaceri che di eſſi medeſimi, e che ſempre in ogni effetto ſarebbero preſti alli ſuoi comandamenti; le quali parole fra pochi meſi furono diverſe dalle falſe promeſſe: perocchè il troppo buon vecchio, ch' or con l'uno e or con l' altro de' figliuoli andava, come li piaceva, a mangiare e ricrearſi, la qual coſa per tre o quattro meſi amorevolmente ſuccedette, ma poi per il contrario avvenne; perocchè come in faſtidio era divenuto a tutti loro, e maſſimamente alle ſue nuore, tra le quali, alcuna diceva: Mira, faſtidioſo vecchio, a che otta egli è venuto a deſinare; l' altre dicevano: e' non ſi contenta mai, o ſi lamenta che la mineſtra

ſtra è troppo ſalata, o che l'è ſciocca: e così biaſmando lo proverbiavano tuttavia; il quale di ciò molto bene avvedutoſi, e dell'errore ſuo pentitoſi, avendo in tal guiſa innalzati li figliuoli; perchè tacitamente andoe a trovare un ſuo Compare, da cui molto era riverito e amato, nominato Angelo Beccaria, narrandogli la perfida ingratitudine di queſti ſuoi figliuoli, e diſſe: Compar, ſapete che vi diſſi, ha già intorno ſei meſi, che i' voleva far teſtamento, e dar tutto il mio a' miei figliuoli, mentre ch' io vivea, e così feci in mia mal' ora; e queſto volli fare per non indugiare da infermità con la morte eſſere ſovragiunto, e ſtarmi con più ripoſo, levandomi dagl' impicci e faſtidj di governare caſe e poſſeſſioni; ma ora molto mi doglio di quanto ho fatto, ritrovandomi dell' amor, che gli ho moſtrato, male pagato, perocchè da un tempo in quà io ſono il mal veduto e peggio trattato. Queſto vi ho voluto dire, perchè tra gli amici come voi, che mi amate, e ſempre corteſe mi foſte, ſuol eſſere di molto giovamento lo isfogarſi e dolerſi degli affanni loro, come che delle allegrezze altresì congratularſi; alle quali parole meglio che puote confortandolo, riſpoſe: che gl' increſceva d' una villania e ingratitudine di queſti ſuoi figli, che avendoli vivendo meritati di tanta corteſia, impoverendoſi di tutto il ſuo, loro arricchindo, e di padrone fattoſi ſervo, e che a cotal guiſa lo trattaſſero: onde ſtando alquanto ſovra di sè, diſſe: M. Antonio Compar mio, ſe a mio modo vorrete fare, vi troverete contento, e queſto è, io voglio darvi duo mila ducati, quali vi porterete a caſa, ritornandomegli poi, fra duo, o tre giorni, e che chiamia-

te

te li voſtri figliuoli l' uno da per ſe di l' altro, moſtrandoli coteſti danari dando loro credere, che ſiano voſtri, e promettendoli che nella morte voſtra ſaranno ſuoi, e con queſta via forſe, che ciaſcun farà per l' avarizia con la ſperanza d' averli quello, che per debito e vero amore or non curano di fare. E con il fin delle parole il Compare raccolto il buon conſiglio inſieme con la promeſſa lo ringraziò, al qual Angelo apertagli una caſſetta tuolſe fuora li duo mila ducati, & annoveratoli gli ne dette, de' quali gli ne fece la poliza del ricevuto, e di tanta corteſia ringraziatolo con li danari a caſa ritornoſſi, e come 'l Compare detto gl' aveva tutto fece. E chiamato a sè Galeazzo ſuo figliuolo maggior di tempo degli altri dui, ſenza alcun altro, diſſe a lui: tu ſai ch' a te, e a' tuoi frategli vivendo io ſano e di buona voglia, hovvi aſſignato, e dato il più di quello ch' io aveva, ma non però del tutto mi ſono voluto privare, che non mi ſia riſerbato qualche coſa, e fattogli vedere un ſacchetto colmo di ducati d' oro, dando a lui a credere, che voleva che fuſſero nell' ultimo ſuo termine d' eſſo Galeazzo, e quello che a lui promeſſe di fare, così a gli altri dui da per ſe, l' un da l' altro promeſſe. In modo che con queſta falſa credenza fu da indi in poi ſempre da eſſi ben veduto, & accarezzato, il quale dopo quattro giorni al ſuo Compare Angelo ritornato con li danari, ringraziandolo che di tanto diſpiacere con il ſuo ingegno tratto l' aveva, narrandoli che li figliuoli veduto ch' ebbero li danari, della loro ingratitudine ſi cangiorno, divenendoli corteſi, e grati, tal che, come a gara, facevano a chi più piacer far

gli

gli poteva, & al ſuo Compare reſtituiti i ſuoi danari, del ſuo tanto amore e fede, che dimoſtrato gli aveva, obbligato perpetuo ſe gli offerſe. Dopo non molto tempo avvenne che il vecchio padre gravemente infermò, il quale poi da' figliuoli era atteſo, e governato con quelli opportuni acconci, che tenuti erano, ma non forſe tanto per vero amore e debito, cui obbrigati ſtavano di fare; quanto che la ſperanza di avere il danaio li faceva ſolleciti, & amorevoli. Onde il buon vecchio prima ch' ei s' infermaſſe, compoſe una aſtutiſſima, e piacevole facezia; e queſto fu, che meſſe nel caſſone, ove già ſtavano li ſeimila ducati un ſacchetto di rena, con appreſſo una mazza di legno, ſovra la qual v' era ſcritto una poliza a lettere di ſcatole, che diceva: Chi per altrui ſi ſpodeſta, li ſia dato ſtai mazza ſu la teſta. Avvenne poi ch' il padre fra pochi giorni ſtato che ſi fu infermo, paſsò di queſta vita: onde di botto li figliuoli vennero al caſſone, ove già il padre a l' uno e a l' altro aveva fatto vedere li predetti danari. Per il che ritrovandoſi ivi tutti tre per toglierli, e non ſapendo alcuno di loro dove le chiavi del caſſone ſi foſſero, alquanto ſoſpeſi ſi ſtettero, l' un l' altro guatando. Poi Galeazzo diſſe: Frategli, ha già tre meſi, che noſtro padre mi moſtrò un ſacchetto colmo di ducati, dicendomi che erano due mila, e che nel ſuo morire voleva, che foſſero miei, però io ſon quì per toglierli di queſto caſſone. Alle quali parole Marc' Antonio e Giulio ſuoi fratelli così nominati, riſpoſero: Galeazzo tu dei ſapere che ciò che noſtro padre ha detto a te, ancora a me il ſimile diſſe. E altresì Giu-

lio

lio, riſpoſe: che detto gli ne lo aveva, e con queſte parole l'uno e l'altro ſulla ſua ſi ſtava, conſiderando a che l'effetto riuſcir doveſſe, e forſi con fantaſia di venire ad altro ch'a parole; pur dopo conſiderando che di queſta laſcita non appariva alcuna fede, che più dell'uno, che dell'altro queſti danari eſſer doveſſino, conchiuſero per miglior conſiglio ſenza queſtione da buon fratelli parimente dividergli, e di ſubito fatto venire un Magnano, e aperto il caſſone con dentro trovatovi il ſacchetto della rena, e la mazza con ſovra la piacevole poliza; della quale come vergognati, ſogghignando rimaſero ſcornati. Dopo il Compare M. Angelo predetto udito ch'ebbe la bella trovata del ſuo Compare, delle riſa ſi ſmaſcellava con tutti quelli che la udirno; però noi vecchi inſenſati dovemo ſtar ſopra di noi. che all'ultimo il merito, che de' noſtri ſtenti e miſerie, per aggrandire, e arricchire noſtri figliuoli, e nepoti, non ne riportiamo altro che ingratitudine in vita, e dopo lei ne vien fatto per le anime noſtre del cul trombetta.

Fine delle Novelle di Monſig. Giovanni Brevio.

NOVELLE TRE
DI
M. GIROLAMO PARABOSCO.

NOVELLE
DI M.
GIROLAMO PARABOSCO.

NOVELLA VIII.
DELLA GIORNATA PRIMA.

Tommaſo promette venticinque ducati a un Notaro, che lo conſiglia come dee fare per non reſtituire alcuni denari mal tolti, e poſcia dal Notaro ricercato dei venticinque ducati, contra di lui ſi prevale del conſiglio, che contra gli altri egli dato gli aveva.

FU già nella gentile e ricca città di Breſcia un giovane, detto per nome Tommaſo de' Tommaſi, caſato nobile e antico di eſſa città. Rimaſe coſtui ſenza padre e ſenza madre, ſolo erede di un grandiſſimo avere. Ma a lui avvenne, come il più delle volte avvenir ſuole a' giovani incauti, i quali poco conſiderando o non temendo

quel che può loro accadere, ſi laſciano in preda alle laſcivie, a' giuochi, e a compagnie dannoſe e vergognoſe, nè ad altro pongono cura, che moſtrarſi grati e liberali a ruffiani, a buffoni, e a paraſiti, i quali, a guiſa di camaleonti, con falſe e luſinghevoli adulazioni di mille colori, ſecondo l'occaſione dimoſtrandoſi, gli cavano non pure i denari della borſa, ma le fondamenta delle caſe e delle ville, e il cuore gli trarriano anco del petto, ſe tornaſſe in loro prò, così ſanno queſti manigoldi la lor arte maeſtrevolmente uſare. Coſtui di ſimili compagnie non laſciò la pratica, e ſi trovò nello ſpazio di quattro anni aver conſumata ogni ſua ſoſtanza, & eſſergli reſtato di tanta ricchezza ſolamente un ſuo poderetto, poco fuori della città, poſto ſopra una di quelle colline oltramodo ameno e dilettoſo, ſiccome infiniti ſimili ce ne ſono, da diverſi gentiluomini poſſeduti, e chiamanſi queſti tai Paradiſetti, che Paradiſi per la vaghezza loro chiamar ſi poſſono, Ronchi. Vedendo Tommaſo non eſſergli reſtato altro di tante belle caſe e ville, che egli poſſeder ſoleva, che quel picciolo luoghetto, dal quale, per eſſer luogo più toſto di piacere e pieno di frutti, che da raccoglierne nè grano nè vino, malamente le ſpeſe trarre ne poteva per la ſua perſona ſola, non che all' uſato intrattenerne cani, ſparvieri, buffoni, ruffiani e meretrici. Tardi adunque coſtui avviſto, e pentito del ſuo mal governo, deliberò, per la vergogna, ch' egli aveva de' parenti e degli amici, che qual era ſtata la ſua vita beniſſimo ſapevano, di non voler più quivi in Breſcia abitare, ma vendere una caſuccia, che ſola gli era reſtata, e quel poderetto, e altro paeſe

cerca-

cercare, ma il tutto celatamente fare. Però, datoſi a cercar tacitamente, a cui gli parve a propoſito fece l'animo ſuo intendere, ciaſcuno ſeparatamente pregando che cotale ſuo penſiero diſcovrire non doveſſe; nè molto andò, che della caſa e del podere da ſette od otto gentiluomini tolſe arra, ſenza che l'uno dell'altro ſi avvedeſſe punto, perciocchè ognuno di loro beniſſimo gli oſſervava la promeſſa di tenere cotal compra fra sè, nè dirla ad altri. Avendo coſtui ricevuto di molti ducati e da queſto e da quell'altro per cotal conto, un giorno, che a lui parve, della caſa e del podere ad un ſolo, ſenza ſaputa degli altri, libera vendita fece, penſandoſi chetamente portarne via agli altri tutti i dinari, che per arra ricevuto n'aveva; ma che che ſe ne foſſe cagione, il tutto ſubito ſi ſeppe. Laonde il buon uomo preſtamente fu preſo e poſto in prigione, nella quale ſtudiando egli tutto dì, ſe poſſibile foſſe, quindi uſcire ſenza reſtituire il mal tolto, nè conoſcendovi rimedio nè via alcuna, mandò per un Notaro ſuo grandiſſimo amico già nel tempo della lieta fortuna, e al quale egli già di molti beni e di molti piaceri fatti aveva. Coſtui ancora che mal volentieri vi andaſſe, conoſcendo non eſſervi più guadagno della pratica ſua, pure alla fine ſi riſolſe di andarvi, e udire ciò ch'egli chiedeva; e così venutone alla prigione, Tommaſo ad una di quelle ferrate fece chiamare, con il quale dolendoſi della diſavventura, gli dimandò ciò che egli comandava, al quale riſpoſe Tommaſo, e diſſe: Tu ſai, Faletro (che così nomato era il Notaro) la liberalità, ch'io, mentre ho potuto, ho e a te e a molti altri uſata, talmen-

te che da quella condotto al termine ſono, che tu mi vedi. Io non ti ricordo già quello, che verſo di te mi ſono dimoſtrato, perchè io voglia, che tu me ne renda cambio ora in quello, ch' io ti dimanderò; ma sì bene perchè più di me t' increſca, onde poi con affetto maggiore proccuri la mia ſalute. Io sò, che punto non ti è naſcoſo perchè io quì prigione mi ſia, perchè non perderò tempo a raccontarloti di nuovo; baſtiti intendere, come io mi ſono diſpoſto di non voler più rendere ad alcuno i denari, ch' io ho ricevuto per arra e del mio podere e della mia caſa, e più toſto me ne laſcierei morire coſtì ſerrato. Ma io m' ho penſato, che tu volendo, me ne potrai facilmente trarre, ſiccome quello ch'io sò, che molto ſei grato al Magnifico Podeſtà, e per eſſere l' uomo faceto che ſei, e ancora per aver la ſervitù antica, che tu hai con eſſolui fin in Vinegia: quel ch'io vorrei è, che tu gli faceſſi intendere, ch' io ſono al tutto pazzo e fuor di ſenno, e aſſegnarne la cagione al vedermi avere in così brieve ſpazio di tempo, e così poco onorevolmente, conſumata cotanta facoltà. Io non reſterò dal canto mio di fare tutti quegli atti, quei geſti e ſegni, che poſſono far conoſcere uno per pazzo; e poſcia appreſſo, per l' obbligo, che eternamente a te ne terrò, voglio che tu goda per amor mio venticinque ducati; e ſappi che s'io di quinci entro eſco ſenza reſtituire a neſſuno quel ch' io debba, mi parrà ritornare un Signore di nuovo; ſicchè procaccia il mio ſcampo, che in te ſolo mi fido, e ſolo a te mi raccomando. Il Nodaro, che aſtutiſſimo era, e che appreſſo al Rettore ſi conoſceva in qualche favore, tirato

più

più toſto dal guadagno, che da ſcintilla di pietà, che foſſe in lui, largamente promiſe ogni coſa tentare ond' egli foſſe liberato di prigione, ſenza averne altro a pagare, che i venticinque ducati a lui promeſſi; e perchè talora, ſimulando troppo il pazzo, egli non foſſe conoſciuto eſſer non pazzo, conſigliò che egli non faceſſe altro ſegno, ſe non che interrogato, a chiunque li dimandaſſe, faceſſe le fiche con le dita; e dato queſto ordine di ſubito ſi partì, e a trovare il Podeſtà ne andò, e come perſona famigliare di caſa, a ragionare di molte coſe facete e piacevoli ſi miſe; nel qual tempo per avventura uno di que' gentiluomini, per la truffa a lui fatta da Tommaſo, a parlare al Podeſtà ne venne, con iſtanzia grande dimandandogli, che egli gli faceſſe ritornar i denari, che eſſo Tommaſo aveva da lui preſi per arra della ſua villetta, al quale gentilmente riſpondendo il Notaro, e rivolto al Podeſtà, così diſſe: Gentiluomo, voi adunque impacciato con quel pazzo vi ſiete? al quale ſubito riſpoſe il gentiluomo, che pazzo? non foſſe egli più triſto di ciò che egli è pazzo; io sò ben, ſoggiunſe il Notaro, che egli è pazzo e da catena, e che egli è in tutto del ſenno uſcito, miſero! che egli farebbe peccato ad un Giudeo: e quaſi s' io non ſapeſſi che egli tanto innanzi più non ha ſaputo, mi maraviglierei quì del Magnifico Rettore, che così in diſtretto teneſſe un pazzo, come è coſtui, al quale ſe avete dato danaro alcuno peravventura ſaranno ſtati involati, o veramente gli avrà, come fanno i pazzi, gittati giù per un canale o per ſtrada, dove meglio ſi farà abbattuto. Il gentiluomo, ribattendo le parole del Notaro, diceva

beniſſimo le ſue ragioni, e ſimilmente dal Notaro ribattuto era beniſſimo, talmente che il Rettore volle vederne il tutto. Perchè, fattoſi condurre avanti Tommaſo, che già per dare arra della ſua pazzia s' avea ſtracciato di doſſo quaſi tutti i panni, e interrogatolo di ciò, che quel gentiluomo gli dimandava, mai altro da lui non puote avere che fichi e fiche, ſiccome conſigliato gli aveva il Notaro che faceſſe. Vennero ſimilmente degli altri, a' quali ſimilmente la truffa era comune, e dicendo che coſtui il pazzo faceva, fecero sì, che il Podeſtà comandò per fargli paura, che coſtui alla corda foſſe poſto, ſenza però fargli altro che paura; per la qual coſa nulla di più potè però aver da Tommaſo di quel che ſenza corda avuto ſi aveſſe, perciocchè di patto ne avrebbe egli tre tratti beniſſimo ſopportati, prima che ritornare a chi doveva i ricevuti danari. Fu adunque e perchè far altro non ſi poteva, e per la diligente e ſollecita cura, che n' ebbe il Notaro, Tommaſo, ſenza pagarne coſa alcuna, di prigione come pazzo liberato; al quale poco dopo dimandando il Notaro i venticinque ducati promeſſi, altro mai non ne potè trarre, che quello che per ſuo conſiglio tratto n' avevano gli altri ſuoi creditori e Meſſer lo Podeſtà, cioè fichi e fiche; tal che tutto beffato, con l'ordito inganno ingannato rimaſe lo ingannatore. Il quale biſognò che in pazienza la ſi toglieſſe, non volendo, manifeſtando quello che era, accuſar sè ſteſſo, e dimoſtrarſi egli ſteſſo più degno di pena e di caſtigo, che Tommaſo non era.

Novella XIII.

della Giornata Seconda.

M. Manfredo per fortuna perde due figliuoli, uno maſchio e una femmina, e dopo lungo tempo dalla femmina fatto accorto d' uno ſcorno, che il maſchio far gli voleva, ambidui in uno iſteſſo tempo ritrova e riconoſce.

NEl tempo, che in Napoli regnavano quelle parti fra' Nobili così grandi, che pochi erano, che nelle proprie caſe con groſſa e armata compagnia ſi teneſſero ſicuri, tante e tali erano le inſidie, che l'una parte alla vita dell' altra tendeva: fu in quel tempo, dico, un gentiluomo aſſai onorevole famiglia, addimandato Manfredo, il quale ritrovavaſi ſenza moglie con due figliuoletti, uno maſchio e una femmina, e ambi di teneriſſima età, perciocchè il maſchio a tre anni e la femmina a due ancora non aggiungeva; & eſſendo egli perſona quieta e pacifica, s' avvisò non eſſere poſſibile, dimorando fra tanti omicidj e fra tante diſcordie, che egli giammai vita tranquilla menaſſe. Laonde deliberò venirſene ad abitare a Vinegia, come in ſicuriſſimo e onoratiſſimo albergo di chiunque deſidera oneſta, virtuoſa e quietamente vivere. Perchè fatto un ſuo Fattore in Napoli, e a quello raccomandata la cura di tutte le ſue entrate, appoſtò un navilio per Vinegia, e ſopra quello tutte le ſue gioje, i ſuoi denari, e il meglio di tutto il ſuo mobile, con eſſo e i figliuoli inſieme fece caricare, e poſcia, come vento proſpero al loro viaggio incominciò

a ſoffiare, verſo Vinegia, in compagnia di ſaggio e ſperto nocchiero, s'inviò. Ma non molti giorni paſſarono, che una fortuna sì fiera e così orribile gli aſſaltò, che perderono in tutto ogni ſperanza di poter in guiſa veruna più, non che ſalvarſi, ma intrattenerſi un' ora ſenza tutti annegarſi. Onde il nocchiero preſe partito di ſaltare ſopra il battello della nave, e ivi aſpettare quello, che di lui avvenire doveſſe, avviſandoſi eſſer meglio aſſai in quello ritirarſi, che nella nave rimanere. Perciò che il battello, per eſſer vaſcello picciolo, ſcarco e leggiero, era facil coſa, che in poco ſpazio foſſe dall' onda e dal vento a terra ſpinto, dalla quale lontano più di ſette od otto miglia non ſi ritrovavano. Fattaſi adunque queſta deliberazione, ſubitamente il battello in acqua fece gittare, e ſopra quello, abbandonando la nave, montò. La qual coſa vedendo Manfredo, al tutto perduto e confuſo dal timore, ſenza ricordarſi più nè de' figliuoli nè d' altra coſa, così come era, e con quelle più care gioje, che addoſſo ſi ritrovava, dietro al nocchiero montò nel battello con quattro altri, che ſimilmente dietro gli ſaltarono. E perchè ognuno, che per sè temendo tal coſa per la ſua ſalute fare voleva, ſubitamente dalla nave ſi dilungarono. Laonde ſiccome il nocchiero penſato aveva che poteſſe avvenire, così avvenne. Sicchè in men di ſei ore furono, ſenza danno alcuno di verun di loro, dall' onda e dal vento ſpinti a terra, con poca allegrezza di Manfredo, ricordevole e dolente a morte de' cari figliuoletti, i quali aveva nella nave laſciati, ſenza ſperanza di poterne mai più novella, che buona foſſe, udire; ancora che un

ſer-

ſervitore ſuo fedeliſſimo in nave ſimilmente reſtato foſſe, e che ſapeſſe quello non eſſer mai per abbandonarli. Fra queſto mezzo creſcendo ogn' ora più la fortuna, tanto in alto mare dal vento contrario il naviglio fu ſpinto, che ne perderono in brieve la viſta, e mettendoli per morti, chi a piangere i figliuoli, chi il fratello, chi l'amico, e chi le facoltà incominciò. E dopo poco chi quà e chi là, dove tornò lor meglio, ne andò, e Manfredo a Vinegia, ſiccome aveva diſegnato, ancora che ſenza i figliuoli foſſe reſtato, ſe ne venne. E fatta vendita di alcune ſue gioje di grandiſſimo valore, una caſa poſe in ordine, e fatto poſcia da Napoli venirne fanteſche e ſervitori, a viverſene da gentiluomo pacificamente incominciò, con maravigliosa coſtanza tolerando la ſua fiera diſavventura. Menò cotale vita, ſenza mai poter ſapere ciò, che de' ſuoi figliuoli nè del naviglio ove ſopra ſi ritrovarono, dal tempo che lui da Napoli ſi partì, per lo ſpazio di diciotto annì; e poſcia ſi riſolſe di voler prender moglie, sforzato dalla mala vita, che tenevano alcuni ſuoi nepotì, a cui perveniva dopo la morte ſua tutta la ſua facoltà, e dalla poca ſtima, che di lui facevano. Perchè trovato un giorno un ricco e coſtumato cittadino di queſta terra, il cui nome era Marco Serafino, il quale una figliuola giovane e bella da marito aveva, e con il quale grandiſſima dimeſtichezza teneva, a quello diſſe, che, quando in piacer gli foſſe, volentieri con lui contratterebbe parentado, e ſuo genero diverrebbe. La qual coſa ſentendo Marco, fu d' infinita letizia ripieno. Perciò che Manfredo ricchiſſimo e di caſa nobiliſſima eſſer ſapeva, ancora che oggimai

gimai un poco attempato foſſe. Perchè, ſenza altro penſarvi ſopra, diſſe che contentiſſimo era. Laonde, ſenza altro teſtimonio, fra loro due ſi toccaron la mano, e promeſſonſi fede di far le nozze. Avvenne che la giovane, la quale eſſere doveva moglie di Meſſer Manfredo, chiamata per nome Laura, eſſendo innamorata ardentiſſimamente in un giovine, di poco venuto ad abitare in Vinegia, il cui nome era Coſtantino, con lui diede ordine di fuggirſene la ſera, che fare il maritaggio ſi doveva. Ma come volle la loro fortuna, furono ſcoperti da un ſervo di caſa, il quale di ogni coſa avvisò Marco, che da sdegno vinto, deliberò di aſpettare, che Coſtantino per far l'effetto veniſſe, e dalla sbirraglia fare ad ambidue porre le mani addoſſo, e così all'uno, come all'altro, far quel maggiore e più grave caſtigo che poteſſe, dare. Avea il detto Marco già in Coſtantinopoli, perciocchè di molte fiate ſtato v'era, comperata una fanciulla ſchiava, ma perciocchè in abito di maſchio era, ſempre per maſchio tenuta l'aveva, e come maſchio ne' ſervigi oneſti adoperata, e laſciatala per tutto praticare. Avvenne che coſtei avendo ogni coſa ſentito ragionare di ciò, che intravenire di Laura doveva, e appreſſo la provviſione, che gli ſi doveva pigliare, ſubitamente a caſa di Manfredo n'andò, e ogni coſa di ciò, che udito ragionare aveva, gli raccontò. Il quale, dopo ringraziarla aſſai, chi ella ſi foſſe, e come con Marco ſi ſteſſe, diligentemente la interrogò; dove ella quello che mai ad altra perſona detto non aveva; a lui manifeſtò, e diſſe, che ella era femmina, e che eſſo Marco a Coſtantinopoli comperata l'ave-

va,

va, e che le era ſtato ragionato, lei eſſer figliuola di un ricchiſſimo gentiluomo, ma dalla fortuna inſieme con un altro ſuo fratello, e molti altri, che ſopra una nave ſi ritrovavano, gittata nel porto di Coſtantinopoli, e quivi tutti fatti prigioni, e parte venduti, e parte di loro al remo poſti, e che lei a Marco era ſtata venduta, e appreſſo gli ſi raccomandò fortemente piangendo. Sentendo queſto Manfredo, fu ſubitamente da una interna allegrezza moſſo, e tocco sì fattamente, che fu per ifvenire. E conſiderato il tempo, che aver poteva la fanciulla, e quello, ch'ella narrato gli aveva, ſi avviſò queſta poter eſſere la ſua figliuola. Perchè pregatala, che gli laſciaſſe vedere la ſpalla deſtra, ſopra quella ritrovò un neo, con il quale ella nacque. E oltre a ciò avendo ella aſſai le fattezze e la faccia alla madre ſimile, fu certiſſimo queſta eſſere la ſua figliuola. Laonde teneriſſimamente piangendo, le gittò le braccia al collo, e così per lungo ſpazio, ſenza potere parola formare, la tenne; e poſcia fattala come figliuola da tutti riverire, deliberò di voler vedere ſe vero foſſe ciò che ella ragionato gli aveva, ringraziando Iddio che gli porgeſſe occaſione, onde egli poteſſe con onor ſuo rifiutare la moglie, della quale più non ſi curava, poſcia che uno erede ritrovato aveva; perchè ſtato fra le quattro e le cinque ore in una ſtradetta naſcoſo, ciò che la figliuola narrato gli aveva, vide riuſcire: cioè, che Coſtantino venne, e nel voler fuor della porta trarne la giovane, Marco con un capitano degli ufficiali uſcito d'uno aguato, a loro fece porre le mani addoſſo, nel qual tempo dimoſtrandoſi Manfredo, qui-

vi a caſo fingendo eſſere arrivato, dimandò che coſa foſſe. E Marco vedendo non poter occultare la coſa, tardi pentito di non aver miglior provvedimento fatto, il tutto gli narrò. Per la qual coſa Manfredo conſolandolo al meglio che puote, gli fece intendere non volere altramente moglie; e appreſſo dimandandogli chi colui ſi foſſe, che fargli così grave oltraggio tentava, e Marco riſpoſe queſti eſſere, ſecondo che da altri inteſo aveva, uno che già fu ſchiavo di un mercatante Criſtiano in Coſtantinopoli, il quale a lui aveva, dopo la morte ſua, laſciato di molta robba e fattolo libero. E così di compagnia interrogando lui, venne in cognizione Manfredo, il giovine eſſere il figliuolo, che con la fanciulla ritrovata ſopra la nave laſciato aveva. Perchè fattolo ſciorre e laſciare in libertà, gli gettò le braccia al collo, e ringraziando Iddio di così gran miracolo, il tutto a chi ſi trovò preſente raccontò, e ſubitamente fece, che Coſtantino l'amata giovane ſposò, e dopo poco d'un bel marito anco alla figliuola provvide. E poſcia di molti anni inſieme con eſſi loro, felicemente ſi viſſe.

Novella XIV.

della Giornata Seconda.

Fauſtino ama Eugenia, e la viſta di lei ſi gode in una Chieſa, e perchè Naſtagio de' Rodiotti gran parte del ſuo piacer gli vieta, gli fa una ſolenniſſima burla, e fuor di quella Chieſa per ſempre tutto ſcornato lo fa uſcire.

Fu già nella ricca, e nobile città di Bologna un valoroſo e accorto giovine nomato Fauſtino, di chiarezza di ſangue, di bellezza di corpo e d' animo e di avere quanto altro foſſe a' ſuoi giorni da Dio, dalla fortuna, e dalla natura aitato. Era coſtui innamorato, e ardeva eſtremamente delle bellezze e del valore di una giovanetta, chiamata per nome Eugenia, & egli a lei era di ſommo contento, e di ſomma ſoddisfazione. Amando il giovine coſtei ardentiſſimamente, non laſciava occaſione alcuna, nè ad alcuna fatica perdonava, purchè la poteſſe talor vedere, e biſognavagli far mille aguati e mille ſcorte; però il padre e la madre di lei, che di ciò, ſenza però averlo mai potuto trar di bocca alla fanciulla, s' erano avveduti, gliela celavano a tutta lor forza, temendo peggio non avveniſſe; avendoſi dato a credere non eſſere poſſibile, che al giovine poteſſe mai cadere nell' animo di prenderla per moglie, eſſendogli e di ſangue e di ricchezza troppa diſuguaglianza. Tenevano adunque queſti ſuoi la giovane, quanto più potevano, lontana e naſcoſa agli occhi di Fauſtino. La madre, che un poco più devota delle altre era, non voleva

che

che ella giammai mattina alcuna perdeſſe la Meſſa, e ogni giorno quivi a una Chieſa di Preti preſſo alla lor caſa, la conduceva; ma tanto per tempo, che non che alcun Nobile la vedeſſe mai, ma appena a tal'ora i fabri, od altri manuali, che più degli altri per tempo ſogliono incominciar il loro eſercizio, erano levati, e dicevaſi in quella Chieſa la Meſſa così a buon' ora a poſta per queſta giovane. A queſta Meſſa aveva per uſanza andare un certo mercatante di biade, pochi giorni innanzi venuto ad abitar nella città di Bologna, il cui nome era Meſſer Naſtagio de' Rodiotti, uomo che con guadagno oltre alla ſua mercatanzia ogni contratto faceva, ma tanto devoto, che una uſura non avrebbe commeſſa nè contratta, ſe prima non aveſſe veduto la ſua Meſſa, forſe credendo con quel bene ragguagliare il male, ch'egli faceva, ch'era grandiſſimo, & eſſerne iſcuſato appreſſo a Meſſer Domenedio. Andava coſtui a queſta Meſſa, e non ne perdeva una, e tornavagli troppo bene, perocchè allora che gli altri ſi levavano, egli era sbrigato di queſto ſuo obbligo, che pagaſſe ogni ſuo debito, ſe l'aveva preſo. Pervenne alle orecchie di Fauſtino per via della giovane ſimilmente il dir di queſta beata Meſſa così per tempo, e chi vi andava, e ogni altra particolarità neceſſaria. Laonde, contentiſſimo, ſperando poterla vedere talor per queſta via, ſi diede a levar per tempo, e andar anch' egli alla detta Chieſa, e udir la prima Meſſa in in compagnia della ſua dolce Diva, ma in altra guiſa veſtito, che da altra ora non ſoleva; queſto facendo, perchè la madre di Eugenia non lo conoſceſſe; che ben ſapeva egli certo niuna altra

coſa

coſa far, che ella ne menaſſe la giovane così per tempo alla Chieſa, che per celarla agli occhi ſuoi. Continuò la giovane la divozione molti giorni, godendoſi l'amata viſta al meglio che poteva, della quale gran parte gli toglieva la preſtezza di Naſtagio, il quale, come ſe ſtudioſamente fatto l'aveſſe, ſempre ſi poneva per dritto aſpetto di amendue appreſſo all'altare, talchè non potevano far un minimo ſguardo, che da lui, che attentiſſimamente guatava, veduti non foſſero. Spiacque molto, e troppo toſto venne in faſtidio la coſtui compagnia a Fauſtino; laonde datoſi a penſare che via doveſſe tenere per iſcacciarlo di quella Chieſa, troppo bene gli occorſe un modo bello, ſicuro e giocoſo. Nè troppo badò, che a ritrovare colui, che di quella Chieſa avea cura, ſe ne andò, e diſſe: Meſſere, il giovare ad ognuno fu ſempre opera lodatiſſima, e ſopramodo gratiſſima a Dio, il quale, per giovare a noi, non perdonò a sè ſteſſo, che morir volle, come meglio che me dovete ſapere; e benchè il giovare in qualunque modo e ſtato che ſi ſia, ſia ſempre buono, parmi che avanzi tutti gli altri meriti, quello, che acquiſtiamo quando facciamo bene a chi eſpreſſamente vediamo con gran biſogno, e con gran vergogna di richiederne ad altri. Io ho veduto molte fiate, ch'io ci ſono ſtato alla prima Meſſa, venir in queſta voſtra Chieſa un certo, il quale io sò per certo eſſer già ſtato Giudeo, e ora (mercè di Dio, che così gli ha poſto in cuore) è fatto Criſtiano, e così religioſamente e caſtamente vive, ch'io non credo che il Sole veda il miglior uomo di lui. Ma allo incontro non credo che la terra ſoſtenga il più miſero e

il

il più povero, e appreſſo il più vergognoſo e il più modeſto, tanto che è troppo. ch' io vi giuro per la ſua bontà, che io mille volte gli ho voluto dare elemoſina, che appena egli l' ha voluta pigliare. Però ſarebbe opera pia, e degna di voi, che religioſo ſiete, una mattina, che a voi pareſſe, che più brigata ci foſſe nella Chieſa, narrare e la converſione e la bontà di queſto uomo, e operar sì, che egli aveſſe una buona elemoſina; e ſe a voi così è in piacere, datemi avviſo del giorno, che quantunque quaſi troppo per tempo egli ſi ritruovi nella Chieſa voſtra, io farò in guiſa, che molti miei amici, altro non ſapendo, quella ſteſſa mattina ſe gli ritroveranno, e faremogli avere una buona carità. Meſſer lo Prete, che Prete non era, come molti ne ſono al tempo d' oggi, e che invidia non aveva delle elemoſine altrui, e che per puro zelo di carità, e dello amore, che a Dio portava, e non per far mercatanzia della bontà di eſſo Redentore, cuſtodiva il tempio divino, gli promiſe gagliardamente la ſeguente Domenica, che più gente ci ſarebbe, però che della ſagra della Chieſa era, far l' uffizio, com' ei doveva, rammaricandoſi pur troppo non l'aver ſaputo più toſto. Fauſtino avendogli prima beniſſimo dato la ſomiglia di coſtui, così de' veſtimenti, come della faccia e del reſto, dal buon Sere ſi accomiatò, e con alcuni giovini ſuoi compagni avendo ragionato il tutto, incominciò con deſiderio ad aſpettar la Domenica. La qual venuta, alla prima Meſſa con molti altri giovini ſi ritrovò, e rittovovvi anco il buon Meſſer Naſtagio, al luogo uſato poſtoſi, con di molta altra brigata

gata insolitamente quivi venuta per esser la sagra di detta Chiesa. Messer lo Prete, poi che letto ebbe il Vangelo e il Credo, e alcune altre corte orazioni, avendosi prima rasciutto il fronte due o tre volte, e isputato altrettante, rivoltatosi verso il popolo, così cominciò un certo suo sermoncello: Fratelli miei devoti, voi sapete, però che Cristo ve lo ha chiaramente dimostrato, essendovene lui stesso esempio, oltre allo averlovi sempre con parole avvertito, che il maggior piacere, che noi mortali possiamo fare al sommo Padre eterno è lo aver pietà del prossimo, amandolo e aitandolo sempre di quel che egli ha bisogno, con ogni nostro potere. Io non credo adunque che difficile mi sarà ora il trar da voi quel frutto, che io desidero. E perchè sapete quanto bene egli è, e perchè sì pieni di carità vi conosco, che qual' ora vi s' appresenta innanti un poverello vergognoso e bisognoso, per compassione l' aitate. Ecco, ch' io ve lo dimostro e raccomando, verso Nastagio stendendo la mano, e dimostrando a tutti, che unitamente e attentamente, per meglio udir lo Prete, presso all' Altare s' erano ritirati, soggiungendo, quello essere stato Giudeo, e avere insieme con la sua falsa fede, ogni suo avere abbandonato. Non pensò Nastagio, che per niuno rispetto crederlo non doveva, che quelle parole fossero dette per lui, benchè la mano del Prete avesse veduta verso di sè accennare. Perchè non movendosi punto, e quasi (ancora che avarissimo fosse) gli venne volontà di por mano alla borsa, e far quello che a infiniti già incominciar vedeva. Il

primo fu Fauſtino, che colà venutone ove Naſtagio dimorava, gli porſe la elemoſina, al quale atto un poco colui ſi turbò, e con voce baſſa diſſe: io ho miglior borſa, che tu orecchie non hai. Alle quai parole il Prete, che verſo il popolo per vedere qual frutto le ſue parole faceſſero, ancora era rivolto, non conoſcendo Fauſtino per colui che lo aveſſe ciò fatto fare, diſſe: Meſſere, e voi altri, dateli pure elemoſina, nè ponete mente a ſue parole, perocchè egli è troppo modeſto e vergognoſo; e chi non può fargliela pigliare altrimenti, gliela ponga in ſeno, nella camiſcia e nelle calze, o dove meglio gli viene, pur ch' egli ſe la porti ſeco. E poi rivoltatoſi tutto a Naſtagio ſolo, ſoggiunſe: Non ti vergognare, buon uomo, che maggiori uomini di te ſono divenuti di te più biſognoſi. Laonde tu vergognar non ti dei, non eſſendo ſtato il primo. Anzi voglio che tu queſto tuo biſogno ti arrechi ad onore, poichè non ſolamente per niuno tuo misfatto o mal governo ti avviene, ma sì bene per abbracciar la verità, e farti amico a Criſto. Non così toſto ebbe il Sere finito le parole, che da tutti i lati ſe gli ſcagliarono addoſſo le genti, e chi con picciole, e chi con groſſe monete; che il miſero non ebbe tempo di riſpondere al Meſſere; per la qual coſa tutto pieno di elemoſine e tutto peſto ſi rimaſe. Ceſſatoli alquanto la furia e la fretta d' intorno, con le più vituperoſe e minaccioſe parole del mondo incominciò a sgridare il Prete; il quale pure al fine eſſendoſi chiarito di eſſere ſtato male informato, al meglio che ſeppe fece ſua ſcuſa, e chieſegli

ſegli perdono ; pure volle o non volle , il buon Naſtagio fu quella mattina raccomandato per Giudeo fatto Criſtiano. La qual coſa tanto diede da ridere a tutta la Città , quanto fu di commodo a' due gentili amanti ; però che egli da quella mattina innanzi , mai ſi laſciò più vedere nella detta Chieſa , ove egli era ſtato per novello Criſtiano raccomandato , donde per vecchio Giudeo doveva meritamente eſſere iſcacciato: tali e tanti erano i contratti , che con uſura egli tuttodì faceva.

Fine delle Novelle
di M. Girolamo Paraboſco.

NOVELLA
DI
MARCO CADEMOSTO DA LODI:

NOVELLA
DI
MARCO CADEMOSTO DA LODI.

Scipione Sanguinaccio Padovano fa il ſuo teſtamento, e laſcia ogni coſa del ſuo per Dio, tal che i ſuoi figliuoli reſtano poveri. Galeazzo ſervitore di caſa, morto il padre, lo fa rimettere così morto ſecretamente in un' altra camera, & egli entra nel proprio letto, e fa teſtamento, fingendo di eſſere Scipione, e rompe il primo, e a sè medeſimo ordina al Notajo che egli abbia d' aver due mila ducati.

NOn è molto tempo, che fu in Padova un gentiluomo, nominato Scipione Sanguinaccio, il quale la maggior parte del tempo di ſua vita ſi diede talmente all' avarizia e miſeria, che fu oltremodo tirato dal ſuo anſioſo deſiderio di preſtare ad uſura, volendo transricchire, dando a sè ſteſſo via e nota ſempre di pubblico e famo-

ſo uſurajo, il quale pervenuto alla ſua eſtrema vecchiezza infermò, ordinando il ſuo teſtamento; e come quello che ſolea alcuna volta raccordarſi delle infinite offeſe contro a Iddio commeſſe, perchè compunto de' ſuoi peccati, cercò nell' ultima ſua partita di placar l'ira d' Iddio, laſciando per limoſine la più parte del ſuo male acquiſtato a Chieſe, Spedali, e altri luoghi pii, per la qual coſa annullò quaſi di ogni ſua facoltà duo ſuoi figliuoli, che aveva, li quali udendo sì fatta diſpoſizione, oltra il dolerſi del diſamorevole padre, dopo più loro diſcorſi ſi diedero a pregare alcuni più fidi amici di quello benivoli, che gli perſuadeſſero di non voler togliere, per altrui dare, lo proprio loro ſuſſidio, e che altrimenti ne venivano a perpetua calamità. e che la carità e limoſine cominciano da sè ſteſſo, e appo al ſuo proprio ſangue; le quali ragioni il duro padre non ſolamente non moſſono, ma fecero lui sì oſtinato, che ſe dalla repente morte non foſſe ſubito ſtato tolto, avrebbe loro altresì di ogni rimaſta facoltà privati, ſempre reſtando più ſaldo nel medeſimo proponimento. il quale, come a Dio piacque, di queſta vita ſi paſsò; laonde avvenne che la dannoſa diſpoſizione di queſto vecchio contro a' ſuoi figli, innanti la morte di eſſo, pervenne agli orecchi d'un ſuo fido e antico ſervidore, il quale dopo alcune appaſſionate parole, diſſe loro: M. Angelo, e voi Alberto, che così avevano nome, quando io inteſi che il voſtro padre, a me padrone, con sì poco ſuo onore e lode, l'altro jeri contro di voi fece uno sì irragionevole teſtamento,

ch' io

ch' io non vi potrei dire quanta doglia ne riceveſſi, conſiderando il voſtro particolare affanno; onde tra me penſando circa queſto effetto, mi ſovvenne alla mente un rimedio, del quale, ſe a me confidentemente ne laſcierete la cura, ſpero che fie baſtante di tanto intrico e pericolo trarvi con l' ajuto d' Iddio; queſto voglio che ſia, ſe ad amendui voi piacerà, che come egli di queſta vita ſarà uſcito (che dubbio è non avvenga queſta ſeguente notte) che ſenza ſtrepito, nè ſaputa di alcuno altro, ma che di noi tre, con agevole e accorto modo operando, prima che niuno di caſa quì tra noi non entri, e che la principal porta della caſa ſtia ſerrata, poi così morto in un' altra camera lo metteremo, e io dipoi con mia ſanità, per voſtro ſervigio, nel letto, ove egli prima il paſſato teſtamento ſcriver fece, mi porrò, al quale voi d' intorno farete guardie e orazioni, che a Iddio piaccia levare di tale infermitade e pericolo il voſtro padre; e queſta dimoſtrazione farete, acciocchè paja eſſo non eſſer morto, ma vivo; poi la mattina vegnente per tempo farete ritornare il Notajo, che del paſſato rogoſſi, e con buon modo a voſtro utile rifarò un altro teſtamento, tutto al primo contrario; di che li giovini, già afflitti e sbigottiti, ſentendo tanto aſtuto e accorto conſiglio, e d' una ſimile amorevolezza, diſſero: Galeazzo, che così aveva nome, noi ſempre ti abbiamo conoſciuto, laſciamo ſtare uomo d' ingegno e dabbene, ma ancora noſtro affezionatiſſimo, però ſe da te quello, che diſponi di fare riuſcirà coſa, che ci pervenga in utilitade,

che

che tu ne avrai da noi la parte tua, nè giammai di ciò ti ſaremo ingrati; e queſte e ſimili altre parole tra loro dette che furono, morto il padre, ſubito con li ſopradetti modi ordinati, fu in un' altra cameretta rimeſſo: dopo ſeguito queſto, il predetto Galeazzo entrando nel letto con le fineſtre della camera ſerrate, e bene ritirate le cortine, con un pochetto di lume d' olio, che pareva che ad ora ad ora eſtinguer ſi voleſſe, e queſto a fine di non eſſer conoſciuto. Giunto adunque il Notajo con li teſtimonj, Galeazzo già di prima nel letto coricato, con un berrettone in teſta tirato infino in su gli occhi, con ſommeſſa voce, diſſe: M. Pietro, che così ſi chiamava il Notajo, non avendo io più maturamente conſiderato l' altro jeri nell' ordinare del mio teſtamento, chente e quale debba eſſere la bontà paterna verſo i ſuoi figliuoli, e non fermamente aver ſperato nella miſericordia d' Iddio, credendo viappiù eſſere a ſalute dell' anima laſciare altrui il mio, e torlo a' miei figliuoli: onde meco medeſimo mi ſono conſigliato e conſiglio, diſporre tutto il contrario a quello che ſcritto avete, e che eſſi ſiano univerſali eredi di tutto quello che con tanto ſudore per loro faticoſamente hommi acquiſtato, acciò non abbino a reſtar sì poveri: e però ſcrivete, che tutto il mio ſtabile e inſtabile, ſia il loro; e appreſſo laſcio, e voglio che Galeazzo noſtro antico ſervidore, per la ſollecitudine e ſervitù, quale avemo ſempre in eſſo conoſciuta, ch' egli abbia da avere del mio ducati duo mila, e che la metà gli ſi diano queſto Natale proſſimo

mo che viene, e gli altri mille alla Paſqua di Reſurrezione. Onde i figliuoli, che ſi ſtavano in un' altra camera ivi a quella aggiunta, udendo che Galeazzo ordinava una sì fatta ſtratagemma, con fargli ſtare in duo mila ducati, vennero di quella fuori, e diſſono: Padre, tutto quello che diſponete di laſciare dopo voi, è in voſtro arbitrio, perocch' egli è tutto voſtro, ſicchè diſporre ne potete come vi piace; ma a noi parrebbe che ſi faceſſe con quel modo, che ricerca il debito, e l'amore del vero padre. Noi ſappiamo molto bene, che Galeazzo merita per la ſua ſervitù, eſſer premiato e da voi e da noi, ma non forſe di tanto quanto ordinate nel voſtro teſtamento; pure perchè ſiamo ſempre per ubbidire, ogni voſtro deſiderio e volontà ſarà oſſervato, ma quando Galeazzo ne aveſſe mille, vi ſi potrebbe ſtare per l'una e l'altra parte. Alli quali il padre poſticcio riſpoſe: Or baſta, io voglio così, abbiate pazienza, io non poſſo mancare per molti riſpetti alla vera e frequentata ſervitù con ventiquattro anni di Galeazzo; a cui eſſi riſpoſero: Certamente padre, che voi ci fate torto; alli quali Galeazzo mezzo che sdegnato, diſſe: Voi andate cercando di farmi adirare, e che io mi levi queſta berretta di capo, & eſca di coteſto letto; li quali udendo l' ultima intenzione del poſticcio padre, mal grado loro, non feciono più parole; laonde eſſo fornito l'aſtuto teſtamento, il quale in parte, e non in tutto ad Angelo e Alberto piacque; perocchè eſſi diſſero a Galeazzo: Veramente tu ti ſei verſo noi con molto inganno, e come a te è piaciuto,

ciuto, diportato. coſa che mai non avremmo creduto, non che fatta, ma penſata aveſſi: onde non poco ti ſei dimoſtrato eſſerti di noi fidato, ordinando tu medeſimo in cotal guiſa ogni tuo acconcio, e a tuo propoſito, come ſe proprio noſtro fratello foſti ſtato. Bene ſapevamo che la tua ſervitù meritava eſſer guiderdonata da fedel ſervidore, ma non già da parente; ma poichè così ti è piacciuto, ſia con Dio; alle quali parole Galeazzo pieno di ſdegno, riſpoſe: M. Angelo, e voi M. Alberto, non poco mi ho a dolere di voi, non aſpettando di un tanto beneficio una sì fatta ingratitudine riportarne, dolendovi di me, come di un voſtro rubello, e che non da ſervidore, ma da fratello mi ſia diportato, riſpondo, che non ſolo da fratello, ma da padre amendue vi ho trattato e giovatovi, e di me vi rammaricate in cotal guiſa, avendomi io col mio ingegno, e amor che vi porto, ricuperato il valore d'intorno a dodici mila ducati, e per avermene io fatto parte di due mila, così agramente vi dolete: coſa che far non dovreſte, tutto che mai io non aveſſi avuta altra ſervitù con voi, ma ſolamente avervi levato di tanta anguſtia e affanno. Ma poichè io ho inteſo la diſcorteſe opinione voſtra contro me di mal talento, io vi chieggo buona licenza, perocchè più non intendo ſtare con voi, ma farete apparecchiarmi con il tempo ordinato di ſoddisfarmi di quello che vi ho chieſto per la mia paſſata ſervitù, eſortandovi ſopra tutto che non ſarà ſe non bene e utile e voſtro e mio, di tenere ſegreto quello, che sì occultamente inſieme tra-

mato

mato abbiamo, onde ſarò ſempre sforzato eſſervi buono e affezionato ſervidore, e mi vi raccomando. al quale promiſono, che alli dovuti termini per eſſo ordinati, avrebbe da loro gli duo mila ducati, ma non troppo volentieri. Però ciaſcun padrone e ſignore proccuri di farſi amare e ben volere da' ſuoi ſervidori, e maſſimamente quando ſono uomini ſvegliati e d' ingegno. perchè molte volte fanno sì, che i ſuoi Signori eſcono di gravi travagli e impicci.

Fine della Novella di Marco Cademoſto da Lodì, e del Secondo Volume.

540248